

L'Europa dei nazionalisti

Prospettive storiche

a cura di

Francesco Berti, Filippo Focardi,
Valentine Lomellini

Storia
internazionale
dell'età
contemporanea

FrancoAngeli

OPEN ACCESS

SieC





Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Frédéric Bozo** (Université de Paris III Sorbonne Nouvelle), **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Michael Gehler** (Universität Hildesheim), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne e Institut de France).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'Europa dei nazionalisti

Prospettive storiche

a cura di

Francesco Berti, Filippo Focardi,
Valentine Lomellini

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo dei fondi di Dotazione Ordinaria della Ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI) dell'Università degli Studi di Padova.

Isbn: 9788835103561

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 4.0 Internazionale*
(CC-BY-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835103561

Indice

Francesco Berti, Filippo Focardi, Valentine Lomellini,
Introduzione pag. 7

Dal XIX secolo alla Prima Guerra Mondiale

Marco Meriggi, *L'Europa dei nazionalisti nella prima metà
dell'800: Europa occidentale* » 13

Adriano Roccucci, *Europa ossia Occidente? Visioni geopolitiche
e culturali dei nazionalismi dell'Est europeo nella prima metà
dell'Ottocento* » 29

Antonio Varsori, *Temi e continuità del nazionalismo italiano
dall'Italia liberale all'età repubblicana* » 65

Mario Tesini, *La nazione dopo il trauma (1870-1871): alle origi-
ni dell'idea di République coloniale in Francia* » 75

Alfonso Botti, *I nazionalismi spagnolo, catalano e basco: una
ricognizione, 1876-1914* » 87

Joanna Sondel-Cedarmas, *L'Europa e la nazione nel pensiero dei
nazionaldemocratici polacchi* » 97

Joachim Diec, *Russian Pan-Slavism and its Concept of Europe* » 113

L'età dei totalitarismi. Est e Ovest a confronto

Marco Cuzzi, <i>Mussolini europeista? Origini e cause dell'universalismo e dell'internazionalismo fascista</i>	pag. 127
Xosé M. Núñez Seixas, <i>Alcune note sull'idea di Europa e i nazionalismi iberici nel periodo fra 1914 e 1945</i>	» 149
Monica Fioravanzo, <i>Europa, Occidente, stato nazionale. La crisi del dopoguerra nella riflessione dei nazionalisti tedeschi nell'età di Weimar</i>	» 163
Fabio Ferrarini, <i>Il ruolo dei nazionalismi nordici in Europa tra identità locali e fascismo transnazionale. La genesi del collaborazionismo norvegese (1919-1940)</i>	» 177
Alberto Basciani, <i>Tra ambizioni nazionaliste e sopravvivenza nazionale. I casi romeno e bulgaro tra le due guerre mondiali</i>	» 193
Luciano Pellicani, <i>Dalla Terza Roma alla Terza Internazionale: il bolscevismo come reazione zelota e «nazionalista» contro la civiltà occidentale</i>	» 215
<i>Indice dei nomi</i>	» 223

Introduzione

di Francesco Berti, Filippo Focardi, Valentine Lomellini

Da alcuni anni assistiamo a una sostanziale rinascita dei nazionalismi in Europa. Il nazionalismo, che sembrava entrato in una fase di declino in seguito alla fine della Seconda guerra mondiale e allo sviluppo dei processi di integrazione europea degli anni Cinquanta, è ritornato con grande forza sulla scena europea nel primo decennio del terzo millennio. Esso interpreta sentimenti di paura, dovuti a fenomeni quali l'immigrazione di massa e il terrorismo internazionale di matrice islamica, ma anche si fa portavoce del bisogno di una forte identità comunitaria di fronte al movimento centripeto che ha portato alla formazione dell'Unione europea e al complesso fenomeno della globalizzazione, vettore di opportunità e crescita culturale ed economica internazionale ma anche produttore, nel medesimo tempo, di una "società liquida" che genera incertezza e induce all'idealizzazione retrospettiva delle virtù dello Stato-nazione.

Movimenti di destra radicalmente identitaria, populista e spesso xenofoba hanno incrementato la propria presenza nel Parlamento europeo nel 2014 e i risultati elettorali in diversi paesi dell'Unione degli ultimi tre anni ne hanno decretato una incessante avanzata. Tutti questi partiti e movimenti politici della destra più o meno estrema, sia nell'Europa occidentale, sia in quella centro-orientale – per utilizzare una categoria che ha distinto queste due aree nel XX secolo – sono accomunati da uno spiccato atteggiamento antieuropeista che si manifesta, tra l'altro, in una critica radicale dell'Unione Europea, delle sue politiche, mettendo perfino in discussione la presenza stessa del proprio Paese all'interno dell'UE. Ma i temi del sovranismo nazionalista, dell'euroscetticismo e del populismo attraversano, con diversa intensità, anche movimenti culturali e politici più moderati, segno di un malessere che non può essere confinato a minoranze ideologizzate: un disagio che va anzitutto compreso e interpretato, prima che fatto oggetto di condanna.

Questo volume, la cui idea originaria nasce dal Convegno internazionale di studi *Nazionalismo ed Europa in una prospettiva storica* tenutosi nel feb-

braio del 2019 presso l'Università degli Studi di Padova e organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali in collaborazione con l'Università Jagellonica di Cracovia, ha cercato di rispondere ad alcuni interrogativi. Com'è cambiato, in chiave storico-comparativa, il rapporto fra il nazionalismo e l'Europa? Che trasformazione ha subito l'idea di Europa, dal nazionalismo del primo Ottocento sino a giungere ai cosiddetti nazionalismi integrali del primo ventennio del Novecento, e in specie a quelli fascista e nazista? Qual è il rapporto tra il nazionalismo e il progetto di federalismo europeo? Come si è formata l'idea di identità nazionale e quale è il suo legame con il concetto di identità europea?

Alla luce di questo quadro generale, ci è sembrato importante provare ad esaminare il rapporto della dottrina nazionalista con l'Europa, nel periodo compreso tra le sue origini ottocentesche e la Seconda guerra mondiale.

Esistono diversi studi sulla nascita e lo sviluppo, anche recente, dei nazionalismi, ma il campo di indagine volto ad esaminare quale idea di Europa, nel corso del XIX e del XX secolo, abbiano sviluppato le dottrine nazionaliste e i gruppi e movimenti politici che ad esse si sono ispirati, appare particolarmente fecondo e ancora in larga parte inesplorato.

Il nazionalismo risulta oggi associato a progetti di disgregazione di un'unità europea faticosamente conquistata dopo secoli di lotte intestine e fortemente voluta, dopo la tragedia dei due conflitti mondiali della prima metà del XX secolo, non solo dalle élites politiche, ma anche da larga parte dei popoli europei. Il nazionalismo, però, non ha sempre espresso un identitarismo esclusivista. Sorgendo dal cuore stesso della Grande rivoluzione – origine comune di tutti i nazionalismi europei, come documenta il saggio di Marco Meriggi – nel XIX secolo esso si è intrecciato inizialmente, e per diversi decenni, in una spiccata accezione romantica, con i nascenti movimenti liberali e democratico-repubblicani, e ha indubbiamente espresso una istanza liberatrice volta a perseguire, insieme alla libertà dei singoli, la libertà collettiva declinata in senso nazionale.

Sotto questo profilo, il nazionalismo progressista ottocentesco ha spesso elaborato proposte e progetti federativi di unità delle nazioni europee. Un'analisi puntuale porta tuttavia alla conclusione che, soprattutto nella seconda metà del secolo, intellettuali e movimenti politici di ispirazione liberaldemocratica e/o repubblicana non siano stati estranei all'esaltazione di politiche imperialiste e a visioni di primati culturali e politici di alcune nazioni europee su altre: il contributo di Mario Tesini, sia pure limitatamente al caso francese, appare paradigmatico in questa prospettiva. Talché troppo schematica appare la suddivisione spesso proposta tra un patriottismo "buono" e pacifico, associato appunto alle ideologie progressiste di primo Ottocento, e un nazionalismo "cattivo", aggressivo, etnicistico e reazionario, che prende senza dubbio piede soprattutto nella seconda metà del secolo: passaggio rimarcato, con riferimento alla Polonia, dal saggio di Joanna Sondel Cedar-

mas, che ha indagato in specie la dialettica tra idea neo-slavista e suggestioni occidentaliste nel nazionalismo polacco, e da quello di Joachin Diec, che ha evidenziato di converso l'impronta etno-identitaria e antioccidentalista del panslavismo russo, volto a rimarcare l'esistenza di due diversi e irconciliabili spiriti europei.

Il discrimine appare dunque troppo perentorio, soprattutto considerando che anche l'ampio ed eterogeneo spettro di questo secondo nazionalismo ha in taluni casi non solo elaborato una propria idea di Europa con conseguente aspirazione a una convivenza più o meno pacifica dei popoli e delle nazioni che la costituiscono, ma anche disegni di unità europea, benché all'insegna dell'egemonia culturale, se non politica, di alcuni Stati e nell'ambito spesso di una rappresentazione in chiave fortemente gerarchica delle nazioni del Vecchio Continente: i contributi di Antonio Varsori, con riferimento al nazionalismo italiano e alle sue proiezioni internazionalistiche tra Otto e Novecento, e quello di Alfonso Botti, con riguardo al caso spagnolo e alla differente concezione dell'Europa elaborata da un lato dal nazionalismo spagnolo e dall'altro dai nazionalisti basco e catalano, mettono in rilievo tali aspetti e contraddizioni.

Peculiarità del volume è di mettere a confronto culture e movimenti politici patriottici e nazionalisti dell'Europa occidentale e di quella centro-orientale, ciascuno dotato di proprie sensibilità e peculiarità ma anche accomunati da concetti e aspirazioni simili e perciò comparabili: la dialettica oriente-occidente emerge in particolare nel contributo di Adriano Roccucci, che ha analizzato le visioni geopolitiche e culturali dei nazionalismi dell'Est europeo nella prima metà dell'Ottocento. Più ancora che quella, pur importantissima, di carattere geografico, la grande partizione nella storia del nazionalismo europeo e dell'idea di Europa elaborata dai nazionalisti va individuata, da un punto di vista cronologico e concettuale, tra l'incubazione e il primo sviluppo ottocentesco e l'intersecazione novecentesca – che spesso trae però origine da premesse ideologiche e politiche del XIX secolo – tra nazionalismi e totalitarismi.

Il nazionalismo dismette spesso in questa seconda fase il ruolo di attore protagonista dotato di una identità specifica e viene inglobato, sia pure con una funzione di imprescindibile completamento – come dimostra, relativamente ai paesi nordici, il saggio di Fabio Ferrarini – da ideologie che rappresentano un salto qualitativo non solo rispetto alla storia politico-culturale europea del secolo precedente, ma anche dell'intera storia umana. I totalitarismi nazi-fascisti piegano il nazionalismo a una visione ideologica che, al limite, si propone di organizzare una "unione europea" dei fascismi, premessa per il dominio degli Stati generatori di queste ideologie: è l'oggetto del contributo di Marco Cuzzi, con riferimento al caso fascista.

Che però il nazionalismo e le visioni delle possibili coabitazioni, intorno a valori almeno in parte condivisi, dei popoli europei, continuassero, in taluni

casi sottotraccia, a mantenere un proprio nucleo concettuale forte, lo evidenziano, nel periodo tra le due guerre mondiali, diverse esperienze: la storia dei nazionalismi iberici, presa in considerazione da Xosé M. Núñez Seixas, differenziati in multiformi esperienze, da quelle dei nazionalismi centralistici che si ammantano di visioni fascistizzanti a quelli regionalisti che immaginano un'Europa delle nazioni al posto dell'Europa degli Stati; quella dei nazionalismi bulgaro e rumeno, approfondita da Alberto Basciani; la riflessione dei nazionalisti tedeschi durante la Repubblica di Weimar, analizzata da Monica Fioravanzo. Ma lo dimostra anche, in un modo quasi paradossale, proprio l'esperienza del bolscevismo sovietico, movimento politico per definizione internazionalista eppure, a suo modo, eretico erede ed interprete originale di quell'idea slavofila che aveva attraversato, in Russia e in diversi paesi dell'Europa orientale, ideologie appartenenti all'intero spettro politico: Luciano Pellicani ha investigato, da ultimo, su questo aspetto.

Pare dunque evidente che il nazionalismo, nel corso degli ultimi due secoli, ha costituito in Europa una idea propulsiva e centrale, talmente forte da propagare questa concezione su scala mondiale. Una forza derivata non solo dal fatto di esprimere e interpretare efficacemente – in maniera naturalmente discutibile – una aspirazione universale quale è quella dell'identità collettiva, ma anche da una capacità camaleontica di sapersi adattare a contesti storici e politici diversi, di contaminare ideologie differenti, in alcuni casi assai lontane sul versante dei valori ispiratori. Proprio in questa peculiarità va ricercata la sua capacità di rappresentare due istanze potenzialmente contraddittorie e in definitiva conflittuali: l'idea nazionalista, ossia la concezione della nazione in un senso spiccatamente esclusivo, e la prospettiva di una qualche forma di unità europea, inevitabilmente portatrice di una visione di inclusione.

Dal XIX secolo alla Prima Guerra Mondiale

L'Europa dei nazionalisti nella prima metà dell'800: Europa occidentale

di Marco Meriggi*

1. Il Rousseau europeista di Lucien Febvre

Milano e Parigi, tra il 1943 e il 1945; la Milano della repubblica di Salò e la Parigi appena liberata, nell'agosto 1944, dall'occupazione nazista. Due grandi storici tengono in quegli anni nelle università delle due città dei corsi che toccano il tema dell'idea di Europa ed uno di essi affronta di petto anche un argomento naturalmente connesso al primo, come è quello dell'idea di nazione. Guardano entrambi con accoratezza all'Europa del futuro, destinata a prendere forma dalle macerie della guerra. E si preoccupano, al tempo stesso, di rintracciare nella plurisecolare storia pregressa del continente dei lieviti ideali per la nuova Europa, di cui entrambi confidano non essere lontano il momento di avvio della ricostruzione, una volta metabolizzati gli orrori del secondo conflitto mondiale; un conflitto che quando i due storici tengono i loro corsi non è ancora terminato, ma di cui ci si aspetta la cessazione imminente.

Lucien Febvre tiene il suo corso a Parigi nell'anno accademico 1944-1945 e le sue lezioni, che si distendono a tutto campo sull'età moderna, mostrando attenzione soprattutto alla Francia, trovano un focus particolarmente intenso nelle pagine che egli dedica alla fase settecentesca della storia del sentimento europeo. Indugia volentieri, il cofondatore delle *Annales*, sugli ideali di pace europea caratteristici del secolo, anticipati nel tardo Seicento da Fenelon e poi sviluppati dall'Abbé de Saint Pierre. Esamina poi l'idea di Montesquieu di un'Europa come mescolanza di elementi nordici e di elementi mediterranei, e illustra la fiera consapevolezza da parte dell'autore dell'*Esprit des lois* dell'egemonia europea su scala mondiale, che si risolve nell'attribuzione al vecchio continente di uno status di entità intermedia, nella varietà delle sue parti, tra le singole patrie e il genere umano tutto intero. Parla, anco-

* Università degli Studi di Napoli.

ra, dell'orgoglio di essere europeo manifestato da Voltaire; l'orgoglio di appartenere all'Europa illuminata, sede per eccellenza della *civilité*, sorta di grande repubblica divisa in più stati. Poi, tra gli "europeisti" settecenteschi, lo storico francese annovera anche Rousseau, di cui commenta le *Considérations sur le gouvernement de Pologne* – un testo del 1772 –, concentrandosi in particolare su alcuni passaggi di un passo tratto da quell'opera. Uno di essi suona così: «Non ci sono più, oggi, né francesi, né tedeschi, né spagnoli, né inglesi. Ci sono solo europei». Ma – ci chiediamo – si tratta di un apprezzamento o della semplice constatazione di un supposto dato di fatto? L'altro passaggio citato da Febvre sembra, infatti mettere in dubbio una adesione davvero partecipata del ginevrino a quel sentimento paneuropeo che sembrerebbe accomunare, nel Settecento illuminista, gran parte degli intellettuali progressisti del continente. Leggiamolo: «[Questi europei] hanno tutti gli stessi gusti, le stesse passioni, gli stessi costumi, perché nessuno ha ricevuto una qualche forma nazionale da una istituzione particolare [...] Cosa gli importa a che padrone obbediscono, di che stato seguono le leggi. Purché trovino denaro da rubare e donne da corrompere, si trovano dappertutto a casa loro». Ed ecco il commento di Febvre, nel quale pare di cogliere, in realtà, al di là della superficie, qualche imbarazzo e qualche nota contraddittoria e stridente: «È un gran testo – nonostante l'esplosione finale, un po' facile; è un gran testo perché data l'avvento nella storia non solo dell'Europa, ma anche dell'Europeo [...], ha dato a quella società [...] radiosa delle idee europee a cui noi partecipiamo». Sì, ma il denaro da rubare e le donne da corrompere? Febvre: «Che importa se noi deviamo leggermente questa frase dal senso che intendeva darle il suo autore? Non per questo essa cessa di segnare, nella storia d'Europa, un grande momento. Essa segna l'avvento dell'europeo in quanto cittadino della sua grande patria, l'Europa»¹.

2. Il Rousseau nazionalista di Federico Chabod

Ma questi stessi passaggi avevano attirato, l'anno prima, anche l'attenzione di Federico Chabod, che li aveva a sua volta commentati nel suo corso dedicato all'idea di nazione (di cui le lezioni consacrate alla storia dell'idea d'Europa costituivano una parte), tenuto a Milano nell'anno accademico 1943-44. E lo storico valdostano ne aveva ricavato indicazioni niente affatto coincidenti con quelle suggerite da Febvre; anche perché, a differenza dello storico francese, il passo rousseauviano in questione lo aveva citato per intero e ad esso ne aveva aggiunti di ulteriori, tratti da altre opere dell'autore gi-

1. Per tutte le citazioni, cfr. Lucien Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 1999, pp. 205-206. Su Febvre cfr. Bertrand Müller, *Lucien Febvre. Lecteur et critique*, Albin Michel, Paris 2003.

nevrino. Torniamo, dunque, allora, in primo luogo a dare la parola a Rousseau; e questa volta più per esteso di quanto non abbia fatto Febvre. D'accordo, non più francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi; solo europei, sempre più appiattiti nelle passioni e nei costumi, perché colpevolmente e disgraziatamente privi di una formazione nazionale, capace di infondere loro virtù. E, dunque,

tutti, nelle stesse circostanze, faranno le stesse cose; tutti si diranno disinteressati e non saranno che canaglie; tutti parleranno del bene pubblico e non penseranno che a se stessi; tutti vanteranno la mediocrità e vorranno essere dei Cresi; non hanno ambizione che per il lusso, passione che per l'oro: sicuri di avere con l'oro tutto ciò che li tenta, si venderanno al primo che vorrà pagarli.

Ed è questo conformismo che li porta a disinteressarsi «del padrone a cui obbedire, o dello Stato di cui seguire le leggi», e a riconoscere la propria patria ovunque vi siano denaro e donne².

Dunque, secondo Rousseau, il cosmopolitismo europeo celebrato da Montesquieu e da Voltaire come frutto degli ideali razionalistici di una filosofia che tende a fare di ciascuno un cittadino di ogni luogo in cui si coltivi la *civilité*, presenta un rovescio di cui non c'è molto da andar fieri. Per Voltaire il saggio è «ovunque lo stesso, a Parigi come a Pechino»³? Rousseau, invece, replica che ad essere ovunque la stessa è, semmai, «la canaglia». E – aggiunge – quest'ultima non è la cosiddetta *populace*, ma, semmai, precisamente il mondo degli *honnêtes hommes*, la cerchia dei saggi che l'illuminismo si compiace di identificare con l'Europa intera. È un mondo che l'autore del *Contrat social* evoca quasi con disprezzo nella sua *Lettre à d'Alembert*, quando sferza

i galantuomini del gran mondo, le cui massime somigliano moltissimo a quelle delle canaglie [...], quelle persone così miti, così moderate, le quali trovano sempre che tutto va bene, perché hanno interesse a che nulla vada meglio; che sono sempre soddisfatte di tutti, perché non si preoccupano di nessuno; che attorno a una buona tavola, sostengono non essere vero che il popolo abbia fame; che, il portafoglio ben gonfio, trovano molto male che ci si pronunzi in favore dei poveri; che dalle loro case ben chiuse, vedrebbero rubare, saccheggiare, sgozzare, massacrare tutto il genere umano senza lamentarsi, atteso che Dio li ha dotati di una mitezza assai propria a sopportare le infelicità altrui⁴.

E, ancora, il ginevrino se la prende con il mondo dei «pretesi cosmopoliti i quali, giustificando il loro amore per la patria con il loro amore per il genere umano, si vantano di amare tutta l'umanità per avere il diritto di non amare nessuno».

2. Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1961, pp. 104-105. Su Chabod cfr. Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana dal primo al secondo dopoguerra 1919-1950*, Jaca Book, Milano 1984, ma anche la voce di Franco Venturi in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 24, 1980.

3. F. Chabod, *L'idea di nazione*, cit., p. 105.

4. Rousseau, citato *ibidem*.

Qui, dunque, a venir trascinata sul banco degli imputati non è soltanto l'Europa cosmopolita delle dinastie regnanti, ma anche quella, che Rousseau mostra di giudicare speculare ad essa, delle élites colte, algidamente compiaciute della presunta universalità delle proprie idee ed inclinazioni. Il loro, per il ginevrino, è un mondo artificioso, privo di pathos e di sentimenti forti, che si colloca lontano dall'autentica vita dei popoli. Quest'ultima – spiega ulteriormente Rousseau nel *Contrat social* – necessita di specificità e di differenziazione, non di modelli generalizzati di acculturazione. E, dunque, «anche nella vita dei popoli, come in quella degli individui, si promuova lo sviluppo dell'anima nazionale, della “individualità” specifica da popolo a popolo». Non esistono, infatti, «leggi e costituzioni perfette in sé, in assoluto», come vorrebbero gli *honnêtes hommes* che spregiano la *populace* e i *gueux ignorants*, bensì «leggi ‘adatte’ a questo o a quel popolo». Così che «il saggio fondatore di istituzioni non comincia dal redigere leggi buone in se stesse, ma esamina prima se il popolo, al quale le destina, sia capace di sopportarle». Ragion per cui le leggi debbono essere modificate in ciascun paese «dai rapporti che nascono sia dalla situazione locale sia dal carattere degli abitanti, ed è in base a queste relazioni che bisogna assegnare a ciascun popolo un sistema particolare d'istituzione, che sia il migliore, magari non in se stesso, ma per lo stato al quale è destinato», perché «oltre le massime comuni a tutti, ogni popolo racchiude in sé qualche cosa che le ordina in una maniera particolare e rende la sua legislazione adatta a lui solo». In quel «qualche cosa», principio vitale che si situa ben lontano dalla ragione astratta e dal conformismo che ne promana, si identifica la vera costituzione dello stato, che non è incisa «né sul marmo, né sul bronzo, ma nel cuore dei cittadini»⁵.

Il Rousseau di Chabod fonda, dunque, la nazione e non l'Europa, e si presenta, così, decisamente diverso da quello forzatamente arruolato da Febvre l'anno successivo tra i fautori settecenteschi del cosmopolitismo europeo. Come lo storico valdostano precisa, del resto, nelle lezioni nelle quali approfondisce la storia dell'idea d'Europa, «in campo culturale e, generalmente, in tutto ciò che è vita, costumi, usanze, Rousseau è risolutamente avverso a un “europeismo” che non rispetti le caratteristiche nazionali [...], è contro l'uniformità, quel che oggi diremmo la standardizzazione dei sentimenti, delle idee e dei costumi»⁶. Con lui non nasce affatto, come vorrebbe Febvre, «l'europeo in quanto cittadino della sua grande patria, l'Europa»⁷. Nasce, semmai, nello slancio della ricerca di una sorta di «autarchia spirituale, quale si ritrova anche in scrittori tedeschi come il Möser e lo Herder»⁸, il cittadino di ciascuna singola nazione, solidale con i propri compatrioti e al tempo stes-

5. Rousseau, citato ivi, p. 106.

6. Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari 1965, p. 125.

7. L. Febvre, *L'Europa*, cit., p. 206.

8. F. Chabod, *Storia*, cit., p. 124.

so fiero della propria radicale alterità rispetto a ciò che si colloca al di fuori dei confini della propria terra. Il che significa che, se il sentimento di familiarità paneuropea poteva essere valore condiviso nel mondo non solo degli intellettuali illuminati, ma anche – in fondo – delle dinastie regnanti, tutte direttamente o indirettamente imparentate le une con le altre, nel moderno modello di nazione a sovranità popolare elaborato da Rousseau, viceversa, esso risultava qualcosa non solo di evanescente, ma anche di fundamentalmente incongruo. Europa e nazione non potevano stare virtuosamente insieme.

3. Dal paneuropeismo settecentesco al nazionalismo romantico

Ci si trova, dunque, già con l'autore del *Contrat social*, nel pieno di quel crocevia tra illuminismo cosmopolitico e romanticismo nazionalista, che poco più tardi la rivoluzione francese contribuirà ad arricchire di nuove risonanze, identificando la nazione con la sovranità popolare, e facendo della prima – come riconosce anche Febvre – un lemma carico di «intonazioni quasi mistiche»⁹. E Chabod, a questo proposito, nel suo commento finale su Rousseau: «Ha inizio, allora, il gran problema, dominante poi in tutta la storia contemporanea, dei rapporti fra il tutto, cioè l'unità civile d'Europa che tutti ammettono, ed il singolo, cioè la patria singola». Patria singola, cioè «esaltazione del “proprio” paese, anelito alla grandezza della “propria” patria»¹⁰. Sarà uno dei dilemmi più laceranti della Parigi della rivoluzione, dove l'antico *crimen laesae maiestatis* si trasforma – nel segno dell'esercizio popolare della sovranità – nel «crimine di lesa maestà nazionale»¹¹, e dove però al tempo stesso mette radici un sentimento collettivo di virulenta contrapposizione tra la “grande nazione” e l'Europa dei re che l'assedia e la vorrebbe abbattere¹². Tramonta così, prima che altrove proprio nella città che è stata la capitale europea indiscussa dei lumi, quella idea di Europa come patria di una *civilité* condivisa, che viveva però a ben vedere solo «nel cervello degli uomini colti»; od anzi, più precisamente, di quegli uomini colti francesi che si riconoscevano in essa perché a dividerne il sentimento, da un angolo all'altro del continente, erano gli intellettuali illuminati di ogni paese, i quali «parla[vano] la stessa lingua, la lingua francese; legg[evano] gli stessi libri, i libri francesi», rendendo così cosa naturale per i capofila delle *Lumières* passare «senza fatica dalla loro Francia alla loro Europa»¹³.

9. L. Febvre, *L'Europa*, cit., p. 216.

10. F. Chabod, *Storia*, cit., p. 126.

11. L. Febvre, *L'Europa*, cit., p. 220.

12. Ivi, p. 228.

13. Ivi, p. 213. Sui temi dell'europismo settecentesco qui esaminati in un loro specifico dettaglio cfr., per una prospettiva più ampia, Marcello Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2004, in particolare pp. 1-37.

Ora, anche la rivoluzione, specialmente nelle sue fase iniziali, aveva rilanciato – nello stesso momento in cui costruiva concettualmente la nazione come comunità sovrana dei cittadini che vi risiedevano – l’idea di una unità europea. I rivoluzionari l’avevano intesa però naturalmente – riallacciandosi all’universalismo di matrice illuminista ed anzi approfondendone alcuni tratti – come una unità da edificare su basi ben diverse da quelle che avevano sorretto la vecchia Europa di antico regime delle dinastie regnanti. Constantin-François Volney, in sede di Assemblea costituente, aveva pronunciato, a questo proposito, il discorso forse più vibrante di pathos: «O Nazioni! Al bando ogni tirannia e ogni discordia, per dar vita soltanto a un’unica società, a una grande famiglia; e poiché il genere umano ha una stessa costituzione, che esista per lui un’unica legge, quella di natura; un codice comune, quello della ragione; un solo trono, quello della giustizia; un solo altare, quello dell’unità»¹⁴. Egli prefigurava così un tema, quello della fratellanza tra le nazioni, sul quale anche Condorcet avrebbe un paio di anni più tardi insistito con molta convinzione, dando fiato ulteriore all’aspirazione ideale a edificare un unitario edificio politico europeo, nel quale tutti coloro che erano stati sin lì sudditi si sarebbero trasformati in cittadini, in spirito di pace e di concordia¹⁵.

Questo tipo di retorica dell’europeismo avrebbe, in Francia, tenuto banco in sostanza per tutto l’ultimo decennio del Settecento, materializzandosi istituzionalmente – una volta che il successo arrise agli eserciti della “grande nazione”¹⁶ – nell’esperienza delle repubbliche sorelle, caratteristica degli anni immediatamente a ridosso della cesura di fine secolo.

4. La svolta dell’età napoleonica

Ma l’età napoleonica, con la tendenza imperialista che la contraddistinse, sortì l’effetto di eroderla in modo sostanzialmente irreversibile. Ancora nel memoriale di Sant’Elena lo stesso Bonaparte sarebbe tornato retrospettivamente sull’argomento, auspicando «per la grande famiglia europea, l’applicazione del Congresso americano o quella delle anfigonie della Grecia»¹⁷; un modello di Europa federale, insomma, che egli era stato in realtà però il primo a rifiutare nei fatti, quando a colpi di affermazioni militari aveva costruito un impero plurinazionale nelle sue articolazioni territoriali, ma decisamente nazionale – cioè francese – per quello che riguardava la disloca-

14. Citato in George Livet, Roland Mousnier, *Storia d’Europa. Dalla rivoluzione francese all’imperialismo*, Laterza, Bari 1982, p. 5.

15. Ivi, p. 79.

16. Jacques Godechot, *La grande nazione. L’espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo 1789-1799*, Laterza, Bari 1962.

17. *Ibidem*.

zione dei poteri di comando. La fraternità transnazionale e paritaria proclamata dai rivoluzionari della prima ora, con l'intenzione di farne il volano dell'estensione dei diritti a tutti i popoli d'Europa, si era trasformata negli anni dell'apogeo napoleonico in una fraternità asimmetrica imposta ad essi in modo univoco; una finta fraternità che ricordava da presso quella sbandierata, talvolta, già allora, dalle retoriche coloniali europee per giustificare la conquista e l'assoggettamento di popolazioni di altri continenti in nome di una missione civilizzatrice da portare a compimento¹⁸. Napoleone – ha argomentato in proposito una parte della storiografia recente – aveva di fatto “orientalizzato” l'Europa entrata direttamente o indirettamente a far parte dell'orbita imperiale, svalutandone costumi e usanze alla stregua di superstizioni e negando ogni legittimazione o riconoscimento di dignità alle tradizioni nazionali¹⁹. Il che aveva provocato, ovunque, una drastica flessione del consenso di cui i principi universali, pure – tra tardo illuminismo e prima fase dell'avventura rivoluzionaria –, avevano goduto tra le élites progressiste di molti paesi europei.

La Francia era la “grande nazione”? Ma la pretesa di Bonaparte di esportare gli ordinamenti in tutta Europa l'aveva resa odiata, oltre che grande; una realtà, cioè, dalla quale distanziarsi, visto che identificarsi avrebbe comportato e stava comportando oppressione e smarrimento di identità. La cultura romantica che cominciò a diffondersi impetuosamente in coincidenza con la fase vittoriosa dell'epopea napoleonica nasceva, di conseguenza, sotto il segno dell'«umiliazione nazionale [...], della sofferenza e della disperazione»²⁰, e, alla ricerca com'era del riscatto di ciascun paese da una simile condizione di minorità, insisteva comprensibilmente non sul tema dei valori condivisi a livello continentale – già vanto delle élites colte settecentesche –, bensì su quello delle differenze e delle specificità culturali; non, dunque, su un cosmopolitismo universalista di cui l'imperialismo napoleonico aveva mostrato drammaticamente la possibile carica degenerativa, ma su un nazionalismo radicale, da rivendicare con fierezza e da valorizzare nella sua storicità.

Si tratta di una linea di tendenza che si manifestò, con varie modulazioni e con qualche sfasatura temporale, in tutte le maggiori culture europee, e che si risolve nella ricerca accorata dell'individualità storica di ciascun paese²¹; una ricerca che in genere si sviluppava in primo luogo nella polemica contro l'“artificiosità francese”, alla quale veniva giustapposta la “naturalità”, oltre

18. Jürgen Osterhammel, *Europe, the “West” and the civilizing mission*, The German Historical Institute, London 2006.

19. Michael Broers, *Europe from Absolutism to Revolution 1715-1815*, Blackwell, London 2007. Osservazioni critiche in proposito in Marco Meriggi, *Costituzioni antiche e narrazioni orientalistiche. Dal Sette all'Ottocento*, in «Storica», 43-45 (2009), pp. 209-255.

20. G. Livet, R. Mousnier, *Storia*, cit., p.58.

21. F. Chabod, *L'idea di nazione*, cit., p.17.

che l'individualità storica, delle singole tradizioni nazionali. Burke in Gran Bretagna, Cuoco in Italia, ne furono negli anni napoleonici, ciascuno a suo modo, interpreti di rilievo; ma il paese nel quale, a partire dalle suggestioni avanzate da figure come Justus Möser, Wilhelm von Humboldt, e soprattutto Johann Gottfried Herder, il discorso sull'individualità storica delle nazioni si caricò di toni più intensi, alimentando la resistenza all'egemonia francese, fu senza dubbio la Germania.

5. Friedrich Meinecke. La Germania dal cosmopolitismo allo stato nazionale

Come, oltre un secolo fa, ha ricostruito in un affresco magistrale Friedrich Meinecke, non diversamente da quella francese anche una parte significativa dell'intellettualità tedesca settecentesca si era riconosciuta intensamente nell'idea di un cosmopolitismo paneuropeo²². E, così pure, essa aveva ritenuto, inizialmente, di trovare una conferma tanto di quest'ultimo quanto dei propri ideali illuminati nell'epifania rivoluzionaria francese. D'altro canto la tradizione tedesca, forte del proprio ancoraggio materiale a un retroterra istituzionale come quello caratteristico del Sacro Romano Impero, presentava una naturale vocazione universalistica, di per sé scarsamente ricettiva nei confronti di un'enfasi di impronta nazionalista. Ma l'esperienza dell'universalismo vincente di inizio Ottocento – l'universalismo napoleonico che si mostrava ora però non più con il volto suadente della diffusione della *civilité*, bensì attraverso la forza bruta dell'occupazione militare e dell'imposizione generalizzata delle istituzioni di matrice rivoluzionaria – produsse ben presto una reazione di segno contrario. Mai come sotto Napoleone l'Europa continentale era stata unificata nelle sue strutture profonde in modo tanto omogeneo. Ma quella Europa era un'Europa sostanzialmente oppressa²³; e dal dominio francese, attraverso l'esaltazione delle specificità nazionali, si cercava di svincolarsi e di riaffermare la propria autonomia. Quest'ultima poteva venire alimentata e protetta solo dallo stato nazionale e dal rilancio dell'individualità storica di ciascuna nazione.

Si trattò di un nazionalismo concepito, nella sua fase di gestazione, in primo luogo come difensivo e liberatorio in funzione antifrancese, ma che nelle sue ulteriori fasi di elaborazione non avrebbe tardato ad assumere con-

22. Friedrich Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale. Studi sulla genesi dello stato nazionale tedesco*, La Nuova Italia, Firenze 1930 (l'edizione originale tedesca è del 1907).

23. Anche se ovviamente il sistema napoleonico godette al tempo stesso di ampi consensi non solo in Francia, ma anche nelle altre parti d'Europa nelle quali esso mise radici. Cfr., in proposito, alcuni dei saggi raccolti in Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber, Marcello Verga (a cura di), *Gli Imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2009.

notati più ambigui, tendendo a veicolare non solo l'idea dell'indipendenza nazionale tedesca, ma anche quella del diritto dei tedeschi a proporsi a loro volta come portatori dello «spirito del mondo», in quanto eredi designati della purezza dell'antica civiltà greca e, di conseguenza «vero popolo rappresentativo dell'umanità»²⁴. Ne furono interpreti, nel primo quindicennio dell'Ottocento, tra gli altri, figure come Novalis – il quale, pure, era rimasto inizialmente infatuato dalle promesse emancipatorie universalizzanti della rivoluzione francese²⁵ –, Schlegel, che fu tra i primi a schierarsi, oltre che contro il modello francese, anche contro «il generico carattere europeo»²⁶, Arndt, Fichte (nel 1804 ancora, a suo modo, cosmopolita e nel 1807 viceversa autore dei *Discorsi alla nazione germanica*)²⁷, Adam Müller, Schiller, Friedrich L. Jahn, naturalmente, al cui *Deutsches Volkstum*, del 1808, va probabilmente fatta risalire la prima comparsa di un neologismo: nazionalismo, per l'appunto, inteso come qualcosa di «insopprimibile, che appartiene ad ogni nazione»²⁸.

Il nazionalismo romantico di inizio Ottocento si presentò, dunque, come un nazionalismo antifrancese; o, più precisamente, come un nazionalismo che prendeva radicalmente le distanze rispetto al piano di omologazione dell'Europa che Bonaparte aveva cercato di attuare. Si trattava ora di una omologazione costruita non più attraverso il fascino discreto e disincantato dell'idea di *civilté*, ma per mezzo dei materiali assai più ruvidi e impositivi di cui faceva uso l'aggressiva e pervasiva forma di statualità burocratico-militare che gli eserciti di Napoleone avevano introdotto in mezza Europa.

6. La Gran Bretagna e il distanziamento dall'Europa

La Gran Bretagna, dal canto suo, a quella imposizione aveva saputo resistere con efficacia, finendo per imporsi come la guida naturale della coalizione europea che riuscì infine a sconfiggere Napoleone. E nell'isola, il cui livello di identificazione con l'Europa, anche nel Settecento illuminista, era stato comunque assai meno intenso di quello mostrato dagli *honnêtes hommes* del continente, l'abitudine di costruire la propria identità in forte spirito di contrapposizione alla Francia – cattolica, autoritaria e papista²⁹ – datava da un'epoca largamente anteriore a quella dell'età rivoluzionaria e

24. Così Friedrich Schiller citato in F. Chabod, *L'idea di nazione*, cit., p. 68. Ma cfr. anche F. Meinecke, *Cosmopolitismo*, cit., pp. 68 e 93.

25. Ivi, p. 60.

26. Ivi, p. 75.

27. Ivi, pp. 88-90.

28. Così Jahn citato in M. Verga, *Storie d'Europa*, cit., pp. 22 e 35.

29. Linda Colley, *Britons. Forging the nation 1707-1837*, Yale University Press, New Haven and London 1992, p. 5.

napoleonica. È vero: del costume settecentesco del *Grand Tour* i britannici erano stati tra i principali interpreti, e ancora a fine secolo poteva accadere che una figura come Edmund Burke sentenziasse che «nessun europeo può essere completamente esule in nessuna parte d'Europa»³⁰. Ma lo diceva soprattutto allo scopo di argomentare a proposito dell'abissale distanza che egli riteneva corresse tra la civiltà del vecchio continente e quelle del resto del mondo; una visione che, in misura crescente nel corso dell'Ottocento coloniale, avrebbe poi alimentato il mito della "civilizing mission" occidentale³¹. E la presa di distanza di Burke rispetto all'universalismo rivoluzionario francese era stata, come è ben noto, radicale³², al punto da proporsi come almeno implicito punto di riferimento anche per molti esponenti del pensiero nazionalista tedesco primo-ottocentesco. Fatto sta, che negli anni di avviato declino dell'egemonia napoleonica non solo la Francia, ma l'intero continente europeo veniva percepito in Gran Bretagna come «un campo di battaglia, un panorama di sovversione rivoluzionaria, piuttosto che come un affascinante luogo di affinità culturale»³³.

Tuttavia, si può osservare che, proprio nel momento in cui tendeva a accentuare la propria alterità non solo rispetto al tradizionale rivale francese ma anche all'intero scenario europeo, la Gran Bretagna, visto il suo ruolo militare nella coalizione antinapoleonica, finì per essere attratta in una misura fatalmente assai più intensa di quanto non fosse mai avvenuto in precedenza nelle vicende politiche del continente. Divenne, in altre parole, più europea, come il congresso di Vienna avrebbe messo in luce in tutta evidenza.

7. L'Europa del Congresso di Vienna e l'idea dell'unità cristiana del continente

Il congresso di Vienna segnò ovviamente una tappa fondamentale ai fini della riformulazione dei rapporti tra paneuropeismo e nazionalismi, ed evidenziò le ambivalenze sottese soprattutto alle declinazioni più conservatrici di questi ultimi; ovvero a quelle che – prevalentemente nell'area di lingua tedesca indagata nel gran libro di Meinecke, ma non solo in esse –, facendo leva sul concetto storicista di individualità delle nazioni, miravano a suggerire un modello di organizzazione sociale e civile quanto più possibile agli antipodi di quello franco-rivoluzionario. È il mondo del nazionalismo romantico-reazionario, spesso organicista e neo-cetuale, che a partire dal 1815, e poi per tutti i decenni della restaurazione, si espresse in area germanofona

30. Ruggiero Romano, *Europa e altri saggi di storia*, Donzelli, Roma 1996, p. 7.

31. J. Osterhammel, *Europe*, cit.

32. Robert Travers, *Ideology and Empire in Eighteenth-Century India. The British in Bengal*, Cambridge U.P., Cambridge 2007 e M. Meriggi, *Costituzioni antiche*, cit.

33. L. Colley, *Britons*, cit., p. 167.

attraverso le voci di Stein, Gneisenau, Arndt, Kleist, Heeren, Haller, Gerlach, per certi versi anche Ranke³⁴; ma che altrove venne elaborato da pensatori come De Maistre, Bonald, Monaldo Leopardi, Donoso Cortés³⁵. In alcuni di questi autori, tuttavia, era presente un'attenzione al mondo popolare che non lasciava ridurre il loro discorso ad una pura e semplice riproposizione dello *statu quo ante* prerivoluzionario. All'idea del popolo ribelle, al quale le teorie della rivoluzione avevano preteso di intestare la titolarità della sovranità nazionale, indicando contestualmente in quest'ultima l'istituzione di riferimento di qualsiasi convivenza civile di carattere moderno, molti di questi autori tendevano infatti a contrapporre non soltanto il principio di legittimità dinastica, ma anche una visione di società nella quale, nel nome di un solidarismo di impronta paternalistica e organicistica, forte rilievo retorico veniva attribuito anche alle componenti popolari; ovvero, ai popoli nazionali.

Non estranea, per altro, a questo orizzonte di sensibilità, era anche una tendenza a ricercare conforto alla prospettiva nazionale così intesa all'interno di una cornice paneuropea, nella quale le singole nazionalità potessero trovare dei punti di ancoraggio comuni. E ad essere riesumata, a questo proposito, era spesso un'idea che aveva attraversato senza soluzione di continuità la storia medievale e moderna del continente, quella «dell'unità universale degli Stati cristiani»³⁶, della quale già Novalis, nel 1799, una volta metabolizzato lo shock causatogli dalla rivoluzione, aveva proposto una vera e propria apologia, riconoscendo in essa un antidoto rispetto tanto al cosmopolitismo secolarizzato settecentesco dal quale aveva preso nel frattempo le distanze, quanto naturalmente dall'universalismo rivoluzionario. Era cominciata, allora, con lui – che pure rimase protestante, a differenza di Schlegel, passato nel 1808 al cattolicesimo, così come lo fece anche Haller nel 1820 – la ripresa di empatia generalizzata per il Medioevo cattolico e per una idea di Europa come «stato degli stati», benignamente vigilato dalla Chiesa, nel segno di un cosmopolitismo chiesastico-cristiano persuaso che di fronte alla blasfema minaccia della Francia rivoluzionaria solo «la religione [potesse] ridestare l'Europa e riconciliare i popoli»³⁷.

Per altri versi, una simile visione trovò un terreno quanto meno di favorevole disseminazione – se non di vero e proprio inveramento – in sede di congresso di Vienna³⁸. Lì si trattava, infatti non soltanto di ridisegnare i confini tra gli stati europei in omaggio sostanziale (anche se non in modo prescrittivo, come dimostrano i molti casi di mancato ripristino delle unità politiche preesistenti alle grandi trasformazioni territoriali indotte dall'e-

34. F. Meinecke, *Cosmopolitismo*, pp. 168-308. Ma cfr. anche M. Verga, *Storie*, pp. 37-40.

35. Una buona panoramica d'insieme su questi autori è offerta da Luigi Marino, *La filosofia della restaurazione*, Loescher, Torino 1978.

36. F. Meinecke, *Cosmopolitismo*, cit., p. 308.

37. Ivi, p. 71.

38. Vittorio Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, il Mulino, Bologna 2015.

spansione francese) ad una logica di impronta legittimistica, ma anche di ricostruire – non senza almeno mostrare di voler dare ascolto agli umori affioranti dal nazionalismo romantico di intonazione nostalgica e conservatrice – un palinsesto generale di equilibrio europeo. Le potenze riunite a congresso respingevano, ovviamente, l'idea di una unificazione dell'Europa come aveva cercato di realizzarla Napoleone. Ma era comunque al continente tutto intero, ed al dosaggio delle forze al suo interno, che si rivolgeva la loro strategia restaurativa.

A dare respiro ideale a quest'ultima era una ambigua nozione di fratellanza – fratellanza tra le teste coronate –, che i sovrani restauratori dell'ordine formularono attingendo all'antica tradizione della *fraternitas* cristiana, che contrapposero alla *fraternité* dei popoli di matrice rivoluzionaria³⁹. Ciò che i registi del congresso cercavano di diffondere era la convinzione che il vecchio continente potesse ora ricostituirsi come una grande famiglia di sovrani benevoli e ispirati dalla carità cristiana e di sudditi timorati ed ossequiosi. Fu su queste basi che presero forma da un lato la Santa Alleanza, alla quale aderirono Austria, Russia e Prussia, dall'altro la Quadruplice Alleanza, che incluse inizialmente le tre grandi potenze conservatrici e la Gran Bretagna, e poi, a partire dal 1818, anche la Francia dei Borboni restaurati e che per questo fu ribattezzata Quintuplice. Malgrado nel corso dei decenni seguenti l'"Internazionale" europea delle teste coronate venisse perdendo smalto, man mano che la spinta liberale si accentuava in Gran Bretagna e in seguito anche nella Francia di Luigi Filippo, la forza attrattiva dell'idea di Europa che essa si sforzava di irradiare restò comunque cospicua per tutta l'età della restaurazione.

8. In Spagna. La nazione cattolica

Nella Spagna isabelina, durante e dopo la prima fase delle guerre carliste, pur nel contesto di un marcato ripiegamento identitario di impronta nazionalistica e tradizionalista – non dissimile qualitativamente da quello adottato dal nazionalismo medievaleggiante e nostalgico tedesco – pensatori noti come Jaime Balmes e Juan Donoso Cortés⁴⁰ o meno noti come Juan

39. Su questo punto cfr. Wolfgang Schieder, *Brüderlichkeit* (*Bruderschaft, Bruderschaft, Verbrüderung, Bruderliebe*), in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Berlin 1972, vol. I, pp. 552-581 e Marco Meriggi, *Fraternité/Brüderlichkeit: le ambivalenze della ricezione tedesca*, in Gilles Bertrand, Catherine Brice, Gilles Montègre (sous la direction de), *Fraternité. Pour une histoire du concept*, CHRIPA, Grenoble 2012, pp. 103-114.

40. Andrea Acle-Kreysing, *Revolución, Contrarrevolución...evolución. Catolicismo y nuevas formas de legitimidad política en la España del siglo XIX. Los casos de Jaime Balmes y Juan Donoso Cortés*, in «Hispania Sacra», LXVIII, 137, enero-junio 2010, pp. 91-103.

Francisco Siñeriz⁴¹ ragionarono ad esempio anch'essi in termini europei e federalisti, propugnando con vari accenti l'idea di una federazione delle monarchie del continente più larga di quella già esistente, fondata sulla comune identità cristiana e pensata come baluardo atto ad impedire l'innalzamento della marea rivoluzionaria, nel quadro di un'Europa intesa come comunità in primo luogo di credenti, non di cittadini. Parlavano dunque, tutti questi autori, di Europa, ma lo facevano cercando di riesumare al tempo stesso il mito di una *España antigua* – monarchica in senso tradizionale e devotamente religiosa – da giustapporre alla *España nueva* dei liberali e delle loro «idee moderne in opposizione alle nostre tradizioni»⁴².

Ma il fatto è che di quelle idee moderne s'era fatto nel frattempo animatore un vasto movimento internazionale. Era romantico anch'esso, come romantici a loro volta erano gran parte dei nostalgici dell'antica unità cristiana dell'Europa; ma di segno politico opposto; era nazionalista anch'esso, ma si impegnava nello sforzo di conciliare il nazionalismo con l'internazionalismo, intendendo quest'ultimo come appoggio militante al diritto di ogni nazione – non soltanto della propria – a governarsi in modo autonomo e di emanciparsi dal dominio della fratellanza europea dei monarchi antiliberali.

9. L'Europa dell'Internazionale liberale

Di questo internazionalismo a matrice comunque in primo luogo nazionalista, che riprendeva l'idea di sovranità popolare nazionale formalizzata dalla rivoluzione francese, furono testimonianze il filoellenismo degli anni '20⁴³ e, successivamente, nella Spagna degli anni '30 tormentata dal conflitto tra isabelini liberali e carlisti reazionari, il forte contributo offerto al fronte liberale da volontari provenienti da molte parti d'Europa, tra i quali molti esuli nazionalisti provenienti da paesi oppressi da ordinamenti di carattere illiberale e impediti a costituirsi in stato nazionale dalla fratellanza europea dei monarchi⁴⁴. L'Internazionale liberale⁴⁵ trovò, in tal senso, la propria formula

41. Nere Bacabe, *¿Utopista o precursor? La "Constitución europea" de Juan Francisco Siñeriz*, in «Revista de Estudios políticos», nueva época, octubre-diciembre 2005, 130, pp. 151-179.

42. Così Balmes, citato in A. Aclé-Kreysing, *Revolución*, cit., p. 95. Per un ampio affresco del nazionalismo spagnolo dell'epoca cfr. José Manoel Nuñez Seixas, *Suspiros de España. El nacionalismo español 1808-2018*, Critica, Barcelona 2018.

43. Michel Espagne, Gilles Pécout (sous la direction de), *Philhellénismes et transferts culturels dans l'Europe du XIXe siècle*, numero monografico di «Revue Germanique internationale», 2005, 1-2.

44. Chiara Maria Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione 1833-1839*, FrancoAngeli, Milano 2017. Ma va segnalato che vi fu, in quella occasione, anche un internazionalismo di segno opposto, a sostegno della causa carlista.

45. Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'idea delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011.

aurea nella Giovine Europa mazziniana, deputata a raccogliere, in spirito di guerra dichiarata alla vecchia Europa della Santa Alleanza, i militanti delle nazionalità oppresse al fine di combattere per la libertà non solo della propria, ma anche di tutte le altre nazioni sorelle di un'Europa concepita come Europa dei popoli⁴⁶.

Nel discorso variamente nazionalista degli anni '30 e di quelli '40 la declinazione del rapporto tra la propria rispettiva nazione e il continente – sia nelle elaborazioni di segno rivoluzionario e democratico, sia in quelle di intonazione liberale moderata, sia infine in quelle di orientamento francamente reazionario – si mostrò per altro decisamente ambivalente. Della “speciale” missione della propria nazione nel contesto continentale (o addirittura universale) avevano parlato, da inizio secolo, le voci più varie della cultura europea: da William Blake, che nel 1800 aveva paragonato la sua Gran Bretagna alla biblica terra promessa⁴⁷, a De Maistre che aveva argomentato a proposito di una magistratura culturale stabilmente esercitata dalla Francia sull'Europa, a Schiller e Novalis, celebratori della speciale missione del popolo tedesco in quanto depositario dello “spirito del mondo”, a Balmes, apologeta del ruolo di plurisecolare avamposto cristiano esercitato dalla nazione spagnola in funzione antimusulmana a beneficio dell'intero continente⁴⁸. Autori reazionari o passatisti, si dirà. Ma il fatto è che, a ben vedere, il problema della precaria armonia tra lo sviluppo del sentimento nazionale e quello di una eventuale sensibilità paneuropea continuava a porsi ovunque sostanzialmente negli stessi termini sui quali abbiamo indugiato in apertura di discorso, passando in rassegna le letture divergenti di Rousseau proposte da Febvre e da Chabod.

10. Missione nazionale o primato nazionale? Un'ambiguità irrisolta

Il sentimento nazionale, chiunque lo propugnasse, tendeva di fatto a sviluppare meccanismi di esclusione e contestualmente di affermazione di supremazia (e, dunque, potenzialmente, di xenofobia), oltre che di inclusione (e di patriottismo umanitaristico); e la “missione” nazionale poteva facilmente trasformarsi in “primato”. Quello, per esempio, che un autore come Vincenzo Gioberti evocava per l'Italia, in quanto sede storica della Chiesa e centro dell'universalismo cattolico. E per lo stesso Mazzini, il quale, pure, senza

46. «L'Europa dei popoli che sta per trionfare, succedendo alla vecchia e morente Europa dei principi». Così F. Chabod, *Storia*, cit., p. 133. Sul tema, per un ampio quadro aggiornato, cfr. Christopher Alan Bayly, Eugenio Biagini (eds.), *Giuseppe Mazzini and the globalization of Democratic Nationalism 1830-1920*, Oxford University Press, Oxford 2008.

47. L. Colley, *Britons*, cit., p. 30, e così pure la prima parte del volume di Mark Mazower, *Governing the World: the History of an Idea*, Penguin, New York 2012.

48. A. Acle-Kreysing, *Revolución*, cit., p. 98.

dubbio, era fautore quasi incondizionato dell'Europa giovane dei popoli oppressi – che immaginava come «l'Europa che verrà», a differenza di Cavour, la cui Europa era, piuttosto, quella dei governi e degli accordi diplomatici⁴⁹ –, la “missione” italiana divenne presto “iniziativa” italiana ; un'iniziativa che comportava l'assunzione da parte dell'Italia di un ruolo di guida dei popoli oppressi, che il genovese non riteneva la Francia più capace di interpretare⁵⁰. In François Guizot, infine, la cui *Storia della civiltà in Europa* (1839) contribuì forse più di qualsiasi altra opera al farsi di una diffusa sensibilità europea di segno liberale tra i tardi anni '30 e il decennio successivo, la *civilisation* francese deteneva a sua volta un primato continentale, che la poneva assai al di sopra di paesi come la Spagna, l'Italia, la stessa Germania: «Credo che si possa dire senza adulazione che la Francia è stata il centro, il focolaio della civiltà europea»⁵¹.

Con il '48, attraverso voci come quelle di Victor Hugo o di Carlo Cattaneo, alle sensibilità che abbiamo poc'anzi cercato di documentare se ne sarebbero aggiunte altre. L'uno e l'altro, con accenti diversi ma con finalità analoghe, fecero infatti risuonare allora nel dibattito politico del continente scosso dalla rivoluzione il tema degli «Stati uniti d'Europa»⁵², sposando un federalismo radicale che pareva voler intaccare dall'interno quel nucleo duro ed escludente del nazionalismo moderno, che le varie declinazioni dei primati nazionali avevano viceversa nei lustri precedenti rafforzato, sollecitando una «sopravalutazione» di ciascun singolo popolo e «aprendo la via al nazionalismo moderno che sarà la negazione del senso unitario europeo»⁵³. È da questa negazione, drammaticamente evidenziata dalla catastrofe della guerra, che erano state sollecitate le riflessioni di Febvre e di Chabod dalle quali abbiamo preso le mosse. Ma il secondo, diversamente dal primo, ne aveva rintracciato le radici già nella presa di distanze di Rousseau rispetto alla facile «frivolezza» europeista del cosmopolitismo illuminista⁵⁴.

49. F. Chabod, *L'idea*, cit., pp. 84-86.

50. Ivi, p. 81.

51. F. Chabod, *Storia dell'idea*, cit., p. 146.

52. L. Febvre, *Europa*, cit., p. 256.

53. F. Chabod, *Storia*, cit., p. 152. Ma in questa stessa chiave cfr. anche, tra le opere più recenti, gli studi di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000 e *L'onore della nazione*, Einaudi, Torino 2005.

54. M. Verga, *Storie*, cit., p. 22.

Europa ossia Occidente? *Visioni geopolitiche e culturali dei nazionalismi* *dell'Est europeo nella prima metà dell'Ottocento*

di Adriano Rocucci

La ristrutturazione degli assi continentali¹

Tra seconda metà del Settecento e prima metà dell'Ottocento gli assi complessivi dell'Europa si riconfigurarono secondo una nuova disposizione. La classica divisione, culturale e geografica, tra Nord e Sud, che aveva connotato il Rinascimento, con la polarizzazione tra Italia, culla della civiltà, e Nord barbaro, venne progressivamente sostituita da quella tra Occidente e Oriente². Sull'asse Ovest-Est era tradizionalmente collocata l'opposizione tra Europa e Asia, che aveva accompagnato i processi di autocoscienza culturale dell'universo europeo. L'Oriente rappresentava ciò che era antitetico, e

1. Nel presente saggio sono prese in considerazione le regioni dell'Est europeo che nella prima metà dell'Ottocento facevano parte delle tre «potenze orientali», vale a dire Regno di Prussia, Impero asburgico e Impero russo. L'Europa sud-orientale, cioè l'Europa Balcanica, allora sotto sovranità ottomana, non è stata inclusa nell'oggetto dell'analisi condotta per questo contributo. Sebbene non manchino elementi di affinità tra i nazionalismi di queste regioni e quelli dell'Europa centro-orientale e orientale, così come non siano state trascurabili le interazioni tra i processi di queste aree, tuttavia l'Impero ottomano costituisce un ambito caratterizzato da dinamiche politico-istituzionali, culturali, religiose e geopolitiche che richiedono contestualizzazioni storiche e concettuali ulteriori rispetto a quelle necessarie per la comprensione degli eventi e dei fenomeni dell'Europa centro-orientale e orientale. Le esigenze di spazio di un saggio di questa natura e le limitate competenze hanno quindi indotto a circoscrivere la prospettiva all'area settentrionale dell'Est europeo.

I nazionalismi presi in esame sono quelli che nella prima metà dell'Ottocento presentavano una fisionomia già sufficientemente delineata, vale a dire i nazionalismi tedesco, polacco, ungherese, ceco e russo.

Debbo infine esprimere la mia gratitudine ad Alberto Basciani e Antonella Salomoni per le osservazioni che hanno voluto comunicarmi in merito a questo mio contributo.

2. Sulle valenze del tema "Est-Ovest" si rinvia a *The East-West Discourse. Symbolic Geography and its Consequences*, Alexander Maxwell (ed.), Peter Lang, Bern 2011; si veda in particolare l'Introduzione di A. Maxwell, *Bridges and Bulwarks: A Historiographic Overview of East-West Discourses*, pp. 1-32.

il più delle volte considerato inferiore, all'Europa³. La ristrutturazione degli assi continentali dell'Europa segnava una nuova concezione dello spazio e nuove visioni geopolitiche, che si riflettevano sulla cartografia. Infatti nel corso del XVIII secolo, a partire dalle raffigurazioni cartografiche dell'ufficiale svedese Philip Johann von Strahlenburg, si registrò una torsione nelle mappe dell'Europa con lo spostamento assiale da Nord a Est⁴: Russia, Polonia, Boemia, Ungheria da terre del Nord divennero progressivamente regioni dell'Est.

L'Europa, quindi, si andava disponendo da ovest verso est⁵. In questo contesto si realizzò ad opera dei filosofi e degli intellettuali illuministi quell'invenzione dell'Europa orientale di cui ha scritto Larry Wolff⁶. A partire dal concetto di *civilisation*, applicato a sé stessa, la cultura illuministica europeo-occidentale elaborò una geografia filosofica che escludeva l'Est europeo dall'Europa, facendolo scivolare in Asia. Tuttavia, la cartografia negli stessi anni tendeva a spostare i confini orientali dell'Europa, allora individuati nel corso del fiume Tanai, l'odierno Don, verso est, al Volga e agli Urali, che a partire dal 1730 erano stati proposti come linea di confine⁷. Restava però una incertezza di fondo nella definizione dei confini e una certa ambiguità accompagnava il processo di costruzione dell'Europa orientale «as a para-

3. Su questi temi si veda il classico Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di Ernesto Sestan e Armando Saitta, Laterza, Roma-Bari 1995 (I ed. 1961).

4. Cfr. Steffen Höhne, *Ambizioni imperiali e diritti delle piccole nazioni. La Mitteleuropa in Naumann e Masaryk*, in «Contemporanea», XIV/3 (2011), pp. 397-419, si veda in particolare p. 399.

5. La dicotomia Est-Ovest a partire dalla prima metà del XIX secolo rappresentò un modello interpretativo della formazione delle società moderne e del mondo globale: S. Conrad, Jü. Osterhammel, *Introduzione*, in *Storia del mondo*, diretta da Akira Iriye e Jürgen Osterhammel, vol. V, *Verso il mondo moderno 1750-1870*, a cura di Sebastian Conrad e Jürgen Osterhammel, Einaudi, Torino 2017 (ed. or. Beck, München 2016, traduzione di Daniele A. Gewurz), pp. XXXVIII-XXXIX.

6. Larry Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford, CA 1994: «The territorial turmoil that attended the partitions of Poland and the recessions of the Ottoman empire generated geopolitical uncertainty on one side of the domain, as surely, as the purely geographical uncertainty over the border between Asia and Europe ruled out any firm demarcation on the other. If international affairs, contributed to the image of Eastern Europe as a domain of geopolitical chaos, of sliding borders and slipping parts, that image in turn created the cultural climate in which those affairs were conceived and reported. Diplomacy, cartography, and philosophy operated in a triangular relation of mutual endorsement, reinforcement, and justification» (pp. 361-362).

7. Cfr. Lorenzo Bagnoli, «Europa riconosciuta»: il limite orientale dell'Europa tra cartografia e geografia politica, in *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, a cura di Elena dell'Agnese, Enrico Squarcina, Utet, Torino 2005, p. 48. Si vedano anche Mark Bassin, *Russia between Europe and Asia: The Ideological Construction of Geographical Space*, in «Slavic Review» 50/1 (1991), pp. 1-17, in particolare 6-8; Heikki Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002 (ed. or. Palgrave, Basingstoke 1998, traduzione di Rinaldo Falcioni), pp. 149-151.

dox of simultaneous inclusion and exclusion, Europe but not Europe» – osserva Wolff, il quale continua: «Eastern Europe defined Western Europe by contrast, as the Orient defined the Occident, but was also made to mediate between Europe and the Orient»; e conclude: «One might describe the invention of Eastern Europe as an intellectual project of demi-Orientalization»⁸. Le voci dell'*Encyclopédie* dedicate alle regioni dell'Europa orientale rifletterono questo approccio: la Bulgaria era tra Europa e Asia, l'Ungheria era in Asia e in Europa, per non dire della Russia⁹. L'Europa orientale si delineava come uno spazio di intermediazione culturale. Honoré de Balzac, che conosceva le regioni orientali dell'Europa, dove aveva viaggiato a lungo – a Berdičev in Ucraina alla vigilia della morte sposò dopo una lunga relazione la nobile polacca Ewelina Constancja Viktoria Hańska –, nella *Comédie humaine* scrisse degli slavi come di «un trait d'union entre l'Europe et l'Asie, entre la civilisation et la barbarie»¹⁰. L'Europa orientale nella coscienza culturale dell'Europa occidentale restava, tuttavia, “non Europa”. Il conte Louis-Philippe de Ségur, ambasciatore di Luigi XVI a San Pietroburgo presso Caterina II, scriveva nel suo diario di viaggio che quando entrò in Polonia credette di avere lasciato l'Europa¹¹.

A tali cambiamenti delle rappresentazioni cartografiche e culturali dell'Europa corrispondeva una vera e propria rivoluzione geopolitica che nella seconda metà del XVIII secolo modificò gli equilibri europei e mondiali, tra la guerra dei Sette anni (1756-1763) e il conflitto russo-ottomano (1768-1774), una «guerra dei Sei anni»¹². La guerra dei Sette anni modificò gli equilibri di potere a livello globale e indicò chiaramente come gli orizzonti del mondo andassero trasformandosi secondo un paradigma di crescente interdipendenza tra aree geograficamente molto distanti le une dalle altre. In Europa la guerra provocò un terremoto. Il sistema francese che regolava l'equilibrio europeo, di fatto, era crollato e si era determinato un vuoto di potere. Un nuovo equilibrio si sarebbe raggiunto solo dopo cinquant'anni di guerre¹³.

Per cogliere pienamente nel suo complesso il cambiamento in corso nel quadro europeo occorre considerare che nel quadrante orientale del

8. L. Wolf, *Inventing Eastern Europe*, cit., p. 7.

9. Cfr. *ivi*, pp. 183-194.

10. La citazione di Honoré de Balzac è in Lubicz Zygmunt Zaleski, *Les incidences slaves dans la vie et dans l'œuvre de Balzac*, in «Littératures», 3 (1955), pp. 77-104, 82.

11. Si veda L. Wolf, *Inventing Eastern Europe*, cit., p. 19.

12. Tale definizione è di Cemil Aydin, *Regioni e imperi nella storia politica del “lungo Ottocento”*, in *Storia del mondo*, vol. V, *Verso il mondo moderno 1750-1870*, cit., p. 34.

13. Sulla guerra dei Sette anni si vedano nella folta letteratura sul tema: Marian Füssel, *La guerra dei Sette anni*, il Mulino, Bologna 2013 (ed. or. Beck, München 2010, traduzione di Biagio Forino); Daniel A. Baugh, *The Global Seven Years War, 1754-1763. Britain and France in a Great Power Contest*, Pearson Education Limited, Harlow 2011; Mark H. Danley and Patrick J. Speelman (eds.), *The Seven Years' War. Global Views*, Brill, Leiden 2012.

continente con l'emergere di Russia, Austria e Prussia, ebbe luogo «a turning point in the evolution of the modern European states system»¹⁴. A un sistema centrato sull'egemonia francese, contrastata da olandesi e inglesi, supportati dagli austriaci, si sarebbe sostituito dopo le guerre napoleoniche il «concerto europeo», la «pentarchia» di Russia, Austria, Prussia, Inghilterra e Francia, la quale iniziò a profilarsi dagli anni Settanta del XVIII secolo, quando anche l'espressione (e il concetto) «grandi potenze» entrò nel lessico politico¹⁵. Da quegli anni la Russia «was undoubtedly a very great power»¹⁶.

Gli equilibri del Baltico, quelli dell'Europa centro-orientale, gravitanti su una Polonia ormai cronicamente instabile, e quelli del Mar Nero, che si proiettavano in prospettiva sui Balcani, erano tra loro interdipendenti in un intreccio di questioni complesso. La guerra russo-ottomana fu, infatti, conseguenza dell'intervento russo a sostegno del re polacco voluto sul trono da Caterina II, Stanisław Poniąkowski, alle prese con una rivolta nobiliare. Il conflitto con la Sublime Porta, conclusosi con il trattato di Küçük Kaynarca nel 1774, imposto agli ottomani dai russi le cui truppe avevano varcato il Danubio, fu un passaggio cruciale che segnò un «radical shift in the balance of power»¹⁷ tra San Pietroburgo e Costantinopoli a favore dell'Impero zarista, che, tra l'altro, conquistò il controllo della riva nord del Mar Nero e sulla Crimea, annessa poi nel 1783¹⁸.

Nel corso della guerra, nel 1770, l'armata navale dello zar di stanza nel Baltico, agli ordini dell'ammiraglio Aleksej Grigor'evič Orlov, aveva circumnavigato l'Europa entrando nel Mediterraneo, per andare a sconfiggere la flotta del sultano a Çeşme sulle coste turche dell'Egeo. Fu allora che, anche da un punto di vista simbolico, la Russia entrò pienamente, come soggetto autonomo, nello spazio propriamente europeo¹⁹. La prima delle spartizioni

14. Cfr. Hamish M. Scott, *The Emergence of the Eastern Powers, 1756-1775*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; la citazione è a p. 1.

15. Cfr. Paul W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford University Press, Oxford 1994.

16. Dominic Lieven, *Empire. The Russian Empire and Its Rivals*, Pimlico, London 2003, p. 271.

17. John P. LeDonne, *The Russian Empire and the World, 1700-1917. The Geopolitics of Expansion and Containment*, Oxford University Press, Oxford-New York 1997, p. 106.

18. Si veda Virginia Aksan, *Ottoman Wars 1700-1870. An Empire Besieged*, Pearson Education Limited, Harlow 2007, pp. 129-179. Cfr. anche John P. LeDonne, *The Grand Strategy of the Russian Empire, 1650-1831*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004, pp. 93-100. Per quanto concerne uno sguardo dalla penisola italiana su questo conflitto si rinvia a Salvatore Bottari, *Alle origini della questione d'Oriente. Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2018.

19. Alcune considerazioni in questo senso in Marie-Pierre Rey, *Le dilemme russe. La Russie et l'Europe occidentale d'Ivan le Terrible à Boris Eltsine*, Flammarion, Paris 2002, pp. 102-103.

della Polonia, un paio di anni dopo, nel 1772, suggellò da un punto di vista geopolitico tale condizione²⁰.

Si compiva un processo avviato da Pietro il Grande, il quale, all'inizio del XVIII secolo con la seconda guerra del Nord contro la Svezia, conclusasi vittoriosamente per l'imperatore russo, aveva rimesso in discussione gli equilibri europei²¹. Sebbene negli anni successivi l'Impero russo avesse partecipato ai principali conflitti continentali, fu tuttavia a partire proprio dalla guerra russo-ottomana e dalla spartizione della Polonia, che non fu più possibile pensare all'equilibrio europeo senza fare i conti con la Russia²². Prima della guerra dei Sette anni la Russia era marginale al sistema degli Stati europei: negli anni Settanta ne era diventata pienamente un protagonista. La sua affermazione sulla scena europea, unitamente a quella di Prussia e Austria, «was the crucial development in eighteenth-century European Diplomacy»²³.

L'ingresso definitivo della Russia nella costellazione politica europea fu elaborato dalla cultura occidentale nel periodo che si aprì con gli eventi del 1789 e arrivò fino al 1848. Fu in quel lasso di tempo che la presenza della Russia fu inserita in un rinnovato quadro delle visioni geopolitiche europee.

20. Cfr. Jerzy Lukowski, *The Partitions of Poland 1772, 1793, 1795*, Routledge, London-New York 2014 (I ed. Longman, London-New York 1999), in particolare pp. 1-81. Hamish Scott ha rilevato come i successi militari e diplomatici avessero dato particolare rilievo alla potenza russa: «The dramatic expansion, together with the gains from Poland, marked out Catherine II's empire as the most successful and dynamic continental state during the second half of eighteenth century. That impression was strengthened by the simultaneous and striking development of Russian power at sea. Only during the Empress' reign did Russia become an international – as distinct from a merely regional – naval power. The first Ottoman War was to be the turning point» (H.M. Scott, *The Emergence of the Eastern Powers*, cit., p. 252).

21. Sulla politica estera russa nel Settecento, dopo il regno di Pietro il Grande, si rinvia a Hugh Ragsdale: *Russian Projects of Conquest in the Eighteenth Century*, in *Imperial Russian Foreign Policy*, H. Ragsdale (ed.), Woodrow Wilson Center Press-Cambridge University Press, Cambridge-New York 1993, pp. 75-102; *Russian Foreign Policy, 1725-1815*, in *The Cambridge History of Russia*, vol. II, *Imperial Russia, 1689-1917*, Dominic Lieven (ed.), Cambridge University Press, Cambridge 2015 (I ed. 2006), pp. 504-529. Cfr. anche Ariadna P. Bažova, *Diplomatija pri Ekaterine II i Pavle I (1762-1801 gg.): v gornile vojni i revoljucionnyh pottrjasenij* [La diplomazia sotto Caterina II e Paolo I (1762-1801): nel crogiolo delle guerre e degli sconvolgimenti rivoluzionari], in *Istorija vnešnej politiki Rossii. XVIII vek (ot Severnoj vojny do vojn Rossii protiv Napoleona)* [Storia della politica estera della Russia. XVIII secolo (dalla guerra del Nord alle guerre della Russia contro Napoleone)], Anatolij V. Ignat'ev, Valerij N. Ponomarev, Gennadij A. Sanin (red.), *Meždunarodnye otnošenija*, Moskva 1998, pp. 110-150.

22. «Propulsée sur e devant de la scène européenne par ses succès balkaniques et polonais, la Russie de Catherine II est bel et bien désormais un acteur diplomatique majeur capable de proposer à la communauté internationale des projets d'envergure»: M.-P. Rey, *Le dilemme russe*, cit., p. 103.

23. H. M. Scott, *The Emergence of the Eastern Powers*, cit., p. 3. Scott chiude il suo volume sottolineando il particolare rilievo assunto dalla Russia: «The eastern powers had emerged, but it soon became evident that Russia enjoyed a dominant international position which would be consolidated in the decades and generations to come» (p. 258).

Dieter Groh ha osservato come in quei decenni il rapporto tra Russia ed Europa sia andato disponendosi lungo l'asse geografico Est-Ovest. Infatti, nella rappresentazione culturale e geopolitica della Russia elaborata in Europa occidentale, la categoria di Oriente si andò sostituendo a quella di Nord, fino allora prevalente, come polo geografico-culturale nel quale collocare l'universo russo²⁴. I concetti geografici di Occidente e Oriente, che «rappresentano elementi del codice culturale»²⁵, vennero a indicare una polarizzazione geografica e politico-culturale. Lungo quest'asse si posizionava, sulla scia dell'Ottantanove francese, il dualismo tra libertà e dispotismo – un luogo comune della cultura illuminista dall'*Esprit des lois* di Montesquieu era stato quello del «dispotismo orientale» –, che si accompagnava a quello tra rivoluzione e legittimità.

Il concetto di Est: una questione esistenziale

La visione dell'Europa elaborata tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento dai circoli culturali, che nell'Europa centro-orientale e orientale andavano maturando concezioni politiche di carattere nazionalista, si disponeva lungo questo nuovo asse spaziale e culturale tra Est e Ovest. Collocati a est nella nuova rappresentazione del continente gli intellettuali polacchi, tedeschi, ungheresi, cechi miravano a distinguersi dall'Oriente per rivendicare la propria identità nazionale che ritenevano connessa all'Occidente, cioè all'Europa, pur rivendicando, con maggiore o minore enfasi a seconda dei momenti e degli ambienti culturali, le proprie caratteristiche peculiari. E l'Oriente da cui distinguersi era più spesso la Russia. Insomma i nazionalismi dell'Europa centro-orientale avevano bisogno dell'Est per definire le proprie identità nazionali: ne conseguiva sovente una visione dell'Europa identificata come Occidente.

Il rapporto tra il mondo germanico e le categorie geografico-culturali di Oriente e Occidente è complesso e ha conosciuto una storia travagliata: per i tedeschi negli ultimi due secoli «the concept of the East has been an existential question»²⁶. L'Impero asburgico e il Regno di Prussia avevano acquistato

24. Cfr. Dieter Groh, *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa*, Einaudi, Torino 1980 (ed. or. Neuwied, H. Luchterhand, 1961, traduzione a cura di Claudio Cesa), in particolare pp. 115-117 e 240-241.

25. Boris Uspenskij, *Puškin e l'Oriente*, in *Puškin e l'Oriente*, a cura di Sergio Bertolissi, M. D'Auria Editore, Napoli 2001, p. 17.

26. Si veda Vejas Gabriel Liulevicius, *The German Myth of the East. 1800 to the Present*, Oxford University Press, Oxford-New York 2009, la citazione è a p. 1. Cfr. anche *The German Lands and Eastern Europe. Essays on the History of their Social, Cultural and Political Relations*, Roger Bartlett, Karen Schönwälder (eds.), Palgrave Macmillan, Basingstoke-London 1999.

rilevanza geopolitica nel corso del Settecento nel quadro dell'affermazione delle «potenze orientali» in alleanza con l'Impero russo. La vicenda napoleonica e la sua conclusione avevano rafforzato il peso delle tre potenze, i cui monarchi, tra l'altro, avevano dato vita alla Santa Alleanza²⁷. Tuttavia nell'opinione pubblica tedesca, soprattutto nei circoli più radicali in cui andava maturando il movimento nazionale, si manifestarono nel corso della prima metà dell'Ottocento posizioni antirusse, alimentate dalla repressione dell'insurrezione polacca del 1830-1831 e dall'intervento delle truppe zariste nelle vicende ungheresi nel 1849. I nazionalisti tedeschi coltivavano l'obiettivo di uno Stato nazionale che nella loro visione non avrebbe potuto che essere ancorato a un sistema politico liberale costituzionale. La Russia rappresentava gli antipodi di questa visione, oltre a essere considerata ostile all'unità nazionale della Germania²⁸.

La repressione dell'insurrezione del 1830-1831 facilitò la diffusione di sentimenti antirusi tra i liberali tedeschi, che simpatizzavano per i polacchi, non tanto a motivo di un sostegno convinto alle aspirazioni di questi ultimi, quanto perché nella loro vicenda scorgevano un parallelo utile da richiamare per infiammare l'opinione pubblica in senso nazionale. All'indomani degli eventi polacchi gli intellettuali nazionalisti iniziarono a dichiarare che i russi insieme ai turchi dovevano essere espulsi dall'Europa e respinti verso est, verso l'Asia²⁹. Si venne formando tra il 1830 e il 1848 nell'universo culturale tedesco «a new imagined geography [...] which effectively excluded Russia from the European community»³⁰. Nello stesso periodo l'elaborazione di una rappresentazione della Russia come di un universo estraneo all'Europa, prodotto del «dispotismo orientale», era comune ad altri ambienti culturali europei. Le sue espressioni più significative e note furono quelle delle pubblicazioni dell'inglese David Urquhart, che ebbero notevole impatto nel mondo tedesco, e del marchese Astolphe-Louis-Léonor de Custine, con la sua opera *La Russie en 1839*, vera cava di argomentazioni per le posizioni antirusse³¹:

La formula che si era presentata sulle orme di Custine: la Russia è un mondo a sé, era divenuta il mezzo migliore per dare ulteriore forza ai propri argomenti – ha notato Groh –

27. Sulla Santa Alleanza e sugli equilibri europei nella prima metà dell'Ottocento si veda Francis R. Bridge, Roger Bullen, *The Great Powers and the European States System 1814-1914*, Pearson, Harlow 2005 (I ed. 1980), pp. 20-114.

28. Si veda Florian Gassner, *Becoming a Western Nation: German National Identity and the Image of Russia*, in *The East-West Discourse*, cit., pp. 51-71.

29. Cfr. V.G. Liulevicius, *The German Myth of the East*, cit., pp. 73-74.

30. F. Gassner, *Becoming a Western Nation*, cit., p. 64.

31. Astolphe-Louis-Léonor de Custine, *La Russie en 1839*, 4 voll., Société Belge de Librairie, Bruxelles 1844. Su Urquhart si veda D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa*, cit., pp. 194-198. Si veda anche, su «the second quarter of the nineteenth century» che «was thus the age par excellence of black literature about Russia», Martin Malia, *Russia under Western Eyes from the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA-London 1999, pp. 98-103.

[...]. Con un nuovo travestimento si presentava qui la vecchia tesi dei barbari. La Russia è un mondo a sé, significa, inoltre, che essa non fa parte dell'Europa. Dai più essa era stata considerata come un impero a metà strada tra Europa ed Asia, o, senz'altro, come facente parte dell'Asia³².

Si andava così realizzando il riposizionamento della rappresentazione culturale e geografica dell'Europa e in essa del mondo germanico sull'asse Est-Ovest, mentre il nazionalismo tedesco si orientava verso ovest, pur rivendicando secondo la cifra romantica del tempo un'originalità dell'universo tedesco tale da differenziarlo dal resto della cultura occidentale³³.

Si trattava di un processo che andava compendosi nei decenni a cavallo della metà dell'Ottocento, non senza incertezze. Nel 1839 in un commento pubblicato su una delle riviste più diffuse di lingua tedesca, il «*Politisches Journal*», si contestava l'uso delle espressioni «grandi potenze orientali» e «alleanza occidentale», alle quali si proponeva di applicare rispettivamente gli aggettivi «settentrionali» e «meridionale»³⁴. Tuttavia il timore della Russia portava a ridisegnare le mappe geografiche e mentali. Nel 1843 Ernst Moritz Arndt, scrittore nazionalista, richiamò l'attenzione al pericolo dell'espansione russa e si pronunciò a favore «di ripristinare la Polonia come “stato intermedio” (*ein Mittelreich*) tra Oriente e Occidente»³⁵.

Nel 1848 in Prussia, nella prima fase della Rivoluzione di marzo, fu espresso sostegno alla causa polacca in nome della comune opposizione all'assolutismo zarista, prima che si aprisse un aspro conflitto tra nazionalisti tedeschi e polacchi della Posnanja³⁶. Nell'Assemblea nazionale di Francoforte nel 1848 era diffusa nei circoli liberali la convinzione che una guerra contro la Russia fosse necessaria per realizzare i progetti costituzionali e nazionali tedeschi³⁷. Era ormai Oriente contro Occidente. Ferdinand Freiligrath, il poeta rivoluzionario che nel 1848 collaborò alla «*Neue Rheinische Zeitung*» di Karl Marx, in una sua poesia descrisse «l'ultima battaglia che l'Oriente dà all'Occidente/ per la vittoria, per il dominio!»³⁸. A metà degli anni Cinquanta, con la guerra di Crimea, il passaggio era per molti versi compiuto e un critico letterario, Wolfgang Menzel, in un pamphlet pubblica-

32. D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa*, cit., p. 231.

33. Cfr. Hans Siebert Reiss, *The Political Thought of German Romantics, 1793-1815*, Blackwell, Oxford 1995.

34. Cfr. F. Gassner, *Becoming a Western Nation*, cit., p. 65.

35. Lewis B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1972 (I ed. 1957. L'edizione originale del saggio 1848. *The Revolution of the Intellectuals*, Oxford University Press, London 1946, traduzione italiana di Rita Gay Cialfi), p. 69.

36. Cfr. *ivi*, pp. 78-122.

37. Cfr. *ivi*, pp. 58-61.

38. I versi della poesia sono riportati in D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza dell'Europa*, cit., p. 240.

to nel 1854, nel quale auspicava l'intervento prussiano e austriaco nella guerra, invocava la vittoria della civiltà contro la barbarie grazie all'alleanza delle potenze latine e germaniche dell'ovest contro la minaccia della Russia³⁹.

A Occidente, ma con originalità

La dialettica Oriente-Occidente interveniva anche nei processi di definizione della identità nazionale polacca e, conseguentemente, della rappresentazione d'Europa che ne scaturiva. La diffusione dell'Illuminismo in Polonia sin dalla metà del XVIII secolo aveva sollevato la questione della partecipazione della società polacca al progresso della cultura europea, proveniente da ovest: «*Ex Occidente lux*»⁴⁰. Tuttavia le spartizioni di fine Settecento suscitarono timori di germanizzazione della Polonia di cui alcuni intellettuali si fecero interpreti con la formulazione di ipotesi di alleanze tra i popoli slavi sotto la guida della Russia⁴¹. Anche negli anni della “Polonia del Congresso” in alcuni ambienti della società e della cultura polacche si manifestarono orientamenti filorussi. La vicenda del principe Adam Jerzy Czartoryski è emblematica di come tra fine Settecento e i primi decenni dell'Ottocento in settori significativi della società polacca la coscienza nazionale, fondata sulla nostalgia del Commonwealth e ancora poco sviluppata in termini etnoculturali, potesse guardare a forme di coesistenza con l'Impero russo per recuperare almeno parte degli attributi politici della sovranità perduta. Czartoryski, esponente di primo piano della nobiltà polacca, amico e consigliere di Alessandro I, ministro degli Esteri dell'Impero russo dal 1804 al 1806, grazie all'influenza che esercitava sull'imperatore fu artefice della decisione del Congresso di Vienna di costituire il Regno di Polonia in unione dinastica con l'Impero russo e della scelta del sovrano di promulgare una Carta costituzionale di stampo liberale, scritta dallo stesso principe polacco⁴². Le sue erano posizioni condivise largamente dalle élite polacche, come attestò l'accoglienza ricevuta a Varsavia da Alessandro I nel 1818: «The first Sejm of the kingdom opened in 1818 in an atmosphere of mutual trust between Alexander and the Poles – ha scritto Piotr S. Wandycz –. Alexander was regarded

39. Cfr. F. Gassner, *Becoming a Western Nation*, cit., pp. 68-69.

40. Su questi temi si veda Jerzy Jedlicki, *A Suburb of Europe. Nineteenth-century Polish Approaches to Western Civilization*, Ceu, Budapest 1999 (ed. or. Państwowe Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 1988), la citazione a p. 13.

41. Cfr. Francis Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino 1991 (ed. or. Albin Michel, Paris 1986, traduzione di Ernesto Garino e Dario Formentin), pp. 540-541.

42. Cfr. Paul Brykczynski, *Prince Adam Czartoryski as a Liminal Figure in the Development of Modern Nationalism in Eastern Europe at the Turn of the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in «Nationalities Papers», 38/5 (2010), pp. 647-669.

as the legitimate ruler. People assumed the permanency of constitutionalism and showed no fear of becoming subordinate to autocratic Russia»⁴³.

Tuttavia fu il tema dell'indipendenza nazionale che progressivamente venne a costituire il criterio preminente di riformulazione delle visioni dell'Europa elaborate dagli intellettuali nazionalisti polacchi. Dopo l'insurrezione del 1830, la repressione e la difficile convivenza con il dominio dell'Impero zarista alimentarono correnti di pensiero che miravano a una netta differenziazione tra Russia e Polonia⁴⁴. La stessa parabola di Czartorisky, che, emigrato a Parigi, divenne nella capitale francese uno dei principali leader della diaspora polacca sempre più orientata su posizioni antirusse, condivise dal principe pur senza rinunciare ai suoi convincimenti antitedeschi, è un indicatore della evoluzione del nazionalismo polacco⁴⁵. La Russia veniva raffigurata come un universo culturale con un grado di civiltà "inferiore", meno "occidentale" della Polonia⁴⁶. Il riferimento al topos, consolidatosi nella tradizione culturale polacca a partire dal XV secolo, della Polonia come *Antemurale Christianitatis* alimentava una visione della frontiera culturale con la Russia come di una linea di divisione tra civiltà e barbarie⁴⁷. La Polonia era il baluardo dell'Europa di fronte al pericolo "mongolo" proveniente "dall'Est", come avrebbe sostenuto anche Karl Marx in un noto discorso tenuto il 22 gennaio 1867 a Londra⁴⁸.

Analogamente al mondo tedesco, anche nell'universo polacco permanevano ancora rappresentazioni della Russia come Nord, ma in un quadro di "orientalizzazione" del Settentrione, che infatti veniva contrapposto all'Occidente e non al Sud: un periodico rivoluzionario nel febbraio 1831 interpretava l'azione degli insorti come difesa dei valori dei popoli «occidentali» contro «la spada dei popoli del nord»⁴⁹. D'altronde l'orientamento antirusso di settori consistenti del mondo intellettuale si esprimeva in visioni che escludevano la Russia dall'Europa come nel caso dei romantici Maurycy

43. Piotr S. Wandycz, *The Lands of Partitioned Poland, 1795-1918*, University of Washington Press, Seattle, WA-London, 1974, p. 82.

44. Cfr. Andrzej Walicki, *Les tendances principales dans le slavophilisme polonais et le slavophilisme russe*, in «Revue des études slaves», 52/3 (1979), pp. 285-295, in particolare 286-290.

45. Cfr. Serhiy Bilenyk, *Romantic Nationalism in Eastern Europe. Russian, Polish, and Ukrainian Political Imaginations*, Stanford University Press, Stanford, CA 2012, pp. 103-115.

46. Si veda Andrew Kier Wise, *Russia as Poland's Civilizational "Other"*, in *The East-West Discourse*, cit., pp. 73-92.

47. Cfr. Ivan T. Berend, *History Derailed. Central and Eastern Europe in the Long Nineteenth Century*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2003, p. 71. Si veda Janusz Tazbir, *Poland as the Rampart of Christian Europe: Myth and Historical Reality*, Interpress, Warsaw 1983.

48. Cfr. Luigi Marinelli, *Fra Oriente europeo e Occidente slavo. Russia e Polonia*, Lithos, Roma 2008, p. 25.

49. Cfr. J. Jedlicki, *A Suburb of Europe*, cit., p. 45.

Mochnacki, e Zygmunt Krasiński⁵⁰. Quest'ultimo, uno dei più eminenti poeti polacchi, enfatizzava le differenze di civiltà tra Polonia e Russia, la cui forma di governo era «figlia» della «stagnazione bizantina» e della «invasione tatare». La contrapposizione tra cattolicesimo e ortodossia, che in termini metafisici era interpretata come il conflitto tra il bene il male, veniva posta dal poeta polacco alla base di tale concezione⁵¹. Erano posizioni diffuse: il pensatore idealista Bronisław Trentkowski scriveva delle relazioni russo-polacche come parte di una più ampia «lotta tra europeismo e asiaticismo», mentre l'etnografo e storico Franciszek Duchński differenziava tra polacchi ariani e russi turanici⁵².

In un contesto culturale caratterizzato dalla ricerca romantica del carattere nazionale della Polonia, queste posizioni convivevano con una considerazione meno univoca e più ambivalente dell'asse geografico-culturale Est-Ovest⁵³. Negli ambienti liberali si continuava a guardare all'Occidente come fonte d'ispirazione culturale e di possibile e auspicato aiuto politico-militare per restaurare l'indipendenza perduta, tuttavia la cifra intellettuale dell'epoca si qualificava per uno slittamento verso il concetto di individualità nazionale, cui era associata una nuova considerazione delle caratteristiche peculiari degli slavi: «In Poland, Russia's political domination was the best breeding ground for occidental ideas, while the civilizational domination of the West, the influx of various attractive innovations, kindled the cult of national individuality»⁵⁴.

Adam Mickiewicz, il poeta vate del nazionalismo polacco, nei suoi famosi corsi di slavistica tenuti a Parigi al Collège de France negli anni Quaranta dell'Ottocento, pur rivendicando l'appartenenza della Polonia all'Europa, sosteneva con forza le ragioni di un'identità originale degli slavi⁵⁵. A questa era associata la chiara percezione di una linea di divisione che attraversava l'universo slavo, tra una corrente occidentale la cui bandiera era la libertà, rappresentata dalla Polonia, e una orientale la cui espressione era la forza del

50. Cfr. Krzysztof Trybuś, *Romantic Remembering of Europe: Mickiewicz-Słowacki-Norwid*, in «Pannoniana», II/1-2 (2018), pp. 61-73, in particolare 65.

51. Cfr. S. Bilenky, *Romantic Nationalism in Eastern Europe*, cit., pp. 124-125, le citazioni a p. 125.

52. A. K. Wise, *Russia as Poland's Civilizational "Other"*, cit., p. 75.

53. Sul «nazionalismo romantico» in Polonia il rinvio è al classico A. Walicki, *Philosophy and Romantic Nationalism: The Case of Poland*, Clarendon Press, Oxford-New York 1982. Cfr. anche in una prospettiva transnazionale S. Bilenky, *Romantic Nationalism in Eastern Europe*, cit.

54. J. Jedlicki, *A Suburb of Europe*, cit., p. 21; su questi temi cfr. pp. 15-50.

55. Sulla personalità di Mickiewicz si veda Matilde Spadaro, *Adam Mickiewicz (1798-1855)*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Einaudi, Torino, 2004, pp. 204-229, cui si rinvia anche per un più ampio inquadramento bibliografico sul poeta polacco alle pp. 537-539. Cfr. anche *Le verbe et l'histoire. Mickiewicz, la France et l'Europe*, François-Xavier Coquin, Michel Maslowski (dir.), Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2002.

potere, impersonata dall'Impero russo, pervaso di uno spirito di dispotismo ereditato dai mongoli:

Polonia e Russia non sono solo due territori, ma due idee lanciate fra i popoli slavi: idee perpetuamente in lotta fra loro: verso quella che ha il sopravvento gravitano volta a volta i paesi e i popoli. Ora queste idee, in quanto tendono ad attuarsi, si escludono a vicenda: hanno generato due religioni, due lingue, due alfabeti, due forme di governo diametralmente opposte. E tendono a dominare non solo su questa o su quella provincia, ma su tutto il Nord e forse sul mondo intero⁵⁶.

Tuttavia Mickiewicz sosteneva con vigore le ragioni dell'unità spirituale degli slavi, dal cui universo non escludeva i russi a differenza di altri romantici polacchi, e riteneva che compito di polacchi e cechi fosse di introdurre tra i loro "fratelli" russi lo spirito di libertà e di tolleranza, caratteristico degli slavi occidentali⁵⁷. D'altro canto nella visione messianica del ruolo della Polonia elaborata dagli intellettuali romantici, i polacchi avevano da svolgere la missione storica della rigenerazione spirituale dell'Occidente dominato da uno spirito razionalistico e individualista. A rivendicare in questo senso una distanza dal pensiero occidentale dell'universo culturale polacco era stato lo storico democratico e repubblicano, vicino alle posizioni di Giuseppe Mazzini, Joachim Lelewel, maestro di Mickiewicz⁵⁸. Erano i popoli slavi, guidati dalla Polonia, gli interpreti più veri dell'aspirazione alla libertà.

Mickiewicz riteneva che la civiltà occidentale fosse stata formata dall'eredità greco-romana, dall'azione della Chiesa cattolica e dallo spirito francese. La Polonia, grazie alla centralità assunta dal cattolicesimo nella sua storia, era stata partecipe della civiltà occidentale, ma allo stesso tempo aveva operato una sintesi tra Occidente e Oriente, in particolare sotto la dinastia degli Jagelloni. Il tentativo era quello di una lettura più articolata della dicotomia Est-Ovest, in modo tale da non schiacciare la Polonia sulla polarità a lei più omogenea, con il rischio di dissolvere il suo profilo originale in una più ampia identità occidentale o europea⁵⁹.

56. La citazione di Mickiewicz è tratta da Marcello Garzaniti, *Gli slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai giorni nostri*, a cura di Francesca Romoli, Carocci, Roma 2013, p. 380.

57. Cfr. Théodore F. Domaradzki, *Les Slaves et l'Occident. L'aspect politique des cours de Mickiewicz au Collège de France*, in «Études Slaves et Est-Européennes/Slavic and East-European Studies», 1/1 (1956), pp. 14-27.

58. Cfr. I. T. Berend, *History Derailed*, cit., pp. 74-75. Su Lelewel si veda Monika Baár, *Historian and Nationalism. East-Central Europe in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010, pp. 19-25, cui si rinvia anche per ulteriori indicazioni bibliografiche. Sui suoi rapporti con Mazzini si rinvia a Anna Procyk, *Giuseppe Mazzini's Young Europe and the Birth of Modern Nationalism in the Slavic World*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2019, pp. 28-33 e 51-53.

59. Ha scritto di un «successful attempt at deconstructing the East-West opposition» K. Trybuś, *Romantic Remembering of Europe*, cit., p. 65. Tuttavia la categoria di decostruzione forse non si addice a una fase di costruzione di quella opposizione binaria.

Alla ricerca del centro

In Ungheria dalla seconda metà degli anni Trenta Lajos Kossuth fornì al nazionalismo magiaro un indirizzo caratterizzato da maggiore radicalità e aggressività rispetto a quello prevalente nei due decenni precedenti, fondato sulla difesa degli antichi privilegi nobiliari dell'aristocratica *natio Hungarica*. Nella sua visione l'Ungheria doveva assurgere allo statuto di «grande potenza europea in un'Austria federalizzata» e aspirare al ruolo di «bastione in funzione antirussa e antislava»⁶⁰. Gli ungheresi, secondo il pensiero del leader nazionalista, rappresentavano in quell'area la nazione più progredita e liberale, cui spettava il compito di promuovere un processo di modernizzazione, cioè in altre parole di europeizzazione. L'allarme nei confronti di un pericolo slavo si accompagnava negli ambienti nazionalisti alla sensibilità acuta nei confronti di possibili rischi di germanizzazione, alimentata dalla memoria della politica settecentesca di centralizzazione e uniformazione di Giuseppe II e dal sospetto verso le decisioni e le reali intenzioni di Vienna. La repressione dell'insurrezione polacca nel 1831 aveva amplificato la percezione della minaccia che i nazionalisti di orientamento liberale ritenevano provenisse dall'Impero russo, a causa della sua politica espansionista e della sua determinata opposizione al costituzionalismo.

Il passaggio dalla concezione aristocratica del Regno di Ungheria, sostenuta ancora da ambienti del conservatorismo ungherese, alla nazione magiara identificata secondo connotati etnolinguistici allargava il campo dei pericoli avvertiti dai nazionalisti. Nei primi anni Quaranta si aggiunse infatti il timore nei confronti delle prime manifestazioni di movimenti nazionali "illirico", cioè croato, e slovacco⁶¹. I pericoli del germanesimo e del panslavismo risvegliavano negli ungheresi l'incubo provocato dalla "profezia" di Johann Gottfried Herder che nel 1791 aveva predetto la scomparsa della nazione sotto la pressione di slavi e tedeschi⁶². In tale ottica le aspirazioni del nazionalismo magiario si ponevano all'esterno in contrasto con la potenza russa, mentre all'interno tracciavano una netta linea di demarcazione che escludeva dal progetto nazionale gli slavi (slovacchi e croati), oltre ai romeni, residenti nelle terre della Corona di Santo Stefano. A questi veniva riservata la prospettiva di una loro magiarizzazione. Tale orientamento del

60. Cfr. Angelo Ara, *Il problema delle nazionalità in Austria da Metternich al dualismo, in Nazioni, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo*. Atti del LXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 9-13 ottobre 2002), a cura di Umberto Levra, Carocci, Torino 2004, pp. 251-259, le citazioni a p. 255.

61. Si veda Iván Zoltán Dénes, *Conservative Ideology in the Making*, Pasts, Inc.-Ceu Press, Budapest-New York 2009 (ed. or. Budapest, Argumentum Kiadó, Bibó István Szellemi Műhely, 2008, traduzione di Judit Pokoly), p. 66. Sull'illirismo croato si veda Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 97-107.

62. George Bárány, *The Awakening of Magyar Nationalism before 1848*, in «Austrian History Yearbook, II (1966), pp. 19-50, in particolare pp. 20-21.

nazionalismo magiaro, antirusso all'esterno e antislavo all'interno, acquisì maggiore spessore e una più diretta rispondenza al sentire della società ungherese dopo l'esito della Rivoluzione del 1848 e l'intervento delle truppe zariste nel 1849 a sostegno della repressione asburgica⁶³.

Il gioco dei posizionamenti lungo l'asse Est-Ovest, su cui andava ristrutturandosi l'architettura geo-culturale dell'Europa, delineava un quadro sfaccettato di possibili combinazioni. La definizione in una logica oppositiva di una netta separazione dall'"oriente esterno", rappresentato dall'Impero dei Romanov, si intrecciava con l'individuazione di una sorte di "oriente interno" attraverso un processo di distinzione etnolinguistica che contrapponeva il nazionalismo magiaro alle popolazioni slave del Regno d'Ungheria. Tuttavia la polarità Est-Ovest, Europa-Asia, si prestava a utilizzi molteplici e speculari. Da Vienna, infatti, la lettura era ribaltata: le rivendicazioni dei nazionalisti ungheresi erano considerate dai circoli di governo imperiali una difesa di prerogative di origine medievale e «as a symptom of an anachronistic, "Asian" condition, which pitted backward Hungary against Europe»⁶⁴.

Uno slittamento da est verso ovest si può riscontrare anche nell'itinerario compiuto dagli intellettuali cechi che a cavallo degli anni Trenta avevano abbandonato posizioni ispirate all'idea di un'unità slava a guida russa. L'influenza del romanticismo polacco, e di Mickiewicz in particolare, contribuì a spostare i circoli letterari e culturali cechi verso un orientamento politico che guardava con simpatia alle aspirazioni antizariste della Polonia, la quale dopo l'insurrezione del 1830 aveva sostituito la Russia come riferimento per la realizzazione di una solidarietà slava⁶⁵. Il mondo slavo non era Oriente, ma nemmeno si schiacciava su un profilo occidentale. Lo storico František Palacký, uno dei principali intellettuali di riferimento del nazionalismo boemo, leggeva la vicenda della nazione ceca, di cui scrisse una monumentale storia in sei volumi, nel quadro di un conflitto tra il mondo romano-tedesco e quello slavo⁶⁶. Tuttavia questa interpretazione della storia ceca considerava la Boemia «come avamposto orientale dell'Occidente liberale e non come avamposto dell'Oriente slavo»⁶⁷. L'espressione politica di tale visione era

63. Per alcune osservazioni in questo senso cfr. Gianluca Volpi, *From Bitter Indifference to Reluctant Partnership. Hungary's Relations with Russia (XVII-XX Century)*, in *Europe, Its Borders and the Others*, Luciano Tosi (ed.), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 193-215.

64. I.Z. Dénes, *Conservative Ideology in the Making*, cit., p. 22.

65. Si veda Georges Skvor, *Le romantisme polonais et tchèque au XIXe siècle*, in «Études Slaves et Est-Européennes/Slavic and East-European Studies», 1/3 (1956), pp. 164-178, in particolare 172-178.

66. Sulla figura di Palacký cfr. M. Baár, *Historian and Nationalism*, cit., pp. 29-35. Sul nazionalismo ceco nella prima metà dell'Ottocento utili anche le pagine di A. Ara, *Il problema delle nazionalità in Austria da Metternich al dualismo*, cit., pp. 260-264.

67. Johannes Urzidil, *I cechi e gli slovacchi*, in *Il mondo degli slavi*, a cura di Hans Kohn, Cappelli, Bologna 1970 (ed. Or. Fischer Bücherei KG, Frankfurt am Main 1960), p. 248.

l'austroslavismo, che gli intellettuali cechi cercarono di affermare nel 1848 con la convocazione del Congresso slavo di Praga: un'Austria rinnovata in senso federale con un riconoscimento dei diritti degli slavi avrebbe svolto il ruolo di garanzia per i piccoli popoli dell'Europa centro-orientale sottoposti alla pressione di russi e tedeschi⁶⁸. Si profilava lungo il gradiente Est-Ovest una posizione terza nella geografia simbolica del continente, quella del "centro" dell'Europa, che proprio Palacký attribuiva con enfasi alla Boemia, «cuore dell'Europa»⁶⁹.

Il nazionalismo conservatore degli "europei russi"

L'universo culturale russo nel corso del Settecento, a partire dalla svolta impressa alla Russia da Pietro il Grande, ha progressivamente collocato il suo rapporto con l'Europa sull'asse Est-Ovest⁷⁰. Europa e Occidente sono categorie geografiche e culturali che per la coscienza russa tra Settecento e Ottocento sono andate sovrapponendosi, mentre, come ha osservato Jurij Michajlovič Lotman, l'incrinatura tra Oriente e Occidente attraversava «il cuore della cultura russa».

L'autore riprende quanto sostenuto da H. Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study in Its Origins and Background*, Macmillan, New York 1944, p. 560.

68. Sul Congresso slavo si vedano le pagine di L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali*, cit., pp. 132-154. Sul Quarantotto a Praga cfr. anche Stanley Z. Pech, *The Czech Revolution of 1848*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC 1969; Jan Havránek, *Bohemian Spring 1848 – Conflict of Loyalties and Its Picture in Historiography*, in *1848 – An European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, Axel Körner (ed.), Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2000, pp. 124-139.

69. Cfr. M. Baár, *Historian and Nationalism*, cit., p. 277.

70. Fra i numerosi studi sul tema si vedano Thomas G. Masaryk, *La Russia e l'Europa. Studi sulle correnti spirituali in Russia*, traduzione e cura di Ettore Lo Gatto, 2 voll., Massimiliano Boni Editore, Bologna 1971 (ed. or. Eugen Diederichs, Jena 1913); Vasilij V. Zen'kovskij, *Russkie mysliteli i Evropa. Kritika evropejskoj kultury v russkich mysliteljach* [I pensatori russi e l'Europa. La critica della cultura europea nei pensatori russi], Ymca Press, Paris, 1955 (I ed. 1926), ma nel testo faremo riferimento all'edizione Moskva, Respublika, 1997; Iver B. Neumann, *Russia and the Idea of Europe. A Study in Identity and International Relations*, Routledge, London-New York 1996; M. Malia, *Russia under Western Eyes from the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, cit.; M.-P. Rey, *Le dilemme russe. La Russie et l'Europe occidentale d'Ivan le Terrible à Boris Eltsine*, cit.; Vittorio Strada, *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 2005; Aldo Ferrari, *Russia. Oriente d'Europa?*, in *Europa: definizioni e confini*, a cura di Danilo Castellano, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 111-146; Giovanna Cigliano, *L'immagine dell'Occidente nell'Impero degli zar (1815-1914)*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di Fulvio Cammarano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 63-125; Terrence Emmons, *The problem of «Russia and the West» in Russian Historiography*, in *The Cultural Gradient: The Transmission of Ideas in Europe, 1789-1991*, Catherine Evtuhov, Stephen Kotkin (eds.), Rowman & Littlefield, Lanham, MD-Oxford 2003, pp. 85-108.

L'atteggiamento verso il mondo occidentale – continua lo studioso russo – è stata una delle questioni fondamentali della cultura russa nel corso di tutta l'epoca post-petrina. Si può dire che una civiltà estranea interviene nella cultura russa come uno specchio singolare e un punto di riferimento; infatti, l'interesse verso "l'estraneo" in Russia tradizionalmente assume il senso di un metodo di autocoscienza⁷¹.

Nel corso del Settecento in Russia furono recepite le rappresentazioni geografiche che erano state elaborate dalla cultura occidentale, fondate sulla distinzione tra Europa e Asia fino allora estranea al mondo russo. Fu Vasilij Nikitič Tatiščev, storico e geografo, sostenitore delle riforme di Pietro il Grande, a proporre nel 1730 la distinzione dell'Impero in una parte europea e in una asiatica, divise dagli Urali, che per la prima volta venivano così indicati come confine continentale⁷². L'Impero russo nel corso del XVIII secolo si orientò culturalmente e politicamente verso l'Europa, tanto che Caterina II proclamò ufficialmente la piena appartenenza della Russia all'Europa⁷³. Allo stesso tempo veniva assimilata la dialettica geografico-culturale tra Oriente e Occidente, che nella cultura russa acquisì una particolare «densità simbolica»⁷⁴. Essa era il prodotto della stessa europeizzazione settecentesca della Russia, come ha acutamente osservato Boris Andreevič Uspenskij: «La contrapposizione stessa tra Occidente e Oriente rappresenta il risultato dell'europeizzazione della Russia e può essere considerata come una delle conseguenze delle riforme di Pietro I: tale contrapposizione non era caratteristica della Russia pre-petrina, e proprio a partire dal XVIII secolo diventa attuale per la coscienza culturale russa»⁷⁵. Se nel corso del Settecento mutò il rapporto della Russia con l'Occidente, un cambiamento avvenne anche nei confronti dell'Oriente: «la Russia occidentalizzata, "petrina" – ha osservato Aldo Ferrari –, iniziava a rappresentarsi in qualità di avanguardia del mondo europeo e moderno (prima ancora che cristiano) nei confronti di un'Asia percepita come estranea ed arretrata»⁷⁶. A tale autorappresentazione russa corrispondeva tuttavia, come abbiamo già visto, una visione europea che tendeva a raffigurare l'Impero degli zar piuttosto come Asia che come Europa.

71. Jutij Michajlovič Lotman, *Sovremennost' meždu Vostokom i Zapadom* [La modernità tra Oriente e Occidente], in Id., *Istorija i tipologija ruskoj kul'tury* [Storia e tipologia della cultura russa], Iskusstvo-SPB, Sankt-Peterburg 2002, p. 748 (il testo è la pubblicazione di una relazione tenuta dall'autore nel 1992).

72. Si veda M. Bassin, *Russia between Europe and Asia*, cit., pp. 3-8. Cfr. anche A. Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Libri Scheiwiller, Milano 2003, pp. 24-31.

73. Nel 1767 l'articolo 6 del primo capitolo delle Istruzioni [*Nakaz*] per la Commissione legislativa, uno dei più ambiziosi progetti riformatrici dell'imperatrice, volto a mettere ordine nella legislazione russa, affermava solennemente l'appartenenza della Russia all'Europa: «La Russia è una potenza europea» (cfr. M.-P. Rey, *Le dilemme russe*, cit., p. 109).

74. Ju.M. Lotman, *Sovremennost' meždu Vostokom i Zapadom*, cit., p. 46.

75. B. Uspenskij, *Puškin e l'Oriente*, cit., p. 17.

76. A. Ferrari, *Russia. Oriente d'Europa?*, cit., p. 120.

In seguito alla sconfitta di Napoleone, suggellata anche simbolicamente dall'ingresso a Parigi nel 1814 dello zar alla testa delle armate che avevano sconfitto l'esercito francese, il ruolo dell'Impero russo negli equilibri geopolitici del continente europeo divenne decisivo, come fu attestato dal Congresso di Vienna e dalla fondazione della Santa Alleanza⁷⁷. Inoltre Alessandro I con i suoi più stretti collaboratori, fin dall'inizio del suo regno, fu animato dall'intento di proporre a fondamento della ricostituzione dell'ordine internazionale in Europa un quadro di riferimento ideale e politico, dapprima ispirato, sebbene in termini vaghi, a una visione liberale e costituzionalista e poi, dopo la traumatica esperienza dell'invasione napoleonica, connotato in senso più spiccatamente mistico-religioso. Tale ambizione dello zar e dei circoli di governo imperiale a porsi come fonte di orientamento ideologico per l'intera Europa costituì «un changement radical de perspective, voire d'une révolution mentale et politique» per l'élite russa, che nel corso del Settecento era stata impegnata a dimostrare in modo convincente, non senza fatica, il carattere europeo della Russia⁷⁸. Fu forse anche questa nuova consapevolezza di sé, piuttosto che solo un senso di inferiorità nei confronti dell'Occidente europeo, sovente evocato negli studi sulla Russia e sul nazionalismo russo⁷⁹, a costituire il terreno di coltura di una nuova sensibilità culturale che in sintonia con le idee romantiche del tempo avrebbe condotto all'elaborazione di un discorso nazionalista in Russia. Lo statuto conquistato dall'Impero zarista in Europa, come anche il suo peso geopolitico, e il nuovo paradigma romantico-nazionalista della cultura europea convergevano nel favorire la maturazione di un nuovo modo di pensare la Russia e l'Europa.

77. Si vedano le osservazioni di Janet M. Hartley, *Is Russia Part of Europe? Russian Perceptions of Europe in the Reign of Alexander I*, in «Cahiers du Monde russe et soviétique», 33/4 (1992), pp. 369-385.

78. M.-P. Rey, *Le dilemme russe*, cit., p. 138. Si veda anche Ol'ga Vasil'evna Orlik, *Aleksandr I i ego "evropejskaja ideja"* [Alessandro I e la sua "idea europea"], in Id., *Gosudarstvennye ljudy Rossii pervoj poloviny XIX v.: puti i sud'by* [Gli uomini di Stato della Russia nella prima metà del XIX secolo: itinerari e destini], Institut Rossijskoj istorii RAN, Moskva 2000, pp. 45-87.

79. Si veda Liah Greenfeld, *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London 1992, pp.192-273, la quale individua nel «ressentiment» generato da un frustrante senso di inferiorità nei confronti dell'Occidente la scintilla del nazionalismo russo. Il tema è ripreso dall'autrice nel più recente Id., *Nationalism. A Short History*, Washington, DC, Brookings Institution Press, 2019, pp. 63-81. Cfr. anche Olga Malinova, *Obsession with Status and Resentment: Historical Backgrounds of the Russian Discursive Identity Construction*, in «Communist and Post-Communist Studies», 47 (2014), pp. 291-303. Fa riferimento al complesso di inferiorità della Russia nel quadro di una più articolata elaborazione sull'influenza del concetto di «honor» e delle sue percezioni nelle relazioni della Russia con l'Occidente Andrei P. Tsygankov, *Russia and the West from Alexander to Putin. Honor in International Relation*, Cambridge University Press, Cambridge 2012. Di diverso taglio sono invece Frederick C. Copleston, *Philosophy in Russia. From Herzen to Lenin and Berdyaev*, Notre Dame University Press, Notre Dame, IN 1986; Borys Groys, *Russia and the West: The Quest for Russian Self-Identity*, in «Studies in Soviet Thought», 43/3 (1992), pp. 185-198.

D'altronde l'agenda intellettuale dell'epoca era passata dall'ideale cosmopolita e universalista della cultura illuminista alla valorizzazione romantica delle individualità nazionali: «In other words, while the eighteenth century educated Russians had to be European in order to be part of Europe, in the nineteenth century, they now had to be Russian»⁸⁰.

Nei primi decenni dell'Ottocento, negli ambienti culturali di orientamento nazionalista si venne affermando una visione delle relazioni della Russia con l'Europa fondata sull'idea di una distinzione da essa lungo l'asse geo-culturale Est-Ovest⁸¹. Nei circoli intellettuali che durante l'impero di Alessandro I costituirono il nucleo iniziale del conservatorismo russo fu elaborato un discorso nazionalista prevalentemente di carattere culturale. Furono personalità quali l'ammiraglio Aleksandr Semënovič Šiškov, letterato e ministro dell'Istruzione dal 1824 al 1828, lo scrittore Sergej Nikolaevič Glinka, il conte Fëdor Vasil'evič Rostopč'in, ministro degli Esteri di Paolo I, e lo storico Nikolaj Michajlovič Karamzin, a essere gli interpreti di una nuova sensibilità politico-culturale di tipo nazionalista: «They sought to resist the pressures of Westernisation and to create an organic national culture but very few were anti-Western per se. Indeed, many of their ideas were strongly influenced by intellectual currents in the West»⁸².

Karamzin, anche per la caratura della sua personalità e il peso del suo ruolo nella cultura russa, in quanto artefice della lingua letteraria moderna e iniziatore della storia nazionale, è figura emblematica di questa generazione⁸³. Nella sua attività culturale sono riflessi i cambiamenti che hanno interessato la società russa; il suo percorso intellettuale è come un sensore che permette di registrare le oscillazioni dello *zeitgeist* tra gli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento. Uomo formatosi alla cultura illuminista, recepì le suggestioni delle idee proromantiche. Sostenitore moderato di un nazionalismo conservatore e statalista, non metteva in dubbio l'appar-

80. Susanna Rabow-Edling, *Slavophile Thought and the Politics of Cultural Nationalism*, State University of New York Press, Albany, NY 2006, p. 136.

81. Ha rilevato questo aspetto con acume M. Bassin, *Imperial Visions. Nationalist Imagination and Geographical Expansion in the Russian Far East, 1840-1865*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2004 (I ed. 1999), p. 37.

82. Paul Robinson, *Russian Conservatism*, Cornell University Press, Ithaca, NY-London 2019, p. 41; cfr. pp. 25-42 per il conservatorismo russo durante il regno di Alessandro I. Sul conservatorismo russo di inizio Ottocento cfr. Vladislav Jakimovič Grosul, *Zaroždenie rossijskogo političeskogo konservatizma* [Le origini del conservatorismo politico russo], in *Russkij konservatizm XIX stoletija. Ideologija i praktika* [Il conservatorismo russo del XIX secolo. Ideologia e pratica], Id. (red.), Progress-Tradicija, Moskva 2000, pp. 18-104; Id., *Obščestvennoe dviženie v Rossii pervoj poloviny XIX veka* [Movimenti sociali nella Russia delle prima metà del XIX secolo], AIRO-XXI, Moskva 2017, pp. 409-595. Si veda anche Richard Pipes, *Russian Conservatism and Its Critics. A Study in Political Culture*, Yale University Press, New Haven, CT-London 2005.

83. Su Karamzin fondamentale è Ju.M. Lotman, *Karamzin*, Iskusstvo-SPB, Sankt-Peterburg 1997.

tenenza culturale e politica della Russia all'Europa, anzi «rimuove[va] la contrapposizione tra le culture russa ed europea, affermandone recisamente l'identità»⁸⁴. Europeo e russo, egli non aveva remore a ricorrere a un doppio registro identitario, come hanno osservato Lotman e Uspenskij: «In Russia, davanti al lettore russo, Karamzin si presentava in forma esagerata nel ruolo dell'“europeo”. [...] Tuttavia nel circuito dei suoi conoscenti europei egli giocava il ruolo marcato del “russo”»⁸⁵. Influiiva l'intento di sorprendere gli interlocutori caratteristico dello storico russo, ma tale atteggiamento era anche espressivo sia del carattere artificiale dell'uropeizzazione della Russia sia del complesso gioco identitario che connetteva il nazionalismo russo all'Europa⁸⁶. Dal “russo europeo” settecentesco, il quale intendeva innanzitutto dimostrare la sua appartenenza alla cultura europea, si passava con Karamzin all'“europeo russo”, il quale senza nutrire dubbi sulla sua europeità avvertiva l'esigenza di distinguersi accentuando, più o meno marcatamente, a seconda dei casi, la sua identità nazionale.

L'impatto della Rivoluzione francese, l'esperienza dell'invasione napoleonica e l'influenza del Romanticismo tedesco avevano favorito la diffusione delle idee romantiche che esaltavano il carattere unico delle culture nazionali. L'impegno a «ristabilire la continuità della tradizione nazionale» era una tendenza che caratterizzava la cultura russa dall'ultimo quarto del XVIII secolo⁸⁷. Furono soprattutto l'influenza delle idee di Herder e Jean-Jacques Rousseau che ispirarono gli intellettuali conservatori a promuovere la lingua russa come anche l'educazione, il folclore e la storia nazionale⁸⁸. In questa temperie culturale i principali storici di inizio Ottocento, Karamzin e Nikolaj Alekseevič Polevoj, pur in polemica l'uno con l'altro, condividevano la «common conviction that Russia as a culture and society, animated as it was by unique national ethos, differed fundamentally from all others»⁸⁹.

84. Id., *Literatura v kontekste russkoj kul'tury XVIII veka* [La letteratura nel contesto della cultura russa del XVIII secolo], 1966, in Id., *O russkoj literature. Stat'i i issledovanija (1958-1993)* [Sulla letteratura russa. Articoli e ricerche (1958-1993)], Isskustvo-SPB, Sankt-Peterburg 1997, p. 159.

85. Ju.M. Lotman, B.A. Uspenskij, «*Pis'ma russkogo putešestvennika*» Karamzina i ix mesto v razviti russkoj kul'tury [Le «Lettere di un viaggiatore russo» di Karamzin e il loro ruolo nello sviluppo della cultura russa], 1984, in *ivi*, pp. 485-486.

86. Sul carattere artificiale dell'uropeizzazione della Russia cfr. B. Uspenskij, *L'Europa come metafora e come metonimia (in riferimento alla storia della Russia)*, in *Oltre la città del libro. Cinque saggi sulla lettura*, a cura di Giovanna Zaganelli, Lupetti, Milano, 2008, pp. 105-126.

87. Ju.M. Lotman, *Literatura v kontekste russkoj kul'tury XVIII veka*, cit., p. 158.

88. Si veda Tat'jana Aleksandrovna Egereva, *Russkie konservatory v sociokul'turnom kontekste epochi konca XVIII – pervoj četverti XIX vv.* [I conservatori russi nel contesto socioculturale tra fine XVIII e primo quarto del XIX secolo], Novyj chronograf, Moskva 2014, pp. 225-252.

89. M. Bassin, *Imperial Visions*, cit., p. 38.

Il nazionalismo russo di inizio Ottocento si inseriva nell'alveo della diffusione delle ideologie nazionaliste in Europa, dalle quali traeva spunti e concetti. Tuttavia l'obiettivo di evitare una possibile assimilazione della Russia da parte dell'Occidente europeo dava un impulso decisivo al processo di elaborazione del discorso nazionalista, promosso dai circoli conservatori che reagivano ai processi di occidentalizzazione. Infatti, se nello sviluppo del conservatorismo russo la questione nazionale ha avuto una grande rilevanza, d'altro canto il nazionalismo russo si è presentato fin dai suoi primi passi con una impronta dominante di carattere conservatore⁹⁰. È quanto in altre parole ha osservato la studiosa russa Tat'jana Aleksandrovna Egereva: «Gli ideologi del conservatorismo russo di inizio Ottocento hanno gettato le basi del discorso nazionalista russo»⁹¹.

Nazionalismo imperiale

Il conservatorismo russo si era formato nel contesto politico-culturale di un Impero, quale era lo Stato zarista. Il discorso nazionalista elaborava quindi visioni d'Europa attraverso una lente imperiale. Non era una condizione anomala. John Breully ha osservato che la mappa dell'Europa nel 1810 era segnata da una grande assenza, quella degli Stati nazionali. Prevalevano Stati dinastici multi-etnici di antica origine (Imperi dei Romanov e degli Asburgo, Regno degli Hohenzollern, Impero ottomano) o di nuova formazione (Impero napoleonico). Con la terza spartizione della Polonia era venuto meno l'unico Stato che presentava una denominazione nazionale. Il Congresso di Vienna, di fatto, sancì una situazione analoga⁹². L'Europa dell'Ottocento era una realtà di Imperi. È una consapevolezza acquisita dalla storiografia negli ultimi due decenni che ha ribaltato alcuni paradigmi consolidati. Ha recentemente scritto Cemil Aydin: «Nel periodo successivo al Congresso di Vienna si assistette a uno straordinario incremento di ampiezza, efficacia e potenza globali degli imperi europei»⁹³. Furono gli Imperi a rimanere la principale forza motrice dell'Europa, anche se le ideologie nazionaliste si andavano diffondendo. Insomma l'Ottocento, come ha sottolineato Jürgen Osterhammel, è stato il secolo degli Imperi e del nazionalismo⁹⁴.

90. Cfr. Arkadij Jurevič Minakov, *Russkij konservatizm v pervoj četverti XIX veka* [Il conservatorismo russo nel primo quarto del XIX secolo], Direkt-Media, Moskva-Berlin 2011, p. 383.

91. T.A. Egereva, *Russkie konservatory v sociokul'turnom kontekste*, cit., p. 245.

92. John Breully, *Nationalism and National Unification in Nineteenth-Century Europe*, in *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, Id. (ed.), Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 149-174, 149-150.

93. C. Aydin, *Regioni e imperi nella storia politica del "lungo Ottocento"*, cit., pp. 84-85.

94. Jü. Osterhammel, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton University Press, Princeton, NJ-Oxford 2014 (ed. or. Beck, München 2009, traduzione di Patrick Camiller), pp. 392-468.

Gli studi di *Imperial History*⁹⁵ hanno messo in discussione l'irriducibile dicotomia, che ha a lungo dominato il panorama degli studi, tra Impero e Stato nazionale, intesi come due differenti e opposti tipi di organizzazione politica della società e dello spazio⁹⁶. In questo senso anche il rapporto tra formazioni imperiali e nazionalismo va inteso come un campo di relazioni caratterizzato sia da tensioni che da sinergie. È un tema di particolare rilevanza proprio per cogliere le dinamiche dei nazionalismi dell'Europa centro-orientale che si svilupparono non solo in un quadro di opposizione ai progetti imperiali ma anche all'interno di processi di nazionalizzazione degli Imperi. Infatti progetti di nation-building furono portati avanti anche nei centri degli Imperi: non si trattava di nazionalismi della periferia con l'obiettivo di una separazione dall'Impero, se non di una sua dissoluzione, ma nazionalismi che intendevano perseguire l'obiettivo di rafforzare e rendere più efficiente l'Impero stesso. Si può propriamente parlare, con un'espressione apparentemente ossimorica, di «nazionalismi imperiali», che manifestarono la coscienza nazionale delle nazioni imperiali⁹⁷.

Era questo il caso anche del nazionalismo russo⁹⁸. L'Impero zarista, in seguito alle acquisizioni territoriali settecentesche e di inizio Ottocento, conobbe sensibili cambiamenti nella sua struttura etnica, in cui risultò ridimensionata la presenza di popolazione slavo-orientale e quindi anche dei russi etnici⁹⁹. Le sue élite erano consapevoli della necessità di ristrutturazione dell'architettura imperiale. D'altro canto l'invasione napoleonica contribuì a diffondere i contenuti politici della Rivoluzione francese tra la nobiltà imperiale, col risultato di legare il termine e il concetto di nazione

95. Per quanto riguarda il contributo della *Imperial History* allo studio della storia della Russia si vedano *Novaja imperskaja istorija postsovetskogo prostranstva* [La nuova storia imperiale dello spazio postsovietico], Il'ja Vladimirovič Gerasimov, Sergej Vladimirovič Glebov, Aleksandr Petrovič Kaplunovskij, Marina Borisovna Mogil'ner, Aleksandr Michajlovič Semënov (red.), Centr Issledovanij Nacionalizma i Imperii, Kazan' 2004; Michael David-Fox, Peter Holquist, Alexander A. Martin, *The Imperial Turn*, in «Kritika», 7/4 (2006), pp. 705-712; Marina Mogilner, *New Imperial History. Post-Soviet Historiography in Search of a New Paradigm for the History of Empire and Nationalism*, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 45/2 (2014), pp. 25-67.

96. Cfr. Stefan Berger, Alexei Miller, *Introduction: Building Nations In and With Empires – A Reassessment*, in *Nationalizing Empires*, Idd. (eds.), Ceu Press, Budapest-New York 2015, pp. 1-30. Cfr. anche Jörn Leonhard, Ulrike von Hirschhausen, *Imperi e Stati nazionali nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011, traduzione di Marco Cupellaro).

97. Cfr. Philipp Ther, “*Imperial Nationalism*” as a Challenge for the Study of Nationalism, in *Nationalizing Empires*, cit., pp. 573-591.

98. Cfr. A. Miller, *The Romanov Empire and Nationalism. Essays in the Methodology of Historical Research*, Ceu Press, Budapest-New York 2008 (ed. or. Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2006, traduzione di Serguei Dobrynin).

99. Cfr. Andreas Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, a cura di A. Ferrari, Edizioni Lavoro, Roma 2006 (ed. or. Beck, München 2001, traduzione di Stefano Torelli), pp. 57-150.

a quelli di costituzione e di rappresentanza politica. Lo stesso zar, Alessandro I, oltre a introdurre la Costituzione nel Regno di Polonia, non era alieno, nei primi anni dopo il Congresso di Vienna, all'idea di una possibile promulgazione di una carta costituzionale per l'Impero russo, tanto da farne redigere una bozza. L'approccio dello zar e dei suoi consiglieri, tra cui il poeta Pëtr Andreevič Vjazemskij, era comunque attento a non accentuare l'aspetto etnico del riferimento alla nazione, presente invece nei progetti politici degli esponenti liberali d'opposizione, tra i quali alcuni decabristi, cui non erano aliene spiccate propensioni a sostenere la causa di politiche assimilazioniste¹⁰⁰.

L'insurrezione del 1830-1831 segnò la fine dei progetti di cooptazione dell'élite polacca da parte dell'Impero russo. L'insuccesso, che veniva dopo la sollevazione dei decabristi nel 1825, mosse le élite imperiali a riesaminare la propria identità e condusse, sotto il nuovo zar Nicola I, a una svolta nella stessa concezione del nazionalismo imperiale. La famosa triade coniata dal ministro dell'Istruzione, il conte Sergej Semenovič Uvarov¹⁰¹, *Pravoslavie, Samoderžavie, Narodnost'* [Ortodossia, Autocrazia, Nazionalità], fu l'espressione paradigmatica dell'ideologia ufficiale dell'Impero¹⁰². L'uso del termine russo *narodnost'* (dal vocabolo *narod* [popolo]) era stato introdotto da Vjazemskij al fine di tradurre il termine francese *nation*¹⁰³. L'obiettivo nella formula di Uvarov era quello di sottolineare la differenza con il concetto di nazione di derivazione rivoluzionaria e con la sua connotazione costituzionale¹⁰⁴. A essere enfatizzate erano la lealtà all'autocrate e la ricerca della individualità nazionale della Russia, da rivendicare con pari dignità di quelle degli altri Stati europei.

100. Si veda A. Miller, *The Romanov Empire and the Russian Nation*, in *Nationalizing Empires*, cit., pp. 318-320. Cfr. anche A. Ferrari, *La foresta e la steppa*, cit., pp. 40-44.

101. Sulla personalità complessa e non banale di Uvarov cfr. Cynthia H. Whittaker, *The Origins of Modern Russian Education: An Intellectual Biography of Count Sergei Uvarov, 1786-1855*, Northern Illinois University Press, DeKalb, IL 1984.

102. Si veda Nicholas V. Riasanovsky, *Nicholas I and Official Nationality in Russia, 1822-1855*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1969. Cfr. anche Andrej Zorin, *Uvarovskaja triada i samosoznanie russkogo intelligenta* [La triade di Uvarov e l'autocoscienza dell'intellettuale russo], in *Russkaja intelligencija i zapadnyj intellektualizm: istorija i tipologija* [L'intelligencija russa e l'intellettualismo occidentale: storia e tipologia], a cura di B.A. Uspenskij, OGI, Moskva 1999, pp. 34-44.

103. Cfr. A. Miller, Natsia, Narod, Narodnost' in *Russia in the 19th Century: Some Introductory Remarks to the History of Concepts*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 56/3 (2008), pp. 379-390.

104. Cfr. Id., *Priobretenie neobchodimoe, no ne vpolne udobnoe. Transfer ponjatija nacija v Rossiju (načalo XVIII – seredina XIX v.)* [Un'acquisizione necessaria, ma non del tutto conveniente. Il transfer del concetto di nazione in Russia (inizio XVIII-metà XIX secolo)], in *Imperium inter pares: Rol' transferov v istorii Rossijskoj imperii (1700-1917)* [Imperium inter pares: il ruolo dei transfer nella storia dell'Impero russo (1700-1917)], Martin Aust, Ricarda Vulpius, A. Miller (red.), Novoe Literaturnoe Obozrenie, Moskva 2010, pp. 42-66.

Uvarov introdusse politiche di carattere nazionalista. Rese il russo l'unica lingua dell'insegnamento universitario e istituì nuove cattedre di storia e di letteratura russa in tutte le università dell'Impero. Sua fu anche l'iniziativa di promuovere una nuova narrazione della storia della Russia, che affidò a Nikolaj Gerasimovič Ustrjalov, di stampo più accentuatamente nazionalista di quella di Karamzin che era invece di orientamento prevalentemente statalista. Il nazionalismo di Uvarov, come ha notato Aleksej Il'ič Miller, fu pragmatico. Il suo scopo era «to protect the integrity and stability of the empire, which were the most important elements of Uvarov's formula even if they were not the declared ones». Insomma Uvarov era «an imperial bureaucrat who realized the importance of Russian nationalism for the future of the empire»¹⁰⁵. Il consolidamento del centro dell'Impero e la nazionalizzazione delle sue élite servivano allo scopo della modernizzazione dello Stato, che doveva ristrutturarsi secondo criteri di maggiore centralizzazione politica, per la cui realizzazione si rendeva necessaria la disponibilità di una burocrazia moderna. A tal fine la politica di Uvarov e di Nicola I non fu tesa ad assimilare le minoranze, ma fu cautamente orientata ad acculturare le élite periferiche per garantire il futuro dell'Impero in una prospettiva di utilizzo del nazionalismo come risorsa di legittimazione e strumento di mobilitazione. Perciò occorreva diffondere ed esigere condivisione e rispetto nei confronti di ciò che era russo (eticamente) soprattutto tra le file delle aristocrazie appartenenti a nazionalità che potevano vantare una maggiore acculturazione di quella russa, come era il caso dei tedeschi del baltico, pur leali alla dinastia e all'Impero¹⁰⁶.

La concezione uvaroviana della «nazionalità ufficiale» – così fu denominata nel 1875 dallo storico liberale della letteratura russa Aleksandr Nikolaevič Pypin¹⁰⁷ – si fondava sulla enfaticizzazione dell'unicità della Russia, che si traduceva sostanzialmente nella rivendicazione di una differenziazione dall'Occidente europeo¹⁰⁸. Tuttavia «at the same time, Uvarov tried to prevent the misinterpretation of his hypothesis of emancipation of Russia in Europe, into an effort to emancipate it from Europe»¹⁰⁹. Anche per altre figure rappresentative del conservatorismo dell'epoca di Nicola I l'esigenza di dichiarare la distinzione dell'universo russo dall'Occidente non era considerata alternativa alla proclamazione dell'appartenenza della Russia al quadro europeo. Ne fu

105. A. Miller, *The Romanov Empire and the Russian Nation*, cit., p. 322.

106. Cfr. *ivi*, pp. 320-325. Sull'attenzione riservata all'identità etnico-culturale russa durante il regno di Nicola I si veda Richard S. Wortman, *Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, vol. I, *From Peter the Great to the Death of Nicholas I*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1995, capitolo X, nell'edizione russa (OGI, Moskva 2004, traduzione di S.V. Žitomirskaja), pp. 495-527.

107. Cfr. A. Miller, *The Romanov Empire and Nationalism*, cit., p. 139.

108. Si veda anche P. Robinson, *Russian Conservatism*, cit., pp. 43-60.

109. A. Miller, *The Romanov Empire and Nationalism*, cit., p. 148.

indicativa espressione la difesa di Pietro il Grande e della sua opera da parte di Nicola I e di alcuni dei principali intellettuali che ne sostenevano la linea, tra i quali gli storici Ustraljov, Stepan Petrovič Ševyrëv e soprattutto Michail Petrovič Pogodin¹¹⁰. Quest'ultimo, figura centrale del mondo intellettuale conservatore, sviluppò una sua riflessione sulle differenze tra Occidente e Oriente nel contesto europeo. I due poli geo-culturali avevano dato origine a «due Europe». Infatti a suo parere si poteva «dividere storicamente l'Europa in due principali parti: occidentale e orientale». Pogodin individuava i caratteri distintivi di queste due Europe, una conquistata dai tedeschi, l'altra abitata dagli slavi, cioè dai russi: nella prima la struttura politico-sociale originaria era stata il feudalesimo, nella seconda l'organizzazione in Principati; a occidente la tradizione cristiana era latina, a oriente bizantina; alle origini della storia dell'Occidente vi era stata la preminenza del potere spirituale su quello politico, mentre nella storia degli slavi l'autorità religiosa era stata sottomessa ai sovrani. Insomma «si possono considerare gli Stati occidentali – sintetizzava lo storico russo – la continuazione dell'Impero romano d'Occidente; quelli slavi la continuazione dell'Impero romano d'Oriente»¹¹¹. In questo quadro concettuale l'appartenenza della Russia all'Europa non era messa in discussione. Secondo Pogodin, infatti, non bisognava guardare all'Asia per definire l'Oriente cui la Russia andava ascritta: si trattava invece di delineare i contorni di un Oriente europeo¹¹².

Oriente sui generis

Il gradiente geo-culturale Est-Ovest, nel cui quadro il nazionalismo russo formulava le sue interpretazioni sull'identità e sulla missione della Russia e allo stesso tempo elaborava una visione dell'Europa, non era decifrato esclusivamente in una prospettiva bipolare. La fascinazione per l'Oriente, che tra fine Settecento e inizio Ottocento aveva suscitato in Europa e anche in Russia interesse per le culture dell'Asia, si accompagnava altresì a una visione dell'Est asiatico del tempo in stato di decadenza, dominato dalla «stagnazione» culturale e spirituale¹¹³. L'attenzione all'Oriente era manifestazione

110. Cfr. N.V. Riasanovsky, *Nicholas I and Official Nationality in Russia*, cit., pp. 105-117. Si veda per quanto riguarda l'immagine di Pietro il Grande: Id., *The Image of Peter the Great in Russian History and Thought*, Oxford University Press, Oxford-New York 1985, pp. 86-122.

111. Le citazioni di Pogodin sono in Aleksandr Andreevič Širinjan, *Russkij chranitel'. Političeskij konservatizm M.P. Pogodina* [Il custode russo. Il conservatorismo politico di M.P. Pogodin], Russkij Mir, Moskva 2008, pp. 25-26. Cfr. anche N.V. Riasanovsky, *Nicholas I and Official Nationality in Russia*, cit., pp. 134-137.

112. Si vedano le considerazioni di A.A. Širinjan in *Russkij chranitel'*, cit., pp. 26-27 e 68-70.

113. Cfr. David Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Orientalism. Asia in the Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*, Yale University Press, New Haven, CT-London 2010, in particolare pp. 44-92.

caratteristica dell'interesse per la cultura nazionale da parte dei romantici russi, che assumevano la prospettiva di una percezione straniata del proprio universo¹¹⁴. La collocazione della Russia tra Europa e Asia divenne motivo di dibattito tra le file dell'*intelligencija* anche in seguito all'incontro con il Caucaso verso cui l'espansione dell'Impero si era diretta all'inizio del XIX secolo¹¹⁵. In questo contesto maturò l'idea di una missione di civiltà che la Russia era chiamata a svolgere in Asia, quasi agente della civiltà europea. La Russia, quindi, si poneva in tale prospettiva come un intermediario tra Occidente e Oriente¹¹⁶.

L'aspirazione a distinguere la Russia dall'Occidente europeo, non induceva i nazionalisti russi della prima metà dell'Ottocento a elaborare una compiuta visione della Russia come Oriente *tout court*. L'Oriente *par excellence* era l'Asia. La Russia, con la sua rivendicata originalità, era l'Oriente della cultura europea, un «oriente *sui generis*»¹¹⁷. Ma in qualche modo era proprio la sua peculiarità rispetto all'Occidente europeo che disponeva la cultura russa a una relazione particolare con il “vero” Oriente, con l'Asia, sì da svolgere un ruolo di intermediario tra Est e Ovest. Nel contesto della cultura romantica maturava la consapevolezza di un necessario rapporto con l'Oriente non europeo per la definizione della propria identità: «Although Russia's Romantic poets considered themselves to be European, they were also aware of a special affinity with Asia»¹¹⁸. Nell'*Introduzione* a un *Lessico enciclopedico* pubblicato a Pietroburgo nel 1837 si poteva leggere: «per la Russia la conoscenza dell'Oriente è questione non di semplice curiosità, ma necessità vitale»¹¹⁹.

Una riflessione sul rapporto particolare tra la Russia e l'Oriente fu esposta a Uvarov dal filosofo bavarese Franz von Baader. Il pensatore tedesco, che guardava alla tradizione cristiana dell'ortodossia russa come a una mediatrice tra Oriente e Occidente, in una lettera indirizzata al ministro dell'I-

114. Cfr. B. Uspenskij, *Puškin e l'Oriente*, cit., pp. 14-16.

115. Cfr. Ronald Grigor Suny, *The Empire Strikes Out. Imperial Russia, "National" Identity and Theories of Empire*, in *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, R.G. Suny, Terry Martin (eds.), Oxford University Press, Oxford-New York 2001, pp. 45-46. Cfr. anche A. Ferrari, *La foresta e la steppa*, cit., pp. 50-61. Numerosi saggi dedicati al rapporto della Russia con il Caucaso sono in *Russia's Orient. Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*, Daniel R. Brower, Edward J. Lazzerini (eds.), Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, IN 1997.

116. Cfr. M. Bassin, *Imperial Visions*, cit., pp. 49-57. La suggestione della Russia come intermediario tra Russia e Asia era stata già lanciata da alcuni intellettuali settecenteschi, russi e occidentali, tra i quali Gottfried Leibniz dopo il suo incontro con Pietro il Grande: cfr. D. Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Orientalism*, cit., p. 157.

117. La definizione è di Dmitrij Tschizewskij, *Storia dello spirito russo*, Sansoni, Firenze 1965 (ed. or. Hamburg, Rowolth, 1959, traduzione di Lullina Baligioni Terzi), p. 328.

118. D. Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Orientalism*, cit., p. 91

119. La citazione è in A. Ferrari, *La foresta e la steppa*, cit., p. 61.

struzione dell'Impero russo scriveva: «S'il est un fait que caractérise l'époque actuelle, c'est assurément ce mouvement irrésistible de l'Occident vers l'Orient. La Russie qui possède en elle l'élément européen occidental aussi bien que l'élément oriental, doit, dans ce grand rapprochement, nécessairement jouer le rôle de l'intermédiaire»¹²⁰. Uvarov condivideva l'idea che la Russia, «nazione europea», dovesse impegnarsi nell'avvicinamento all'Oriente: «adiacente all'Asia [...] la Russia possiede uno stimolo politico così evidente ed indiscutibile [...]. Si potrebbe dire che la Russia ha il suo più saldo fondamento in Asia» – scriveva Uvarov, il quale, interrogandosi sulla opportunità di dare vita nell'Impero a istituzioni dedicate allo studio dell'Asia, si domandava: «Com'è allora possibile che, unica tra le nazioni europee, la Russia non abbia prestato attenzione all'Asia?»¹²¹. Erano riflessioni che riflettevano una più diffusa propensione a vedere nella Russia una mediatrice europea tra Oriente e Occidente.

La dinamica antinomica, intesa come coesistenza degli opposti, di Oriente e Occidente rappresenta un dato di fondo dell'universo culturale russo tra Settecento e Ottocento, che ha influito sulle rappresentazioni tra loro interdipendenti dell'Europa e della Russia elaborate dagli intellettuali nazionalisti. È un dato che era presente anche nella visione del poeta che più di altri è stato l'interprete di questo periodo della storia culturale della Russia, Aleksandr Sergeevič Puškin:

Il ruolo storico della Russia agli occhi di Puškin – ha scritto Uspenskij – è determinato proprio dal fatto che essa è situata tra l'Occidente e l'Oriente, e per questo la sua storia risulta legata sia con l'uno, sia con l'altro polo. Di conseguenza, la Russia può essere tanto considerata come parte dell'Europa, quanto contrapposta a quella. L'Oriente e l'Occidente, tra cui è collocata la Russia, si presentano come due specchi, posti uno di fronte all'altro, riflettendosi nei quali i russi possono comprendere se stessi¹²².

E allo stesso tempo, riflettendosi in quegli stessi due specchi, elaboravano le loro rappresentazioni dell'Europa.

120. La lettera dal titolo *Mission de l'Église russe dans la décadence du Christianisme de l'Occident*, pubblicata per la prima volta nel libro di Eugène Susini, *Lettres inédites de Franz von Baader*, vol. I, *Lettres*, Paris, Vrin, 1942, è riportata in Nikolaj Ivanovič Berdjaev, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, a cura di Cinzia De Lotto, Introduzione di Giuseppe Riconda, Mursia, Milano 1992 [ed. or. Ymca-Press, Paris 1946, traduzione di C. De Lotto], p. 88.

121. Le citazioni di Uvarov sono riprese da A. Ferrari, *La foresta e la steppa*, cit., p. 49. Cfr. anche: C.H. Whittaker, *The Impact of the Oriental Renaissance in Russia: The Case of Sergej Uvarov*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 26/4 (1978), pp. 503-524; D. Schimmelpenninck van der Oye, *Russian Orientalism*, cit., pp. 153-160

122. B. Uspenskij, *Puškin e l'Oriente*, cit., p. 19.

Europei extra-occidentali

Nel corso degli anni Quaranta un vivace dibattito di idee sull'identità della Russia animò i circoli dell'*intelligencija*. La *Prima lettera filosofica* di Pëtr Jakovlevič Čaadaev, pubblicata nel 1836 sulla rivista moscovita «Teleskop», aveva scompaginato il quadro delle convinzioni allora più diffuse – «uno sparo nella notte buia» aveva definito lo scritto Aleksandr Ivanovič Herzen¹²³ – e aveva riproposto con radicalità la questione dell'autocoscienza della Russia e della sua collocazione geo-culturale. «Non siamo né dell'Occidente né dell'Oriente e non abbiamo le tradizioni né dell'uno né dell'altro», scriveva il filosofo russo che in *Apologia di un pazzo* riprendeva l'antico riferimento al Nord, che si profilava come un polo sprovvisto di connotazioni geo-culturali: «Noi siamo semplicemente un paese del Nord e, tanto per le nostre idee quanto per il nostro clima, ben lontani dalla profumata valle del Kashmir e dalle sacre rive del Gange»¹²⁴. Čaadaev, formatosi sotto l'influenza della filosofia tedesca del tempo (in particolare Friedrich Schelling) e soprattutto degli intellettuali cattolici tradizionalisti francesi (Louis de Bonald, Joseph de Maistre, François-René de Chateaubriand, e Félicité-Robert de Lamennais nel suo primo periodo), individuava nel cattolicesimo l'architrave della civiltà europea e riteneva che la cultura russa, senza avere condiviso la storia del Medioevo occidentale, da lui considerata l'apogeo della civiltà europea, era rimasta fuori del processo di civilizzazione universale. «Il pensiero di Čaadaev – ha scritto Andrzej Walicki – fu in realtà come un pungolo che scosse tanto slavofili quanto occidentalisti: il compito degli uni e degli altri sarebbe stato di contrapporsi al suo pessimismo»¹²⁵. Al confronto tra slavofili e occidentalisti si affiancava non senza sovrapposizioni la dialettica tra correnti politiche diverse che andavano dai liberali moderati presenti tra le file della burocrazia imperiale ai radicali come Herzen fino al circolo socialisteggiante, ispirato alle idee di François-Marie-Charles Fourier, di Michail Vasil'evič Butaševič-Petraševskij. Sebbene le visioni di questi ambienti divergessero su molti temi «on a deeper level it can be argued that to a significant extent they were all animated and inspired by a common belief and faith in the ideals of Russian nationalism»¹²⁶.

123. Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, traduzione e Introduzione di Clara Coisson, Milano, Mondadori, 1970 (I ed. Einaudi, Torino 1949), p. 48.

124. Pëtr Jakovlevič Čaadaev, *Prima lettera filosofica e Apologia di un pazzo*, traduzione e cura di A. Ferrari, Aspis, Milano 2019 (I ed. Città Nuova, Roma 1991), rispettivamente pp. 99-100 e 140.

125. A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, a cura e con prefazione di Vittorio Strada, Einaudi, Torino 1973 (ed. or. Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1964, traduzione di Michele Colucci), pp. 88-89. Su Čaadaev si veda Sof'ja Davidovna Gurvič-Liščiner, *P. Ja. Čaadaev v ruskoj kul'ture dvuch vekov*, Nestor-Istorija, SanktPeterburg 2006.

126. M. Bassin, *Imperial Visions*, cit., p. 44. Ha scritto V.V. Zen'kovskij: «La generazione più anziana degli occidentalisti – Belinskij, Čaadaev, Herzen, Granovskij non erano contrari

Nel primo numero, pubblicato nel gennaio 1841, della rivista fondata da Pogodin e Ševyrëv con l'appoggio di Uvarov, il «Moskvitjanin», una delle tribune del conservatorismo, aperta sia ai sostenitori della «nazionalità ufficiale» sia ai giovani slavofili, il rapporto tra Russia e Occidente fu posto al centro dei due articoli programmatici¹²⁷. Ne emergeva il profilo di una Russia europea che, non uniformata al modello occidentale, si presentava come un insieme di Oriente e Occidente. Pogodin dedicò il suo articolo a Pietro il Grande¹²⁸. La Russia per lo storico conservatore era «parte dell'Europa» con cui costituiva una «unica entità geografica»¹²⁹. Pietro il Grande aveva compiuto l'opera di unire l'eredità orientale greca e quella occidentale romana in una «nuova formazione occidentale-orientale, russo-europea»¹³⁰. Pogodin concludeva il suo scritto sostenendo che con Nicola I si era aperta una nuova pagina della storia russa: «una fase nazionale, alla quale, al massimo grado del suo sviluppo, apparterrà, forse, la gloria di divenire una fase della storia comune dell'Europa e dell'umanità»¹³¹. Nel secondo articolo Ševyrëv accentuava gli elementi di differenza dell'universo culturale russo da quello europeo, vale a dire occidentale¹³². Il dramma di fronte al quale si trovava la storia era sintetizzato da due nomi, «Occidente e Russia, Russia e Occidente»: «L'Occidente e la Russia si affrontano, faccia a faccia! – continuava l'autore – [L'Occidente] ci trascinerà nella sua aspirazione mondiale? Ci assomilerà? [...] Costituiremo noi una qualche aggiunta superflua alla sua storia? O resisteremo nella nostra originalità? Formeremo un mondo particolare, secondo i nostri principi, e non quelli europei?»¹³³.

Il confronto tra Russia e Occidente si proiettava anche in una dimensione temporale. Lo spazio si traduceva in tempo: l'Europa era il vecchio e la Russia il nuovo, con un ribaltamento della visione speculare che da ovest si aveva dell'Impero zarista, “bastione della reazione” avverso ai cambiamenti provocati dai principi dell'Ottantanove. Non si trattava del capovolgimento dell'idea di progresso di stampo illuminista, quanto dell'applicazione di una

all'idea di uno sviluppo originale della Russia e avevano tratto molto dagli slavofili, ma ciò era stato possibile solo perché non avvertivano negli slavofili odio verso l'Europa o un'aspra inimicizia nei suoi confronti, e si può perfino dire che gli slavofili non erano antioccidentali nel senso serio del termine» (*Russkie mysliteli i Evropa*, cit., p. 43).

127. Sul «Moskvitjanin» si veda Vera Mazzoni, *Il concetto di slavjanstvo nel «moskvitjanin» (1841-1853) di Michail Petrovič Pogodin*, Tesi di dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, Curriculum: Linguistica e cultura russa, XXXI ciclo, Dipartimento di lettere e culture moderne, Sapienza Università di Roma.

128. Michail Petrovič Pogodin, *Petr Velikij* [Pietro il Grande], in «Moskvitjanin», 1 (1841), pp. 1-26.

129. Ivi, p. 3.

130. Ivi, p. 24.

131. Ivi, pp. 25-26.

132. Stepan Petrovič Ševyrëv, *Vzgljad Russkogo na prosvěšćenie Evropy* [Lo sguardo di un russo sull'istruzione dell'Europa], in «Moskvitjanin», 1 (1841), pp. 219-296.

133. Ivi, pp. 219-220.

concezione organicistica della storia formulata nell'ambito della cultura romantica con il suo corredo di metafore biologiche. L'Occidente era giudicato da Ševyrëv, come anche da altri intellettuali conservatori, sebbene non da tutti, «putrido» e decadente. Erano argomenti in gran parte mutuati da pensatori occidentali: da Schelling, che aveva scritto della decadenza dell'Occidente e di una rinascita proveniente dall'Oriente, ad Alexis de Toqueville, che individuava nella Russia un giovane protagonista della storia al quale sarebbe appartenuto nel futuro un ruolo decisivo insieme agli Stati Uniti d'America, fino ad autori minori¹³⁴. Gli intellettuali russi rielaborarono tali argomenti. L'enciclopedico letterato romantico Vladimir Fëdorovič Odoevskij, interlocutore e corrispondente di Schelling, affermava che il «decrepito» Occidente «stava morendo». Da una sponda politica opposta, ma nella condivisione del medesimo tessuto culturale impregnato di Romanticismo, gli faceva eco Herzen che scriveva nel marzo 1849: «vedo la morte inevitabile della vecchia Europa e niente rimpiango di quanto esiste, né la sua somma cultura, né le sue istituzioni»¹³⁵. «Addio, mondo morente, addio, Europa!», concludeva il pensatore russo¹³⁶. Il motivo di un Occidente europeo decrepito in avanzata decadenza spirituale e destinato a una prossima morte avrebbe accompagnato a lungo la visione dell'Europa elaborata dalla cultura russa¹³⁷.

Negli slavofili tale motivo fu sviluppato a sostegno della loro interpretazione del nazionalismo, che attribuiva alla Russia una missione universale di rinnovamento spirituale. Era una visione della storia intrisa di messianismo che si caratterizzava da un lato per una spiccata coscienza della identità particolare dell'universo russo, fondata principalmente sull'ortodossia e sulla comunità contadina tradizionale, e, dall'altro, per una prospettiva universalistica¹³⁸. Alla morte dell'Occidente sarebbe succeduto il risveglio dell'Oriente personificato dalla Russia, come scriveva Aleksej Stepanovič Chomjakov,

134. Cfr. Vsevolod Evgen'evič Bagno, *Russkaja ideja Zapada (k postanovke problemy)* [L'idea russa dell'Occidente (impostazione del problema)], in *K istorij idej na Zapade: «Russkaja ideja»* [Per una storia delle idee in Occidente: «L'idea russa»], V.E. Bagno, Marija Emmanuilovna Malikova (red.), Izdatel'stvo Puškinskogo Doma-Izdatel'skij Dom «Petropolis», Sankt-Peterburg 2010, pp. 4-25.

135. A. Herzen, *Dall'altra sponda*, traduzione e note di Pia Pera, Introduzione di Isaiah Berlin, Adelphi, Milano 1993, p. 44. Cfr. le osservazioni di Michail Jakovlevič Geller, *Istorija Rossijskoj imperii* [Storia dell'Impero russo], vol. II, MIK, Moskva 2001, p. 261.

136. A. Herzen, *Dall'altra sponda*, cit., p. 198.

137. Si veda il saggio di Aleksandr Alekseevič Dolinin, *Gibel' Zapada. K istorii odnogo stojkogo verovanija* [La morte dell'Occidente. Per una storia di una credenza ostinata], in *K istorij idej na Zapade: «Russkaja ideja»*, cit., pp. 26-76. La citazione precedentemente riportata di Odoevskij è tratta da ivi, p. 27.

138. Si veda Peter J.S. Duncan, *Russian Messianism. Third Rome, Revolution, Communism ad After*, London-New York, Routledge, 2000. Il messianismo pervase anche la cultura polacca del Romanticismo: cfr. il classico lavoro di A. Walicki, *Philosophy and Romantic Nationalism The Case of Poland*, cit.

che per primo applicò alla Russia l'espressione latina *Ex Oriente lux*¹³⁹. In questo contesto ideologico la Russia era investita della missione di liberazione dell'Europa, cioè dell'Occidente, dal materialismo razionalista e dall'individualismo: non è superfluo osservare come sia possibile riscontrare un significativo elemento di affinità col messianismo nazionalista degli intellettuali romantici polacchi.

Pur nel dichiarato intento di prendere la distanza dalla cultura occidentale, gli intellettuali slavofili consideravano il futuro della Russia e dell'Europa «inextricably interconnected»¹⁴⁰. Il loro approccio era dettato dal nesso stabilito tra l'elemento religioso, di fondamentale importanza nella loro visione del mondo, e il motivo nazionale: «Gli slavofili erano gli ideologi della peculiarità nazionale, ma, oltre a una profonda cultura [...] essi cercavano di comprendere *religiosamente* il destino della Russia e dell'Europa. L'ardente patriottismo degli slavofili era illuminato dall'interno da una profonda penetrazione nello spirito dell'ortodossia»¹⁴¹. Gli intellettuali slavofili erano impregnati della tradizione ortodossa e conoscitori del pensiero patristico, ma erano anche influenzati dalla filosofia romantica tedesca, in particolare da Schelling. Erano sostenitori convinti dell'unicità dell'universo culturale russo, ma allo stesso tempo erano pervasi da motivi universalistici. Dotati di tale complesso profilo culturale e soprattutto tormentati dall'interrogativo sulla missione della Russia nella storia, i pensatori slavofili collocavano la Russia in uno spazio geo-culturale altro da quello occidentale, ma, pur coltivando un filone di polemica antioccidentale – e la denuncia dell'operato di Pietro il Grande era un loro tratto distintivo¹⁴² –, ritenevano che la cultura russa fosse «l'espressione più alta» di quella europea¹⁴³. Ha acutamente osservato Vasilij Vasil'evič Zen'kovskij

139. Cfr. A.A. Dolinin, *Gibel' Zapada*, cit., pp. 29-30.

140. P. Robinson, *Russian Conservatism*, cit., p. 62.

141. V.V. Zen'kovskij, *Russkie mysliteli i Evropa*, cit., p. 40.

142. Cfr. N.V. Riasanovsky, *The Image of Peter the Great in Russian History and Thought*, cit., pp. 122-151.

143. Sugli slavofili, oltre a A. Walicki, *Una utopia conservatrice*, cit., si vedano N.V. Riasanovsky, *Russia and the West in the Teaching of the Slavophiles: A Study of Romantic Ideology*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1952; Susanna Rabow-Edling, *Slavophile Thought and the Politics of Cultural Nationalism*, cit. Cfr. anche Laura Engelstein, *Slavophile Empire. Imperial Russia's Illiberal Path*, Ithaca, NY-London, Cornell University Press, 2009. Nikolaj Ivanovič Berdjaev nel suo lavoro dedicato all'«idea russa» cita alcune parole di uno dei padri dello slavofilismo, e tra l'altro collaboratore del «Moskvitjanin», Ivan Vasil'evič Kireevskij: «Anche adesso [dopo essere passato da posizioni occidentaliste a slavofile] amo l'Occidente, al quale mi legano molti interessi indissolubili e al quale appartengo per educazione, abitudini di vita, gusti, per il mio abito mentale incline alla discussione, persino per gli affetti»; commenta Berdjaev: «Egli sostiene che la cultura russa non è diversa dall'europea, ne è soltanto l'espressione più alta» (*L'idea russa*, cit., pp. 82-83).

che l'orientamento intellettuale degli slavofili non era «antioccidentale» ma era «extra-occidentale»¹⁴⁴, era cioè esterno alla cultura occidentale, ma, potremmo aggiungere, non era extraeuropeo¹⁴⁵.

Ex uno plures: policromia culturale e territori plurilingui

L'asse geo-culturale Est-Ovest, che costituì il prisma attraverso il quale i nazionalismi dell'Europa centro-orientale e orientale formularono le loro visioni d'Europa ed elaborarono le proprie identità nazionali, non si esauriva in una lettura binaria, ma si traduceva in una serie di varianti che lungo quel gradiente sviluppavano combinazioni diverse. Il concetto di Oriente veniva sostanzialmente declinato al plurale: era una categoria geo-culturale sfaccettata con una molteplicità ed eterogeneità di valori semantici. Se a questa moltiplicazione degli orienti non corrispondeva del tutto un'adeguata e corrispondente comprensione dell'Occidente nelle sue differenze interne, ciò nondimeno l'Europa vista da est acquisiva un profilo plurale e complesso, non riducibile a uniformità.

Era questo un aspetto che veniva esaltato dalla «policromia» culturale e dalla «barocca» varietà linguistica, che costituiscono un elemento di primaria importanza per la comprensione dell'Europa centro-orientale e orientale¹⁴⁶. Lo studioso polacco Tomasz Kamusella, ha richiamato l'attenzione su un plurilinguismo caratteristico dell'Europa centrale, oggi sovente ignorato, dopo che gli Stati nazionali etnolinguistici hanno imposto il monolinguisimo¹⁴⁷. Si può a ragione parlare di una particolarità dell'Est europeo che vede proprio nel plurilinguismo uno dei suoi tratti fondamentali. Ludwig von Mises, l'economista della scuola austriaca nato a Leopoli in una famiglia ebraica assimilata, propose, subito dopo la prima guerra mondiale, una definizione di Europa orientale, su cui ha opportunamente richiamato l'attenzione Andrea Graziosi, come «insieme di *territori plurilingui* nei quali [...] si erano instaurati legami particolari tra arretratezza [...], nazionalità e tipo di

144. V.V. Zen'kovskij, *Russkie mysliteli i Evropa*, cit., p. 43.

145. Gian Piero Piretto ha scritto di una Russia «dentro e fuori l'Europa»: *La Russia «dentro e fuori l'Europa»*, in *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, vol. III, *Da Gogol' al Postmoderno*, a cura di Gian Mario Anselmi, Introduzione di Antonio Prete, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 1-53

146. Ha scritto di «policromia culturale» della sua città, Czernowitz, e di un «barocco *milieu* linguistico», la poetessa ebraica di lingua tedesca della Bucovina Rose Ausländer: Rose Ausländer, *Erinnerungen an eine Stadt*, in Id., *Gesammelte Gedichte*, Braun, Köln 1977, pp. 504-505, citato nella *Introduzione* di Sandro M. Moraldo a Karl Emil Franzos, *Racconti della Galizia e della Bucovina*, a cura di S.M. Moraldo, traduzione di Elena Israela Vegher, Salerno Editrice, Roma 2002, pp. 9-11.

147. Cfr. Tomasz Kamusella, *Central European Castles in the Air? A Reflection on the Malleable Concepts of Central Europe*, in «Kakanien Revisited», 2011, vol. E-platform.

nazionalismo, costruzione statale, tentativi di modernizzazione e produzione ideologica»¹⁴⁸. Mises esprimeva la consapevolezza che andava maturando in alcuni ambienti intellettuali europei – basti citare Lewis Namier¹⁴⁹ – dell'importanza del plurilinguismo nei processi storici. La differenziazione linguistico-religiosa si sovrapponeva a quella sociale tra contadini e proprietari (gli aristocratici ungheresi e i contadini romeni o slovacchi o serbi; i nobili polacchi e i contadini ucraini o lituani) e tra città e campagne (le tedesche ed ebrei Buda e Praga, la polacca ed ebrea Leopoli). Ne derivavano tratti specifici dell'Europa centro-orientale: la centralità del mondo contadino nei progetti nazionali e la conquista delle città da parte delle campagne a seguito dei processi di modernizzazione avviati dalle élite urbane che sarebbero state scalzate dal movimento provocato da quegli stessi processi da loro iniziati. Nell'interazione tra condizioni di arretratezza, processi di modernizzazione, forme di costruzione statale e tessuto plurilingue Mises rintracciava le radici di peculiari fenomeni di acutizzazione e degenerazione del nazionalismo.

L'aspetto linguistico costituisce un tratto di primaria importanza per i nazionalismi dell'Europa centro-orientale, dove tra il 1770 e il 1840 grazie all'azione degli intellettuali nazionalisti la gran parte delle lingue, con qualche eccezione, furono modernizzate e standardizzate¹⁵⁰. Per i polacchi, dopo le spartizioni divisi in più Stati, la lingua insieme all'appartenenza alla Chiesa cattolica e alla memoria dell'esperienza del Commonwealth polacco-lituano, costituì il principale elemento di coesione nazionale e il fondamento basilare dell'identità nazionale¹⁵¹. Anche in Russia l'attenzione alla lingua manifestata nel primo quindicennio dell'Ottocento, con l'accesso dibattito tra le posizioni della tendenza «arcaista» promossa da Šiškov, che sosteneva le ragioni dell'aderenza del russo allo slavo ecclesiastico, e quelle dell'«innovatore» Karamzin, fautore di una riforma della lingua e dello stile letterari che recepisce anche i francesismi invalsi in uso, rappresentò un passaggio rilevante nella formazione di un nazionalismo romantico rus-

148. Andrea Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, il Mulino Bologna, 2001, pp. 123-124. Cfr. Ludwig Mises, *Stato, nazione ed economia. Contributi alla politica e alla storia del nostro tempo*, con un saggio di A. Graziosi, Bollati Boringhieri, Torino 1994 (ed. or. Manzsche Verlags- und Universitäts-Buchhandlung, Wien-Leipzig 1919, traduzione di Enzo Grillo).

149. Si veda Teodoro Tagliaferri, *Nazionalità territoriale e nazionalismo linguistico nel lunghissimo Ottocento di Lewis Namier*, in «Archivio di Storia della cultura», XIII (2000), pp. 119-148, ora in Id., *La nazione, le colonie, il mondo. Saggi sulla cultura imperiale britannica (1861-1947)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, pp. 211-245.

150. Cfr. I. T. Berend, *History Derailed*, cit., pp. 48-57.

151. Cfr. T. Kamusella, *The Politics of Language and Nationalism in Modern Central Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2009, pp. 367-408. Si veda anche Barbara Törnquist-Plewa, *Contrasting Ethnic Nationalism: Eastern Central Europe*, in *Language and Nationalism in Europe*, Stephen Barbour, Cathie Carmichael (eds.), Oxford University Press, Oxford-New York 2000, pp. 195-197.

so¹⁵². La reazione all'abolizione del latino come lingua ufficiale dell'Impero asburgico e alla sua sostituzione con il tedesco, volute nel 1784 da Giuseppe II, rappresentò un fattore determinante nella affermazione del nazionalismo magiaro e ceco¹⁵³. La questione linguistica costituì il fondamento ideologico di carattere etnoculturale di quei nazionalismi¹⁵⁴. L'impegno per la valorizzazione e la standardizzazione della lingua fu il perno della rinascita culturale e nazionale ceca, i cui rappresentanti pensarono la nazione come una comunità linguistica: «La nostra nazionalità è nella lingua» scriveva con toni herderiani uno degli intellettuali di punta di questo movimento culturale di risveglio nazionale, Josef Jungmann¹⁵⁵.

Fino a che la lingua ufficiale fu il latino la questione etnico-nazionale in Ungheria non rivestì particolare importanza. La nobiltà magiara si oppose invece alle riforme razionalizzatrici dell'Illuminismo riformatore di Giuseppe II: gli aristocratici protestarono contro l'abolizione della servitù e la sostituzione del latino con il tedesco come lingua dell'amministrazione e dell'istruzione, sostenendo le ragioni dell'uso dell'ungherese al posto del latino e del tedesco¹⁵⁶. Essi in tal modo difesero i diritti della *natio Hungarica* di natura nobiliare con il ricorso ad argomenti etnoculturali e rafforzarono la loro identità assumendo una retorica innovativa di tipo nazionalista¹⁵⁷. Negli anni Novanta del XVIII secolo il latino fu reintrodotta in Ungheria, e allo stesso tempo l'ungherese fu promosso al rango di lingua ufficiale. Nella prima metà dell'Ottocento la difesa della lingua e della cultura furono l'asse portante del nazionalismo magiaro, che perseguì il fine di introdurre l'ungherese nel maggior numero possibile di ambiti della vita sociale e pubblica (nel 1836

152. Cfr. Ju.M. Lotman, B.A. Uspenskij, *Spory o jazyke v načale XIX veka kak fakt russoj kul'tury* («Proisšestvie v Carstve tenej, ili Sud'bina rossijskogo jazyka» – neizvestnoe sočinenie Semëna Bobrova) [Il dibattito sulla lingua all'inizio del XIX secolo come avvenimento della cultura russa («Un incidente nel Regno delle ombre o il destino della lingua russa» – un'opera sconosciuta di Semën Bobrov)], 1975, in *Istorija i tipologija russoj kul'tury*, cit., pp. 446-538. Si veda anche A.M. Martin, *Romantics, Reformers, Reactionaries: Russian Conservative Thought and Politics in the Reign of Alexander I*, Northern Illinois University Press, Dekalb, IL 1997, pp. 25-36. Infine, sulle posizioni di Karamzin e Šiškov nel dibattito culturale e letterario del tempo si rinvia anche alla approfondita sintesi di Guido Carpi, *Storia della letteratura russa. Da Pietro il Grande alla rivoluzione d'Ottobre*, Carocci, Roma 2010, pp. 175-186 e 208-220.

153. Sulla politica linguistica di Giuseppe II e le sue conseguenze si vedano le osservazioni di A. Ara, *Il problema delle nazionalità in Austria da Metternich al dualismo*, cit., pp. 239-243.

154. Si veda T. Kamusella, *The Politics of Language and Nationalism in Modern Central Europe*, cit., pp. 431-521.

155. La citazione di Jungmann è riportata in B. Törnquist-Plewa, *Contrasting Ethnic Nationalism*, cit., p. 209.

156. Si veda *Latin at the Crossroads of Identity. The Evolution of Linguistic Nationalism in the Kingdom of Hungary*, Gábor Almási, Lav Šubarić (eds.), Brill, Leiden-Boston 2015.

157. Miroslav Hroch, *National Movements in the Habsburg and Ottoman Empires*, in *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, cit., pp. 175-198

divenne la lingua ufficiale in Ungheria e nel 1844 rimpiazzò il latino nella dieta ungherese) ed elaborò un programma di emancipazione politica della nazione che sarebbe emerso in tutta la sua forza nel 1848. L'aristocratica *natio* si era trasformata in una nazione etnolinguistica¹⁵⁸.

La questione della lingua ebbe quindi una rilevanza cruciale nello sviluppo dei nazionalismi dell'Europa centro-orientale: Il processo di identificazione e costruzione delle nazioni in Europa centro-orientale si realizzava su territori policromi dal punto di vista linguistico, culturale, religioso. Questa conformazione etnolinguistica si era configurata non tanto per giustapposizione di gruppi diversi stanziati in spazi etnicamente omogenei, ma per commistione in territori di coabitazione. Alla sovranità sugli stessi territori aspiravano progetti nazionali diversi e concorrenti. Da qui un intrico di contrapposizioni, che nel 1848-1849 non tardarono a trasformarsi in conflitti armati: «Nel “Wölkerfrühling”, la “nazionalità”, il “credo” appassionato degli intellettuali – ha osservato Namier –, invade la politica dell'Europa centrale e centroorientale, e col 1848 s'inizia la grande guerra europea di ogni nazione contro i suoi vicini»¹⁵⁹.

Dalla Russia Fëdor Ivanovič Tjutčev, diplomatico e soprattutto poeta romantico, sostenitore convinto e ardente della causa panslavista, rappresentava il quadro europeo in una chiave interpretativa dicotomica, che ricalcava quella della contrapposizione tra Russia ed Europa: «già da tempo in Europa esistono solo due forze reali: la rivoluzione e la Russia. Queste due forze oggi sono contrapposte l'una all'altra, e, forse, domani si scontreranno»¹⁶⁰. Tuttavia la realtà europea era ben più frammentata della visione dualistica del poeta russo. La questione nazionale era, ancor più della questione sociale, la cifra del 1848 in grado di farne un «vivaio di storia»¹⁶¹, in cui si seminarono idee, progetti, conflitti, che tracciarono il corso di processi storici che avrebbero segnato l'età contemporanea. Si pose allora in modo chiaro sul tavolo della storia la partita dello scontro tra progetti di costruzione statale e visioni geopolitiche diverse e rivali: tra progetti imperiali multinazionali e progetti

158. T. Kamusella, *The Politics of Language and Nationalism*, cit., p. 906. Cfr. anche George Bárány, *The Awakening of Magyar Nationalism before 1848*, cit.; Iván Zoltán Dénes, *Conservative Ideology in the Making*, cit.; B. Törnquist-Plewa, *Contrasting Ethnic Nationalism*, cit., pp. 185-191.

159. L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali*, cit., p. 49. Sulla “primavera dei popoli” si veda anche Mike Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011 (ed. or. London, Brown Book Group, 2008, traduzione di David Scaffei), pp. 146-240.

160. La citazione tratta da uno scritto consegnato da Tjutčev a Nicola I nell'aprile 1848 è in M.Ja. Geller, *Istorija Rossijskoj imperii*, cit., vol. II, p. 250.

161. La nota espressione *1848: seed-plot of history* è il titolo di un saggio di Namier: *La rivoluzione degli intellettuali*, cit., pp. 209-221. Sull'interpretazione del 1848 di Namier si veda la discussione di Amy Ng, Stuart Woolf, Roberto Balzani, Guido Franzinetti, Simonetta Soldani, *1848. La rivoluzione degli intellettuali*, in «Contemporanea», IX/1 (2006), pp. 151-192.

nazionali, tra programmi concorrenti di movimenti nazionali antagonisti, tra configurazioni statali unitarie e federali. Era questione territoriale, ed eminentemente geopolitica.

Il «Medio Oriente europeo», secondo la definizione namieriana dell'Europa centro-orientale – ma è opportuno estendere tali considerazioni anche all'Europa orientale allora tutta compresa nell'Impero russo –, portava in sé una istanza di pluralità, che nel 1848 aveva mostrato anche il suo potenziale di frammentazione conflittuale¹⁶². L'esigenza di ripensare l'Europa a partire da questa istanza di pluralità, di riconfigurare le sue articolazioni territoriali, di delinearne nuovi confini, di riformulare la mappatura delle popolazioni a partire dal loro profilo nazionale di carattere etnoculturale, di cui la lingua costituiva un connotato fondamentale, era portata avanti con sempre maggiore convinzione e determinazione dai nazionalismi dell'Est europeo. L'interrogativo sull'appartenenza alla cultura europea, o potremmo dire all'Occidente, che inquietava gli intellettuali romantici e nazionalisti dell'Europa centro-orientale e orientale, con gradazioni diverse di identificazione o di differenziazione, denotava, come ha osservato Martin Malia, «the “special path” of each nation along the West-East cultural gradient, in a series of *Sonderwege* from the Atlantic to the Urals»¹⁶³. La complessità di un'Europa plurale, quale si andava delineando sull'asse Est-Ovest, su cui i nazionalismi dell'Oriente europeo elaboravano le loro visioni d'Europa, oltre che le differenti identità nazionali, poneva alla cultura e alla politica europee la vitale questione della relazione tra *unum* e *plures*, tra Oriente e orienti, tra Occidente e occidenti, tra Europa ed Europe, insomma tra uniformità e differenze. La poneva alla vigilia della stagione più eurocentrica della storia, quella dell'europeizzazione del mondo.

162. Cfr. A. Graziosi, *Il mondo in Europa. Namier e il Medio Oriente europeo*, 1815-1948, in «Contemporanea», X/2 (2007), pp. 193-228.

163. M. Malia, *Russia under Western Eyes from the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, cit., p. 103.

Temi e continuità del nazionalismo italiano dall'Italia liberale all'età repubblicana

di Antonio Varsori*

Il tema del nazionalismo italiano e della sua evoluzione è strettamente legato a quello concernente le scelte di politica estera del paese, in particolare alla volontà, espressa da gran parte dei suoi gruppi dirigenti, in particolare durante il periodo dell'Italia liberale e nel corso del ventennio fascista di veder riconosciuto all'Italia lo "status" di grande potenza. Ciò pone comunque la questione della identificazione in maniera più precisa dei termini "a quo" e "ad quem" di tale fenomeno.

È agevole anticipare che i termini cronologici del nazionalismo, inteso nel senso ampio del termine possano essere anticipati rispetto al periodo che vide la nascita in Italia di un vero "partito" nazionalista agli inizi del '900. Ma fino a qual punto? Quanto alla sua fine, essa potrebbe coincidere in qualche modo con il crollo del fascismo, visto che quest'ultimo aveva assunto nel suo programma politico una parte rilevante dei temi e degli obiettivi del movimento nazionalista e che con la sconfitta del paese nella seconda guerra mondiale le aspirazioni a perseguire o persino la convinzione di aver raggiunto lo status di "grande potenza" si rivelarono drammaticamente mere velleità senza fondamento. In realtà, se l'obiettivo di imporre l'Italia come una "grande potenza" su uno scenario mondiale – come si vedrà – fu precedente rispetto alla nascita del movimento nazionalista e può essere individuata già negli anni immediatamente successivi il compimento del processo di unificazione, meno ovvia è la definizione del termine "ad quem". La seconda guerra mondiale, come appena ricordato, pose fine alle ambizioni di grande potenza e l'Italia repubblicana fin dalla redazione della Costituzione pose come principi basilari la rinuncia all'uso della forza nelle relazioni internazionali e auspicò la partecipazione del paese alle organizzazioni di cooperazione internazionale, quali l'ONU, ma si avrà modo di constatare come temi e miti del nazionalismo sarebbero sopravvissuti per diverso tempo nell'Italia

* Università degli Studi di Padova.

repubblicana a dispetto dell'interpretazione la quale aveva suggerito che nel 1943 con la sconfitta militare, l'armistizio e la crisi dello stato monarchico si sarebbe assistito alla cosiddetta «morte della patria»¹.

Tornando al tentativo di definire il termine “a quo”, fin dai primi anni '50 nel suo noto studio sulla politica estera dell'Italia liberale dopo il 1870, Federico Chabod aveva sostenuto come la classe politica artefice del Risorgimento, in particolare gran parte dei mazziniani e dei garibaldini, i quali appunto che, dopo aver accettato l'istituto monarchico, sarebbero andati al potere con l'arrivo al governo della “sinistra storica” nel 1876, fossero partiti dal presupposto che il processo di unificazione e la nascita di uno stato italiano avrebbe avuto senso a condizione che l'Italia fosse stata in grado di imporsi sullo scenario internazionale come un attore di rilievo². Ci si trovava in altri termini di fronte a un progetto di “rinascita” di una grande nazione, che per troppo tempo – per secoli – era stata costretta a una condizione di “servaggio”, sotto un “dominio straniero”, per usare termini comuni della prosa del Risorgimento. Questa “rinascita”, che per forza di cose sarebbe dovuta passare attraverso dinamiche politiche e diplomatiche (in altri termini il processo cavouriano fondato sul ruolo della dinastia sabauda) aveva però alle sue spalle una elaborazione ideale che trovava la sua giustificazione nel passato glorioso, nella “storia” d'Italia: l'Italia era stata “grande” nel passato e ora era necessario riscoprire, anzi rinnovare tale “grandezza” e tale “gloria”. In questa sede non è possibile scendere nel dettaglio e prendere in considerazione tutte le sfaccettature del pensiero risorgimentale, ma si può affermare che, nelle varie sfumature ideologiche dei sostenitori dell'unificazione, si finì con il recuperare tutto il passato della storia d'Italia: dal primato culturale e artistico italiano del Rinascimento, alla centralità di Roma come centro della cristianità, e, soprattutto all'essere stata l'Italia, o meglio ancora una volta Roma l'espressione di un grande impero, che impostosi con la forza, aveva però irradiato la propria civiltà e conquistato gran parte dell'Europa, del Nord Africa e del Vicino Oriente diffondendo tra l'altro i simboli di tale civiltà: le opere pubbliche, le strade, la legislazione, la progressiva concessione dello status di “cittadino romano”. Ovviamente potremmo definire tutto questo espressione di una necessaria retorica patriottica, ma in questa retorica erano rinvenibili i germi del nazionalismo. La realtà dell'Italia sabauda all'indomani dell'unificazione contrastava però con i grandi ideali di parte degli uomini del Risorgimento: il paese era povero e arretrato, fragile nelle sue strutture politiche e nelle sue istituzioni, sul piano militare, esso era condizionato dalla mancanza di una vera “vittoria” sul campo: la prima guer-

1. Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di Nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

2. Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 2 voll., 3ª ed., Laterza, Roma-Bari 1976.

ra d'indipendenza si era risolta con una sconfitta, la seconda poteva essere anche definita un conflitto franco-austriaco in cui il Piemonte era stato l'alleato minore di Napoleone III, la terza era stata caratterizzata dalle sconfitte di Custoza e di Lissa, ma ancora una volta l'alleanza con un potente attore, questa volta la Prussia, si era rivelata una scelta fortunata; la presa di Roma era avvenuta grazie alla sconfitta del Secondo Impero di Napoleone III e il conseguente venir meno del difensore del potere temporale della Chiesa. Le truppe italiane una vera guerra l'avevano condotta contro il brigantaggio, una sorta di lunga e defatigante azione di "controguerriglia" senza particolare gloria. L'identità nazionale era fragile e chi ne appariva conscio rappresentava una minoranza³. Tutto ciò contrastava sul piano internazionale con un altro processo di unificazione nazionale, avvenuto contemporaneamente ma con ben altri mezzi e risultati, che si era concluso con la nascita di una grande potenza mondiale: l'Impero Germanico, d'altronde erede della Prussia, la quale era parte integrante del sistema delle potenze europee sin dal Settecento con Federico il Grande⁴. Vista dall'esterno l'Italia appariva quindi come una nazione fragile e dal futuro incerto, per giunta isolata politicamente, almeno fino alla conclusione del trattato della Triplice del 1882; anche dopo questa data una sorta di "junior partner" rispetto a Berlino e a Vienna. Come superare questa contraddizione tra le grandi ambizioni e le speranze del Risorgimento nella rinascita di una "Grande Italia" e la prosaica realtà di una nazione debole e scarsamente considerata dalle vere "grandi potenze"? Nelle motivazioni che spinsero i leader dell'età liberale a ricercare per l'Italia il ruolo di "grande potenza" vu furono certamente ragioni di "realismo" politico, spesso legato a situazioni internazionali contingenti e allo "spirito dei tempi", caratterizzato da un'Europa che nel complesso era il centro del sistema internazionale. A questi fattori si unirono però elementi di carattere culturale, che non possono essere trascurati e che riprendevano quanto in parte espresso nel corso del Risorgimento: la grandezza del passato, il peso, si

3. Sull'Italia all'indomani dell'unificazione cfr. Giovanni Sabbatucci e Valerio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 2, *Il nuovo stato e la società civile 1861-1887*, Laterza, Roma-Bari 1995. Sulla storia militare del Risorgimento cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerra e insurrezioni*, Laterza, Einaudi, Roma-Bari 1962; sul fenomeno del brigantaggio cfr. Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964; sul ruolo dell'esercito cfr. Maria Grazia Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868). Da uno studio iniziale dei documenti del fondo G11 dell'Archivio storico dell'Esercito*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 2011. Cfr. anche il recente volume di Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2018.

4. Sul processo di unificazione tedesco cfr. ad esempio Edward Crankshaw, *Otto von Bismarck e la nascita della Germania moderna*, Mursia, Milano 1988; Lothar Gall, *Bismarck*, Garzanti, Milano 1993; D.G. Williamson, *Bismarck and Germany 1862-1890*, Longman, London 1998; Christopher Clark, *Iron Kingdom. The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, Penguin Books, London 2007; Jean-Paul Bled, *Bismarck*, Salerno, Roma 2012.

potrebbe affermare la responsabilità derivante dalla storia d'Italia, in particolare l'esperienza plurisecolare della Roma repubblicana e imperiale⁵. A ciò si aggiungevano altri elementi apparentemente oggettivi: (a) la realtà demografica di una nazione caratterizzata da una forte crescita della sua popolazione, talmente forte da non poter essere sopportata dalle strutture economiche del paese, favorendo quindi un processo migratorio che a partire dagli anni '80 dell'Ottocento avrebbe coinvolto milioni di italiani⁶, (b) la realtà geografica di un paese situato nel centro del Mediterraneo, un mare oggetto, soprattutto dopo l'apertura del Canale di Suez e con l'aggravarsi della crisi dell'Impero Ottomano, della competizione fra le grandi potenze. Né va trascurato come il Mediterraneo apparisse per l'Italia come la porta d'accesso al continente africano, che stava vivendo lo "scramble for Africa" e il rapido processo di espansione coloniale di alcune fra le maggiori potenze europee⁷. Fu proprio nell'ambito del tentativo italiano di prendere parte al processo di espansione coloniale, il tentativo di creare un impero italiano, che si manifestarono alcuni dei caratteri del nazionalismo italiano prima ancora della nascita del movimento nazionalista. In primo luogo si impose l'idea della missione civilizzatrice dell'Italia in Africa. Si potrebbe sostenere che tale tendenza era comune alle altre grandi e meno grandi potenze europee, che essa rispondeva alla logica, apparentemente razionale, della "politica di potenza" e della difesa degli "interessi nazionali". Ma in Italia era necessario che tale missione avesse un retroterra culturale, una giustificazione "nazionale", "italiana". Non ci si poteva appellare a una tradizione recente, a un passato prossimo quanto consolidato come nel caso britannico e francese, né alla forza economica e militare del presente come nel caso tedesco. All'Italia restava dunque un passato grande quanto lontano: l'essere il centro del cristianesimo, ma soprattutto l'essere l'erede della grandezza di un grande impero, quello romano⁸. Vi era un altro elemento che progressivamente si fece strada nella visione che giustificava l'espansione coloniale italiana: il suo essere una nazione "giovane" e "prolifica", l'aspirazione in altri termini a trasformare gli emigranti in colonizzatori. Non è un caso che il colonialismo italiano, raramente determinato da interessi economici e finanziari, trovasse consenso fra uomini politici e intellettuali del Mezzogiorno, convinti che ciò avrebbe da

5. Federico Chabod, *op. cit.*, pp. 215-374; cfr. inoltre Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

6. Sulla rilevanza del fenomeno migratorio per comprendere la storia d'Italia cfr. ad esempio Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979.

7. Sullo «scramble for Africa» cfr. ad esempio Thomas Pakenham, *The Scramble for Africa. White Man's Conquest of the Dark Continent from 1876 to 1912*, Acon Books, New York 1992.

8. In generale sull'espansione coloniale italiana cfr. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

un lato risolto il problema dell'emigrazione, dall'altro creato dei consapevoli cittadini italiani⁹. In tale contesto non è possibile dimenticare la politica "africana" perseguita da un ex-repubblicano come Francesco Crispi divenuto presidente del Consiglio¹⁰. Nonostante la sconfitta di Adua, la battuta d'arresto nell'espansione coloniale, la contemporanea nascita di un forte movimento socialista e l'avvio della stagione del moderato riformismo giolittiano, restava in molti italiani, soprattutto fra i giovani e negli ambienti intellettuali la frustrazione per l'apparente incapacità dell'Italia di imporsi quale "grande potenza", l'evidente contrasto tra i grandi ideali e le speranze del Risorgimento e la prosaica quanto banale realtà dell'"Italiotta giolittiana". Per giunta tutto questo in una fase in cui le "grandi potenze" europee mostravano i muscoli e la "nuova Germania" guglielmina si lanciava in una ambiziosa "weltpolitik"¹¹. Questi sentimenti di frustrazione e queste perduranti ambizioni, oltre che i modelli provenienti da altri paesi, rappresentarono il terreno di coltura di quello che si sarebbe trasformato da stato d'animo in dinamica politica. La nascita del movimento nazionalista agli inizi del '900 e la creazione dell'Associazione Nazionalista Italiana diedero a questi sentimenti e a queste ambizioni la possibilità di esprimersi in maniera aperta e articolata¹². Non è questa la sede per esaminare in dettaglio questa realtà intellettuale e politica, d'altronde particolarmente variegata. È comunque innegabile che il movimento nazionalista fece della politica estera e dell'esigenza che il paese divenisse e fosse riconosciuto come una grande potenza i punti qualificanti del proprio programma. Esso implicava un'azione espansiva ed aggressiva; le motivazioni di tale politica si trovavano non solo in un'analisi del più generale contesto europeo, ma ancora una volta essa si fondava

9. Ivi, pp. 217-266.

10. Sulla figura di Francesco Crispi cfr. fra l'altro Renato Mori, *La politica estera di Francesco Crispi 1887-1891*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973; Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000; Aldo G. Ricci e L. Montevecchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo stato per dare forma alla Nazione*, MIBAC Direzione Generale degli Archivi, Roma 2009.

11. Su questa fase della politica mondiale cfr. ad esempio David Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa*, Garzanti, Milano 2005; Margaret MacMillan, *The War that Ended Peace. How Europe Abandoned Peace for the First World War*, Profile Books, London 2014. Sul ruolo della Germania imperiale Christopher Clark, *Kaiser Wilhelm II A Life in Power*, Penguin Books, London 2009.

12. Cfr. il sempre valido studio di Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981; nonché, sempre ad esempio, Enrico Corradini, *Scritti e discorsi*, a cura di L. Strappini, Einaudi, Torino 1980; e il recente volume Federico Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, vol. 1, *Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Viella, Roma 2015. Come è ovvio non va trascurata la contemporanea presenza di settori del nazionalismo su posizioni ostili al "passatismo" e alla "tradizione"; il riferimento in tal caso è al movimento "futurista" di Marinetti; in proposito cfr. ad esempio Angelo D'Orsi, *Il futurismo tra cultura e politica: reazione o rivoluzione?*, Salerno, Roma 2009; Selena Daly, *Italian Futurism and the First World War*, University of Toronto Press, Toronto 2016.

su motivazioni di carattere culturale, sull'utilizzazione della storia, che giustificava la "rinascita" di un grande passato, che indicava il destino di una nazione "giovane" rivolta verso il futuro. Questa visione trovò non a caso il consenso di numerosi intellettuali che furono fra gli esponenti più rappresentativi del nazionalismo. Il nazionalismo italiano in questo periodo si legò inoltre a un rinnovato irredentismo anti-asburgico. È significativo come ben presto, per ciò che concerneva il confine orientale, l'ostilità dei nazionalisti si rivolse nei confronti degli Slavi, presentati come una popolazione barbara; in questo ambito inoltre ancora una volta la storia e il passato si rivelarono utili per giustificare le ambizioni italiane: all'esperienza dell'impero romano si aggiunse il ricordo della dominazione veneziana. Le liriche e i discorsi di D'Annunzio dalla guerra di Libia al "maggio radioso" sono forse l'espressione più evidente di questi caratteri storico-letterari del nazionalismo italiano, il quale aveva necessità di trovare nel passato le ragioni di una politica aggressiva, nonché i caratteri di una forte "identità" nazionale, che scarsamente si legava alla contraddittoria e debole realtà del presente¹³. La prova della forza del nazionalismo si ebbe in occasione della Prima guerra mondiale, in particolare nello scontro fra interventisti e neutralisti e nel "maggio radioso" del 1915¹⁴. Sebbene la partecipazione dell'Italia alla guerra venisse decisa da alcuni settori ed esponenti del partito liberale – Salandra e Sonnino – con il consenso del Re, sulla base di una tradizionale politica di potenza, i nazionalisti, soprattutto D'Annunzio con il suo discorso di Quarto, rappresentarono degli alleati fondamentali nella sconfitta della maggioranza neutralista di matrice giolittiana, socialista e cattolica¹⁵. Nell'immediato primo dopoguerra alla politica sonniniiana, certamente nazionalista, ma razionale e in larga misura legata a una visione di tradizionale difesa degli interessi nazionali, si affiancarono le posizioni dei nazionalisti, poi dei fascisti, non a caso sostenitori del mito della "vittoria mutilata", che si basava tra l'altro sulla contrapposizione fra l'Italia "giovane", per il cui popolo l'espansione era necessaria, e le potenze "ricche", "soddisfatte" ed "egoiste", la cui forza si fondava sul "denaro" (esemplari in tal senso alcune rappresentazioni satiriche del Presidente americano Wilson e dello "zio Sam"). Era significativo che ancora una volta il D'Annunzio dell'esperienza fiumana fosse l'interpre-

13. Su D'Annunzio cfr. il recente volume di Lucy Hughes-Hallett, *The Pike. Gabriele D'Annunzio Poet, Seducer and Preacher of War*, Fourth Estate, London 2013. Per un'espressione del "destino imperiale" dell'Italia cfr. ad esempio l'articolo di Francesco Coppola, *L'idea imperiale della nazione italiana* apparso in «Politica» nel 1925; cfr. Franco Gaeta (a cura di), *La stampa nazionalista*, Cappelli, Bologna 1965, pp. 36-40.

14. Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra. Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015; Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Bruno Mondadori, Milano 2017.

15. Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969; Antonio Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015.

te più evidente del nazionalismo italiano e come tale ideologia fosse penetrata nelle forze armate, in particolare in alcuni ambienti della Marina e tra i giovani ufficiali¹⁶. Il fascismo, una volta giunto al potere, non fece che riprendere in politica estera gran parte dei temi e degli obiettivi del nazionalismo, sebbene in una prima fase l'azione di Mussolini in campo internazionale fu più prudente di quanto non facessero pensare le sue dichiarazioni pubbliche e sino agli inizi degli anni '30 l'Italia ritenne nel complesso utile sostenere il sistema di Versailles, che aveva consentito all'Italia di conseguire, almeno sul piano formale, lo "status" di grande potenza, riconosciutole dai maggiori partner europei e in sede di Società delle Nazioni¹⁷. Fu soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '30 che la politica estera del fascismo acquisì caratteri fortemente espansivi ed aggressivi. Sebbene l'Italia fascista non trascurasse il contesto europeo, come dimostrato da eventi quali il progetto di Patto a quattro, il fronte di Stresa, gli accordi di Monaco, ecc. è evidente che la scelta del regime per l'espansione dell'Italia si indirizzò verso il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Africa, venendosi ovviamente a scontrare con la Gran Bretagna, potenze egemone in queste aree del mondo. In questi anni si ebbe quindi il culmine nella utilizzazione di temi e motivazioni, che erano già apparsi in passato nel pensiero nazionalista e che erano stati presenti nel periodo post-risorgimentale: la necessità espansiva di una nazione "giovane", "vitale" e "proletaria" in contrasto con le potenze "vecchie", "decadenti", "ricche" e "soddisfatte", in particolare la "perfidia Albione"¹⁸. Se l'Italia era una nazione "giovane", essa però possedeva un grande passato "imperiale", quello dell'Impero Romano e forse in nessun altro periodo come in questo vi fu da parte degli intellettuali italiani, come ad opera del regime, una tale esaltazione di Roma e della sua grandezza, dall'archeologia, all'architettura, alla storia, per finire con la musica e il cinema¹⁹.

16. Su Fiume cfr. fra gli altri: Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1959; Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002; sui militari e l'impresa fiumana cfr. Luigi Emilio Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana 1918-1921*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1996.

17. Sulla politica estera fascista negli anni '20 cfr. il recente studio di Francesco Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale: dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016. Cfr. inoltre il sempre utile lavoro di Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1918-1933)*, CEDAM, Padova 1960. Sul nazionalismo cfr. Paola S. Salvatori (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, vol. 2, *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Viella, Roma 2016.

18. Sullo scontro fra Italia e Gran Bretagna cfr. ad esempio Nir Arielli, *Fascist Italy and the Middle East 1933-40*, Palgrave/Macmillan, Basingstoke 2013; Sulla propaganda cfr. Arturo Marzano, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-1943)*, Carocci, Roma 2015.

19. Sull'utilizzazione del passato romano cfr. Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979; Andrea Giardina e André Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 212 sgg. Per ciò che concerne la musica è suffi-

Significativo fu poi il tentativo di fondere la realtà della nazione “giovane” e “proletaria” con la grandezza di Roma imperiale attraverso la rappresentazione dell’italiano “legionario”, non più costretto a essere un “emigrante”, bensì destinato a divenire un colonizzatore, come i “legionari” di Cesare una volta conclusesi le campagne militari (in proposito è sufficiente ricordare le immagini propagandistiche del soldato italiano in Etiopia punto a deporre il fucile e a utilizzare l’aratro o la “marcia dei ventimila” di Balbo in Libia)²⁰. Un altro aspetto connesso a questa interpretazione dell’espansionismo coloniale era quello dell’italiano colonizzatore, ma al contempo portatore di una “civiltà millenaria” e desideroso di elevare le popolazioni locali e non di sfruttarle come le altre potenze coloniali. Come è ovvio queste prese di posizione contrastavano con la realtà rappresentata dalla dura politica esercitata dapprima in Libia e poi in Etiopia e dalle norme razziali applicate nell’Impero nei confronti delle popolazioni locali, ma ciò restava in ampia misura celato o veniva trascurato da gran parte del popolo italiano il cui presunto atteggiamento verso i popoli dominati era forse più ispirato da canzonette come “faccetta nera” che dalle leggi che imponevano una netta segregazione razziale²¹. La polemica anti-inglese si sarebbe poi rafforzata nel corso del conflitto con il noto apparato propagandistico basato sugli slogan circa le “demo-plutocrazie pantofolaie”, il “popolo dei cinque pasti”, ecc.

Si potrebbe a questo punto sostenere che la guerra, la tragedia della sconfitta, la fine del fascismo, la lotta di liberazione, la rinascita della democrazia fecero “tabula rasa” del nazionalismo italiano, delle sue motivazioni, nonché della sua retorica. In realtà ciò è vero solo in parte. Ma, per quanto depurati dei più evidenti legami con il fascismo e con una politica aggressiva e bellicista, alcuni temi e ragioni del nazionalismo permasero nel profondo di ampi settori dell’opinione pubblica e vennero utilizzati sia dalla classe politica, sia dalla diplomazia in alcuni aspetti della politica estera del paese anche dopo la creazione della Repubblica. Non va d’altronde dimenticato che la leadership politica antifascista, pur avendo compreso l’inconsistenza dell’obiettivo di

ciente ricordare l’utilizzazione da parte del fascismo dell’“Inno a Roma” di Puccini; quanto al cinema il noto film di Carmine Gallone “Scipione l’africano”. A proposito del cinema cfr. ad esempio Mino Argentieri, *L’occhio del regime*, Bulzoni, Roma 2003; Alfonso Venturini, *La politica cinematografica del regime fascista*, Carocci, Roma 2015.

20. Sul mito dell’italiano colonizzatore cfr. Valeria Deplano e Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell’Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano 2014; Emanuele Ertola, *In terra d’Africa. Gli italiani che colonizzarono l’Impero*, Laterza, Roma-Bari 2017. Su Balbo e la “marca dei ventimila” cfr. Claudio G. Segrè, *L’Italia in Libia. Dall’età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano 1978; Idem, *Italo Balbo. Una vita fascista*, il Mulino, Bologna 1998.

21. Sulla politica coloniale si rinvia a Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell’Impero*, Laterza, Roma-Bari 1979; vol. III, *La caduta dell’Impero*, Laterza, Roma-Bari 1982; Idem, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988; Idem, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

imporre l'Italia come grande potenza, concordava al di là delle posizioni di partito sull'obiettivo di restaurare per il paese il ruolo di media potenza regionale in grado di esercitare la propria influenza nelle tradizionali aree della politica estera italiana, l'Europa e un Mediterraneo allargato che si sarebbe esteso a parti dell'Africa e del Medio Oriente²². Vi è da chiedersi d'altronde se in così rapido tempo si potesse estirpare una tradizione culturale che aveva permeato milioni di italiani e che restava presente negli aspetti quotidiani dell'educazione, del linguaggio giornalistico, degli stereotipi circa il mondo esterno. Per quanto riguarda le scelte politiche, uno degli esempi più evidenti di un certo grado di continuità con aspetti del passato nazionalista fu l'impegno profuso dai governi italiani fino alla fine del 1949 nel tentativo del cosiddetto "ritorno in Africa", in altri termini l'obiettivo di conseguire il controllo sulle ex-colonie pre-fasciste della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, per quanto attraverso la formula dell'"amministrazione fiduciaria" delle Nazioni Unite²³. Molte delle giustificazioni addotte dalle autorità italiane fra il 1945 e il 1949 si fondavano su temi quali: la missione civilizzatrice di una nazione di grande civiltà e di grande passato quale l'Italia, il carattere diverso del colonialismo italiano, il diritto spettante a una "grande nazione" di amministrare territori e popolazioni da far progredire, le esigenze di carattere demografico che vedevano nei territori africani lo sbocco del surplus di popolazione italiano, la capacità degli italiani di coltivare, bonificare, rendere fertili e produttivi territori aridi e desolati, l'eccellenza degli italiani nella costruzione di importanti opere pubbliche (edifici, strade, acquedotti, ecc.). Ovviamente il riferimento all'Impero romano e all'italiano quale "legionario" e "colono" non era più presente, ma risultava comunque implicito e certo riconoscibile a gran parte degli italiani²⁴. Inoltre, se questo aspetto era ovviamente assente nelle autorità di governo, che avevano compiuto a partire dal 1947 una chiara scelta occidentale, nell'opinione pubblica, nella stampa, nella burocrazia del Ministero dell'Africa Italiana e in alcuni settori della diplomazia, si perpetuò per vari anni una radicata ostilità nei confronti

22. Sulla politica estera italiana nel secondo dopoguerra cfr. Antonio Varsori, *La dimensione internazionale della transizione postbellica in Italia (1943-1949)*, in Silvio Beretta (a cura di), *L'Italia in transizione: il secondo dopoguerra*, numero speciale de «Il Politico», LXXXII, settembre/dicembre 2017, n. 3, pp. 124-159.

23. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1943)*, Giuffrè, Milano 1980; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. IV, *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984.

24. Cfr. ad esempio il documento presentato dal governo italiano ai quattro Grandi nel novembre del 1945: I Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Serie X, 1943-1948, Vol. III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, Allegato 2.a "Memorandum on the Italian Colonies", presentato alla segreteria del Consiglio dei ministri degli Affari Esteri, 21 novembre 1945. Questi temi sarebbero stati ripresi più volte; cfr. ad esempio DDI, Serie X, Vol. VII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Doc. n. 102, memorandum dall'Ambasciata d'Italia (Londra) al Consiglio dei supplenti dei ministri degli Affari Esteri, 12.1.1948.

della “perfida Albione”²⁵. Il dibattito politico circa la sorte di Trieste fu in parte influenzato dalla tradizionale contrapposizione di stampo nazionalista fra la civiltà italiana e la “barbarie” slava, che ora aveva per giunta il carattere ulteriore della “barbarie comunista”²⁶.

Fu la metà degli anni '50 a rappresentare il vero momento di svolta e la conclusione dell'esperienza della “mentalità” nazionalista: la piena partecipazione al mondo occidentale attraverso organismi multilaterali (dall'OECE al Consiglio d'Europa, dalla NATO alla CECA, dalla CEE all'EURATOM), la rapida trasformazione economica e sociale del paese determinata dal “miracolo economico”, l'avvicinarsi delle generazioni nella classe politica, nella burocrazia, nel sistema educativo, l'emergere di un ceto medio legato al processo di industrializzazione e di modernizzazione furono fra i fattori che ridussero il nazionalismo a un fenomeno residuale, ma che al contempo non parvero in grado di creare un sano, radicato e razionale patriottismo.

25. Cfr. ad esempio le posizioni espresse dal governo, dalla stampa e dai partiti in occasione dell'eccidio di Mogadiscio del gennaio 1948, Annalisa Urbano e Antonio Varsori, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2019.

26. Sulla questione di Trieste cfr. ad esempio Diego De Castro, *La questione di Trieste 1941-1954. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Lint, Trieste 1981; Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 1986.

La nazione dopo il trauma (1870-1871): alle origini dell'idea di République coloniale in Francia

di Mario Tesini*

1. Reagire alla sconfitta

L'indomani del drammatico biennio in cui sarebbe naufragato il Secondo Impero e che avrebbe costituito la premessa dell'incerto avvio di una nuova Repubblica, forse mai è stato descritto in termini tanto vividi come nell'*incipit* di una pagina di Charles de Gaulle, in un libro, *La France et son armée* (1938) apparso alla vigilia di un'ulteriore, imminente e allora da pochi avvertita come possibile, catastrofe nazionale. In poche righe, erano tratteggiati non soltanto gli eventi ma il sentimento collettivo che attraversava il paese, nel contemplare l'esito congiunto del conflitto franco-prussiano e della cruenta scissione politica civile rappresentata dalla Comune: «Un immenso disastro, una pace conseguenza della disperazione [*une paix de désespoir*], dei lutti da nulla compensati, lo Stato privo di alcun fondamento, niente più esercito a eccezione di quel che riemerge dalle prigioni nemiche, due province sottratte di forza [*arrachées*], miliardi da pagare, il vincitore accampato [*tenant garnison*] in un quarto del territorio, la capitale grondante del sangue della guerra civile, l'Europa glaciale o ironica: tali – concludeva il colonnello de Gaulle – le condizioni in cui la Francia sconfitta riprende la marcia verso il suo destino»¹.

Si imponeva uno sforzo senza precedenti di ricostruzione nazionale, delineato ancora, in termini sintetici e in modo impressionantemente 'profetico' da chi meno di due anni dopo, in circostanze analoghe, sarebbe divenuto l'uomo del 18 giugno: «Si sarebbe potuto credere che gli estremi della sventura [*l'excès du malheur*] ci avrebbero definitivamente accasciato. In molti,

* Università di Parma.

1. Ch. De Gaulle, *La France et son armée*, in Id., *Le Fil de l'épée et autres écrits*, Plon, Paris 1999, p. 451 (traduzione mia).

udendo crepitare la *fusillade* al Père Lachaise, nel vedere il palazzo delle Tuileries in fiamme e con il pensiero ai dodici regimi che nello spazio della vita di un uomo, il paese aveva rovesciato, predicevano il nostro definitivo collasso. Era senza far conto di quella forza segreta che sempre, ci ha tratto dagli abissi. Nei fatti, la nazione francese si sarebbe rapidamente risolledata, senza tuttavia sfuggire alle sorde devastazioni della sconfitta: simile al guerriero che ritorna a combattere con una freccia conficcata nel fianco»² (allusione evidentemente alla perdita delle due popolose e prospere regioni orientali, l'Alsazia e la Lorena, trattate alla stregua di un bottino di guerra e incorporate nel *Reich* bismarckiano).

Nell'arco temporale che va tra il 1870 e il 1918, la *revanche* non avrebbe potuto essere più piena: non soltanto, sia pure a prezzo della perdita, in meno di cinque anni, di un milione di soldati (un terzo circa della generazione maschile tra i 18 e i 25 anni) sarebbero state recuperate le due province perdute ma, all'indomani della prima guerra mondiale, l'impero francese, secondo solo per estensione e popolazione all'impero britannico, avrebbe ricompreso nei suoi confini, con l'acquisizione delle ex-colonie tedesche in Africa (Togo e Camerun) e il duplice mandato mediorientale, da parte della Società delle Nazioni, in Libano e in Siria, oltre cento milioni di esseri umani e presentato sulle carte geografiche appese in tutte le aule scolastiche della Repubblica, una superficie pari a venti volte quella della Francia metropolitana³.

La risposta nazionale al trauma del 1870-71, sarebbe stata dunque l'impero: la creazione di un secondo e del tutto nuovo impero francese dopo che il primo, opera della monarchia (che dalle vastissime estensioni nordamericane, Canada e Luisiana fino all'India) era stato in larghissima parte liquidato nella crisi dell'Ancien Regime, segnata anch'essa da una sconfitta militare contro la coalizione dei due nemici storici, quello secolare (l'Inghilterra) e quello ascendente (la Prussia), al termine della guerra dei Sette Anni.

Al fondo era la presa di coscienza che il modello di equilibrio europeo fissato dal Congresso di Vienna e che per larga parte del XIX secolo aveva consentito – nel superamento delle diverse crisi e nella limitazione dei conflitti, come quello ad esempio di Crimea – condizioni sostanziali di pace, era definitivamente andato in frantumi. Una nuova concezione dell'Europa e dei suoi necessari equilibri di forza doveva necessariamente tener conto, per una parte della classe dirigente francese di orientamento nazionalista, di un teatro più vasto, non limitato alle dimensioni geografiche e alle risorse del continente europeo. Anche se su questo aspetto (che riguarda fondamentalmente il modo di concepire l'Europa e suoi diversi

2. *Ibidem*.

3. K. Kumar, *Visions of Empire. How Five Imperial Regimes Shaped the World*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2017, p. 451.

stati in prospettiva futura) le forze nazionaliste francesi, e gli strati di opinione pubblica da esse influenzati, erano destinate a dividersi. In modo particolare sarebbe stato – come si vedrà – il rapporto non più con lo stato prussiano ma con il Reich tedesco, con la Germania proprio a seguito di quella guerra assurda alle dimensioni di Stato nazionale (e a Versailles!)⁴ a creare un profondo elemento di divergenza che avrebbe segnato in particolare la fase più decisiva (corrispondente all'arco di tempo tra fine anni settanta e anni ottanta del XIX secolo) della costituzione di un nuovo impero coloniale francese.

Ovviamente, sotto il profilo dei rapporti intraeuropei la politica imperiale determinava nuove ragioni di concorrenza e di antagonismo con l'Inghilterra (come proprio alla fine del secolo, nel 1898, l'incidente di Fashoda avrebbe visibilmente mostrato)⁵ o con il neo costituito stato unitario italiano, al momento della costituzione del protettorato francese in Tunisia nel 1881 (il c.d. 'schiaffo di Tunisi')⁶. Allo stesso tempo, al netto delle pure esistenti aspirazioni di espansione oltremare della nuova potenza tedesca, si trattava evidentemente di un orientamento politico tale da semplificare i rapporti con il Reich sul continente europeo: di qui il cauto ma sostanziale incoraggiamento da parte di Bismarck alle prospettive di consolidamento delle acquisizioni francesi, tali anche da compensare (in un'epoca di sempre maggiore incidenza delle opinioni pubbliche) un orgoglio nazionale ferito e da ridurre di conseguenza la portata degli impulsi revanscistici.

4. Facciamo oggi fatica comprendere quale aberrazione della mente abbia indotto alla decisione di scegliere come luogo della proclamazione dell'Impero che il 18 gennaio 1871 realizzava l'unità tedesca, la Galleria degli Specchi del Palazzo di Versailles. Quasi mezzo secolo dopo, nella stessa Versailles e nella stessa sala, sarebbero state dettate le durissime condizioni di pace a seguito della sconfitta tedesca. E a distanza di poco più di vent'anni, l'armistizio del 22 giugno 1940 che segnava la fine del Blitzkrieg sarebbe stato firmato, per volontà di Hitler in quello stesso vagone ferroviario, per l'occasione collocato allo stesso luogo della foresta di Compiègne, in cui era stato firmato l'armistizio dell'11 novembre 1918. Sotto il profilo dei rapporti tra i principali stati d'Europa, non si potrà mai abbastanza sottolineare la svolta rappresentata dall'istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) con il trattato di Parigi del 18 aprile 1951 (nella più modesta cornice del Quai d'Orsay) e dai successivi trattati di Roma del 1957, istitutivi della Comunità economica europea. Visti in questa prospettiva storica, si trattava di atti che in discontinuità con un passato allora assai recente, avrebbero spezzato non soltanto la catena dei conflitti intraeuropei, ma anche una simbologia negativa per lungo tempo dominante.

5. Si sarebbe trattato del momento di più grave conflitto tra i due maggiori imperi coloniali, a lungo risentito in Francia come espressione di un brutale egoismo da parte dei concorrenti britannici.

6. L'espressione destinata a avere lungo corso giornalistico era segno rivelatore di un sentimento di ingiusta diminuzione sulla scena europea che avrebbe influito sull'opinione pubblica italiana e, come noto, determinato la svolta nella politica di alleanze in Europa con la creazione della triplice alleanza l'anno successivo (e a più lunga scadenza, alimentato il carattere contraddittorio delle correnti nazionaliste in Italia).

2. La Francia e il mondo: un'idea repubblicana

Se il primo impero era stato borbonico (la conquista nel 1830 della regione corrispondente alla reggenza ottomana di Algeri, costituisce come l'anello di congiunzione della vicenda coloniale francese) l'espansione degli anni settanta e ottanta del XIX secolo, nei rimanenti territori del Nordafrica, nell'Africa sub-sahariana e in Madagascar, in Asia, sarebbe stata non solo, com'è ovvio, istituzionalmente opera di una Repubblica, ma anche creazione intensamente, ideologicamente, *repubblicana*: nel senso appunto di un modello che appartiene in modo esclusivo all'esperienza francese (e senza alcun corrispettivo nella parallela vicenda imperiale britannica) di *République coloniale*⁷.

Non solo nei primi tormentati esordi della *Troisième République* ma anche nei successivi decenni, l'opzione coloniale sarebbe stata tutt'altro che unanime. Essa era innanzitutto, e non prevedibilmente, contestata dalle destre di tutte le tendenze (legittimisti, orléanisti, bonapartisti) che nell'espansione oltremare vedevano la dissipazione di energie e di risorse finanziarie indispensabili ai fini del recupero delle provincie perdute nel cuore dell'Europa. Come potevano – questa era l'obiezione di fondo – compensare quella lacerazione, una sequela di acquisizioni di oscuri territori, tra i deserti e le foreste dell'Africa e dell'Asia? Il fondatore dell'ultra-nazionalista *Ligue des patriotes*, Paul Deroulède, figura chiave del processo di crescita di un sentimento revanscista dell'opinione pubblica, fino all'immediata vigilia del conflitto mondiale, sintetizzerà tale idea con una battuta sprezzante: «Ci hanno rapito due figlie, e in cambio abbiamo avuto in dono una ventina di domestici»⁸. Negli ambienti socialisti più direttamente legati all'esperienza storica del nascente movimento operaio, era – specularmente – inevitabile che con diffidenza fosse visto tutto quello che allontanava dall'attuazione di un *programme social* in patria, in particolare nelle regioni di più intenso sviluppo industriale.

Sarà viceversa la *gauche* repubblicana a fare delle conquiste coloniali, intese come la realizzazione di *Una Francia più grande*, un programma e una realizzazione politica.

Léon Gambetta (fino alla scomparsa precoce nel 1882) e Jules Ferry avrebbero, se pur in modi e con caratteristiche personali diverse, esercitato un ruolo dominante sulla scena politica francese fino alla caduta del governo Ferry, determinata proprio dalle questioni coloniali, nel marzo del 1885: data alla quale, nell'arco assai breve di poco più di un decennio, la presenza colo-

7. Cfr. per molte utili suggestioni su questo tema, N. Bancel, P. Blanchard, F. Vergès, *La République coloniale. Essai sur une utopie*, Albin Michel, Paris 2003.

8. R. Girardet, *L'idée coloniale en France* [prima ediz.: La Table Ronde, Paris 1972], coll. Pluriel, Paris 1986, p. 103.

niale francese risultava già in parte notevole realizzata, e create le premesse delle future conquiste.

Il giudizio storico su queste due figure centrali nella prima fase della Terza Repubblica presenta tuttavia una sostanziale, e assai visibile divergenza. Gambetta è l'eroe, l'artefice e il simbolo, nei giorni della sconfitta, di una resistenza generosa, romantica, attiva. La scena della sua partenza in mongolfiera da Parigi assediata, appartiene all'iconografia della Repubblica nel suo drammatico momento fondativo. Con la forza di una parola e di gesti rivelatori di una profonda convinzione interiore, egli era riuscito, a far scaturire in cinque mesi, quasi dalle viscere di un paese prostrato moralmente e economicamente «600.000 uomini pronti a morire»: e «questo spettacolo grandioso aveva reso coraggio a un popolo abbattuto, improvvisamente orfano della sua capitale, del suo governo, dei suoi soldati». In quei giorni di generale smarrimento, nel suo nome «si era andata riassumendo l'idea stessa della patria francese».⁹

Quello di Gambetta era un nazionalismo aperto alla dimensione democratica e popolare. A giudizio di un suo recente biografo, il deputato eletto a Belleville aveva compreso «ciò che da una storiografia segnata dal marxismo è stato a lungo dimenticato», e rimosso: «che la Comune in primo luogo era stata un movimento repubblicano e patriottico», determinata dal sentimento popolare ferito nel profondo dalla decapitazione della Francia e dall'abbandono della sua capitale¹⁰. Con Gambetta si inaugura la tradizione di nazionalismo repubblicano che sarà alla base di una certa idea della responsabilità storica della Francia – e, come vedremo tra un attimo, più largamente della civiltà francese figlia dei Lumi e della Rivoluzione – nei confronti del mondo. Idea di nazione e idea di impero appaiono tra di loro in strettissima connessione. La necessità di restituire alla Francia, in una triade che riassume il patriottismo di Gambetta “l'onore, il rango, l'integrità”¹¹ avrà una sua declinazione nella politica estera, in quelli che sarebbero stati i suoi estremi interventi pubblici, tra dicembre 1881 (dibattito alla Camera sulla Tunisia) e maggio 1882 (questione d'Egitto).

La tradizione repubblicana francese avrà sempre a cuore i temi della laicità dello Stato: se in patria era la rivendicazione della Chiesa cattolica a esercitare un ruolo pubblico in Francia a costituire bersaglio polemico (*le*

9. Cfr. In una prospettiva di parallelo tra Gambetta e Jules Ferry, il libro di Mona Ozouf citato sotto alla nota 16, p. 26 e s.

10. J.-M. Mayeur, *Léon Gambetta. La Patrie et la République*, Fayard, Paris 2008, p. 138. Sull'opera storiografica di Mayeur, studioso autorevole della storia politica francese (in particolare della Terza Repubblica) e della Chiesa e dei movimenti cattolici tra XIX e XX secolo, sensibile alla tematica nazionale anche in ragione delle sue origini alsaziane, cfr. l'articolo di *le Monde* all'indomani della sua scomparsa *Jean-Marie Mayeur, historien du religieux et du laïque*, 12 ottobre 2013, disponibile online.

11. Ivi, p. 126.

cléricalisme, voilà l'ennemi), nel vicino Oriente erano invece «le aggressioni del fanatismo musulmano»¹² a rappresentare una concreta minaccia. Consentire che l'Egitto, le cui rivendicazioni di autonomia rispetto all'autorità ottomana erano state nel corso del secolo ripetutamente difese e incoraggiate dalla Francia, ricadesse nelle mani del Sultano (all'epoca anche califfo, dunque guida riconosciuta dell'intero mondo musulmano) significava permettere che «l'ondata del panislamismo», attraverso una prevedibile «ebollizione nei deserti della Tunisia e dell'Algeria»¹³, si estendesse, priva di qualsiasi argine e di qualsiasi resistenza, militare e insieme culturale, a tutta l'Africa.

Il Nilo, tuttavia, non faceva dimenticare il Reno: anzi, era proprio la realtà di una Francia indebolita nella sua influenza mondiale che avrebbe, nella visione dei nuovi sostenitori del sentimento nazionalistico francese, alimentato nuove cupidigie in Europa: dopo le prove di debolezza, a giudizio di Gambetta mostrate nella controversia mediorientale, «qualsiasi ulteriore provincia» che potesse tentare gli appetiti di Bismarck, appariva ora come una facile preda¹⁴.

3. Jules Ferry, una certa idea della nazione

Insomma, all'interno di quello che era ben lungi dal costituirsi come un compatto fronte nazionalista, andavano a definirsi due diverse concezioni della politica francese e, in definitiva, due diverse visioni dell'Europa.

La prospettiva che sarà propria a tutta la tradizione repubblicana in Francia e che era ispirata alla necessità del recupero di un'energia nazionale compromessa dalla sconfitta bellica, andava in quegli anni esprimendosi in forme diverse: in primo luogo attraverso un gradualismo riformatore all'interno (con le successive *Lois municipales* che avrebbero conferito ai comuni una maggiore autonomia rispetto al potere centrale)¹⁵ e simultaneamente, in politica estera, attraverso una progressiva acquisizione di territori oltremare. Condotta in una organica prospettiva di rilancio dell'idea nazionale, questa politica avrebbe trovato la sua maggiore espressione teorica, e soprattutto una vigorosa attuazione pratica, nell'opera di Jules Ferry. La cui immagine pubblica sarà peraltro, come già si è anticipato, assai diversa da quella di Gambetta: fino a divenire – per ricorrere a un'espressione che non manca di

12. Ivi, p. 412.

13. *Ibidem*.

14. Ivi, p. 415.

15. In particolare la legge del 5 aprile 1884 che avrebbe garantito l'elezione diretta a suffragio universale dei consigli comunali e l'elezione dei sindaci da parte di questi ultimi (superando così in modo definitivo il sistema di nomina da parte del potere esecutivo).

impressionare – «il personaggio più odiato della nostra vita politica», secondo l'icastica definizione di Mona Ozouf¹⁶.

Quella di Ferry, certo il maggiore artefice e interprete dell'impero francese, colui che avrebbe tradotto sul piano politico, ma anche in seguito difeso su quello teorico, l'idea di *République coloniale*, è a tutt'oggi un'eredità controversa. Nella celebrazione postuma delle glorie nazionali – pratica ricorrente in tutte le tradizioni nazionali ma a partire appunto dalla fine del diciannovesimo secolo, di particolare rilevanza in Francia – era (ed è, evidentemente, ancor oggi) impossibile non riconoscere a Ferry il merito di avere portato a compimento il grande – e eminentemente repubblicano – edificio dell'educazione nazionale in Francia. Portano il suo nome, e sono il frutto di una sua feroce determinazione, le leggi che avrebbero reso l'istruzione, secondo una ben nota aggettivazione, “gratuita, obbligatoria, laica”. Ma il padre della scuola pubblica, fondata sui principi egualitari e progressivi sanciti dalla Grande Rivoluzione, era stato anche il promotore del formidabile slancio coloniale e imperiale. Nel corso di un celebre dibattito parlamentare, nel 1885, con parole che gli sarebbero state infinite volte imputate, avrebbe parlato di una *mission civilisatrice* della Francia, del «diritto/dovere» che «le razze superiori hanno nei confronti delle razze inferiori»¹⁷. E tra i compiti che Ferry assegnava alla Francia, in quanto portatrice di una civilizzazione ispirata ai diritti dell'uomo, era un'azione attiva (dunque non soltanto teorica e di principio) nei confronti dell'abolizione della schiavitù: «Est-ce que notre premier devoir, la première règle que la France s'est imposée [...] n'est-ce pas de combattre la traite des nègres, cet horrible trafic, et l'esclavage, cette infamie?»¹⁸.

E inoltre, lo spostamento di attenzione e della competizione tra gli stati dalle irrisolte questioni europee a territori sconosciuti e remoti, rendeva meno probabile il conflitto europeo che i nazionalisti contrari alla politica imperiale di Ferry vedevano invece come la soluzione ultima e irrinunciabile della questione apertasi con l'amputazione territoriale del 1870. In Ferry erede delle *Lumières*, da lui dichiaratamente e tenacemente poste a fondamento della sua versione dell'idea nazionale, sembrava prevalere una concezione del primato francese all'interno di una comune civilizzazione europea: di qui la sua persuasione che un nuovo sanguinoso conflitto nel continente avrebbe avuto tutti i tragici caratteri di un conflitto fratricida.

16. M. Ozouf, *Jules Ferry. La liberté et la tradition*, Gallimard, Parigi 2014, p. 26: ove anche un eloquente florilegio di alcune tra le più ricorrenti accuse a lui rivolte: «“Ferry l'allemand”, pour Henri Rochefort; «protégé de Monsieur Bismarck», pour Clemenceau; «athée de la patrie», pour Déroulède; «capable encore, tant d'années après, de s'attirer la haine rétrospective de Barrès» (*ibidem*).

17. Su questo fondamentale discorso di Ferry, cfr. R. Girardet, *L'idée coloniale*, cit. p. 83.

18. «Non è forse il nostro primo dovere, la prima regola che la Francia si sia imposta [...] quello di combattere la tratta dei negri, questo traffico orribile, e la schiavitù, questa infamia?»: *ivi*, p. 84.

Nei confronti di Ferry, nonostante la paternità dell'*école republicaine* e il prestigio da essa acquisito quale luogo di ascesa sociale dei ceti più svantaggiati, si è esercitata, a partire soprattutto dal secondo dopoguerra e in coincidenza con i movimenti di decolonizzazione, una sorta di *damnatio memoriae*. Fino al singolare episodio di alcuni anni fa quando un appena eletto presidente della Repubblica ritenne opportuno, con una decisione che parve a molti improvvida – o addirittura censurabile – di inaugurare il proprio mandato con un atto di “omaggio” pubblico a Jules Ferry, nei giardini delle Tuileries, ove si trova il monumento eretto, nel 1910, al fondatore della scuola gratuita, laica e obbligatoria che era stato anche il fondatore dell’impero e il teorico della missione civilizzatrice. Si sarebbe allora assistito alla curiosa circostanza di un omaggio con beneficio d’inventario: meritevoli di ogni elogio le *lois scolaires*, passibile di esplicita censura la politica colonizzatrice e imperiale condotta in quegli anni¹⁹.

4. Quale giudizio? Tradizione nazionale e colonie

Malgrado questi imbarazzi e talvolta veri e propri infortuni nella gestione della memoria collettiva²⁰, nella visione nazionale francese – nell’arco di tempo che dalla definitiva instaurazione della Repubblica (1875) attraversa la Belle Époque e arriva all’inopinata e suicida carneficina tra 1914 e 1918 – le idee di eguaglianza dei diritti, di progresso sociale e di *République coloniale* potevano andare difficilmente disgiunte²¹.

E del resto la maggiore espressione letteraria e poetica di quegli anni, Victor Hugo, il “vate della Repubblica”, aveva dato voce a posizioni che di tale convergenza avevano fatto la loro bandiera politica. Se già negli anni della monarchia di Luglio aveva offerto un’entusiastica cauzione morale alla conquista dell’Algeria²² ora, nel corso del 1879, in occasione di un banchetto

19. Su quella vicenda e le conseguenti reazioni è ovviamente disponibile online un’ampia documentazione, cfr. ad es. *L’hommage de François Hollande au «grand colonisateur» Jules Ferry tourne à la polémique*, in «Libération», 15 maggio 2012; il discorso di Hollande, pronunciato il giorno stesso del suo giuramento, può essere visto nella sua integralità: <https://www.dailymotion.com/video/xrsv2k>.

20. Cfr. la conversazione (originariamente radiofonica e dell’inizio 2012, dunque antecedente i fatti di cui alla nota precedente) tra Jean-Noël Jeannenay e Mona Ozouf, *Le moment Jules Ferry*, ora riprodotta in J.-N. Jeannenay, *Le Récit national. Une querelle française*, pp. 221-41.

21. Tale associazione era resa esplicita nel complesso statuario del monumento a Jules Ferry nella sua città natale di Saint-Dié-des-Vosges, sul cui basamento sono iscritte, sul lato destro le parole «Instruction populaire», e su quello sinistro «Expansion coloniale».

22. Al momento della nomina del generale Bugeaud quale governatore generale dell’Algeria, nel 1841, così si esprimeva Victor Hugo alla Camera dei Pari: «Notre nouvelle conquête est chose heureuse et grande. C’est la civilisation qui marche contre la barbarie. C’est un peuple éclairé qui va trouver un peuple dans la nuit. Notre mission s’accomplit, je ne chante

celebrativo dell'*abolition de l'esclavage* non esitava a esortare: «Allez au Sud. L'Afrique n'a pas d'histoire [...] peuplée, c'est la barbarie, déserte, c'est la sauvagerie [...] Versez votre trop-plein dans cette Afrique et du même coup résolvez vos questions sociales»²³.

A fianco della poesia, la scienza. Nel 1870, tra gli atti di reazione alla sconfitta, va annoverata la fondazione dell'*Ecole libre de sciences politiques*. Emile Boutmy, che ne sarà a lungo direttore, riprendeva il detto che «era stata l'università di Berlino a trionfare a Sadowa» e l'adattava, evidentemente, a Sedan²⁴. Nel 1889 sarebbe stata creata l'*Ecole coloniale de la France d'Outre-mer*, altra istituzione fondamentale della Terza Repubblica, volta alla formazione dei quadri amministrativi nelle colonie²⁵: geografia, economia, politica e diritto concorrevano a sostenere un'idea di impero (spesso senza pronunciare la parola) che, almeno nelle dichiarate intenzioni, non era quella del dominio della Francia su territori alieni ma, in prospettiva, di *una più grande Francia*²⁶.

Alcune opere sarebbero divenute di riferimento per i sostenitori dell'impegno oltremare: da *De la colonisation chez les peuples modernes* di Paul Leroy-Beaulieu (1874; sei edizioni diverse fino al 1908) a *La mise en valeur des colonies françaises* di Albert Serraut, nel 1923²⁷.

E tuttavia, nonostante questo insieme notevole di realizzazioni istituzionali e di iniziative nell'ambito culturale, almeno fino al conflitto mondiale la politica coloniale sarebbe stata più opera di élite politiche e intellettuali che sorretta da un generale consenso. E anche all'interno del ceto parlamentare della *gauche* non sarebbero mancate resistenze e persino, in taluni casi, una fondamentale ripulsa: nel già ricordato dibattito del 1885, a opporsi in modo

qu'hosanna» (cit. in N. Bancel, P. Blanchar, J. Vergès, *La République coloniale. Essai sur une utopie*, cit., p. 24).

23. «Andate verso il Sud. L'Africa non ha storia { ... } dove è popolata abbiamo la barbarie, nelle zone deserte è la vita selvaggia { ... } Travasate il vostro eccesso di popolazione in quell'Africa e in un colpo solo risolvete i vostri problemi sociali»: ivi, p. 87 e s.

24. Nella pagina iniziale di E. Boutmy, *Quelques idées sur la création d'une faculté libre d'enseignement supérieur : lettres et programme, (en collaboration avec Ernest Vinet)*, A. Lainé, Paris 1871.

25. Estremamente utile, su questo specifico tema ma anche in una prospettiva più generale, è il libro di A.L. Pinchetti, *Per missione e per interesse. Il discorso coloniale in Francia durante la Terza Repubblica*, FrancoAngeli, Milano 2017; sull'*École coloniale* p. 129 e ss.

26. L'idea era modellata su quella di «Greater Britain» formulata dallo storico inglese John Robert Seeley, la cui influente opera *The Expansion of England* [1883] era stata l'anno successivo tradotta in francese con una prefazione di Alfred Rambaud, eminente figura accademica nell'ambito della nuova scuola storica di ispirazione repubblicana, stretto collaboratore e futuro biografo di Jules Ferry, infine tra 1896 e 1898 ministro dell'Istruzione pubblica (cfr. R. Girardet, *L'idée coloniale*, cit., pp. 88-90). Sulla nozione di *Greater Britain* in Seeley e sulla sua convinzione che non fosse possibile ricondurre l'India a quel modello di omogeneità culturale e istituzionale, cfr. K. Kumar, *Visions of Empire*, cit., pp. 332-335.

27. Cfr. R. Girardet, *L'idée coloniale*, cit., pp. 53 e ss; A.L. Pinchetti, *Per missione e per interesse*, cit., p. 89.

clamoroso alle posizioni espresse da Ferry sarebbe stata la formidabile eloquenza parlamentare – e il nascente carisma – di Georges Clemenceau.

All'interno del fronte repubblicano e sul versante delle idee socialiste sta a sé la posizione di Jean Jaurès. Nel 1884 aveva affermato che «Quando noi prendiamo possesso di un territorio, dobbiamo condurre con noi la gloria della Francia»²⁸, portatrice di un'istanza universale di umanità e di giustizia.

Negli anni successivi, il lato oscuro della colonizzazione, le sue contraddizioni rispetto alle premesse ideali – quanto inevitabili e quanto intrinseche al processo di costruzione di quella specifica identità imperiale, è capitale questione che qui deve essere lasciata sullo sfondo – avrebbe indotto Jaurès a sempre più vigorose denunce dei metodi coloniali: dei crimini e dei massacri (ai quali non si può ridurre la colonizzazione ma che indubbiamente vi furono), delle espropriazioni violente, del lavoro forzato degli indigeni, delle perduranti discriminazioni giuridiche e politiche. Ma va notato che ancora nel 1905, in occasione di uno dei ricorrenti dibattiti parlamentari sulla politica nordafricana, in questo caso relativo al Marocco, Jaurès riprendeva alcuni temi che avevano contrassegnato la sua posizione vent'anni prima. Si dichiarava in particolare convinto che la Francia avesse in Marocco «des intérêts de premier ordre» e che «ces intérêts mêmes lui créent une sorte de droit»: un diritto giustificato dal fatto che «la civilisation que [la Francia] représente en Afrique auprès des indigènes est certainement supérieure à l'état présent du régime marocain», un regime, precisava «spoliateur, anarchique, violent, mauvais, qui absorbe et dévore toutes les ressources du pays, qui est secoué par les soubresauts d'un fanatisme morbide et bestial»²⁹.

28. Si tratta del testo di una conferenza tenuta presso l'Alliance française: «Quand nous renons possession d'un pays, nous devons amener avec nous la gloire de la France, et soyez sûrs qu'on lui fera bon accueil, car elle est pure autant que grande, toute pénétrée de justice et de bonté [...] Nous pouvons dire à ces peuples, sans les tromper, que jamais nous n'avons fait de mal à leurs frères volontairement : que les premiers nous avons étendu aux hommes de couleur la liberté des Blancs, et aboli l'esclavage...» (cit. in N. Bancel, P. Blanchard, J. Vergès, *La République coloniale*, cit., p. 152). Jaurès, nato nel 1859 aveva conseguito brillanti risultati nel classico processo di formazione e di ascesa sociale, secondo il modello repubblicano: primo nel 1878 al concorso di ingresso all'École Normale Supérieure (davanti a Henri Bergson classificatosi secondo); terzo (questa volta dietro Bergson) all'agrégation di filosofia; in occasione delle consultazioni elettorali che si sarebbe svolte nell'ottobre del 1885, e dunque l'anno successivo alla presa di posizione di cui sopra, sarebbe stato eletto deputato, il più giovane a sedere sui banchi del Palais Bourbon. Le sue affermazioni in materia coloniale, per quanto in seguito soggette a una revisione profonda, appaiono rivelatrici di un sentimento all'epoca diffuso tra le nuove generazioni repubblicane, non facilmente liquidabili come espressione di un giovanilistico o superficiale entusiasmo patriottico.

29. «[...] La civilizzazione che la Francia rappresenta tra gli indigeni è certamente superiore alla condizione presente del regime marocchino», un regime «spoliatore, anarchico, violento, dannoso, che assorbe e divora tutte le risorse del paese, che è scosso dai soprassalti di un fanatismo morboso e bestiale»: cfr. Remi Fabre, *La campagne de Jaurès sur le Maroc. Entre pacifisme et colonialisme*, in «Cahiers de la Méditerranée» [91], 2015, 101-113, in corrispondenza delle note 12 e 13 della versione disponibile online: <https://journals.openedition.org/cdlm/8109#bodyfn61>.

E tuttavia, quando l'azione delle autorità coloniali avrebbe negli anni successivi mancato alle esigenze di una pacificazione fondata su una legittimità e su una politica sufficientemente condivisi dalle popolazioni locali, Jaurès avrebbe ripreso con forza la sua attività di denuncia dei soprusi coloniali, in sede parlamentare e sui giornali: ad esempio con l'articolo *L'ordre sanglant*, apparso su l'*Humanité* nell'aprile del 1912³⁰.

Ciò che in definitiva legava l'idea della nazione alla costruzione di un impero, senza il quale, nella rinuncia all'irradiazione dei valori universalistici propri alla Repubblica, "la Francia non sarebbe stata più la Francia", era un sentimento che sarebbe divenuto solo gradualmente collettivo: e in modo compiuto soltanto all'indomani della guerra, fino alla sanzione e all'apogeo rappresentati dalla grande esposizione coloniale del 1931³¹.

A tredici anni dalla fine della guerra, le realizzazioni imperiali non erano più viste in competizione con la priorità di riacquisire l'integrità territoriale della Francia. L'accusa tante volte (da destra e da sinistra) di essere "il valletto di Bismarck" per la sua implicita accettazione dell'egemonia tedesca in Europa, aveva un tempo screditato una politica coloniale francese. Ora che la Francia, sotto il profilo militare e politico, era tornata a essere la potenza egemone sul continente europeo, la prospettiva universalistica che aveva ispirato la concezione repubblicana dell'impero, poteva essere ripresa con rinnovata energia e senza gli imbarazzi che, negli anni ottanta del diciannovesimo secolo, avevano segnato il suo momento fondativo.

Ma nell'arco di tempo che si situa tra la guerra perduta del 1870 e l'inizio del ventesimo secolo, alcune opere letterarie testimoniano una perdurante lacerazione nella coscienza nazionale francese. Nel romanzo del visconte Melchior de Vogüé *Le maître de la mer*, pubblicato nel 1900, il protagonista è un giovane ufficiale che traumatizzato dalla sconfitta del 1870 abbandona la Francia per servire nell'esercito coloniale nel Sudan francese, l'attuale Mali. Nel corso di una licenza in patria incontra un anziano generale della generazione di suo padre che lo rimprovera aspramente di avere, per inseguire velleitarie avventure africane, disertato la causa della riconquista delle terre per le quali la precedente generazione aveva sacrificato la vita.

Il giovane ufficiale risponde al biasimo con l'argomento che il mondo era cambiato: oggetto della diplomazia non erano più soltanto il Bosforo e il Mediterraneo, ma la Cina ed il Congo. Quello che un tempo era stato un

30. La prognosi di Jaurès sul futuro della colonizzazione francese era divenuta a questo punto decisamente, e irrevocabilmente, infausta; la Francia aveva ai suoi occhi perduto la grande occasione storica di giocare un ruolo emancipatore sulla scena del mondo: «Toute l'insurrection marocaine sera-t-elle écrasée en germe? Je ne sais ; et même si la peur refoulait d'abord la haine au fond des âmes, la haine attendrait sans doute son heure. Ce qui est sûr, c'est qu'un régime atroce va se développer» (l'articolo di Jaurès può leggersi in rete nel sito *Rallumer tous les combats. Jaurès ou la nécessité du combat*).

31. N. Bancel, P. Blanchard, F. Vergès, *La République coloniale*, cit., pp. 110-118.

equilibrio esclusivamente europeo, era ora divenuto un equilibrio mondiale: «È attraverso le colonie – concludeva – che realizzeremo un giorno l’ambizione della vostra vita» [*la chère pensée de toute votre vie*]: il recupero delle province perdute. «Vi do la mia parola d’onore che avete torto a pensare che questa ambizione sia morta nei nostri cuori»³².

In un altro immensamente popolare racconto della scrittrice Augustine Fouillée, *Les enfants de Marcel*, pubblicato nel 1887 e giunto nel 1930 nientemeno che alla 398° edizione, una famiglia, profuga a seguito della guerra franco-prussiana, attraversa il Mediterraneo – per restare francese! – e trova in Algeria accoglienza e lavoro. In una delle conclusive e più commoventi pagine del libro, un’anziana donna appartenente a quella prima generazione si rivolge alla terra che «[...] dopo tante prove e tribolazioni» le è divenuta cara «quasi quanto la madrepatria»: quando sarà il momento «è nel tuo seno che troverò senza rimpianti riposo, *mia nuova Alsazia*»³³.

Come è stato osservato, «la nuova missione civilizzatrice risultava più che mai fermamente legata all’idea di nazione»³⁴. E d’altronde uno dei più rilevanti esiti della processo rivoluzionario in Francia era proprio consistito nella reinterpretazione, quasi nell’invenzione politica del termine stesso di nazione, nel suo senso moderno³⁵. Un significato destinato a segnare, e a profondamente differenziare, le molteplici versioni del nazionalismo, sia nella storia d’Europa che in quella extra-europea, tra XIX e XX secolo.

32. M. de la Vogüé, *Le maître de la mer*, Paris 1923, pp. 153 e 157-158 (edizione consultabile presso il sito Gallica della BNF).

33. Cit. in R. Girardet, *L’idée coloniale*, cit., p. 105 e ss. (il corsivo è mio, per rilevare la forza emotiva di parole che evidentemente, per tanti lettori di successive generazioni francesi, non avevano bisogno di alcuna sottolineatura).

34. K. Kumar, *Visions of Empire*, cit., p. 399.

35. *Ibidem*.

I nazionalismi spagnolo, catalano e basco: una ricognizione, 1876-1914

di Alfonso Botti*

1. I tre casi in esame si dipanano storicamente in stretta correlazione, retroalimentandosi a vicenda. Lo stesso potrebbe dirsi del nazionalismo galiziano dal quale si prescinde in questa sede per essersi manifestato significativamente solo dopo il periodo qui in esame. Il cui termine *a quo*, scontato il valore periodizzante del 1914 per quello *ad quem*, è costituito dall'anno di entrata in vigore della Costituzione di Cánovas del Castillo, la più longeva, pur con la sospensione degli anni della dittatura di Primo de Rivera (1923-1930), della storia costituzionale spagnola e, con essa, dell'avvio di quell'età della Restaurazione borbonica che sarebbe durata fino alla proclamazione della Repubblica nel 1931 e al varo, lo stesso anno della nuova Costituzione.

Il quadro interpretativo al quale si fa riferimento è quello che si delinea negli anni novanta del Novecento, dopo che per motivi abbastanza ovvi la storiografia del paese iberico aveva tardato a mettere a fuoco il tema del nazionalismo spagnolo¹, mentre negli anni della Transizione era stato tutto un fiorire di studi sugli altri nazionalismi (catalano, basco e galiziano): da una parte, per compensare l'ostracismo decretato dalla dittatura verso questi filoni di studio, dall'altro per fiancheggiare il processo di decentramento amministrativo e la costruzione dello Stato delle Autonomie, sostanziando le peculiari caratteristiche delle cosiddette «nazionalità storiche» depositarie di prerogative contemplate dalla Costituzione del 1978, che per esse (e inizialmente solo per esse) aveva previsto un percorso preferenziale verso l'autonomia politico-amministrativa.

* Università di Modena e Reggio Emilia.

1. Per la svolta rappresentata dagli anni novanta per lo studio del nazionalismo spagnolo e le cause della precedente rimozione si veda C. Adagio, A. Botti, *L'identità divisa: nazione, nazionalità e regioni nella Spagna democratica (1975-2005)*, in A. Botti (a cura di), *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 3-90, 24 e ss.

Fu infatti negli anni novanta, pur con alcune significative anticipazioni precedenti, che prese lentamente piede lo studio sul nazionalismo spagnolo a partire dal dibattito tra Borja de Riquer e Juan Pablo Fusi sulla «debole nazionalizzazione». Senza entrare nei dettagli di quel dibattito, peraltro ricostruito in varie sedi e occasioni, basterà ricordare che alla tesi di Fusi secondo il quale la Spagna si era formata come nazione nella seconda metà dell'Ottocento per poi essere messa in discussione dopo il '98 dalle spinte centrifughe dei nazionalismi periferici, Borja de Riquer contrappose la tesi secondo cui la nascita e gli sviluppi dei nazionalismi catalano e basco erano da mettere in relazione con la «debole nazionalizzazione» spagnola, cioè dall'incapacità delle élites politiche di integrare territori dotati di peculiari caratteristiche culturali e le classi sociali subalterne. Incapacità dovuta all'assunzione del modello francese, anzi giacobino².

2. Con la Costituzione del 1876 Cánovas del Castillo aveva gettato le basi di un sistema politico che doveva essere stabile, garantire l'alternanza e impedire l'irruzione dei militari nella vita pubblica, ma che volutamente non tenne conto della composita realtà dal punto di vista storico, culturale e identitario degli abitanti del paese iberico e che quindi fu rigidamente centralista. Cánovas, peraltro, era uno storico che aveva studiato i motivi della decadenza spagnola, tra i quali aveva individuato la mancanza di solidi vincoli tra i territori della Corona³. Di qui la mutuazione di una concezione unitaria della Spagna, l'idea che essa non potesse trovare fondamento al di fuori dell'istituto monarchico, alla quale affiancò una concezione naturalista della nazione, come entità «permanente» e «realtà indissolubile», «opera di Dio o [...] della natura», come ebbe a dire nel novembre del 1882 polemizzando con la nota conferenza di Renan⁴. Insomma per Cánovas esisteva una sola nazione che era la Spagna e questa nazione doveva sostanziare lo Stato. Di qui il suo programma di nazionalizzazione degli spagnoli in vista della creazione di uno Stato autorevole capace di farsi valere sul piano internazionale, rispetto al

2. B. de Riquer, *Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española* e J.P. Fusi, *Revisionismo crítico e historia nacionalista (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)*, in «Historia social», 1990, n. 7, pp. 105-135. Tra le molte ricostruzioni e contestualizzazioni di questo dibattito segnalo, nonostante ometta riferimenti al fattore religioso nella costruzione dell'identità nazionale spagnola, quella di F. Arcilés Cardona, *Melancólico bucle. Narrativas de la Nación fracasada e historiografía española contemporánea*, in I. Saz, F. Arcilés Cardona (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza 2011, pp. 245-330. Ovviamente su quel momento di snodo del dibattito storiografico, così come su tutti gli altri aspetti trattati in questo contributo esiste una assai nutrita letteratura che ragioni di spazio impediscono di segnalare.

3. E. Yllán Calderón, *Cánovas del Castillo, entre la historia y la política*, CEPC, Madrid 1985.

4. A. Cánovas del Castillo, *Discurso sobre la nación*, Biblioteca Nueva, Madrid 1997.

quale considerava come sintomi di debolezza i particolarismi regionali (forse troppo frettolosamente identificati con le rivendicazioni carliste).

Ciò premesso e sintetizzando molto, si può dire che il preesistente sentimento d'identità collettiva si era venuto trasformando in moderno sentimento d'identità nazionale a partire della guerra dell'Indipendenza (1808-1814) e, in particolare, con la Costituzione di Cadice (1812) che all'art. 3 aveva sancito: «La sovranità risiede essenzialmente nella Nazione e pertanto appartiene ad essa esclusivamente il diritto di stabilire le sue leggi fondamentali».

Certo, la guerra dell'Indipendenza fu molte cose allo stesso tempo. José Álvarez Junco ha opportunamente indicato che si combatterono in essa una pluralità di guerre in parallelo: 1) una guerra internazionale tra Francia e Inghilterra; 2) una guerra civile che divise le élites spagnole schierate con le due dinastie francesi in lotta tra loro (José Bonaparte e Fernando VII); 3) una guerra xenofoba antifrancese; 4) una guerra controrivoluzionaria ispirata da motivi religiosi; 5) una rivolta sociale contro aristocrazia e *afrancesados*. E tuttavia fu anche 6) il momento di emersione del patriottismo liberale e costituzionale da parte delle élites modernizzatrici che in questo modo lanciarono un programma di trasformazioni sociali e politiche e con esse l'idea rivoluzionaria di nazione⁵. Se dunque nacque allora il nazionalismo liberale spagnolo, occorre aggiungere che la Costituzione di Cadice non intendeva per Spagna ciò che si intende oggi, dal momento che all'art. 1 la definiva come «la riunione di tutti gli spagnoli di entrambi gli emisferi».

Dal 1808 al 1875 instabilità politica e convulsioni sociali (assolutismo, liberalismo, Borboni e Savoia, monarchia e repubblica, due guerre civili) impedirono il consolidarsi di simboli condivisi (bandiera, inno, festa nazionale) perché ogni attore collettivo in campo ebbe i propri. E lo stesso avvenne per il sentimento nazionale. Così la Spagna divenne nazione in senso moderno nel corso del XIX secolo anche per sottrazione, cessando cioè di essere un Impero: tra il 1810 e il 1825 per la perdita delle colonie americane; nel 1898 per la perdita di Cuba, Porto Rico e delle Filippine a seguito della sconfitta nella guerra ispano-americana (su cui si tornerà più avanti). Con tutto ciò, sebbene assai tortuosamente, la nazionalizzazione procedette. La Real Biblioteca Pública fondata nel 1711, nel 1836 divenne Biblioteca Nazionale. Parallelamente la storia patria (a partire dalla *Historia general de España* di Modesto Lafuente dal 1850), la letteratura (soprattutto con gli *Episodios Nacionales* di Benito Pérez Galdós), la pittura (a partire delle Esposizioni nazionali iniziate nel 1856) e la musica si declinarono in termini nazionali.

Tutto ciò non senza resistenze da parte dell'istituzione ecclesiastica e del cattolicesimo. L'identità collettiva spagnola si era costruita nell'età moderna

5. J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid 2001, pp. 119-149; Id., *Dioses útiles. Naciones y nacionalismos*, Galaxia Gutemberg, Barcelona 2017, pp. 155-158.

soprattutto sul fattore religioso e la lealtà al re. In questo ambito la sovranità era ritenuta discendere dall'alto e risiedeva nel monarca. Fu questa la posizione di Fernando VII, che mai si riferì alla nazione e questa fu la posizione dei carlisti difensori dell'Antico regime. Le quali posizioni, ecclesiastiche e carliste (spesso coincidenti), contribuirono a loro volta ad accentuare l'anticlericalismo dei liberali spagnoli.

Il quadro iniziò a mutare con il *Sexenio revolucionario* (1868-1874), quando la minaccia rappresentata dai fermenti democratici portò il conservatorismo cattolico ad abbracciare la nazione. Punto di svolta la nascita nel 1881 dell'Unión Católica di Alejandro Pidal y Mon e il suo ingresso nel governo⁶. La saldatura definitiva avvenne durante il pontificato di Leone XIII e il *ralliement* (meglio potrebbe dirsi con l'accettazione dell'*ipotesi*), soprattutto attraverso l'opera di Marcelino Menéndez Pelayo che, commemorando Calderón de la Barca nel 1881, legò l'esistenza stessa della nazione spagnola al cattolicesimo, gettando le basi di quell'ideologia politico-religiosa a cui sarebbe stato dato successivamente il nome di nazionalcattolicesimo e che avrebbe vertebrato ed egemonizzato il nazionalismo spagnolo in modo durevole. Ben più durevole del nazionalismo liberale che fino al 1975 fu, se si escludono gli anni della Repubblica, minoritario.

3. Nel frattempo, tra gli anni quaranta e cinquanta dell'Ottocento, sull'onda del romanticismo, che aveva recuperato alcuni miti medievali, era sorta in Catalogna un movimento rivendicativo dell'identità storico-culturale catalana. Il catalanismo si era rafforzato con il movimento culturale della *Reinaixença* attorno alla metà del secolo, per approdare negli anni Ottanta a posizioni regionaliste fortemente differenziate sul piano ideologico. Di qui quel pluralismo politico che contraddistinse (rispetto al caso basco) il catalanismo nel quale convissero posizioni repubblicano-federaliste come quelle di Valentí Almirall⁷, posizioni integraliste cattoliche di matrice carlista (molto forte nell'entroterra catalano), e posizioni di conservatorismo cattolico che trovarono nel vescovo di Vic, Josep Torras i Bages il proprio punto di riferimento, specie dopo la pubblicazione de *La tradició catalana* (1892) che identificò la Catalogna con il cristianesimo in chiave antiliberalista. Un pluralismo, tuttavia, nel quale furono le posizioni borghesi e conservatrici a prevalere.

Negli anni '80 dell'Ottocento l'assedio e la caduta di Barcellona nel 1714 al termine della Guerra di Successione spagnola (1701-1713) cominciarono ad essere utilizzati quale mito fondativo del catalanismo e negli anni '90

6. A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, FrancoAngeli, Milano 1992. Sulla stessa linea J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa*, cit., secondo il quale Pidal y Mon «Al aceptar y desarrollar la idea de nación, se integraba así en el mundo moderno» (p. 381).

7. J. Trías Vejarano, *Almirall y os orígenes del catalanismo*, Siglo XXI, Madrid 1975; J. Pich i Mitjana, *Valentí Almirall i el federalisme intransigent*, Afers, Barcelona 2006.

l'offerta floreale a Rafael Casanova (Consigliere capo della Generalitat nel 1713) fu ritualizzata come momento centrale della *Diada* (la festa nazionale catalana dell'11 settembre)⁸. In questo contesto, a essere impiegati per rievocare il tempo delle libertà perdute con l'avvento dei Borbone sul trono di Spagna furono i Decreti di *Nueva Planta* che nel 1715 avevano eliminato i *fueros*, le Cortes e altri istituti del Principato di Barcellona.

Nel 1887 nacque la Lliga de Catalunya che nel 1891 si trasformò in Unió Catalanista, la quale convocò l'anno successivo l'assemblea di Manresa dalla quale uscirono le *Bases de Manresa* (1892), piattaforma per uno statuto regionalista e corporativo, opposto al parlamentarismo basato sul suffragio universale. Lo si considera l'atto di nascita del catalanismo politico che si socializzò poi attraverso l'escursionismo, il canto corale, il ballo della sardana, la reinvenzione di un proprio inno *Els Segadors* (mietitori) e soprattutto l'enfasi posta sul catalano come lingua nazionale⁹.

4. Diverso da quello catalano è il caso del nazionalismo basco che ha origini confessionali e che si sviluppò, sul ceppo del carlismo fortemente radicato nei territori baschi e nella Navarra, almeno nella sua articolazione politica più rappresentativa, il Partido Nacionalista Vasco (PNV), nel solco del cattolicesimo che da confessionale-integralista approderà a posizioni cattoliche democratiche solo negli anni della Seconda Repubblica. Diverso anche dal punto di vista cronologico, dal momento che fino alla prima metà degli anni '90 dell'Ottocento l'identità collettiva basca fu presente solo in forma di regionalismo di matrice "foralista" (autonomista) e attraverso una letteratura (in castigliano) a sfondo storico nella quale si andò depositando un bagaglio di immagini, miti, leggende che formeranno la materia prima alla quale attingerà successivamente il nazionalismo. Ma facciamo un passo indietro e torniamo a Cánovas del Castillo che nel 1876 fece approvare una legge abrogativa dei *fueros* sopravvissuti nel Regno di Navarra, nel Señorío di Vizcaya, Álava e Guipúzcoa ai Decreti di *Nueva Planta* di Filippo V per la fedeltà di questi territori alla causa borbonica durante la Guerra di Successione spagnola. *Fueros* in difesa dei quali si era sviluppato un movimento "forale", fautore di una doppia giurisdizione, basca e spagnola, nella prospettiva di una "Spagna forale". Un movimento residuale dell'Antico regime, certamente ancorato allo Stato giurisdizionale premoderno, ma altrettanto certamente né separatista, né antispagnolo. Cánovas non ne tenne conto, abrogò i *fueros*, che sostituì per la verità nel 1878 con delle convenzioni finanziarie (*concier-*

8. P. Anguera, *L'Onze de Septiembre. Història de la Diada (1886-1939)*, Publicacions de la Abadía de Montserrat, Barcelona 2008.

9. B. de Riquer, *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal*, Marcial Pons, Madrid 2001; A. Balcells, *Breve historia del nacionalismo catalán*, Alianza, Madrid 2003; J. Canal, *Història mínima de Catalunya*, Turner, Madrid 2015.

tos económicos), non sfuggendo nonostante ciò alla qualifica, da parte del nazionalismo basco successivo, di iniziatore del nazionalismo spagnolo.

Riassumendo e ampliando il quadro alla ricerca dei motivi che portarono alla nascita del nazionalismo basco, occorre considerare il retroterra rappresentato dal forte radicamento del carlismo, la presenza di un movimento forale che non riuscì a trasformarsi in partito capace di difendere a Madrid gli interessi basco-navarresi, la reazione rispetto a una spagnolizzazione imposta dall'alto e la letteratura a cui si è accennato. A tutti questi motivi occorre però aggiungere un ultimo e decisivo fattore. Tra il 1876 e il 1890 Bilbao e la Vizcaya conobbero un vigoroso processo d'industrializzazione che con il paesaggio naturale trasformò quello urbano, umano e sociale. Imponente fu lo sviluppo dell'industria siderurgica, che si giovò dell'applicazione del processo Bessemer alla produzione dell'acciaio, e della cantieristica. Tra il 1877 e il 1890 la popolazione della Vizcaya crebbe del 64% per i flussi migratori dalla Castiglia e dalla provincia di León. La concentrazione operaia favorì la nascita delle prime organizzazioni operaie e del Partito socialista, crebbe la conflittualità sociale e gli scioperi del 1890 e del 1892 raccolsero adesioni massicce da parte dei lavoratori. Difficile non collegare la nascita del nazionalismo basco a una reazione identitaria e a una forma di resistenza ai processi di modernizzazione¹⁰. Ne fu artefice un uomo non ancora trentenne di famiglia carlista, Sabino Arana, che nel 1893 pronunciò un discorso nel quale enunciò l'obbiettivo dell'indipendenza della Vizcaya, adottando come motto «Dio e vecchia legge», che sempre nel 1893 scrisse che i *bizkainos* non erano spagnoli «né per razza, né per lingua, né per leggi, né per storia», che nel '94 fondò una società ricreativa nei cui statuti si legge che «Bizkaya sarà cattolica-apostolica-romana in tutte le manifestazioni della sua vita interna e nelle sue relazioni con gli altri popoli», da stabilirsi «su una completa e incondizionata subordinazione del politico al religioso, dello Stato alla Chiesa» e che nel 1895 fondò il Consiglio regionale della Vizcaya, considerato atto di nascita del PNV. L'anno successivo scrisse che il governo spagnolo non aveva abolito i *fueros*, ma ha conquistato e sottomesso il popolo basco. Conquista che fece risalire al 1839 (cioè alla fine della prima guerra carlista e alla legge che confermando i *fueros* li aveva sottoposti alla Costituzione del 1837). Arana definì l'identità basca oltre che sulla base della storia e della lingua, anche sulla base della razza, essendo quest'ultima a prevalere. Infatti per denominare la patria basca sostituì il termine *Euskalerrria* (paese abitato dal popolo che parla l'*euskera*) con quello di *Euzkadi* (che vuol dire paese abitato dagli *euzkos*, cioè da uomini di razza basca)¹¹.

10. J. Corcuera, *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco*, Siglo XXI, Madrid 1979; J.L. De la Granja, *El siglo de Euskadi. El nacionalismo vasco en la España del siglo XX*, Tècnos, Madrid 2003.

11. J.L. de la Granja, *Ángel o demonio: Sabino Arana. El patriarca del nacionalismo vasco*, Tecnos, Madrid 2015.

Almeno un cenno merita l'aspetto religioso. Arana era convinto che il liberalismo stesse corrompendo il cattolicesimo. Orientamento condiviso da una parte del clero basco che si lasciò attrarre dall'opzione nazionalista (anzi che passò dal carlismo al nazionalismo basco) proprio per il suo antiliberalismo e che sostenne l'uso dell'*euskera* perché costituiva una barriera alla penetrazione delle idee liberali che si diffondevano con la stampa in lingua castigliana.

Pochi dubbi sussistono sul fatto che il nazionalismo sabiniano fu un nazionalcattolicesimo specularmente a quello spagnolista, segnato per di più in senso xenofobo, esclusivista e razzista. Così come pochi dubbi esistono sul fatto che a partire dalla seconda metà degli anni trenta il PNV conobbe una torsione in senso democratico e antifascista che lo condusse nell'esilio del secondo dopoguerra a sostenere la causa europeista.

5. Il '98, con la sconfitta nella guerra ispano-americana, rappresenta un momento di svolta decisivo per i tre nazionalismi in esame. Intanto perché da Impero la Spagna si risvegliò Nazione. Poi perché, nonostante la tenuta della monarchia e del sistema politico, la Nazione prese a sfilacciarsi.

Con la fine dell'impero, vasti settori dei ceti medi catalani, iniziarono a pensare allo Stato spagnolo come fallimentare. E si posero il problema di trasformarlo in uno Stato plurinazionale¹². Su questa linea è da collocare Enric Prat de la Riba che con *La nacionalitat catalana* (1906) propugnò la creazione di un impero multinazionale iberico comprendente il Portogallo sotto la guida della moderna Catalogna¹³.

Nel 1901, nacque la Lliga regionalista, che nelle elezioni del 1906 si integrò nella coalizione Solidaritat catalana che andava dai repubblicani ai carlisti e che nelle elezioni politiche del 1907 conquistò 41 dei 44 seggi disponibili nelle province catalane. Per spiegarne lo straordinario successo occorre fare un passo indietro. Il 23 novembre 1905 la redazione del settimanale satirico *Cut-Cut!* de *La Veu de Catalunya* (vicino alla Lliga Regionalista) fu assalita da militari spagnoli di stanza a Barcellona per protestare in modo manesco per una vignetta considerata denigratoria della Marina militare sconfitta nel '98 pubblicata qualche giorno prima dal settimanale. Non solo i militari responsabili dell'aggressione vandalica non furono puniti, ma dall'episodio si prese pretesto per varare nel 1906 la *Ley de jurisdicciones* che sottopose ai tribunali militari il vilipendio, con parole o scritti, all'unità della patria, all'onore dell'Esercito e dell'Armada (cioè della Marina militare). Una legge che rimase in vigore fino al 1931. Venne poi la *Semana trágica* del

12. X.M. Núñez Seixas, *Patriotas transnacionales: ensayos sobre nacionalismo y transferencias culturales en la Europa del siglo XX*, Cátedra, Madrid 2019, p. 163.

13. E. Ucelay-Da Cal, *El imperialismo catalán: Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*, Edhasa, Barcelona 2003.

1909 (sciopero insurrezionale con incendio di chiese e conventi) seguita da una brutale repressione da parte del governo Maura, dal processo, condanna e fucilazione di Francisco Ferrer. Scomparve Solidarietat catalana, andò in crisi la Lliga e apparve con la Unió Federal Nacionalista Republicana un catalanismo chiaramente orientato a sinistra che cominciò abbandonare l'idea di riformare lo Stato spagnolo per crearne uno proprio. Il momento di snodo successivo e ultimo per il periodo qui in esame fu la creazione della *Mancomunitat*, istituita con decreto del 29 marzo 1914, che assemblando le competenze delle quattro *diputaciones* (province) avviò un efficace processo di catalanizzazione mentre procedeva parallelamente quello di normalizzazione linguistica ad opera di Pompeu Fabra (facendo molta attenzione a differenziare al massimo il catalano dal castigliano).

Anche nel caso basco il '98 rappresenta un momento di svolta. Per l'adesione al PNV del gruppo capeggiato da Ramón de la Sota, armatore e membro della grande borghesia basca, che iniettò moderatismo nel partito, facendosi fautore di posizioni autonomiste, non indipendentiste. Poi per l'elezione di Sabino Arana nella Diputación di Vizcaya. Negli anni successivi Arana smise i panni dell'oppositore all'industrializzazione («svolta industrialista») e parve abbandonare anche le posizioni indipendentiste. Furono le premesse della «svolta spagnolista» che lo portò a proporre la creazione di una Liga de los vascos españolistas. Ma Sabino Arana morì nel 1903 e l'ambiguità tra autonomismo e indipendentismo percorrerà tutta la successiva storia del partito, le cui oscillazioni tra i due poli sono ben rappresentate dalla metafora del «pendolo patriottico», titolo della migliore ricostruzione storica delle vicende del PNV¹⁴. A differenza del nazionalismo catalano, quello basco non elaborerà mai un progetto di riforma dello Stato spagnolo in chiave multinazionale o federale¹⁵.

Sintomatica della debole nazionalizzazione fu l'apatica risposta popolare alla sconfitta del '98. Che fu invece al centro dei pensieri del ceto intellettuale. Attorno al capezzale di una Spagna considerata esausta, se non morente, si adunarono i letterati della generazione del '98 e soprattutto i cosiddetti rigenerazionisti, accumulati dalla ricerca delle cause della decadenza spagnola, ma divisi per quanto riguarda l'individuazione dei rimedi ortopedici da adottare per raddrizzare le sorti del paese¹⁶. La letteratura che ne scaturì può essere ricondotta alla cifra nazionalista, di un nazionalismo più ontologico

14. S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico 1. Historia del Partido Nacionalista Vasco (1895-1936)*; *El péndulo patriótico 2. Historia del Partido Nacionalista Vasco II (1936-1979)*, Crítica, 2 voll., Barcelona 1999-2005.

15. X.M. Núñez Seixas, *Patriotas transnacionales*, cit., p. 192.

16. J. Álvarez Junco, *La nación en duda*, in J. Pan-Montojo (coord.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Madrid, Alianza, 1998, pp. 405-475; S. Juliá, *España: fin del imperio, agonía de la nación*, in I. Burdiel, R. Church (eds.), *Viejos y nuevos imperios*, Episteme, Valencia 1998, pp. 95-112.

(l'essere della Spagna) che politico, con scarsa ricaduta sul piano pratico. Il quale, anche quando si tradusse in uno sforzo patriottico e nazionalizzatore, restò ambiguo e segnato dal prevalente orientamento nazionalcattolico: in occasione del centenario della guerra dell'Indipendenza il re assegnò il grado di capitano generale alla Vergine del Pilar e quando si dovette individuare il giorno per celebrare la festa nazionale, la scelta cadde sul 12 ottobre, giorno sì dell'approdo di Cristoforo Colombo nelle Americhe, ma anche festività della Vergine del Pilar in ricordo della sua apparizione all'apostolo Santiago a Saragozza al tempo della cristianizzazione della penisola iberica¹⁷.

Mancò in Spagna fino agli anni trenta un movimento «nazionalista dei nazionalisti»¹⁸, come l'*Action française* o l'Associazione Nazionalista Italiana. Il nazionalismo spagnolo fu fino ad allora un sentimento o una opzione trasversale alle forze politiche, sia ai partiti dinastici (conservatore e liberale che si alternano secondo il *turno* pacifico), sia alle forze popolari emergenti (repubblicani e socialisti). Nel primo caso in una declinazione prevalentemente nazionalcattolica, nel secondo in chiave liberale e anticlericale. In mancanza di uno storico nemico esterno, fu il nemico interno rappresentato dalle spinte centrifughe del nazionalismo catalano e basco ad alimentarlo. Il ritorno di militari, funzionari e *indiani* (cioè degli spagnoli residenti a Cuba e Porto Rico) rafforzò il nuovo nazionalismo spagnolo, rendendolo ancor più intransigente nei riguardi delle rivendicazioni d'autonomia di catalani e baschi¹⁹. Significativa al riguardo fu anche la condotta della Santa Sede: preoccupata che l'avvicinamento di una parte del clero catalano e basco alle posizioni dei rispettivi nazionalismi pregiudicasse la difesa degli interessi della Chiesa, ingiunse nel 1913 al nunzio apostolico Ragonesi di emanare una circolare che invitava i superiori degli ordini religiosi a vigilare sulla politicizzazione del clero. Una decisione che, di fatto, incoraggiò la restante parte del clero a sostenere l'opzione spagnolista²⁰.

6. In definitiva può dirsi che, nel periodo esaminato, i nazionalismi catalano e basco, nonostante le radici antiliberali (meno univoche e accentuate nel caso catalano) e pur con l'andamento tortuoso di entrambi, sono da considerarsi nel novero dei movimenti mossi dal «principio di nazionalità». Lo stesso non può dirsi del nazionalismo spagnolista, che proprio per reazione alle rivendicazioni dei nazionalismi catalano e basco, conobbe con il nuovo secolo una torsione illiberale che contribuì alla radicalizzazione del naziona-

17. J. Álvarez Junco, *Dioses inútiles*, cit., p. 175.

18. P.-A. Taguieff, *El nacionalismo de los "nacionalistas"*. *Un problema para la historia de las ideas políticas en Francia*, in G. Dellanoi e P.-A. Taguieff (comp.), *Teorías del Nacionalismo*, Paidós, Barcelona-Buenos Aires-México 1993, pp. 63-180.

19. X.M. Núñez Seixas, *Patriotas transnacionales*, cit., p. 161.

20. A. Botti, *Dalla parte del re. La Santa Sede di fronte alla questione catalana e basca nei primi tre decenni del Novecento*, in «Spagna contemporanea», 2017, n. 52, pp. 7-59, 19.

lismo catalano e basco. La dittatura di Primo de Rivera e il franchismo fecero il resto, portando al potere quell'ideologia nazionalcattolica che trovava un suo preciso fondamento nella visione unitarista della storia spagnola e centralista per quanto riguarda l'organizzazione dello Stato.

Non sfuggono all'autore di questo sintetico contributo la temperie culturale, storica e politica nel quale esso s'inserisce e le motivazioni che hanno suggerito ai curatori del volume di coinvolgere un gruppo di storici sul tema dei rapporti con l'Europa di alcuni nazionalismi. L'Unione Europea è scossa da oltre un decennio da movimenti neo nazionalpopulisti²¹ che ne stanno mettendo in discussione l'esistenza e il progetto stesso. Tra i nazionalismi per così dire «storici», e cioè quelli che si svilupparono nel Vecchio continente sulla base del «principio di nazionalità» nel corso dell'Ottocento, i «nazionalismi dei nazionalisti» che comparvero sulla scena negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo e i movimenti neo nazionalpopulisti attuali esistono differenze e analogie che restano da studiare, ma che non impediscono allo stato di considerare questi ultimi come metamorfosi dei nazionalismi del secondo tipo che, imponendosi negli anni tra le due guerre mondiali, portarono l'Europa alla catastrofe. Guardando alla Spagna di oggi, se si esclude la comparsa sulla scena politica di un partito come Vox, che indubbiamente scimmietta, e presenta con il suo spagnolismo radicale alcune delle caratteristiche dei movimenti neo nazionalpopulisti di altri paesi europei, nessuno dei tre nazionalismi esaminati in questo contributo, considerati nelle loro caratteristiche attuali, può essere accostato, e ancor meno assimilato, a essi. Né è lecito confondere il sovranismo del nazionalismo catalano qual è andato radicalizzandosi in senso indipendentista con venature neopopuliste a partire dal 2010 con il sovranismo antieuropeista diffuso altrove in Europa. Non tenerne conto vorrebbe dire fare di tutt'erba un fascio.

21. Si veda a questo proposito P.-A. Taguieff, *La revanche du nationalisme. Néopopulistes et xénofobes à l'assaut de l'Europe*, PUF, Paris 2015.

L'Europa e la nazione nel pensiero dei nazionaldemocratici polacchi

di Joanna Sondel-Cedarmas*

Gli anni a cavallo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 si caratterizzarono per un maggiore interesse verso la problematica nazionale. Tra i diversi movimenti nazionalisti sviluppatasi in questo periodo in Europa, il nazionalismo polacco si distinse per un suo carattere singolare. Nato verso la fine del XIX secolo, quando non esisteva uno Stato polacco e la nazione era sottoposta ad una politica di germanizzazione e di russificazione molto rigida da parte delle potenze spartitrici, viene spesso definito un «nazionalismo difensivo»¹. Fin dalla rinascita della Polonia alla fine della Grande Guerra, per i sostenitori del movimento nazionaldemocratico polacco lo scopo principale di tutte le loro attività rimase infatti la riconquista della libertà e dell'indipendenza dello Stato. Nel seguente saggio vorrei soffermarmi sulla genesi e lo sviluppo di due concetti chiave che influirono sull'elaborazione del programma ideologico del nazionalismo polacco, ossia l'idea della nazione e il concetto d'Europa a partire dalla seconda metà dell'800 fino alla fine degli anni Trenta. La dottrina del nazionalismo polacco, come del resto di tutti i nazionalismi europei, fu soggetta ad una costante evoluzione nel corso degli anni. Nella storia del nazionalismo polacco possiamo distinguere almeno tre periodi:

- 1) Il primo che viene identificato con «il nazionalismo patriottico» o «il nazionalismo democratico di matrice romantica» e nacque con la creazione nel 1887 in Svizzera della Lega Polacca (Liga Polska). La Lega Polacca era un'organizzazione segreta che aveva lo scopo di «unire tutte le forze

* Università Jagellonica di Cracovia.

1. In seguito alla Terza Spartizione del 1795, la Polonia fu cancellata dalla mappa d'Europa e il movimento nazionalista polacco dovette svilupparsi senza uno Stato polacco indipendente. La definizione di «nazionalismo difensivo» rimarca quel carattere particolare del nazionalismo polacco ossia il nazionalismo caratteristico di una nazione oppressa, a rischio della snazionalizzazione. Cfr. Bogumił Grott, *Światopoglądowe aspekty polskiego nacjonalizmu*, in Bogumił Grott (a cura di), *Różne oblicza nacjonalizmów. Polityka-Religia-Etos*, Kraków 2010, p. 54.

nazionali per ricostruire la Polonia entro le frontiere polacche ante 1772, su base federativa e rispettando le differenze nazionali»². Il suo leader e principale ideologo, Zygmunt Fortunat Miłkowski, era un reduce della Primavera dei Popoli nonché dell'Insurrezione di gennaio del 1863. Il programma della Lega Polacca si ispirava alla tradizione della Società Democratica Polacca, un'organizzazione sorta negli anni '30 del XIX secolo, d'impronta romantica.

- 2) Il secondo periodo, che viene definito «nazionalismo moderno» o «nazionalismo integrale»³, ebbe inizio negli anni '90 del XIX secolo con la trasformazione della Lega Polacca nella Lega Nazionale, avvenuta precisamente nel 1893. Nel 1897, nei territori polacchi posti sotto l'occupazione russa, la Lega Nazionale creò l'Associazione Democratico Nazionale (Związek Ludowo-Narodowy), comunemente nota come l'*endecja*, la quale dall'inizio del '900 (tra il 1904 e il 1905) espanse la sua attività su tutto il territorio polacco. Il nazionalismo integrale polacco nacque dunque alla fine del XIX secolo, sotto l'influsso del positivismo, grazie al contributo di tre principali pensatori: Jan Ludwik Popławski (1854-1908), Zygmunt Balicki (1858-1916) e Roman Dmowski (1864-1939), quest'ultimo considerato il leader del movimento nazionale polacco. L'Associazione Democratico-Nazionale aveva abbandonato l'idea romantica di una riconquista dell'indipendenza della Polonia grazie a insurrezioni armate e immaginava ora una trasformazione politica graduale. Essa appoggiò quindi l'idea di una collaborazione con la Russia, confidando di poter ottenere un'ampia autonomia per le terre polacche nell'ambito dell'Impero dei Romanov.
- 3) Il terzo periodo, che possiamo definire maturo, è caratteristico del periodo interbellico, quando l'Associazione Democratico-Nazionale si trasformò

2. *Do historii Ligi Narodowej*, in «Niepodległościowiec», v. I, 1930, p. 147.

3. Com'è noto, la definizione di «nazionalismo integrale» fu introdotta da Charles Maurras nell'*Enquête sur la Monarchie*, per descrivere il carattere fortemente monarchico, conservatore e controrivoluzionario dell'Action Française (con il concetto della monarchia «tradizionale, ereditaria, antiparlamentare e decentralizzata»), diverso dal nazionalismo di Maurice Barrès. Nel seguente saggio viene usata la denominazione *integrale* riferendosi alla classificazione dei nazionalismi proposta tra l'altro da Peter Alter, cioè la distinzione tra i nazionalismi democratico-liberali, *del risorgimento* o *giacobini* (chiamati anche *nazionalitarismi*), caratteristici della prima metà dell'800 che univano le idee democratiche, liberali, repubblicane, cosmopolite e volontariste, di matrice risorgimentale e di cui rappresentante fu per esempio Giuseppe Mazzini, ed i nazionalismi integrali di Charles Maurras, Enrico Corradini, Roman Dmowski, etc., tipici della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo (come, p.e., i nazionalisti conservatori in Germania e di Dmytro Dontsov degli anni '20 del XX secolo), sviluppatasi sulla base della filosofia positivista (il darwinismo sociale), antidemocratici, antiliberali, antisocialisti, spesso imperialisti e sciovinisti. Cfr. ad esempio Peter Alter, *Nationalism*, London 1989, pp. 28-31 e 37-40; Francesco Perfetti, *Nazionalismo integrale*, Genova 1984, pp. 10-46; Jacek Bartyzel, *Pojęcie, geneza i próba systematyki głównych typów nacjonalizmu*, in Bogumił Grott (a cura di), *Różne oblicza nacjonalizmu...*, cit., pp. 21-48.

nell'Unione Popolar-Nazionale (1918-1928) e in seguito nell'Associazione Nazionale (Stronnictwo Narodowe)⁴. Dopo la morte di Balicki e Popoławski, il leader del movimento e principale ideologo rimase Roman Dmowski mentre fece la sua comparsa una nuova generazione di nazionalisti polacchi (i cosiddetti «giovani»), tra i quali bisogna citare i nomi di Jędrzej Giertych, Roman Rybarski, Jerzy Zdziechowski, che dal 1926 fino al 1933 si ritrovarono nel Campo della Grande Polonia (Obóz Wielkiej Polski), il movimento che segnò un'ulteriore evoluzione ideologica del nazionalismo polacco verso il nazionalcattolicesimo⁵.

L'idea della nazione nella dottrina del nazionalismo polacco

La prima grande evoluzione della dottrina del nazionalismo polacco coincide con il passaggio dalla Lega Polacca alla Lega Nazionale, avvenuto all'inizio degli anni '90 del XIX secolo. Questa trasformazione riguardò in primo luogo l'abbandono del concetto della fratellanza dei popoli, tipico della prima metà dell'800 (presente tra l'altro nel pensiero di Adam Mickiewicz) per «il sacro egoismo nazionale»⁶. Mentre la Lega Polacca coltivava la tradizione del patriottismo democratico, d'impronta romantica, la Lega Nazionale si rivolgeva già al nazionalismo integrale, di matrice positivista, basato sull'idea dell'egoismo nazionale⁷. Il concetto di egoismo nazionale, sorto

4. Fino al 1926, la Democrazia Nazionale era il più grande gruppo nel parlamento polacco. Dopo il colpo di Stato di Józef Piłsudski, il movimento nazionalista polacco, che costituiva la base dell'opposizione anti-*sanacja*, fu composto dall'Alleanza Nazionale (Stronnictwo Narodowe), sorta nel 1928 e che rimase in funzione fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale e dal Campo della Grande Polonia (Obóz Wielkiej Polski), creato da Dmowski nel dicembre 1926 e rimasto in funzione fino al 1933. Dallo scioglimento del Campo della Grande Polonia nacque l'Unione dei Giovani Nazionalisti (Związek Młodych Narodowców), un'organizzazione separatista. Nel 1934 furono inoltre create due organizzazioni radical-nazionaliste: Campo Nazionale – Radicale ABC (Obóz Narodowo-Radykalny ABC) di Tadeusz Gluziński e la Falanga (ONR – Falanga) di Bolesław Piasecki. Cfr. ad esempio Bogumił Grott, *Światopoglądowe aspekty polskiego nacjonalizmu*, cit., pp. 49-68; Roman Wapiński, *Narodowa Demokracja 1893-1939. Ze studiów nad dziejami myśli nacjonalistycznej*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1980.

5. La principale opera ideologica del nazionalismo maturo è l'opuscolo di Roman Dmowski *Kościół, Naród i Państwo*, pubblicato nel 1927, in cui veniva illustrata un'evoluzione del nazionalismo polacco verso il nazional-cattolicesimo, in quanto, come aveva dichiarato Dmowski, «il cattolicesimo non è un'aggiunta alla polonità, ma costituisce la sua essenza». Cfr. Roman Dmowski, *Kościół, Naród, Państwo*, Dachau 1946, p. 13.

6. Brian Porter, *When Nationalism Began to Hate: Imaging Modern Politics in Nineteenth-Century Poland*, Oxford-New York 2000, p. 182.

7. Jacek Tomaszewicz, *Transformacja nacjonalizmu polskiego na przełomie XIX i XX wieku*, in Ewa Maj, Aneta Dawidowicz, Łukasz Lewkowicz, Anna Szwed (a cura di), *Europejskie inspiracje myśli politycznej w Polsce od XIX do XXI wieku. Recepcja-kontynuacja-interpretacja*, Lublin 2013, p. 203.

sotto l'influsso delle idee del sociologo polacco Ludwik Gumplowicz, fu teorizzato nello studio di uno dei principali pensatori del nazionalismo polacco, Zygmunt Balicki, *Egoismo nazionale verso l'etica*, pubblicato nel 1902. Conformemente a questo concetto, Balicki criticava l'altruismo verso le altre nazioni e nella gerarchia degli egoismi metteva al primo posto la nazione polacca. Questo comportò inevitabilmente la separazione dell'idea dell'etica nazionale dall'etica cristiana. Il concetto della superiorità della nazione influiva sui rapporti della nazione polacca con le altre nazioni, facendo sì che questi dovessero essere regolati secondo i rapporti di forza. Secondo Balicki, nel caso della nazione polacca l'egoismo nazionale fu poco sviluppato. Egli criticava, in particolare, l'idea romantica della lotta per la libertà altrui (il famoso ideale della lotta per la nostra e la vostra libertà) che, a suo avviso, non portava nessun vantaggio politico alla propria nazione, anzi la demoliva dal punto di vista morale. In particolare, Balicki considerava sbagliata la partecipazione polacca alla Primavera dei Popoli e alle lotte della Comune di Parigi. Riteneva che i polacchi, soccorrendo altre nazioni, tradivano i doveri verso la propria nazione⁸.

Allo stesso modo, Roman Dmowski, nello studio *Il nostro patriottismo* del 1893, affermò chiaramente che «ogni atto politico di un polacco, indipendentemente dove e contro chi viene fatto, deve essere compiuto sempre nell'interesse di tutta la nazione»⁹. Sia per Dmowski che per Balicki qualsiasi azione umanitaria e altruista verso le altre nazioni non era altro che espressione di idealismo ingenuo e di immaturità politica. Va ricordato che il nazionalismo polacco si sviluppò in una condizione di assenza di Stato nazionale. Il primo scopo che si ponevano i nazionalisti polacchi era dunque la «conservazione della nazione», indebolita in seguito dalla ultracentenaria schiavitù e dalla pressione da parte delle potenze spartitrici. Gli esponenti dell'*endecja* attribuivano molta importanza allo sviluppo dei sentimenti patriottici della nazione polacca e postulavano un lavoro organico tra la società, allo scopo di moltiplicare le forze nazionali sia dal punto di vista materiale che spirituale¹⁰.

Sulla base di questa idea, Zygmunt Balicki consigliava ai polacchi di «sostenere la produzione nazionale, fare acquisti solo dai polacchi, comprare la terra e non venderla agli stranieri, difendere la lingua ed i costumi nazionali, contrapporsi agli influssi stranieri disgregatori»¹¹. Oltre a ciò, egli puntava allo sviluppo della civiltà e della coscienza della nazione polacca soprattutto attraverso un lavoro educativo, svolto principalmente tra le nuove generazioni.

8. Zygmunt Balicki, *Egoizm narodowy wobec etyki*, Warszawa 1902, p. 45.

9. Roman Dmowski, *Pisma*, v. III, Częstochowa 1938, p. 247.

10. Roman Wapiński, *Obóz narodowy* in Janusz Żarnowski, *Życie polityczne w Polsce 1918-1939*, Wrocław 1985, p. 159.

11. Zygmunt Balicki, *Nacjonalizm a patriotyzm*, in «Przegląd Narodowy», n. 5, 1912, pp. 453-454.

L'idea della nazione subì ovviamente un'evoluzione nel corso degli anni e una sua compiuta definizione la possiamo trovare solo negli scritti della seconda generazione dei nazionaldemocratici degli anni 20, in particolare in quelli di Zygmunt Wasilewski e di Roman Rybarski. Va tuttavia osservato che nel pensiero del nazionalismo polacco la nazione costituiva, fin dall'inizio, una categoria principale. Indubbiamente gli esponenti dell'*endecja* diedero a quest'idea uno status superiore rispetto ai nazionalisti della Lega Polacca, definendola «un assoluto morale». La nazione era considerata un'entità stabile, formata dalla tradizione, sviluppatasi attraverso le generazioni, che possedeva un'anima propria. I nazionaldemocratici, sotto l'influsso del darwinismo sociale, definivano inoltre la nazione un essere naturale e non spirituale. Allontanandosi così dal concetto romantico, insistevano sul fatto che la vita di una nazione era condizionata dalla lotta costante per la propria esistenza e che non aveva altra missione da compiere se non quella di sopravvivere. Nel *pensiero del polacco moderno*, opera pubblicata nel 1902 e considerata la bibbia del nazionalismo polacco, Dmowski definì la nazione un organismo sociale, sviluppato su base razziale e storica, dotato tuttavia di un suo carattere specifico spirituale, di una sua cultura, di una sua lingua e di sue tradizioni. Secondo i primi ideologi dell'*endecja*, una nazione forte dal punto di vista biologico, culturale ed economico era in grado di funzionare anche senza un proprio Stato e senza una sovranità politica. Va tuttavia considerato che essi non definivano la nazione secondo criteri biologico-razziali, bensì davano molta più importanza a quelli etnico-culturali. Riferendosi alla definizione di Ernst Renan del *Qu'est-ce qu'une nation?*, presentavano la nazione quale legame politico basato sull'unione 1) di interessi e doveri, 2) della lingua e dei costumi, 3) della religione, 4) del passato storico e 5) della missione. In base a questo concetto, Dmowski osservava che la nazione non era «un miscuglio meccanico di individui di pari valore», ma «come ogni organizzazione e come ogni organismo» era «composta da diversi elementi, dipendenti tra di loro» e possedeva «una gerarchia interna».¹² Oltre a Renan, sulla definizione della nazione elaborata dai nazionaldemocratici polacchi influirono anche le idee di Ernest Barker del *National Character and the Factors in its Formation*, un libro che fu tradotto in polacco e pubblicato nel 1933¹³. Conformemente all'idea di Barker, anche per i nazionaldemocratici polacchi esisteva una filosofia della nazionalità che riguardava la sua personalità. I pensatori dell'*endecja* attribuivano molta importanza al significato della psiche di una nazione, creata dalle sue istituzioni politico-giuridiche, opere artistiche e letterarie¹⁴. In particolare, Dmowski affermava che «istitu-

12. Roman Dmowski, *Przewrót*, Warszawa 1934, p. 440 e Id., *Polska i równowaga polityczna Europy*, in «Przegląd Wszechpolski», n. 3, 1925, pp. 229-230.

13. Cfr. Ernest Barker, *Charakter narodowy i kształtujące go czynniki*, Warszawa 1933, p. 207.

14. Z. Raczkowski, *Naród i jego zwierciadło*, in «Myśl Narodowa», n. 1, I 1933, pp. 1-2.

zioni politiche e il sistema economico sono i principali fattori che formano una società nel corso dei secoli, la sua etica, i rapporti tra le persone. Da questi elementi nasce ciò che possiamo definire lo spirito di una nazione»¹⁵. Il leader dei nazionaldemocratici sottolineava che «la nazione non è solo un'unione politica: la sua unità e la sua forza vengono create nel corso dei secoli dagli istinti sociali comuni, dai legami religiosi, morali, giuridici, dai costumi e dallo spirito»¹⁶.

I nazionaldemocratici sottolineavano che i polacchi avevano una ricca cultura nazionale e non erano costretti a creare una lingua e costruire una cultura letteraria da nulla. Pur non sottovalutando il patrimonio storico polacco, essi sostenevano che ogni nazione era composta da diversi tipi razziali ed anche i polacchi non costituivano, da quel punto di vista, un'eccezione. Anzi, i polacchi, essendo una nazione giovane, erano anche meno omogenei sotto il profilo antropologico rispetto alle altre nazioni dell'Europa occidentale. I pensatori dell'*endecja* prendevano dunque in considerazione la possibilità di incrementare la nazione polacca dal punto di vista numerico attraverso la polonizzazione delle popolazioni delle terre orientali. Nonostante non puntassero a conservare la purezza della razza polacca, né l'omogeneità della lingua, delle tradizioni e dei costumi polacchi, rifiutavano categoricamente il modello federalista, proposto dal teoretico della Lega Polacca Zygmunt Miłkowski negli anni '80 del XIX secolo. Nella loro visione di nazione plurietnica, accettavano il multilinguismo e il multiculturalismo nel futuro Stato polacco, con la premessa che il ruolo predominante doveva essere svolto dai polacchi etnici. Così attribuivano alla cultura polacca un ruolo superiore, riducendo le altre minoranze nazionali, in particolare ucraini e ruteni al ruolo dei gruppi folcloristici che andavano «polonizzati»¹⁷.

I nazionaldemocratici non credevano tuttavia che la nazione polacca fosse in grado di assorbire dei gruppi nazionali che secondo loro avevano raggiunto un livello di sviluppo politico e culturale superiore o almeno analogo. Ciò divenne evidente nel caso dei tedeschi delle regioni occidentali nonché dei lituani, con i quali i nazionaldemocratici volevano all'origine creare un'asse nella lotta comune contro i russi. Va sottolineato che fin dall'inizio i nazionalisti polacchi rifiutavano inoltre la possibilità di assimilazione delle masse ebraiche. Come affermò Roman Dmowski nel *Pensiero del polacco moderno*: «gli ebrei hanno un'individualità troppo chiara, troppo cristallizzata nei secoli della vita civilizzata per poter essere assorbita da una nazione così giovane come la nostra, che si trova nella fase di formazione del proprio carattere nazionale»¹⁸.

15. Roman Dmowski, *Przewrót...*, cit., p. 240.

16. Ivi, p. 252.

17. Roman Wapiński, *Idea narodu w myśli społecznej i politycznej endecji przed rokiem 1918*, in Janusz Goćkowski, Andrzej Walicki (a cura di), *Idee i koncepcje narodu w polskiej myśli politycznej czasów porozbiorowych*, Warszawa 1977, p. 226.

18. Roman Dmowski, *Myśli nowoczesnego Polaka*, Lwów 1904, p. 215.

Fino al 1918 il movimento nazionalista polacco, pur essendo privo di un proprio Stato, nel suo programma postulava l'espansione della nazione polacca. Bisogna tuttavia sottolineare che i nazionaldemocratici, parlando dell'espansione, non intendevano una brutale conquista, ma piuttosto un'espansione culturale ed economica. Secondo Jan Ludwik Popławski, la necessità di un'espansione era insita nel concetto stesso di nazione e pertanto le nazioni avevano il dovere di estendere il proprio territorio. Allo stesso modo, l'espansione era considerata da Dmowski una prova tangibile della capacità di resistenza e di sviluppo, una dimostrazione della salute e della forza di una nazione mentre per Balicki ogni nazione aveva il diritto morale di espandersi seppure a scapito delle cosiddette «nazioni passive», a condizione che questa azione non si fondasse sulla «forza brutale, sulla violenza e sulle leggi particolari»¹⁹. L'idea della lotta per la sopravvivenza della nazione faceva sì che al nazionalismo moderno polacco non bastasse più il programma difensivo che prevedeva la riconquista della libertà e la ricostituzione dello Stato polacco.

Così, per esempio, Jan Ludwik Popławski in una serie di articoli intitolati *La Polonia contemporanea*, pubblicati negli anni 1896-1904, dimostrava come il territorio naturale polacco dovesse espandersi dal Baltico al Mar Nero, ricoprendo una superficie di circa 850.000 km (dalla Curlandia e dal fiume Daugava fino al Mar Nero, da Danzica e dalla Slesia fino all'Ucraina e alla Bessarabia), in quanto questi territori si trovavano sotto l'influenza politica e culturale polacca. Ovviamente, perfino l'ipotetica espansione territoriale della Polonia era impensabile senza la rinascita dello Stato polacco. A questo proposito va ricordato che nazionaldemocratici come Popławski e Dmowski, riflettendo sullo spazio territoriale del futuro Stato, auspicavano una sua collocazione entro le frontiere polacche ante 1792, ossia prima della seconda spartizione che comprendeva le terre orientali (*Kresy*).

Il concetto di egemonia culturale ed economica ricomparve durante il periodo interbellico. I nazionaldemocratici degli anni '20 insistevano sul fatto che una nazione forte dovesse essere consapevole delle proprie possibilità fisiche e spirituali, conoscere bene il proprio passato, apprezzare il patrimonio storico ed essere una nazione espansiva. Allo stesso tempo, erano contrari ad un auto-isolamento della nazione che impedisse contatti e confronti con le nuove correnti di pensiero e con la cultura straniera. Va osservato che il principio dell'espansione contribuì alla piena definizione di idea di nazione, promossa dai nazionaldemocratici dopo il colpo di Stato di Piłsudski. Così, per esempio, Roman Rybarski, capo del gruppo liberale all'interno dell'*endecja* (i cosiddetti «professori») nel libro *Naród, jednostka, klasa*, pubblicato nel 1926 definì la nazione «unione nazionale», ossia «un'unione della maggioranza degli individui che si crea in seguito ad una lunga convivenza su

19. Zygmunt Balicki, *Egoizm narodowy wobec etyki...*, cit., p. 82.

un territorio grazie a degli elementi unificanti (quali razza, lingua, religione, tradizione, costumi, regime politico, economia, etc.) e che manifesta delle caratteristiche diverse rispetto ad altre unioni». Secondo Rybarski, certi elementi avevano un'importanza maggiore nel consolidamento dell'unione nazionale. Nel caso della nazione polacca, questo ruolo fu assolto dalla religione cattolica, che aveva caratterizzato maggiormente la nazione stessa. Allo stesso modo, nel 1927, Dmowski modificò la sua definizione di nazionalismo, sebbene il concetto di egoismo nazionale rimanesse un'importante criterio nella sua valutazione della forza di una nazione. Per il leader dei nazionalisti polacchi, l'ideale era una nazione viva, attiva, espansiva e che ambiva a dominare le altre nazioni. Il modello ideale di questo tipo di nazione era quello inglese, nella cui storia si potevano scorgere tutte le forme di espansione: politica, economica e culturale.

Dmowski ammirava soprattutto il modo inglese di condurre la propria politica interna. Come era solito affermare, gli inglesi, protetti dagli influssi stranieri, grazie alla propria posizione geografica erano una nazione che aveva conservato al meglio la maggior parte delle proprie caratteristiche e la convinzione della propria superiorità su tutte le altre nazioni, rivelando un eccelso e forte egoismo nazionale. Il leader nazionalista apprezzava anche il modello educativo degli inglesi ed il loro attaccamento all'Impero Britannico. Tuttavia, come ha osservato Ewa Maj, indipendentemente da questa valutazione della nazione inglese, Dmowski era persuaso che il futuro d'Europa appartenesse ad altre due grandi nazioni romanze: 1) quella francese, la quale a suo parere era la principale erede dell'antica Roma e 2) quella italiana che con l'avvento del fascismo si rivelava essere il luogo dove «si concretizzava il futuro delle nazioni europee moderne»²⁰. Pertanto il leader dei nazionalisti polacchi si aspettava un'alleanza italo-francese sulla base della comune tradizione, della cultura e della civiltà mediterranea²¹.

L'idea d'Europa nel pensiero dei nazionaldemocratici polacchi

Fin dalle sue origini, il nazionalismo polacco accentuava il suo legame con l'Europa occidentale. Nel saggio *Poland, Old and New*, pubblicato a Cambridge nel 1917, Dmowski sottolineò l'appartenenza dei polacchi alla civiltà occidentale, formatasi sotto l'influsso del cattolicesimo romano, della colonizzazione tedesca durante il medioevo nonché del rinascimento

20. Vedi Stanisław Kozicki, *Francja i Włochy*, in: «Myśl Narodowa», n. 4, 1 febbraio 1928, pp. 41-42; S.K. [Stanisław Kozicki], *Czterdziestolecie bulanżyzmu*, in «Myśl Narodowa», n. 3, 20 gennaio 1929, p. 41.

21. Ewa Maj, *Obraz Europy w myśli politycznej Narodowej Demokracji 1918-1939*, in E. Maj, Aneta Dawidowicz, Łukasz Lewkowicz, Anna Szwed (a cura di), *Europejskie inspiracje myśli politycznej*, cit., p. 232.

italiano. Parlando dell'Europa occidentale, il leader dell'*endecja* si riferiva al patrimonio della cultura antica mediterranea, basato sui modelli estetici dell'antica Grecia, su quelli giuridico-politici dell'antica Roma e sulla tradizione cristiana. Il cristianesimo costituiva la base e la fonte dell'identità dell'Europa e degli europei. L'ideale per i nazionalisti polacchi era dunque un'Europa cristiana unita secondo la tradizione dell'*Unitas Christiana*. L'eredità cristiana era il fondamento del capitale etico, intellettuale ed artistico dell'Europa. I nazionaldemocratici sottolineavano il legame della Polonia con la cultura occidentale greco-latina, di cui un prodotto era lo Stato nazionale, il quale stava al vertice di tutti i processi nazionali. Dmowski era inoltre convinto della presenza degli stessi modelli all'interno della cultura occidentale greco-latina. Nel *Pensiero del polacco moderno* rilevava come l'idea nazionale era apparsa nel pensiero dei diversi ideologi occidentali e di quelli polacchi nello stesso periodo. Pur affermando l'indipendenza della dottrina nazionalista francese, italiana e polacca, sosteneva che Corradini, Maurras e Popławski avevano elaborato la base dell'ideologia nazionalista nei rispettivi Paesi più o meno contemporaneamente.

Va sottolineato che, dal punto di vista geografico, i nazionalisti polacchi identificavano l'Europa con tre paesi occidentali, la Francia, l'Italia e l'Inghilterra, e non sentivano un particolare legame con le nazioni slave. Fin dagli anni '90 del XIX secolo, erano molto critici verso il programma panslavista, considerandolo una «generalizzazione storica»²². Pur riconoscendo che le nazioni slave erano affini, sia nel passato che nel presente, grazie ad «un legame linguistico e alle similitudini dei costumi popolari», a loro giudizio tutto ciò non era sufficiente per creare un'idea slava. Le diverse nazioni dell'Europa Orientale avevano sviluppato un percorso storico (sia politico che sociale) diverso, e sostanzialmente non v'era un'unità culturale tra di loro, mentre «l'idea storica polacca era un risultato della storia polacca» e costituiva «una formula sociologico-storica che si riferiva alle tradizioni politiche polacche, allo sviluppo sociale polacco, e alle sue caratteristiche nazionali e culturali»²³. I nazionaldemocratici criticavano inoltre il ruolo predominante svolto dai russi in questo progetto e non condividevano la loro critica dell'Europa occidentale, in particolare erano molto perplessi verso l'idea di un'Europa germanico-romanza sviluppata da Nikolaj Danilevskij. Non escludevano tuttavia a priori una possibile collaborazione con le altre nazioni slave, in particolare con i cechi che consideravano una nazione fraterna.

Così, all'inizio del XX secolo, Jan Ludwik Popławski sosteneva la necessità di una collaborazione polacco-ceca nei territori della Galizia per co-

22. *Polityka słowiańska*, in «Przegląd Wszechpolski», n. 24, 1897, p. 550. Cito da Marek Białokur, *Czesi i Polacy w publicystyce prasowej obozu narodowo-demokratycznego na przełomie XIX i XX wieku*, in Tomasz Sikorski, Adam Wątor (a cura di), *Narodowa Demokracja XIX-XXI wieku. Dzieje ruchu politycznego. Koncepcje-ludzie*, Toruń 2012, pp. 167-168.

23. *Ibidem*.

stringere la monarchia austro-ungarica a concedere maggiori privilegi alle nazioni slave. Conformemente a questa visione politica, i polacchi dovevano lottare insieme ai cechi per indebolire il centralismo austriaco²⁴.

Attorno al 1907 i nazionaldemocratici del Regno Polacco (dei territori posti sotto l'occupazione russa), si avvicinarono al programma del neoslavismo. I rappresentanti del movimento nazionaldemocratico parteciparono ai congressi di Pietroburgo e di Praga, anche se nella loro visione il neoslavismo doveva avere soprattutto un carattere antigermanico. L'avvicinamento al neoslavismo non significò dunque aver preso una direzione culturale filorusa, ma aveva un carattere puramente tattico, in quanto i teorici dell'*endecja* consideravano il pericolo germanico per la nazione polacca e per i progetti indipendentistici polacchi superiore a quello russo. Pertanto la svolta politica filorusa fu dovuta non tanto alla ammirazione verso la Russia, bensì alla convinzione maturata di una debolezza politica dell'Impero dei Romanov e dell'arretratezza della sua civiltà. Questo concetto fu espresso chiaramente da Dmowski nello studio *Germania, Russia e la questione polacca*, pubblicato nel 1908, dove il leader dei nazionaldemocratici descrisse la Russia come un paese barbaro, dispotico, con un sistema politico fondamentalmente amorale, peggiore perfino di quello asiatico, sostenendo tuttavia la necessità di collaborare con essa pur di raggiungere tramite l'alleanza con questo paese l'indipendenza della Polonia. Ben presto, perché già nel 1908 sulla stampa nazionalista si cominciò a sostenere che il movimento neoslavo avrebbe dovuto evolversi in opposizione alla Germania e che i polacchi avrebbero dovuto assumere un ruolo guida in questo progetto²⁵. Il programma dell'unificazione degli slavi sotto la guida polacca fu enunciato nell'articolo *Polonia, Russia e il mondo slavo*, in cui si cercava di dimostrare che la Polonia, durante il regno degli Jagelloni nella seconda metà del XVI secolo, quando questa dinastia regnava sia in Cechia che in Ungheria, era chiamata dal destino ad unire tutto il mondo slavo. Un anonimo autore affermava che i polacchi avevano più tratti in comune con gli slavi occidentali rispetto alla Russia bizantina e tartara. Pertanto la guida del mondo slavo occidentale doveva competere alla Polonia e ai polacchi, che ne erano naturalmente predestinati.

Allo stesso modo, i nazionaldemocratici respingevano le aspirazioni russe di sottomettere i polacchi, cechi, slovacchi ed i sorbi (serbi di Lusazia).²⁶ Questo concetto trovò la sua piena consacrazione nell'idea dei Piast (la cosiddetta idea slavo-occidentale), che sosteneva la superiorità della civiltà polacca rispetto a quella russa, definita slavo-asiatica. Per i nazionaldemocra-

24. Ivi, p. 173.

25. Antoni Sadzewicz, *Przegląd spraw polskich: Akcja neosłowiańska*, in «Przegląd Narodowy», n. 6, 1908, pp. 754-755; Karol Kramarz, Roman Dmowski (?) *Polacy i kwestia słowiańska*, in «Gazeta Warszawska», n. 64, 30 maggio 1908, p. 1.

26. G. Topór [Tadeusz Gruźewski], *Polska, Rosja i Słowiańszczyzna*, in «Przegląd Wszepolski», n. 3, 1902, pp. 167, 171.

tici, la Polonia doveva rappresentare gli slavi occidentali, vicini dal punto di vista spirituale alle nazioni romanze. Così, con l'elaborazione dell'idea dei Piast basata sul radicamento della Polonia nella civiltà europea cristiano-occidentale, si verificò un radicale cambiamento del programma ideologico del nazionalismo polacco dal neoslavismo al panlatinismo.

Nella seconda metà degli anni Venti il carattere panlatinista del nazionalismo polacco condusse verso la convinta ammirazione dei suoi rappresentanti (in primo luogo di Roman Dmowski, Stanisław Kozicki e Władysław Jabłonowski) per il fascismo italiano. Questa fascinazione era legata in gran parte alla diagnosi della crisi dell'Europa occidentale. I nazionaldemocratici erano delusi dalle condizioni, in cui si trovava l'Europa nella seconda metà degli anni Venti ed erano molto critici verso il sistema democratico-parlamentare che consideravano un sistema politico sbagliato, frutto del cattivo funzionamento delle istituzioni democratiche. In questo senso, i cambiamenti introdotti in Italia furono interpretati quali una concreta realizzazione della politica moderna nazionale.

Questo concetto fu sviluppato soprattutto da Roman Dmowski, il quale, in una serie di articoli pubblicati nel 1925, *Sny a rzeczywistość*, definì il fascismo italiano una forma qualificata di nazionalismo. Per il leader dei nazionaldemocratici, il fascismo era un movimento *par excellence* nazionalista che al primo posto metteva il primato della propria nazione, le aspirazioni al consolidamento dell'unità nazionale e che «attraverso un rafforzamento del culto della propria tradizione e del passato insegnava il rispetto per la religione e rafforzava il solidarismo sociale a nome della superiorità degli interessi nazionali»²⁷.

I nazionalisti polacchi osservavano che il fascismo, proclamando l'Italia quale erede della Roma antica, mirando alla rinascita del grande impero romano e alla riconquista del primato mondiale, nel contempo preparava gli italiani alla lotta per i propri interessi nazionali, per la religione cattolica e la loro cultura²⁸. Molti apprezzavano in particolare il pensiero del leader dell'Associazione Nazionalista Italiana Enrico Corradini, considerandolo il vero artefice del successo politico di Mussolini. Nel frattempo un altro

27. Tadeusz Katelbach, *Spowiedź pokolenia*, Lippstadt 1948, p. 128. La letteratura sul rapporto della Democrazia Nazionale verso il fascismo è abbastanza ricca. Tra le opere più importanti vanno ricordate: Jerzy Wojciech Borejsza, *Rzym a wspólnota faszystowska: o penetracji faszystwu włoskiego w Europie Środkowej, Południowej i Wschodniej*, Warszawa 1981; Krzysztof Kawalec, *Narodowa Demokracja wobec faszystwu 1922-1939. Ze studiów nad dziejami myśli politycznej obozu narodowego*, Warszawa 1989; Maciej Marszał, *Włoski faszystw i niemiecki narodowy socjalizm w poglądach ideologów Narodowej Demokracji (1926-1939)*, Wrocław 2001; Id., *Włoski faszystw w polskiej myśli politycznej i prawnej, 1922-1939*, Wrocław 2007; Id., *Amica Italia. Polscy prawnicy wobec włoskiego faszystwu 1922-1929. Wybór pism*, Kraków 2004.

28. Jan Zamorski, *Ideologia a ideał*, in «Myśl Narodowa», n. 4, 5 febbraio 1927, p. 41; Id., *Wychowanie narodowe*, in «Myśl Narodowa», n. 28, 1 luglio 1926, p. 14.

importante rappresentante dell'*endecja*, il senatore Stanisław Kozicki, considerava il fascismo un fenomeno storico, oltre che un sintomo della crisi del sistema parlamentare e di tutta la filosofia politica del liberalismo²⁹. Kozicki era d'accordo con Corradini che il liberalismo, come la democrazia e il socialismo erano delle forze che facevano deflagrare gli stati moderni e solo il pensiero nazionalista poteva bloccare questa disgregazione³⁰. I nazionaldemocratici condividevano l'opinione del leader dell'ANI che le menzionate ideologie costituivano la principale causa della debolezza dell'Europa moderna. Come scriveva Roman Dmowski nell'articolo *Nacjonalizm i faszyzm* del 1926, riferendosi ad un colloquio avvenuto circa dieci anni prima con Corradini: «attraverso il setaccio parlamentare passano solo delle mediocrità in quel sistema non c'è spazio per i personaggi forti»³¹. Allo stesso modo egli criticava il contributo del pensiero settecentesco europeo nonché tutta l'eredità della Grande Rivoluzione Francese (con le idee di libertà, di uguaglianza, dei diritti dell'uomo) ed in particolare il razionalismo, il liberalismo, il deismo, che erano alla base delle ideologie antinazionali e che distruggevano o comunque mettevano a repentaglio le strutture e le unità nazionali.

Attraverso l'analisi dei cambiamenti che avvenivano in Italia, il leader dei nazionalisti polacchi elaborò una propria idea di Europa in declino e di Europa nuova. Egli auspicava che dall'Italia fascista partisse un rinascimento nazionale che avrebbe coinvolto tutto il vecchio continente e avrebbe portato al rafforzamento del solidarismo nazionale, dell'armonia tra le classi sociali e della collaborazione tra il capitale e il mondo del lavoro. Il giudizio critico sull'Europa occidentale considerata in fase di declino era legato alla convinzione di Dmowski che dopo la Grande Guerra in molti Stati ed in particolare in Francia ed in Inghilterra si fosse imposto un sistema politico non adeguato. Come sosteneva negli articoli *Sny o potędze*, l'Europa del dopoguerra era attraversata da una profonda crisi economica che favoriva la polemica anti-liberale, antidemocratica e antiparlamentare. Osservando la scena politica italiana e quella polacca, egli si convinse che solo un forte potere esecutivo poteva fermare questa crisi. Affermò: «se fossimo simili all'Italia contemporanea, se avessimo un'organizzazione come quella fascista, se avessimo un

29. Va osservato che l'Italia fascista divenne un punto di riferimento e meta di frequenti visite dei nazionalisti polacchi. Oltre a Roman Dmowski, vi soggiornavano spesso Stanisław Kozicki, ambasciatore polacco a Roma nel 1926, Władysław Jabłonowski, corrispondente della «Gazeta Warszawska» dalla capitale del Regno d'Italia, e Roman Rybarski, i quali con molto interesse studiavano le idee di Luigi Federzoni, Giovanni Gentile e Enrico Corradini.

30. Maciej Marszał, *Interpretacje włoskiego faszyzmu w polskiej myśli politycznej i prawnej 1922-1926*, in Marek Maciejewski, Maciej Marszał (a cura di), *Doktryny polityczne i prawne u progu XXI wieku. Wybrane problemy badawcze*, Wrocław 2002, p. 86.

31. Roman Dmowski, *Nacjonalizm i faszyzm*, in «Gazeta Warszawska Poranna», n. 199, 22 luglio 1926, p. 3.

nostro Mussolini, senza alcun dubbio il più grande personaggio dell'Europa odierna, non avremmo bisogno di nient'altro»³².

Dmowski, come del resto tutti i nazionalisti polacchi della seconda metà degli anni '20, apprezzava la politica dei dittatori in Italia, in Spagna, in Portogallo e in Grecia. A suo parere la dittatura costituiva una speranza per la rinascita del sentimento nazionale e una garanzia per la stabilità, l'ordine, la gerarchia, la disciplina e per il rispetto delle virtù morali. Pur ammirando i successi di Benito Mussolini e del generale Primo de Rivera in Spagna, era tuttavia molto critico verso il regime di Adolf Hitler e verso il programma del nazionalsocialismo tedesco, considerandolo un movimento antipolacco, antireligioso e in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa³³. Criticava la diffusione delle correnti neopagane, del razzismo antropologico, dello sciovinismo, del materialismo, nonché il culto esagerato del capo e le tendenze militarizzanti, sempre più evidenti nella politica del Terzo Reich nella seconda metà degli anni '30. Il leader dei nazionalisti polacchi biasimava in particolare la biopolitica, l'eugenetica e le pratiche di sterilizzazione che considerava in palese contrasto con i fondamenti della civiltà romana, con il sistema giuridico basato sulla tradizione del diritto romano nonché con i principi morali del cristianesimo³⁴. Non nascondeva inoltre il suo giudizio negativo sul razzismo nazista, che considerava una teoria materialista, in contrapposizione con lo spiritualismo cristiano, come pure non accettava il concetto antropologico della razza ariana, in quanto – come osservava – «l'idea della razza aveva un'origine spirituale che si era sviluppata nei tempi storici»³⁵.

Va rilevato inoltre che i teorici dell'*endecja* erano molto critici nei confronti di tutti i progetti del federalismo europeo elaborati nel periodo interbellico. Il concetto dell'unità delle nazioni basata sulla convivenza pacifica era in contrapposizione con la loro idea dei rapporti tra le diverse nazioni, basati sulla forza, sulla lotta che queste dovevano esercitare per salvaguardare la propria esistenza e per promuovere l'espansione spirituale e materiale. Rifiutavano il concetto di pacifismo, osservando che «le buone volontà delle nazioni e obblighi solenni non influiranno sul corso della storia»³⁶. A loro giudizio, dietro la politica del pacifismo (condotta soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra) si nascondevano le ambizioni imperialiste dei paesi più forti

32. Roman Dmowski, *Pisma*, v. IX, Częstochowa 1939, p. 28. Cito da Maciej Marszał, *Interpretacje włoskiego faszyzmu...*, cit., pp. 88-89.

33. Cfr. Stanisław Kozicki, *Ruch narodowy w Hiszpanii* in «Myśl Narodowa», n. 1, 6 gennaio 1935, pp. 4-5; Władysław Świrski, *Ideologia nacjonalizmu hiszpańskiego*, in «Myśl Narodowa», n. 1, 6 gennaio 1935, pp. 5-6.

34. Cfr. Karol Stojanowski, *Rasizm i hitlerowcy*, in «Tęcza», n. 47, 1930, pp. 2-3. Cito da Maciej Marszał, *Włoski faszyzm i narodowy socjalizm w poglądach ideologów Narodowej Demokracji 1926-1939*, cit., p. 187.

35. Roman Dmowski, *Arjowie*, in «Polityka Narodowa», n. 7, 1938, p. 431.

36. S.K. [Stanisław Kozicki], *Pakt Kelloga*, in «Myśl Narodowa», n. 6, 10 febbraio 1929, p. 91.

e influenti d'Europa, in primo luogo della Germania. Di conseguenza, non apprezzavano la politica inglese che secondo loro aveva contagiato con le sue idee pacifiste la Francia, indebolendo le difese dell'Europa occidentale nei confronti delle ideologie antinazionali, quali comunismo e liberalismo³⁷. Nel corso degli anni '30 i nazionaldemocratici si convinsero dell'indebolimento della diplomazia inglese proprio a causa della sua avversione verso la guerra e dell'impotenza di fronte ai cambiamenti politici sul continente europeo.³⁸ Allo stesso modo non apprezzavano l'attività della Società delle Nazioni, che a loro avviso era un'organizzazione a servizio delle potenze occidentali, che conduceva una politica a scapito delle nazioni e Stati più deboli, soprattutto quelli dell'Europa centro-orientale e non era in grado di garantire un sistema di sicurezza a livello internazionale³⁹.

I nazionaldemocratici polacchi e la crisi d'Europa – osservazioni conclusive

Prima di concludere, dobbiamo osservare che nella critica dell'Europa occidentale i nazionaldemocratici si ispiravano ai testi dei pensatori contemporanei europei. Nella seconda metà degli anni '20, tra i critici della civiltà europea divenne molto popolare il filosofo russo Nikolaj Berdjajev. La sua critica del materialismo, del rivoluzionarismo, del democratismo e del comunismo, insieme all'analisi dello sviluppo e del declino dello spirito moderno, ispirarono la nuova generazione dei nazionaldemocratici polacchi. In particolare la sua idea del «nuovo medioevo» divenne un punto di riferimento per la *endecja*. Secondo gli ideologi della nazionaldemocrazia, quest'idea costituiva l'opposto e la negazione dell'umanesimo rinascimentale, dell'eredità della Riforma, dell'illuminismo, degli "ideali" della Grande Rivoluzione Francese, nonché del materialismo, del comunismo e dello scetticismo. Essi negavano che il medioevo fosse stato un'epoca di declino del pensiero. Come sosteneva Stanisław Kozicki, esso fu un periodo in cui regnava lo spirito, si sviluppava la fede, il pensiero cristiano, l'arte e la poesia, nonché il sistema sociale e politico gerarchico e armonioso, in cui l'individuo veniva sottoposto alla collettività. Va rilevato che il fascino del medioevo non era condiviso da tutti. In particolare ne erano critici Dmowski e Rybarski che invitavano «i giovani» ad usare le analogie storiche con cautela, in quanto lo *status ordo* era nato nelle condizioni specifiche, che non potevano ripetersi⁴⁰.

37. Stanisław Szczutowski, *Przemiany angielskie*, in «Myśl Narodowa», n. 25, 16 giugno 1929, p. 389.

38. *Ostrzeżenie, (Z powodu przemówienia posła Mariana Seydy)*, in «Gazeta Warszawska Poranna», n. 210, 3 agosto 1926, p. 3.

39. Jan Rembieliński, *Idea Ligi Narodów*, in «Myśl Narodowa», n. 6, 1 marzo 1927, p. 82; Tadeusz Gluziński, *O Lidze Narodów*, in «Gazeta Warszawska», n. 74, 16 marzo 1921, p. 1.

40. Roman Rybarski, *Siła i prawo*, Warszawa 1936, p. 50.

Oltre a Berdjaev, nella critica della civiltà occidentale contemporanea i nazionaldemocratici attingevano dal pensiero di Charles Maurras e della destra realista dell'Action Française come da quelle di Maurice Barrès e Jacques Bainville. In particolare seguivano con interesse il pensiero del leader dell'Action Française, che consideravano uno dei più grandi critici delle idee del 1789 e di cui apprezzavano la visione della Rivoluzione francese quale uno dei più tragici momenti nella storia della Francia, nonché l'idea del ritorno al periodo prerivoluzionario. Il pensiero politico di entrambe le generazioni dell'*endecja* (sia dei «giovani» che dei «vecchi») si caratterizzava per la critica del materialismo della civiltà capitalista. I nazionaldemocratici criticavano sia il materialismo dialettico che quello storico. A loro parere, il culto dei valori materiali era basato su fondamenta molto deboli e portava alla dissoluzione e al declino delle civiltà e delle nazioni. Come osservava uno dei principali rappresentanti della nuova generazione, Jędrzej Giertych, tutti i concetti materialisti erano in fondo superficiali e fondati su delle basi effimere⁴¹.

Come abbiamo già osservato, la critica dell'ideologia illuminista e di tutta l'eredità ideale della Rivoluzione francese portava i nazionaldemocratici al rifiuto del sistema liberal-democratico. A loro giudizio, il liberalismo costituiva una tendenza distruttiva e reazionaria che portava all'annientamento dei legami nazionali, alla crisi della civiltà, all'abbandono delle norme e valori tradizionali, impedendo lo sviluppo degli stati nazionali⁴². Tra le ideologie materialiste criticavano soprattutto il socialismo e il comunismo. Sostenevano che il socialismo costituiva una corrente estranea, «rigida», dogmatica e indifferente ai problemi della nazione. Allo stesso modo, il comunismo era considerato da loro un fenomeno del tutto negativo, contrario ai bisogni e alle aspirazioni degli organismi nazionali. In particolare i nazionaldemocratici si scagliavano contro il marxismo. Criticavano il suo dogmatismo e la rigidità e contrapponevano all'idea della lotta di classe, quella del bene di tutta la nazione. Per Dmowski la diffusione delle idee comuniste nell'Europa occidentale era da collegare alla crisi della civiltà europea. Questa avversità verso il materialismo trovò un riscontro anche nella definizione del nazionalismo elaborata da Stanisław Kozicki nell'articolo *Enrico Corradini* del 1924, in cui egli affermava che «il nazionalismo contrappone lo spiritualismo al materialismo e l'interesse nazionale a quello dell'individuo [...]. La nazione non è un'insieme degli individui, ma un'essenza spirituale sopra gli individui. La nazione è costituita non solo dalle

41. Jędrzej Giertych, *My nowe pokolenie. O harcerekiej służbie Polsce*, Warszawa 1929, p. 10.

42. Aneta Dawidowicz, *Inspiracje i recepcje zewnętrzne w myśli politycznej Stronnictwa Narodowego (1928-1939)*, in E. Maj, Aneta Dawidowicz, Łukasz Lewkowicz, Anna Szwed (a cura di), *Europejskie inspiracje myśli politycznej w Polsce od XIX do XXI wieku. Recepcja-kontynuacja-interpretacja...*, cit., p. 248.

generazioni attuali, ma da tutte le generazioni che appartenevano, appartengono e apparterranno alla nazione»⁴³.

L'ultima diagnosi della crisi dell'Europa era legata alla diffusione delle tendenze laicizzanti che avevano colpito diversi Paesi occidentali e soprattutto la Francia. I nazionalisti della seconda metà degli anni '20 sottolineavano il legame integrale tra l'identità polacca e il cattolicesimo. Attribuiscono molta importanza alla «politica identitaria», che doveva tutelare i polacchi dalla denazionalizzazione e rafforzare la loro identità. Nei loro scritti spesso accennavano ad una diversità della Polonia rispetto all'Europa occidentale, dovuta al lungo periodo della sua schiavitù politica. Da questa osservazione nacque paradossalmente la convinzione di una certa superiorità polacca. Come affermava Stanisław Grabski, nella storia della Polonia – a differenza della Francia, dell'Inghilterra e della Germania – non si erano verificate rivoluzioni e le esperienze storiche l'avevano resa immune alle correnti radicali⁴⁴. Così nella seconda metà degli anni '20 i nazionaldemocratici cominciarono a parlare sempre più spesso del contributo che la Polonia ed i polacchi potevano apportare al patrimonio e alla cultura europea. Sostennero la necessità di ritornare ai principi cristiani nella vita di diverse nazioni dell'Europa occidentale. Affrontarono il tema della crisi del credo religioso, dell'immoralismo dovuto al processo della laicizzazione delle società europee e della decristianizzazione dello Stato, nonché notarono il diffondersi dell'interesse verso le altre forme religiose quali misticismo, esoterismo, occultismo, oltre al ritorno alle credenze arcaiche precristiane. Dando molta importanza all'associare l'etica nazionale a quella religiosa in un processo di evoluzione culturale della nazione, erano convinti che in questo senso la Polonia cattolica potesse fare da esempio a tutta l'Europa, stimolando un nuovo rinascimento europeo in senso cristiano.

43. Stanisław Kozicki, *Enrico Corradini*, cit., pp. 90-91.

44. Stanisław Grabski, *Przedmowa* in: Id., *Rewolucja. Studium społeczno-psychologiczne*, Warszawa 1921, p. 6.

Russian Pan-Slavism and its Concept of Europe

by Joachim Diec*

Introduction

The end of the 18th century may be regarded as the end of old Europe from several aspects. Firstly, in terms of the system of international relations Europe gave up the Peace of Westphalia as the model of regional order. The time of turbulence between 1789 and 1815 led to another system, which would last a century. Secondly, from the perspective of internal political systems, European states began a great transformation of traditional absolute monarchies, which were replaced hastily or gradually by a great variety of a radical Jacobin republic of terror to constitutional monarchy. Finally, Europe changed its ideological structure: religion was not put aside but it was no longer worth to become a reason for war. The kings, queens, and emperors would not be equivalents to the Japanese monarch any more: they are comprehended now as officials who represent the Nation.

The change that took place during and after the Revolution turned out to be both essential and paradoxical at the same time. The conservative, rightist camp worshipping the holiness of the church, the throne and the aristocracy, unexpectedly shook the hands of the worshippers of *La Nation*, the previous bone of contention. The Nation, which originally replaced the monarch in the position of the Sovereign thus becoming the absolute subject of all the state's policies after a time began to enjoy common language with the old rightists. In this way, nationalism, the child of a pre-romantic rebellion which stemmed from the anti-conservative spirit, became a new, totally deconstructed standard of rightism. The real icebreaker between the ideologists of sacral Monarchy and the worshippers of *La Nation* was (as usual) the common enemy, this time embodied in liberalism. After the collapse of the *ancient régime* the animalistic drive to seek the Savior on Earth did not allow many

* Jagiellonian University in Krakow.

to put up with the trivial ideology of freedom¹, and the Nation as a collective idol replaced the old altar.

European nationalism took various shapes and generally proceeded toward aggressive and primitive chauvinism in the form of tribal selfishness or racism. However, the nationalist thought faced various problems concerning not only the proper level of radicalism but also another conceptual challenge which lay in the very subject of nationalistic concerns. In other words, the notion of *La Nation* had to be determined, and it was clear that it in the European reality of the “age of steam” the semantic field of it might not be always narrow. The subject and object of political actions was bigger or smaller and referred to a local, regional or continental formula which denoted a tribal community of common ancestors (we, the Aryans), a political whole (we, the citizens of the Republic) or a community of common values (we, the *Kulturträger*).

One of the conceptually most developed forms of response to these dilemmas can be observed in the phenomenon of the Pan-Movements, which were accurately defined by Louis L. Snyder as «macro-nationalisms»². The collection of those doctrines although possibly motivated by each other, is actually quite heterogenic. The diversification of the Pan-Movements stems from the great diversity of national phenomena on the one hand and from the theoretical divergence on the other: Pan-Turkism was the movement that aimed at the unification of all Turkic-speaking peoples whereas Pan-Germanism (Alldeuschtum) looked at the unification of all Germans not all Germanic tribes, etc.

This chapter is devoted to the vision of Europe in the Russian form of Pan-Slavism, which is the earliest case of Macro-Nationalisms. What must be remembered is that the insight should also take into account the existence of the opposite wind that always blew through the continental lowlands: the existence of various kinds of Pan-Europeism with the Aurelian idea of the unified Roman-oriented world, the monarchy of Charlemagne, who made his officials speak Latin, the Christian Holy Roman Empire, and the Napoleonic attempt to unify Europe under the banner of a common Code Civil.

The Prequels: Pan-Slavism in the South and West of the Slavic World

The first Pan-Slavic ideas appeared in the 16th century in the Western Balkans thanks to Catholic thinkers, mainly clergymen. The forerunner

1. Snyder is definitely right claiming that it is liberalism that “gave way to the powerful force of nationalism”. See Louis L. Snyder, *Macro-Nationalisms: A History of the Pan-Movements*, Greenwood Press, Westport, Connecticut 1984, p. 68.

2. *Ibid.*

of this trend was Vinko Pribojević of Venice, the author of the treatise *De origine successibusque Slavorum* (The Origin and Glory of Slavs) of 1532, where the Dalmatian intellectual developed the myth of Ilyrians. This tradition was later continued by Aleksander Komulović (1548-1608), Bartol Kašić (1575-1650), Ivan Gundulić (1589-1638), and by the most influential personality – Juraj Križanić (1618-1683) – a Croatian Catholic missionary who proposed the idea of unifying the Roman Church with the Orthodox community³ thanks to the mediation of Slavs, who were comprehended by him as a single tribe speaking several varieties of the same language and representing two basic denominations of Christianity⁴. It was Križanić who took the ideas of unity to the Grand Duchy of Moscow, where he worked in the years 1659-1676 (first in Moscow; after Jan 1661 in Tobolsk, a place of compulsory exile).

Križanić's ideas did not gain popularity in the quite insular 17th century Muscovy. However, the Napoleonic wars and the concert of powers dismantled new tensions, which brought about specific nationalistic sentiments and resentments. The Pan-Slavic idea was then reborn as one of the modern nationalisms in Central Europe. The Slavic nations constituted an essential element of such European states as Russia (the only independent predominantly Slavic country), Prussia (Poles and Lusatian Sorbs), the Ottoman Empire (Serbs, Macedonians, Bulgarians, Bosnians) and Austria with its Czechs, Poles, Slovaks, Croatians, Slovenes, and Serbs. Due to the fact that in the ethnic composition of the Austrian population Slavs constituted the greatest part – about 47.2% with only 23.4% of German-speaking Austrians and 19.6% Hungarians – there is no wonder why it was just Austria where the modern stage of Pan-Slavism began. Austrian Slavism was a typically Romantic concept and in a way a revolutionary idea but, on the other hand, not a very aggressive one. It was an expression of an intention to socially and culturally empower the Slavic nations in the Habsburg empire.

This Romantic version of the movement was initiated by Ján Kollár (1793-1852), a Slovak Protestant minister and Ľudovít Štúr (1815-1856), a poet and philologist born into the same nation. Štúr's writings show his deep love toward his tribe, but also some ignorance of the social and political reality within the Slavic world, especially in Russia. His main work, *The Slavs and the World of the Future* (*Das Slawentum und die Welt der Zukunft*, in Slovak: *Slovanstvo a svet budoucnosti*) was originally written in German and then

3. See his: Юрий Крижанич, Записка о мисии в Москву, Императорское общество истории и древностей Российских, Москва 1901.

4. The concept of the linguistic unity of Slavs is expressed predominantly in his study written in Tobolsk in 1666: Юрий Крижанич, Граматично изказанье об руском езику, попа Юрка Крижанича, презванием серблянина, между Купойю и Вунойю риками во уездех Биуша града, окол Дубобца, Озля и Рибника острогов, Писано в Сибири Лита 7104 (1596), Университетская типография, Москва 1859.

published in Russia in 1867, where it gained substantial popularity, while at the same time remaining congruent with the main theses of Russian Pan-Slavism. A pro-Czech version of Pan-Slavism (directed against Germanization and Hungarization) was presented by another Slovak poet and ethnographer, Pavol Jozef Šafárik (1795-1861).

Austrian Slavism, however, is associated predominantly with František Palacký (1798-1867), a Czech historian considered to be the father of the Czech national revival. As the author of the famous work on Czech history *The History of the Czech Nation in Bohemia and Moravia (Dějiny národu českého v Čechách a v Moravě)* he not only made his nation aware of its historical fate but also retraced its Slavic origin. A similar ideological line was represented by František Ladislav Rieger (1818-1903), who was inspired by the Polish irredentist movement. In 1848 Palacký co-organized the famous First Slavic Congress in Prague, where all the weaknesses and naivety of the Austrian Slavism were revealed: having dreamed about the unity of the tongue, the organizers finally had to resort to German as the only language that was understood by the majority of participants.

What is especially interesting is that most of the activists mentioned above were Protestants within a generally Catholic nation. This was in a way symbolic if one considers the strictly Catholic character of the Austrian dynasty and of both leading nations in the empire: the German-speaking Austrians and Hungarians. Hans Kohn also realized some other important features of Central European Pan-Slavism: apart from the universalist Slavic revival in Austria we can observe some internal Pan-Movements such as Pan-Serbian or Pan-Polish, both using Pan-Slavic slogans. Moreover, some non-Slavic publicists in Europe such as Giuseppe Mazzini resorted to Central European versions of Pan-Slavism in attempts to oppose it to aggressive imperialism in Germany and Russia. In this way some thinkers, like Joseph Edmund Jörg (1819-1901) tended to proclaim the necessity of unifying all Central European nations in the Catholic Habsburg Empire as they feared Russia's despotism and emerging Communist ideology⁵.

The Problem of a Proper Approach

The positions of particular Pan-Slavic activists in Europe could be perceived as sometimes contradictory to each other due to the very different situations, which Slavic nations were in throughout the 19th century. The Slavic aspect was a useful slogan rather than a clear axiological imperative. The particular state where the situation of the nation and its potential political interests

5. Hans Kohn, *The Impact of Pan-Slavism on Central Europe*, in «The Review of Politics», vol. 23, n. 3 (July, 1961), p. 326.

interacted or even harmonized was the Russian Empire, where the logic of the development was specific. It is generally believed that Russian Pan-Slavism, contrary to the Austrian Slavic movement was very political and aggressive consequently forming a dangerous state ideology. Petrovich stated in 1956 that ethnic Pan-Slavism was basically rooted in culture, whereas the Russian version of the doctrine aimed at the realization of imperialistic plans⁶. A similar opinion was provided by Hugh Seton-Watson in 1967. He perceived Russian pan-Slavism as an element of unfolding Russian nationalism, which ultimately manifested itself in several action such as the creation of Sergei Uvarov doctrine of education («Orthodoxy, Autocracy and Nationality»), the liquidation of the Ukrainian intellectual circle in Kiev and the outbreak of anti-Jewish regulations. According to Seton-Watson, after 1867 (the year of the Ethnographic Exhibition in Moscow) the older Slavophil conservative ideas gave way to a new and aggressive Pan-Slavism⁷. Some researchers to defend the trend, e.g. Shirinyants and Myrikova in 2011 treated the Western narrative about Pan-Slavism as a myth which was created by Russophobic authors, with the classics of Marxism at the helm⁸.

The Early Stages of Pan-Slavism in Russia

Russian Pan-Slavism cannot be described properly without an insight into the origin of the doctrine. There are two intrinsically different sources that contributed to the mature form of Russian pan-Slavism, which exploded at the end of the 1860s. Contrary to the natural supposition that the tradition of the Croatian or Central European influence might have played an essential part in the birth of the doctrine it had much more important “native” roots in Russian political thought. First of all, Russian pan-Slavism owes much to the conservative and Romantic national tradition, which is usually labeled as “Slavophil” considerations. The conservative nativists, such as Stepan Shevyriov (1806-1864), following the Romantic German nativist trend, aimed at the appreciation of the Russian spirit among the civilizational tendencies of the modern era.

In 1841 Shevyriov provided a very important vision of Europe, which would become essential to the development of Russian Pan-Slavism and other nationalistic doctrines of 19th century Russia. He perceived Western Europe as an incoherent phenomenon with Italy and Britain as two structurally

6. Michael B. Petrovich, *The Emergence of Russian Pan-Slavism 1856-1870*, Columbia University Press, New York 1956, p. 51 nn.

7. Hugh Seton-Watson, *The Russian Empire 1801-1917*, The Clarendon Press, Oxford 1967, p. 446 nn.

8. Александр А. Ширинянц, Анна Мырикова, Русофобский миф «панславизма», in «*Moldoscopie*», 2011, n. 1 (LII), pp. 61-83.

different images of the same civilization. The Italian spirit is strictly artistic: this country with its great and dramatic political history has become a shadow of its former greatness and is only able to look back into its glorious past. Poor and backward Italy became a great artistic studio for those Europeans who chose the industrial route of development. The perfect embodiment of this style is the British Empire – a vigorous and industrious phenomenon with no apparent symptoms of instability. However, even though the Northern nations currently display stamina and vitality, Europe is dying in its spiritual sphere. This is especially visible in France where religion became a private aspect of life and the state created temples of new heathendom. The same can be said about French literature, art, and education, which present no trace of spiritual illumination and are characterized by atomization and randomness⁹.

A different situation can be observed on the Eastern bank of the Rhein. According to Shevyriov, Germany is a country where French individualism and disorder is replaced by discipline and obedience. This spirit of subordination transforms the German land into a very prosperous domain with spectacular development of art and industry. However, the German soul is cleft: under the surface of an orderly citizen one can find a dangerous, extremely individualistic and even anarchic mentality. This is reflected in German philosophy, which can be seen as the intellectual expression of the main weakness of Western style development: the separation of philosophy and religion¹⁰. The collapse of literature and culture in the West reflects the dark road to total unification, which ultimately leads to the disappearance of creative impulses¹¹.

Russia, a Slavic continuator of the European destiny does not suffer from European weaknesses: it preserved its ancient religious feelings, the awareness of the integrity of the state, and the spirit of nationality. All of these features inspire Russia to refrain from European influence and remain faithful to the patterns of Old Rus instead. These features cause Western resentment toward Russia and activate ingratitude, which can be explained only by imagining the kind of anger an old man feels towards his younger and prospectuous successor¹².

Some impulses leading to the ideas of Pan-Slavism were given by the Slavophiles, who actually did not intend to be called that way. Their writings appeared as a reaction to Russian Westernism which was presented in the 18th century by such people as Vasily Tatishchev an important historian and friend to Peter the Great and then by Alexandr Radishchev who glorified

9. Степан П. Шевырев, Взгляд Русского на современное образование Европы, published in: Русская социально-политическая мысль. Первая половина XIX века. Хрестоматия, Издательство московского университета, Москва 2011, pp. 451-463.

10. Ivi, pp. 468-475.

11. Ivi, p. 456.

12. Ivi, pp. 479-481.

the new American republic. In the 19th century Westernism found a strong representation in the thought of a brilliant philosopher – Petr Chaadaev and then was continued by influential liberals such as Timofey Granovsky or Konstantin Kavelin. Whereas the Westerners criticized Russia's historical experience and social values, the Slavophiles proclaimed the superiority of Russian history, which was associated with harmony and the voluntary acceptance of monarchy. The West was accused of glorifying conflict within society, which elevated the calamitous idea of social contract. Within the realm of Slavophile thought Russian Orthodoxy was labeled as the ideal religion of unity in freedom and contrasted to Catholicism, a denomination with unity but without freedom and Protestantism as another deviated kind of Christianity which represents freedom without unity¹³. The Slavic ideology appeared among the Slavophiles relatively late. The first Slavophile thinker who crossed the boundaries of conservative nationalism¹⁴ and entered the area of pan-movements was Yuri Samarin.

However, the first steps of modern Russian Pan-Slavism were made by another thinker – Mikhail Pogodin (1800-1875), who was the publisher of such conservative journals as *Moskvitianin* and *Moskovsky Vestnik*. He was generally a traditionalist and nativist, and his critical narrative about Europe resembles the one of Shevyrinov. However, there was a new element in the shape of a radical Pan-Slavist idea that appeared in his considerations during the early 1820s. He dreamed about liberating Austrian Slavs and annexing Poland's western territories which were occupied by Prussia. The main objective was to unify the Slavs to one (Russian) state. He was even ready to exchange the Baltic territories for the Polish Western provinces in an attempt to avoid non-Slavic influences in his country¹⁵. Pogodin's intellectual development inspired him to modify those ideas in the next decades. During the Crimean War he proclaimed the necessity of unifying all Slavic nations to a political conglomeration of states and liberating Constantinople, the Orthodox capital¹⁶.

What made the concept slightly complicated was that Russia itself was an occupying power which was responsible for the partitions of the Polish-Lithuanian Commonwealth. Pogodin expressed understanding toward the

13. For a detailed study of the conceptual development of Slavophilism see: Andrzej Walicki, *The Slavophile Controversy: history of a conservative utopia in nineteenth-century Russian thought*, translated by Hilda Andrews-Rusiecka, Clarendon Press, Oxford 1975.

14. See also Joachim Diez, *Konserwatywny nacjonalizm (Conservative nationalism)*, Księgarnia Akademicka, Kraków 2013, pp. 132, 373.

15. Сопр. Александр А. Ширинянец, *Русский хранитель. Политический консерватизм М.П. Погодина*, Издательство "Русский мир", Москва 2008, p. 77.

16. Михаил П. Погодин, *В июне. Настоящая война в отношении к Русской истории*, published in his: *Историко-политические письма и записки в продолжении Крымской войны. 1853-1856*, Тизенгаузен, Москва 1874, pp. 188 nn.

Polish claims but he limited his concept to the idea of liberating Prussian and Austrian Poles. However, he also realized that the Polish elite in the previous Polish Eastern provinces treated the Eastern Slavic and Orthodox peasant majority as second-class citizens. He believed that Poland should become a free country but in the ethnic rather than political sense. His opinion was that unification of all Polish territories with Russia was inevitable and that Poles would most likely accept it as they would understand that Russia was the genuine guarantee of their freedom. The reality, however, was different. Influential Polish authors such as Adam Mickiewicz or Franciszek Duchński promoted the idea of the opposition between spiritually Asian (Turan) Russia and liberal European Poland within the Slavic world. And this, in turn, would ultimately result in the development of a malignant russophobic narrative in Europe¹⁷. This kind of argumentation is congruent with the doctrine of the Polish «one-eyed apostate», Count Adam Gurowski, who gave up his patriotic sentiments in spite of playing an important part in the November Uprising of 1830. Gurowski, asking the tsar for forgiveness, proclaimed the idea that Poland had lost its chance to dominate over Slavdom by choosing Western Christianity. Therefore, only Russia can secure the interests of the Slavic nations and Poles should become faithful subjects to the Russian throne¹⁸.

The image of the European West in Pogodin's writings is somewhat unclear or even contradictory. On the one hand, the founder of Russian Pan-Slavism treated Russia and the Occident as two elements of the same civilization and there was no sense to criticize his country for the lack of Western phenomena and institutions. Russia had its own European history, including the Middle Ages, but in her own, national forms: the Kremlin instead of the Tower, the Mongol domination instead of the crisis of feudalism, the rise of absolute monarchy in the West, and Petrine reforms instead of the Reformation¹⁹. On the other hand, even in Pogodin's early writings, a clear manifestation of the belief in Russia's absolute uniqueness and the obvious strangeness of the European West can be found.

In the historical sense, European states, contrary to Old Rus (where the Scandinavian princes were summoned voluntarily), were based on the idea of conquest, which caused infinite conflicts. That is why the history of Europe developed within a tragic cause-effect chain: conquest, internal split, feudalism, cities with their third estate, hate, struggle, and the

17. Михаил П. Погодин, Польский вопрос, published in his: Статьи политические и польский вопрос (1856-1867), Типография Ф.Б. Миллера, Москва 1876, pp. 332 nn.

18. Adam Gurowski, *La Vérité sur la Russie et sur la révolte des provinces Polonaises*, Paris, Delaunay 1834.

19. Михаил П. Погодин, За русскую старину, published in: Александр А. Ширинянц, Русский хранитель. Политический консерватизм М.П. Погодина, Москва, Издательство "Русский мир" 2008, p. 343 nn.

liberation of cities Pogodin understood as the first tragedy of the European trilogy. Legal codes, the struggle of the middle class and the revolution – these together formed the second one. Finally, the newest legislation and the struggle of the lower classes lead to the third European tragedy, which did not concern Russia²⁰. Pogodin also realized the important social differences between Europe and Russia. The striking feature of the European West is the existence of the third estate, which fought against the privileges of aristocracy, and emphasized the importance of the middle class dwellings – cities, which in Europe, contrary to Russia, created their own world. The Western societies, according to Pogodin, suffer from irritability, which makes them different from the quiet and modest Russian people. In the same way Russian Orthodoxy, which follows the Byzantine rule of the subordination of the clergy to the emperor, is a religion of peace and humility- whereas the Western church actively participated in the struggle for power. Finally, the process of education in Western Europe was somewhat odd as the conquerors (Germanic and Celtic tribes) were illuminated by the conquered Roman civilization whereas in the Old Rus the Slavs received education from the ruling Norsemen who had finally accepted Christianity²¹.

Pogodin's general opinion regarding Europe was quite critical and followed the pattern drawn by Shevyriov: he believed that no matter how developed the European institutions were in the 19th century, the Western Golden Age had already been *passé* for a long time²². Pogodin's concept of Europe thereby fit with a long chain of Russian concepts of Europe as a rotten civilization, which would be sooner or later replaced by young and vigorous Russia in the global development of humanity.

Danilevsky and His Pan-Slavic Opus Magnum

The same trait can be traced in the theory of another classical representative of Pan-Slavism, Nikolai Yakovlevich Danilevsky (1822-1885)- a biologist, economist and official in the imperial ministry of the exchequer. His most popular book, *Russia and Europe* (first published in the form of articles in the journal *Zaria* in the years 1868-69) became not only the Bible of Pan-Slav ideas but also a handbook about multucivilizational world order.

20. Михаил П. Погодин, Исследования, замечания и лекции о русской истории, Москва, Императорское Московское общество истории и древностей российских 1846, vol. 3, p. 495.

21. Сопр. Анна В. Почивалова, Параллели исторического развития России и стран западной Европы в трудах М.П. Погодина, Вестник МГОУ, 2009, n. 2, pp. 21-26.

22. Михаил Погодин, Письма и статьи о политике России в отношении славянских народов и западной Европы, Paris, A. Franck 1860, pp. 13-14

Danilevsky rejected the idea of humanity as an integral whole: the “human race” in his writings is rather a zoological notion; in the spiritual dimension of the world’s history it is a composition of several separate and linguistically coherent “cultural-historical types” which are undergoing a process of evolution. They begin with a longitudinal “ethnographic” stage and become internally stronger and prolific to reach the moment of statehood and then the “period of civilization”, which is a relatively short time in history when a cultural-historical type enjoys the peak of development with its best art, literature, philosophy, science or industry. Following this, a long process of decline usually begins and leads to the desintegration of the type, which loses its original stamina²³.

Danilevsky’s cultural-historical types, described in terms of biological organisms, are impenetrable to each other and therefore each of them has its own, integral history. Civilizational crossbreeding is generally impossible since the fruits of a hybrid will always be unfortunate and infertile like a mule. That is why the nations of the Slavic cultural-historical type cannot grow and develop by trying to absorb essential features of a different, especially the Romano-Germanic European type²⁴. The latter is characterized in Danilevsky’s work as a very significant one in the world’s history. However, similarly to the opinions presented by Shevyriov and Pogodin, Danilevsky supposed that Europe is already undergoing the phase of decline after the brilliant times between the 16th and 18th century²⁵.

Trying to understand the root of the Romano-Germanic type, Danilevsky pointed at the hyperbolization of individuality, which was also emphasized by Pogodin or the classics of Slavophilism such as Konstantin Aksakov and Alexei Khomiakov. The Germanic selfishness has led to ruthless violence, which is actually an extreme manifestation of individualism. The source of this lies not in philosophy or religion but rather but in the features of European “ethnographic material”. Religious intolerance which has led to the atrocities of wars was later given up to be soon replaced by colonial conquest and officially sanctioned slavery²⁶. That is why Danilevsky, trying to avoid Western or Turkish domination over the Slavic nations proposed to liberate all Austrian, Prussian and Ottoman Slavs and create a confederated Pan-Slav Union with the capital in Constantinople²⁷.

23. Николай Я. Данилевский, *Россия и Европа. Взгляд на культурные и политические отношения славянского мира к германо-романскому*, Санкт Петербург, Издательство Санкт-Петербургского университета 1995, pp. 90 nn.

24. Ivi, p. 82.

25. Ivi, p. 144.

26. Ivi, p. 150 nn.

27. Comp. Robert MacMaster, *Danilevsky. A Russian Totalitarian Philosopher*, Mass., Harvard University Press, Cambridge 1967.

The Continutors

The development of the Pan-Slavic doctrine was continued by several thinkers, including Yuri Samarin, Ivan Aksakov, Rostislav Fadeev, Vladimir Cherkassky, Mikhail Chernyaev, Mikhail Skobelev. Their remarks on Europe, however, did not represent any original concepts. For instance, Samarin in the same way as the earlier Slavophiles perceived Western European Catholicism as a denomination that broke up with the universal church. In that way, it allowed the local Roman principles of cultural upbringing to dominate over the universal mission²⁸.

Several European states were accused by Samarin of ingratitude toward Russia and double-dealing. A special attention was devoted to Austria, which is an equivalent of the Ottoman Empire, where a privileged minority repressed a great variety of nations (mainly Orthodox Slavs). The only difference between both empires lies in the pilgrimage target: Rome instead of Mecca²⁹. A good example of the European attitude towards Russia is the willingness to partition it in revenge for partitioning Poland. This country, however, is treated by the West as a Latin knife put into the body of Slavdom³⁰. Similar suggestions are present in the writings of Ivan Aksakov, who claims that Western Europe actively cooperates with the Muslim world to annihilate Russia³¹.

Conclusions

A general insight into the writings of Russian Pan-Slavists allows for the distinguishing of a moderate list of features which are attributed to the European civilization. Firstly, we observed a progression from the conviction that Russia and its Slavic allies are no less important members of the European family than France, Britain or Austria, towards an aggressive hostility and rejection – Europe finally became a different and hostile world because of two different reasons: the religious principle (Orthodoxy vs Catholicism or Protestantism) and ethnicity (the peaceful and humble mentality of the Slavic tribe vs the Romano-Germanic irreducible individualism ultimately leading to unjustified military aggression and slavery). Secondly, most of the Pan-Slavic writers believed that the root of

28. Юрий Самарин, Русская православная цивилизация и Запад, in his: Православие и народность, Москва, Институт русской цивилизации 2008, p. 128.

29. Ivi, p. 294.

30. Ivi, pp. 341-342.

31. Иван Аксаков, Наше знамя – русская народность, Москва, Институт русской цивилизации 2008, p. 530.

the Western European statehood lies in conflict and conquest, which causes internal instability and the need for political guarantees. Thirdly, some Pan-Slavists (especially the younger generation) have accused European states of betrayal: they are ready to cooperate with a Muslim empire to fight Orthodox Russia. Last, but not least – the European civilization is perceived as a rotten organism, a dying civilization which will sooner or later yield to the light from the East.

L'età dei totalitarismi. Est e Ovest a confronto

Mussolini europeista? *Origini e cause dell'universalismo* *e dell'internazionalismo fascista*

di Marco Cuzzi*

Il 16 agosto 1930 Arnaldo Mussolini, fratello del duce, pubblicava uno dei suoi ultimi articoli su «Il Popolo d'Italia» dal titolo «Terzo Tempo». Dopo il primo tempo della «rivoluzione», compiutosi con la marcia su Roma e la presa del potere, terminava anche la seconda fase: l'edificazione dello Stato fascista, attraverso la Carta del Lavoro (1927), l'introduzione del consenso plebiscitario (1928) e l'alleanza con la Chiesa Cattolica (1929).

Era giunto in tal modo il «Terzo tempo» del fascismo, nel quale si doveva «superare il Partito nello Stato, figurazione storica dell'Unità, mettendo il Partito al servizio dello Stato» e «fascistizzare il popolo italiano»¹. Eppure, nella mente di molti intellettuali, soprattutto quelli giovani che non avevano vissuto la dimensione eroica della guerra, di piazza San Sepolcro e dello squadristo, questo non poteva bastare. La rivoluzione non doveva trasformarsi in un mero processo d'ingegneria politico-culturale degli italiani: ancorché necessario, questo appariva ai loro occhi insufficiente.

Si giunse pertanto, verso la fine degli anni Venti, a un progetto il cui tortuoso sviluppo sarebbe proseguito parallelo al processo interno di rigenerazione degli italiani: un «Quarto tempo», la fascistizzazione della classe dirigente e delle istituzioni d'Europa. Il regime, trasformata la società con l'impianto corporativo, evocata la Roma cristiana penetrata in quella imperiale, ottenuto l'avallo con un consenso plebiscitario, pareva pronto a confrontarsi con il resto del continente.

Un continente il cui sistema capitalistico appariva squassato fino alle fondamenta dalle devastanti conseguenze del crollo di Wall Street, e dove il fascismo iniziava a essere veduto come l'unica soluzione dinanzi al sistema capitalista in crisi e al sempre temuto comunismo, il cui pericolo appariva più incombente a causa della grande depressione internazionale. In questo

* Università degli Studi di Milano.

1. *Terzo tempo* (autore presunto: A. Mussolini), in «Il Popolo d'Italia», 16 agosto 1930.

clima, gli aspetti ideologici dell'iniziativa continentale del fascismo assunsero un ruolo sempre più importante e la diffusione che quelle idee iniziò a essere sostenuta dallo stesso Mussolini.

L'europeismo fascista si sarebbe articolato nell'«Universalismo» – la diffusione dei postulati del regime (in primo luogo il corporativismo)² non solo tra i proliferanti governi autoritari, ma anche nei sistemi democratici occidentali³; e nell'«Internazionalismo» – la creazione di una costellazione di movimenti ed esponenti politici collegati al partito-cardine italiano e alle sue organizzazioni collaterali sorte *ad hoc*. Sincopato, tuttavia, e contraddittorio fu l'approccio a questi progetti.

1. Il Fascismo come fenomeno autarchico

Vi era stata inizialmente una fase pregovernativa (1919-1922) di disinteresse pressoché totale alla dimensione internazionale. Anzitutto, l'impegno di Mussolini era proteso a formare dal nucleo originario un partito, costruendogli un'identità attraverso repentine e contraddittorie trasformazioni, e affermandolo, sia nelle piazze sia tra le classi dirigenti, come una forza moderna, efficiente, organizzata e affidabile.

Vi era di più. Questo disinteresse nasceva anzitutto da una volontà di affermare l'assoluta novità del movimento nato a piazza San Sepolcro rispetto a tutte le famiglie politiche sia nazionali sia internazionali. A ciò si aggiunga il desiderio di un Mussolini non ancora al potere di prendere le distanze non soltanto dalle varie anime del socialismo, ma anche dalle iniziative meramente reazionarie che stavano sorgendo in molte regioni d'Europa. Unica «isola felice», l'Italia stava redimendosi attraverso l'innovazione di una forza politica distinta tanto dalla rivoluzione socialista quanto dalla reazione, una forza inoltre nazionale e autoctona. È anche e soprattutto per questo motivo che su «Il Popolo d'Italia» del triennio 1919-1921 le notizie sulla nascita dei movimenti di destra radicale e dinamica nel resto del mondo furono riportate di rado e senza commenti. L'interesse di Mussolini verso le vicende estere appariva in questo frangente alquanto ridotto e limitato alle conferenze di pace e alle vertenze sui confini nazionali. Peraltro, come scriveva Ennio Di Nolfo, «fino alla vigilia del 28 ottobre 1922 Mussolini non ebbe un programma di politica estera; basta una sommaria lettura dei suoi scritti per testimoniarlo»⁴.

2. Cfr.: A. C. Pinto, *Corporatism and Fascism: the Corporatist Wave in Europe*, Routledge, New York and London 2017.

3. A. Bauerkämper, *Transnational Fascism: Cross-Border Relations between Regimes and Movements in Europe 1922-1939*, in «East Central Europe» 37 (2010), pp. 219-221.

4. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960, p. 1.

In pratica soltanto in un caso si registrò una singolare compenetrazione tra il fascismo italiano e una sorta di proto fascismo estero, il «Movimento nazionale fascista italo-romeno» della poetessa romena Helena Bacaloglu, già esponente di punta del movimento internazionale per il suffragio femminile, ammiratrice e intima amica di Mussolini⁵. Tuttavia, anche se l'impegno del movimento a combattere la neonata «Piccola Intesa» fu accolto con simpatia dal duce, si trattò di una vicenda limitata ed effimera.

L'approccio del fascismo prima dell'ottobre 1922 nei confronti dei suoi epigoni stranieri restò vago e sprezzante, e i rari casi nei quali si ebbe un interesse da parte di taluni analisti, si limitarono alla raccolta di opinioni della stampa straniera sul fascismo, come avvenne con la rubrica periodica de «Il Popolo d'Italia» intitolata «Il fascismo giudicato all'estero»⁶.

La freddezza di Mussolini verso le destre dinamiche europee si acui nella seconda fase, dopo la presa del potere. Anche se l'orientamento del nuovo governo in politica estera appariva caratterizzato da energiche impennate protese più all'immagine interna che internazionale⁷, questo non poteva avere nulla a che fare con gruppi e formazioni minoritari ed eversivi presenti nei Paesi stranieri: un avvicinamento a tali formazioni avrebbe inficiato la politica diplomatica del duce, che aveva assunto in prima persona la titolarità del dicastero degli Esteri. Le cancellerie d'orientamento conservatore o reazionario, mentre inviavano al nuovo governo espressioni di simpatia, prendevano netta distanza da tutti i locali fenomeni imitativi del fascismo che erano nati sull'onda della crisi postbellica. L'atteggiamento appariva chiaro soprattutto nelle nazioni democratico-borghesi occidentali, dove sin dai primi anni Venti operavano gruppi facinorosi (come i «British Fascists» di Rotha Lintorn Orman o in Francia «Le Faisceau des Combattants et des Producteurs» di Georges Valois). Mussolini tracciava pertanto una netta separazione da quei gruppuscoli:

Molti popoli hanno già un'ampiezza di comando, per i quali non è necessario un Fascismo. Altri si adagiano alla schermaglia, altri non hanno compiti nuovi da esprimere, e per tutti questi il Fascismo può esistere come stato d'animo, ma non in formazioni serrate, come battaglioni. Il Fascismo non si copia⁸.

Per quanto riguardava il destino d'Europa, al quale molti esponenti dei fascismi esteri si appellavano, il duce appariva ancora più intransigente:

Che cosa importa a noi dei ludi cartacei che avranno luogo in altri Paesi? Il fascismo non è un articolo di esportazione. Se l'Europa vuole sempre più gravemente infettarsi dei

5. Cfr.: *Movimento Nazionale Fascista Italo-Romeno. Creazione e governo di Elena Bacaloglu*, Stab. Tip. L. di G. Pirola, Milano 1923.

6. G. Giuriati, *La scoperta del fascismo in Francia*, in «Il Popolo d'Italia», 23 agosto 1922.

7. E. Collotti (con la collaborazione di N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 19.

8. Corsivo s.t., in «Il Popolo d'Italia», 8 settembre 1923.

mali da cui noi siamo guariti, questo ci renderà più vigilianti nel difenderci dal più diffuso contagio con ogni arma⁹.

Al rifiuto di accogliere i segnali lanciati dai fascisti stranieri, si associò l'organizzazione della presenza all'estero dei fascisti italiani. Si trattava di regolare una realtà già diffusa, legata al vasto fenomeno dell'emigrazione italiana nel mondo. Sorti in modo spontaneo tra il 1920 e il 1921 soprattutto per opera di ex combattenti emigrati, i «Fasci italiani all'estero» (Fie) erano stati sostenuti per «fascistizzare gli italiani emigrati e i loro discendenti, per trasformarli in veicoli di diffusione della sua ideologia»¹⁰. Da principio i compiti dei Fie furono limitati e, soprattutto, lasciati privi di un effettivo controllo. I Fasci all'estero, incuranti dell'«isolamento ideologico» deciso da Mussolini, avevano intessuto autonomi rapporti in alcuni casi anche articolati con i movimenti della destra radicale locale, suscitando perplessità e malumori nei governi ospiti e imbarazzi nel corpo consolare italiano. In particolare destavano preoccupazione le attività di Camillo Pellizzi, responsabile dei Fie di Londra e di Nicola Bonservizi, capo dei Fasci di Parigi.¹¹

Soprattutto fu Pellizzi a impegnarsi in più occasioni, avvicinando le «camicie azzurre» dei «British Fascists» tra il 1923 e il 1925. In alcuni interventi su «Il Popolo d'Italia» l'intellettuale invitava il Partito a dedicare «cure e denaro alla più ampia diffusione dei principi, dei sistemi e della vera storia del Fascismo in tutti i paesi più importanti del mondo»¹² e a trasformarsi in una «forza motrice» di tutt'Europa: «La 'internazionale fascista' si formerà solo allora, quando i conservatorismi stranieri troveranno l'unico loro valido scampo dietro le insegne della rivoluzione fascista italiana»¹³. I tempi tuttavia non erano maturi. Inevitabilmente, dal 1926 i Fie furono normalizzati e i loro compiti limitati alla mera propaganda nelle comunità italiane emigrate.

L'atteggiamento di Mussolini verso l'estrema destra europea in sintesi fu o molto freddo oppure dettato dalle differenti contingenze e dai necessari tatticismi della politica estera. In generale, comunque, si osservava un certo disinteresse, se non addirittura un atteggiamento di disprezzo (come nel caso dei nazisti tedeschi, definiti dal duce «buffoni» dopo il mancato *putsch* di Monaco del 1923)¹⁴ verso i movimenti dichiaratamente fascisti o di ispi-

9. «Per l'Alto Adige», in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIII, La Fenice, Firenze 1957, p. 122.

10. E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, in «Storia Contemporanea», n. 6, anno XXVI, dicembre 1995, p. 897.

11. L. De Caprariis, *Fascism for Export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», vol. 35 (2), 2000, p. 151.

12. C. Pellizzi, *Fasci e propaganda in Gran Bretagna*, in «Il Popolo d'Italia», 17 marzo 1923.

13. C. Pellizzi, *Noi e i fascismi allogeni*, in «Il Popolo d'Italia», 24 febbraio 1925.

14. Il console a Monaco di Baviera, Durini di Monza, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini», R. 366/11, Monaco di Baviera, 10 novembre 1923, cit. in I

razione fascista, e di contro un maggiore rispetto nei confronti delle destre tradizionaliste, autoritarie e conservatrici.

Tale atteggiamento pareva allinearsi con il nuovo corso che il fascismo aveva intrapreso in politica interna all'indomani della presa del potere, con l'istituzionalizzazione delle squadre d'azione in una milizia di Stato, l'accantonamento degli squadristi più intransigenti e i rapporti che si stavano intessendo sia con la vecchia classe politica liberale sia con i ceti dominanti dell'economia nazionale. Abbandonata la camicia nera per la *redingote*, le ghette e il cappello a cilindro, Mussolini non voleva essere affiancato all'immagine, violenta e pittoresca, degli squadristi fascisti o che s'ispiravano al fascismo, e che stavano proliferando in Europa. Era giunto per l'appunto il «Tempo secondo» del fascismo italiano: concentrarsi sull'edificazione della dittatura in Italia¹⁵ e dare all'estero, come in Patria, l'immagine di un governo efficiente, rassicurante e affidabile, del tutto inserito tra le potenze dell'Intesa¹⁶.

2. Un magistero fascista per l'estero: Il Centro di Losanna

Il primo segnale di un'inversione di tendenza, e quindi della nuova fase della stagione universalista, si ebbe nel novembre 1925. Consolidatosi nel potere con le leggi fascistissime del gennaio, Mussolini rivolgeva per la prima volta l'attenzione al dibattito internazionale sul fascismo:

Dopo alcuni secoli, assistiamo a questo fenomeno: che intorno ad un'idea italiana, intorno ad un'esperienza politica italiana, il mondo si divide pro e contro. Da Tokio a New York, dal nord al sud, in tutti i continenti, in tutti i paesi, si discute pro o contro il fascismo. E mentre io affermo che non è possibile all'estero copiare il fascismo perché diverse sono le condizioni storiche, geografiche, economiche e morali, affermo però che ci sono nel fascismo fermenti di vita il cui carattere universalistico non può essere negato. In tutto il mondo si sente che il sistema parlamentare, che ha avuto la sua utilità, sistema durato alcuni decenni della storia del secolo XIX, oggi è insufficiente a contenere l'impeto crescente dei bisogni e delle passioni della civiltà moderna. Si sente ovunque che in questa società moderna è necessario ristabilire severamente i principi dell'ordine, della disciplina, della gerarchia, senza delle quali le società umane si av-

Documenti diplomatici italiani (d'ora in poi Ddi), Settima serie: 1922-1935; vol. II, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria di Stato, Roma 1955, doc. 474, p. 318.

15. B. Mussolini, *Tempo secondo*, Gerarchia (XVIII, 20), gennaio 1923, II; in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XIX, Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922 – 22 agosto 1923), La Fenice, Firenze 1956., pp. 116-117.

16. P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, LED – Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, Milano 1997, p. 69.

viano al caos e alla rovina. Questi principi non giovano soltanto all'Italia; giovano a tutti i paesi civili¹⁷.

Si trattava invero di un approccio molto vago, limitato a una mera considerazione circa la centralità dell'esperimento fascista nel dibattito internazionale. Era peraltro ribadita la specificità del caso italiano, e si escludevano in modo implicito gli abbozzamenti con fenomeni imitativi esteri. Semmai, il duce pareva interessarsi alla simpatia che le sue idee raccoglievano nei circoli più conservatori d'Europa. Tuttavia, mentre si apprestava a edificare la sua nuova Italia, Mussolini concesse la creazione di una sorta di osservatorio internazionale su fascismo.

Nel gennaio 1927 sorse pertanto il Cinef («Centre Internationale des Etudes sur le Fascisme»), attraverso i buoni uffici di Giovanni Gentile, presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura, e sotto il patrocinio del ministero degli Esteri¹⁸. Presidente fu J. Herrmann De Vries de Heekelingen, un docente dell'università olandese di Nimega naturalizzato in Svizzera, convinto fascista e noto per il suo antisemitismo. Al suo fianco, era stato nominato con l'incarico di segretario generale il giornalista e maggiore dell'esercito britannico (distaccato sul fronte italiano durante la guerra) James Strachey Barnes. Si trattava di un ex laburista che, dopo avere per breve tempo frequentato Filippo Turati, era stato «folgorato» dal Mussolini delle prime battaglie milanesi¹⁹: una sorta di John Reed in camicia nera, che aveva descritto la «rivoluzione fascista» come il suo collega americano aveva fatto con quella bolscevica. Cattolico tradizionalista, attivo nei primi abbozzamenti tra il governo e la Chiesa, Barnes era convinto della missione universale del credo mussoliniano, prefigurando il duce come un novello imperatore da affiancare al pontefice, in una riedizione dell'alleanza fra trono e altare²⁰.

Guidato da questi due personaggi (ai quali si aggiunsero lo scrittore vicino dell'*Action Française* Marcel Boulenger, con l'incarico di vicepresidente, e lo stesso Gentile), il Cinef avrebbe dovuto raccogliere tutto ciò che era stato pubblicato in Italia e all'estero sul Fascismo e soprattutto i documenti ministeriali che ne attestassero i successi. La sede del Centro fu individuata

17. *Il discorso di Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 19 novembre 1925.

18. Minuta dattiloscritta dell'accordo del 29 gennaio 1927 (datazione dedotta dai documenti consultati), senza firma, in Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi Asmae), Dep. Minculpop, B. 68 «Propaganda italiana all'estero», F. 1930 «Centro internazionale di studi sul Fascismo sett. 26 – luglio 27».

19. Per il profilo biografico e politico si rimanda a: D. Bradshaw, J. Smith, *Ezra Pound, James Strachey Barnes ('The Italian Lord How-How') and Italian fascism*, in «The Review of English Studies», vol. 64, issue 26, settembre 2013; e a C. Baldoli, B. Fleming, *A British Fascist in the Second World War. The Italian War Diary of James Strachey Barnes 1943-45*, Bloomsbury, London 2014.

20. J.S. Barnes, *Gli aspetti universali del fascismo*, con prefazione di S.E. Mussolini, Libreria del Littorio, Roma 1931, p. 201.

a Losanna: la scelta della località elvetica, oltre che suggerita da de Vries, residente a Freiburg, nasceva dalla presenza a Ginevra della Società della Nazioni, principale avversario dell'idea d'Europa che si stava diffondendo in alcuni settori del regime. Il Cinef raccolse alcuni docenti universitari stranieri incuriositi o sedotti dal fascismo (provenienti dagli atenei di Barcellona, Varsavia, Londra, Parigi, Budapest, Marburg, Atene, Dublino, Amsterdam e persino New York)²¹. Oltre alla raccolta di materiale documentario, il nuovo ente si occupò di creare una mappatura dei movimenti fascisti presenti in Europa e anche in alcuni Paesi extraeuropei.

Tuttavia, si trattò di un fallimento. Il Centro si dimostrò un mero capitolo di spesa e de Vries un profittatore delle cospicue elargizioni messe a disposizione da Roma, come rilevò un ispettore inviato dagli Esteri²². Inoltre, l'ultramontanismo di Barnes lo fece entrare in polemica con i membri del Cinef nord europei di religione protestante, costringendolo alle dimissioni. Nel 1930 il Centro fu pertanto smantellato²³. Tuttavia i contatti da esso attivati, ancorché limitati, furono ereditati dalla nuova stagione dell'universalismo fascista.

3. I motivi del cambiamento di rotta

Il nuovo decennio si apriva con delle importanti novità. La nomina di Dino Grandi agli Esteri aveva dato a Mussolini una completa libertà di movimento e, mentre il primo si calava con un approccio «laico» nel ruolo ministeriale, il secondo si scatenava in una serie di concioni pubbliche molto aggressive, soprattutto nei confronti della Francia. Un gioco delle parti, con il primo «diplomatico», impegnato nell'annosa vertenza sul disarmo navale con il vicino d'Oltralpe, e il secondo «tribuno» che pareva anticipare future scelte revisioniste²⁴. In questo scenario va posta la decisione del duce di avvicinarsi con maggiore convinzione all'ideale universalista, verso il quale Grandi aveva sempre dimostrato una certa freddezza²⁵.

21. Si trattava di John L. Gerig, un linguista esperto di lingue celtiche della *Columbia University*, uno dei centri accademici statunitensi più sensibili al richiamo del fascismo; al suo interno operava dalla fine del 1925 un «Istituto di cultura italiano» (F. Virgili, *La cultura italiana in America*, in «Il Popolo d'Italia», 4 settembre 1926).

22. Rapporto a S.E. il Capo del Governo sulla visita al Cinef di Losanna, in Asmae, Dep. Minculpop, Busta 401, Direzione Generale per il servizio della stampa estera, Fascicolo «de Vries de Heekelingen».

23. Ci si permette di segnalare per una più ampia analisi del Cinef: M. Cuzzi, *Il Centro internazionale di studi sul fascismo di Losanna*, in «Nuova Storia Contemporanea», anno XIX, n. 3, maggio-giugno 2015, pp. 81-107.

24. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996, p. 367.

25. P. Nello, *Introduzione: profilo di Dino Grandi*, in D. Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, Bonacci, Roma 1985, p. 22.

Il 5 settembre 1929 Aristide Briand presentava alla Società delle Nazioni il suo progetto euro-federalista, incontrando oltre a innumerevoli perplessità e vaghe solidarietà internazionali, la totale opposizione di Mussolini²⁶: l'idea di Briand appariva agli occhi del duce dettata dalla volontà egemonica francese sul continente, ed era la dimostrazione della doppiezza di un Paese che da un lato negava all'Italia il suo ruolo internazionale e i suoi diritti di grande potenza, e dall'altro evocava in modo ipocrita «areopaghi» pacifisti e collaborativi, paravento di ben più prosaiche ambizioni espansioniste²⁷.

Alla politica degli equilibri e all'eterno confronto con Oltralpe, si aggiungeva tuttavia un altro aspetto, maturato dal convincimento di Mussolini – all'indomani dell'edificazione del suo Stato fascista – di essere depositario di un'idea alternativa e vincente anche sul piano internazionale. Il progetto federalista di Briand basava i suoi presupposti su quegli «immortali principi» del 1789 che in più occasioni il duce aveva additato come antitetici alla dottrina fascista²⁸: era giunto il momento di applicare con iniziative concrete quanto sino allora egli aveva soltanto dichiarato. Compenetrando l'interesse egemonico in chiave anti francese alle dottrine universaliste e antimaterialiste evocate negli studi del Cinef e di Barnes, Mussolini rispose al progetto federalista da un lato manifestando disprezzo e dall'altro proponendo un disegno ideologicamente contrapposto²⁹. A ciò si aggiunse la critica verso le altre ipotesi d'integrazione, dall'unione doganale alla moneta unica alla cooperazione economica europea sino alla «Paneuropa» di Richard Coudenhove-Kalergi. Il proliferare delle idee euro-federaliste, ispirate ai principi democratici e sostenute con convinzione dalla Francia, fu senza dubbio uno degli elementi scatenanti l'iniziativa internazionalista di Mussolini³⁰.

L'«Antieuropa» evocata dal duce avrebbe lanciato l'appello a tutte quelle forze che dividevano la lotta contro i nemici di sempre: il parlamentarismo, la massoneria, la socialdemocrazia, il bolscevismo. Contro «l'organizzazione democratica della società», ritenuta ormai disordinata, disgregata e fallita, si poneva il fascismo, unica «dottrina dello Stato» efficace e applicabile in tutto il continente³¹.

L'altro fronte verso il quale si stava rivolgendo l'iniziativa internazionalista mussoliniana era quello comunista-sovietico. I rapporti tra Italia fascista e Unione sovietica, dopo il riconoscimento di Mussolini nel 1924, stavano proseguendo in un clima di rispettosa freddezza. Tuttavia, con il Concor-

26. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 410.

27. C. Camoglio, *La politica estera fascista*, Tipografia Quintily, Roma 1931, p. 127.

28. *Ibidem*, p. 128.

29. R.H. Rainero, *L'idea dell'integrazione europea dalle origini al secondo dopoguerra*, in *Storia dell'integrazione europea*, vol. I: *L'integrazione europea dalle origini alla nascita della Cee* (a cura di R.H. Rainero), Marzorati, Roma 1997, pp. 24-25.

30. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 410.

31. G. Casini, *Il Fascismo e l'Europa*, in «Il Popolo d'Italia», 2 febbraio 1929.

dato del 1929 e con le concomitanti attività ultramontane dei vari Barnes e De Vries, si assistette all'immissione dell'antitesi cattolicesimo-comunismo nelle direttrici politiche del fascismo italiano. Mussolini, in leale alleanza con la Chiesa, riscoprì quindi l'iniziativa anticomunista internazionale, sebbene distinta (almeno in quella prima fase) da qualsiasi politica antisovietica. Al comunismo realizzato, stalinista e pianista, il fascismo poteva contrapporre la sua formula così come la stava contrapponendo alla società capitalista-borghese, aggiungendovi il fondamentale elemento religioso. Mussolini iniziò con la volta del decennio a erigere quindi quell'antemurale ideologico al comunismo internazionale che ne avrebbe caratterizzato le scelte soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta. Un passaggio preliminare fu quindi l'appello a tutte le forze anticomuniste internazionali disponibili, raggruppandole attorno alla Roma fascista, cristiana e civilizzatrice contro la «barbarie bolscevica».

Un'altra causa internazionale delle scelte universaliste compiute da Mussolini risiedeva in una Germania dalla quale giungevano notizie preoccupanti circa l'affermazione del movimento hitleriano.³² Nel febbraio 1930 il console italiano a Monaco Capasso Torre aveva avuto un lungo colloquio con Hitler, nel corso del quale il leader della Nsdap, pur manifestando simpatia per l'Italia, non aveva nascosto il suo convinto revisionismo anche rispetto al Brennero³³. La preoccupazione di Mussolini verso l'ascesa di un personaggio così aggressivo e dirompente nel panorama politico tedesco, lo spinse a intervenire promuovendo il sostegno a forze di destra alternative al nazional-socialismo. Fu attivato un agente italiano in Germania, il maggiore Giuseppe Renzetti³⁴. Costui prese contatti con tutte le destre tedesche non legate al nazionalsocialismo, come lo «Stahlhelm»³⁵, ritenuto da Mussolini come il più prossimo ideologicamente al fascismo italiano e unico reale concorrente di destra a Hitler³⁶. Renzetti allargò il campo d'azione all'ultraconservatore Partito tedesco-nazionale (Dnvp) di Alfred Hugenberg e ad alcuni dissidenti fuoriusciti dalla Nsdap³⁷. Nonostante questi tentativi di contrastare il mo-

32. Per i rapporti tra l'Italia fascista e la Germania prima e dopo l'ascesa al potere di Hitler, per le differenze e le similitudini ideologiche e di visione geopolitica del mondo: S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna 2009; M. Knox, *Destino comune: dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003.

33. Rapporto del console a Monaco G. Capasso Torre sull'incontro con Hitler (14 febbraio 1930), in R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933*, Le Monner, Firenze 1975, pp. 154-159.

34. A. Bauerkämper, cit., p. 223.

35. L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi, R. rr. 1374/714, Berlino, 28 aprile 1930, in *Ddi*, Settima serie: 1922-1935, vol. IX (15 aprile-31 dicembre 1930), Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma 1975, doc. 10, p. 11.

36. K.P. Höpke, *La destra tedesca e il fascismo*, il Mulino, Bologna 1971, p. 289.

37. R. De Felice, *Mussolini e Hitler*, cit., pp. 115-120.

vimento nazista, Mussolini non potette che registrare il successo ottenuto da Hitler alle elezioni per il nuovo *Reichstag* del 14 settembre 1930, dove la Nsdap aveva raccolto quasi sei milioni e mezzo di voti, attestandosi al secondo posto dietro la traballante socialdemocrazia. Il fascismo si trovava per la prima volta dinanzi non a un piccolo movimento epigone e imitativo, alla disperata ricerca di un sostegno ideologico e materiale, ma a un partito sorto in autonomia, cresciuto a dismisura e che manteneva nei confronti del fascismo un atteggiamento di freddo e distaccato rispetto.

Sebbene il successo del *Führer* fosse accolto da alcuni commentatori italiani con simpatia³⁸ e da altri con miope sottovalutazione, era indiscutibile la preoccupazione che stava generando in Mussolini l'arrivo sulla scena di un inaspettato concorrente, un partito che stava richiamando l'attenzione non soltanto dell'opinione pubblica internazionale ma anche di molti movimenti fascisti o d'ispirazione fascista: si vedano i richiami al nazionalsocialismo che nella loro stessa denominazione avevano assunto alcuni partiti del nordeuropa³⁹ oppure i complicati incontri tra il «socialista-nazionale» francese Gustave Hervé ed esponenti nazisti⁴⁰. Ancora più gravi apparivano le notizie provenienti dall'Austria, dove la diplomazia italiana stava gareggiando con i nazisti locali agli ordini della Nsdap tedesca per estendere l'influenza sulla fascistoide «Heimwehr» del principe di Starhemberg⁴¹.

Fu pertanto inevitabile che il duce si sforzasse di dare al «suo» fascismo un volto ideologico più definito, distinguendosi (in modo temporaneo e strumentale) dall'antisemitismo hitleriano e contrapponendo al disegno nazista di un rinnovato impero carolingio, centralizzato e sottomesso a Berlino, la prospettiva di una Roma civilizzatrice di popoli, i quali sarebbero stati arricchiti e non annullati dalla dominazione latina: in altre parole, una comunità imperiale romana contro un impero integrale e germanizzato.

In sintesi, alla base dell'universalismo e dell'eupeismo fascisti agiva il confronto diplomatico-ideologico con Francia, Unione sovietica, Germania. A ciò si dovrebbe aggiungere, e non per ultima, la congiuntura internazionale della svolta del decennio. Il crollo di Wall Street provocò il collasso economico mondiale, con un sistema liberal-capitalista in netta crisi, la pauperizzazione dei ceti più deboli, la disoccupazione di massa. La catastrofe eco-

38. G. Bevione, *L'idea fascista fa strada nel mondo*, in «Gerarchia», settembre 1930.

39. Cfr. S. Garau, *Fascism and Ideology. Italy, Britain and Norway*, Routledge, New York and London 2015.

40. L'ambasciatore a Berlino, Orsini Baroni, al Ministro degli Esteri, Grandi, Lettera personale 3211/1637, Berlino, ottobre 1930, in *Ddi*, Settima serie: 1922-1935, vol. IX cit., doc. 294, p. 414, nota 1.

41. Il Ministro a Vienna, Auriti, al capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, *Telsepresso* s...../1596, Vienna, 21 luglio 1932, in *Ddi*, Settima serie: 1922-1935, vol. XII (1° aprile-31 dicembre 1932), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1987, doc. 169, pp. 247-250).

nomica aveva generato la «crisi della democrazia»⁴², le cui manifestazioni più evidenti furono molteplici: un complessivo declino delle sinistre inteso sia come slancio rivoluzionario dei comunisti sia dell'iniziativa governativa socialdemocratica, declino che avrebbe avuto come successivo corollario la genesi dal ceppo originario delle sinistre di elementi estranei al classismo marxista (i «neosocialisti» francesi di Marcel Déat, l'ex laburista Oswald Mosley in Gran Bretagna); il crollo della fede in quell'autorità politica che aveva gestito la società capitalista; il rinnovato timore dei ceti medi e piccolo borghesi verso i rischi di perdere quanto acquisito sino a quel momento.

Coloro che non avevano accettato il richiamo nazional-rivoluzionario del 1919-1923 e avevano creduto nelle forze delle varie forme di democrazia (socialista, liberale e cattolica), si ritrovavano di nuovo dinanzi alla più nera delle prospettive, stavolta senza quella speranza in precedenza evocata dalla stabilità economica statunitense. Infine, parte dei ceti dominanti era alla ricerca di nuovi modelli economico-sociali, delusi e spaventati dagli effetti della Depressione. Dinanzi a questo sfacelo, prima ancora che economico, politico e finanche morale, il fascismo italiano poteva porsi ad esempio e, la sua Carta del Lavoro, pubblicizzata ovunque attraverso le attività di enti preposti alla diffusione della dottrina e alla propaganda, poteva divenire una possibile alternativa tanto alla collettivizzazione quanto alla tradizionale struttura economico-sociale liberista e capitalista. L'Italia fascista e corporativa sarebbe divenuta nella buia crisi mondiale la «luce di orientamento per gli altri popoli»⁴³.

Infine, sussistevano anche motivi d'ordine interno. È stato già accennato alla questione delle crescenti insofferenze delle nuove generazioni fasciste. La questione essenziale era che nel Paese stavano affacciandosi nuove forze, la generazione successiva a «trinceristi», «diciannovisti» e «marcisti», i ceti studenteschi tanto affascinati dai vecchi slogan rivoluzionari e dalla personalità del duce quanto critici nei confronti dell'istituzionalizzazione del regime. Il fascismo, che nel loro immaginario avrebbe dovuto trasformare in modo radicale la società introducendo nuove formule (come ad esempio il corporativismo), si stava impantanando in una fase di compromessi, d'istituzionalizzazioni e d'imborghesimenti. «La rivoluzione è, dunque, finita?» si domandava con retorica Giuseppe Bottai il primo giorno del 1929; «Non resta, dunque, che accettare il ciclo chiuso della sua storia, come si è negli istituti, nelle leggi, nel Regime concretata?»⁴⁴.

Un rilancio internazionale avrebbe rinverdito lo spirito delle origini, conferendogli una rinnovata carica rivoluzionaria dettata dal riproposto confron-

42. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 544.

43. *Un poderoso discorso del Duce sulla crisi economica mondiale*, in «Il Popolo d'Italia», 2 ottobre 1930.

44. Articolo di fondo di Giuseppe Bottai, in «Critica fascista», 1° gennaio 1929.

to con i nemici di sempre, i bolscevichi ma soprattutto le vecchie democrazie borghesi; una rivoluzione internazionale fascista come arma per combattere un'istituzionalizzazione giudicata dai più giovani del tutto evitabile. Inoltre, gli intransigenti della prima ora alla perenne ricerca di una «nuova ondata», videro nel lancio del fascismo sul piano internazionale un'occasione di riscatto, e di conseguenza si aggregarono alla moda del momento: «Avendo perduto il primo *round*», ha scritto Michael Ledeen, «essi potevano ancora sperare di riemergere vittoriosi in una reincarnazione internazionale del fascismo»⁴⁵.

Mussolini, abile e calcolatore, se ne rese conto e decise di incanalare queste voci all'interno del movimento universalista, anche per rinnovare un quadro dirigente non più amato e apprezzato. In un messaggio al segretario del partito Augusto Turati, il duce pareva rispondere per via indiretta a Bottai:

Le camicie nere sanno che la Rivoluzione non è finita, non è conclusa: è appena incominciata e dovrà con altre prove mostrare la sua potenza. Gli avvenimenti che si svolgono altrove confermano che la parola d'ordine del Fascismo – nella dottrina e nel fatto – diviene la parola d'ordine di correnti sempre più numerose che guardano a Roma e traggono ispirazione dalla civiltà politica e morale da noi iniziata.[...] Combattere: verbo delle Camicie nere. Ieri, oggi, domani⁴⁶.

Un nuovo passaggio si ebbe con il discorso che il duce tenne il 27 ottobre 1930 nel salone della Vittoria di Palazzo Venezia, dinanzi ai direttori federali del partito.

L'antifascismo non è morto, l'opposizione esiste ancora. Soltanto il terreno della lotta si è dilatato: ieri era l'Italia, oggi è il mondo, poiché dovunque si battaglia pro o contro il fascismo [...]. La lotta fra i due mondi non ammette compromessi: il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O noi o loro. O le nostre idee o le loro. O il nostro Stato o il loro! Il nuovo ciclo è di maggiore durezza!⁴⁷.

La lotta non si sarebbe più svolta in Italia, ma sull'intero continente, e per compiere ciò si chiamavano all'appello le forze del fascismo internazionale, per la prima volta con ufficialità evocate come un tutt'uno con quello italiano. In conclusione, ecco l'elemento dirompente del ragionamento, quello inedito e per molti aspetti rivoluzionario non tanto in senso assoluto quanto rispetto alle idee del Mussolini titubante e diffidente dei primi anni di governo:

Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che

45. M.A. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973, p. 101.

46. *Il Messaggio del Duce*, in «Il Popolo d'Italia», 22 luglio 1930.

47. «Messaggio per l'anno nono», in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXIV – Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione dei Fasci (12 febbraio 1929 – 23 marzo 1931), La Fenice, Firenze 1958, p. 281.

esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati⁴⁸.

4. La stagione universalista: un'«Antieuropa» per Mussolini

Iniziava così il «Quarto tempo» universalista, che a sua volta avrebbe anticipato le illusioni di una sorta di *Fascintern*, di Internazionale fascista. Esponente di punta del movimento fu il bresciano Asvero Gravelli, uno dei tanti giovanissimi squadristi della prima ora a lungo emarginato nella fase di normalizzazione. Dalle colonne dei suoi due periodici («Antieuropa» e «Ottobre») e dai suoi innumerevoli scritti e progetti, Gravelli avrebbe rilanciato una poderosa campagna programmatica e organizzativa per definire il contorno di un vasto movimento fascista antieuropo:

Antieuropa, adunque, Contro-europa per la salvazione dell'occidente latino e cattolico. Noi siamo l'eresia della moderna Europa. Contro l'Europa di Parigi, di Mosca, di Ginevra, la nostra Antieuropa ha il nome di Roma. Instaureremo l'unità religiosa d'Europa onde fondare il ritorno agli ideali [...]. L'Antieuropa delle camicie nere, sarà un'idea di redenzione e di unità.

Per compiere tutto questo si rendeva necessaria una vasta alleanza euro-fascista di tutti i «combattenti» che volevano unirsi «per il trionfo delle aquile di Roma contro la stella di Mosca». Bisognava riunire i fascismi continentali in una grande organizzazione, aggiungeva Gravelli: «Come da Mosca si dirige l'Internazionale Rossa ed è minata l'esistenza di tutti gli Stati dell'Europa e di altri Continenti, così da Roma dovrà dirigersi la lotta per la nuova costituzione dell'Europa e del mondo intero». L'obiettivo finale era la costruzione di un nuovo continente, gerarchico, illiberale, corporativo contrapposto ai pericoli esterni: l'Islam, i popoli «selvaggi» dell'Africa e le «orde sino-bolsceviche» provenienti da Oriente:

Come una mistica rivoluzione, andiamo disgregando l'anima della perduta Europa, della rugosa Europa che nel 1950, se certi calcoli non falliscono, sarà il campo di battaglia di una lotta gigantesca tra Oriente ed Occidente. Cristo o Confucio? La Croce o la Mezzaluna? Roma o i barbari?⁴⁹

Un'Europa contrapposta agli appetiti statunitensi e alle federazioni «democratico-massoniche» dei Kalergi e dei Briand. Un'Europa, in ultima analisi, fascista e legata alla Roma di Mussolini.

48. *Ibidem*, p. 283.

49. «L'Internazionale fascista », Programma spirituale, dattiloscritto, p. 6, in Archivio centrale dello Stato di Roma (d'ora in poi Acs), Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, Repubblica sociale italiana (1943-1945), Busta 35, Fascicolo 312 «Asvero Gravelli».

Gravelli pareva avere abbandonato il progetto universalista di «fascistizzare» le classi dirigenti europee, conservatrici, liberali o finanche radicali e democratiche che fossero, così come si era ipotizzato ai tempi con il Cinef e come pareva sostenere lo stesso Mussolini. Più che innestare elementi di fascismo nei sistemi istituzionali dei vari Paesi d'Europa, l'intraprendente pubblicista prefigurava un gigantesco movimento squadrista continentale che ribaltasse tali istituzioni, instaurando una nuova concezione di politica e di società.

Su posizioni più raffinate, concettuali e quasi spirituali si aggiunsero alla chiassosa voce di Gravelli altri periodici, come l'«Universalità Fascista» di Oddone Fantini, ispirata al nazionalismo corradiniano, e l'«Universalità Romana» del latinista Carlo Emilio Ferri, attestato su un convinto imperialismo cattolico tradizionalista. Questo polifonico coro trovò il suo direttore nello stesso Mussolini. Ormai libero dai rallentamenti di Grandi (allontanato dagli Esteri), il 25 ottobre 1932, il duce tenne a Milano lo storico discorso che sarebbe stato ripreso da tutti gli universalisti:

Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana poiché fuori dei nostri principi non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli [...] Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma⁵⁰.

Non fu un caso che dopo pochi giorni (14-20 novembre) fu inaugurato il Convegno Volta sull'Europa organizzato dall'Accademia d'Italia. Vi parteciparono ex capi di Stato e di governo, ministri di svariati Paesi europei in carica, il segretario generale della Società delle Nazioni Joseph Avenol, il presidente del *Reichstag* Hermann Göring, alcuni tra i più rinomati nomi del mondo accademico europeo, e i migliori nomi del fascismo e dell'estrema destra del continente, come Ernesto Giménez Caballero, il principe Karl Anton von Rohan, Alfred Rosenberg, il capo dello «Stahlhelm» Franz Seldte e il leader del partito tedesco-nazionale Hugenberg, il generale Weygand, l'ex presidente della *Reichsbank* Hjalmar Schacht. Il tema scientifico culturale mal celava l'obiettivo di tracciare la nuova Europa fascista⁵¹. Göring, ad esempio, presiedette una sessione dedicata alla crisi della democrazia.

Fu Paolo Orano a riassumere le tante tesi dei convegnisti, molti dei quali intervennero intessendo lodi a Mussolini:

50. «Al popolo di Milano», in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Vol. XXV – Dal dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci al Patto a Quattro (24 marzo 1931 – 7 giugno 1933), La Fenice, Firenze 1958 p. 147.

51. S. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del Convegno della Fondazione Volta*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2002, p. 182.

Noi siamo certi [...] di avere per parte nostra tenuto fede al proposito di salvare l'Italia e cioè di cominciare a salvare l'Europa. [...]. Che l'Europa la chiami questa nuova Italia credente ed operante a sostenere la causa sublime di un'Europa rinascente e l'Italia di Mussolini risponderà: eccomi!⁵².

5. Molto rumore per nulla? I Caur di Coselschi

Il Convegno fu il trampolino di lancio dell'ultima stagione universalista ed europeista. Il 15 luglio 1933 con la firma del «Patto a Quattro» (la riappari- zione del vecchio «concerto europeo», stavolta gravitante attorno all'Italia mussoliniana) questo progetto sembrò realizzarsi. Lo stesso giorno furono fondati i «Comitati d'azione per l'universalità di Roma» (Caur) per opera di un altro universalista, Eugenio Coselschi.

Ricostruire la storia del Caur richiederebbe uno spazio troppo ampio, e si rimanda per i dettagli alla ricerca pubblicata anni addietro da chi scrive,⁵³ qui riporteremo alcuni cenni della vicenda.

Nelle settimane seguenti, e per tutto il 1933, l'iniziativa dei Caur si svilup- pò su due piani differenti. Anzitutto si ebbe un'attività nazionale, attra- verso le sedi locali che si appoggiavano quasi del tutto sulla consolidata rete dell'Associazione volontari di guerra e dei Comitati d'azione dalmata, en- trambi presieduti dallo stesso Coselschi. Già nel luglio 1933 costui poteva vantare l'adesione di 60 mila membri, anche se verosimilmente si trattava per lo più di un mero travaso d'ufficio di iscritti dalle altre associazioni⁵⁴.

Si trattava quindi di una organizzazione in massima parte composta da italiani. Tuttavia, il programma costitutivo prevedeva che ai Comitati potes- sero aderire anche cittadini di altri Paesi. Questa adesione era prevista da una breve espressione, contenuta nell'articolo quattro dello statuto: gli aderenti stranieri ai Caur oltre ad apprezzare il principio di romanità e il «valore spi- rituale» della dottrina di Mussolini, dovevano, «sulla base di questa dottrina, raggiungere la vera unità dell'Europa e la salvezza della civiltà europea»⁵⁵. Non si prevedeva alcuna specifica distinzione tra lo straniero residente in Ita-

52. Reale Accademia d'Italia, Fondazione Alessandro Volta, *Convegno di scienze morali e storiche – 14/20 novembre 1932 – Tema: L'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932, pp. 589-590.

53. M. Cuzzi, *L'Internazionale delle Camicie nere. I Caur (1933-1939)*, Mursia, Milano 2005.

54. Il Presidente dei Caur, Coselschi, al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consi- glio, Rossoni, 17 luglio 1933, pro memoria allegato, p. 4, in Acs, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi Pcm) 1937-39, Busta 2122, Fascicolo 1.1.8.3.2967.

55. Comitati d'Azione per la Universalità di Roma, *Manifesto Statuto*, p. 6, in Acs, Bcm1937-39, Busta 2122, Fascicolo 1.1.8.3.2967. Su questo tema si veda: A. Kallis, *From Caur to Eur: Italian fascism, the «Myth of Rome» and the pursuit of International Primacy*, in «Patterns and Prejudice», 50:4-5, 2016, pp. 359-377.

lia e quello residente nel suo Paese d'origine. Si trattava di un espediente per risolvere le vere intenzioni di Coselschi e dei suoi sostenitori, a cominciare da Mussolini. Il numero degli stranieri residenti in Italia aderenti ai Caur sarebbe stato sempre piuttosto esiguo, inferiore al cinque per cento nel 1933-34, fino a raggiungere il massimo di 3.500 nel 1936⁵⁶.

Furono lanciate numerose iniziative e manifestazioni pubbliche, abilmente inquadrare nel generico «universalismo romano» allora in voga, con la scopo riassunto nel manifesto programmatico: esaltare il culto della romanità antica e di quella mussoliniana, ribadire il ruolo centrale dell'Italia fascista come fulcro di una nuova Europa, presentare a tutti gli osservatori e i visitatori stranieri le conquiste del regime.

Ma Coselschi aveva ben altri obiettivi e già in settembre propose la convocazione di un convegno internazionale dei Caur da tenersi nella cittadina elvetica di Montreux. La *kermesse* avrebbe riunito i Comitati che stavano sorgendo nei vari Paesi, soprattutto attorno alle locali sedi dei Fasci all'estero. In ottobre Coselschi inviò a Mussolini una prima lista delle sedi dove stavano operando i Caur, di certo esagerandone la reale portata: Svizzera, Germania, Francia, Stati Uniti, Tunisia, Ungheria, Romania, Grecia, e persino Stati Uniti. Al contempo, l'assise svizzera avrebbe dovuto riunire per la prima volta «i capi e i rappresentanti dei vari Fascismi esteri e delle correnti a noi simpatizzanti o al fascismo ispirate»⁵⁷. Il progetto venne sostenuto da un duce – ora di nuovo alla guida del dicastero degli Esteri – sempre più convinto del ruolo guida del fascismo sul piano transnazionale.

Nel dicembre 1933 i Caur si trasformarono quindi nell'auspicato ente promotore dell'Internazionale fascista. Gli italiani aderenti ai Comitati sarebbe stati trasferiti nuovamente nelle associazioni dalmata e dei volontari. Il compito fondamentale dell'organizzazione si sarebbe concentrato oltre frontiera, «ove sembri utile svolgere quell'aperta azione intesa appunto a diffondere la dottrina fascista e mussoliniana e a coordinare la fila di tutti coloro che la intendono e la vogliono abbracciare»⁵⁸.

Furono conclusi accordi di collaborazione con numerosi partiti e movimenti più o meno ispirati al fascismo, in vista dell'appuntamento di Montreux: la Falange spagnola, le Camicie Blu irlandesi, la *Heimwehr* austriaca, la Legione dell'Arcangelo Michele rumena, il *Nasjonal Samling* norvegese, il francese Partito francista, la Vmro macedone, il Partito socialnazionale

56. Ministero degli Affari Esteri, Servizio storico diplomatico, Ufficio II, Appunto di Giuseppe Di Giura a S.E. il ministro, Roma, 11 marzo 1936, p. 5, in Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi Asmae), Gab. 493, Busta 9, Fascicolo 1.

57. Il Presidente dei Caur, Coselschi, al gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 9 agosto 1933.

58. Associazione nazionale volontari della guerra 1915-18, Direttorio nazionale, Roma, Foglio d'ordini n. 96, ai Sigg. Presidenti dei Caur, riservatissima personale, Roma, 7 gennaio 1934, p. 2, in Acs, Pcm 1937-39, Busta 2122, Fascicolo 1.1.8.3.2967.

greco, il danese *Nationalkorpset*, la Federazione fascista svizzera, il Movimento nazionalsocialista olandese, l'Avanguardia d'azione studentesca portoghese, l'Unione nazionalista lituana, l'Unione nazionale della gioventù svedese, la Legione nazionale belga e altri gruppi minori. Coselschi e suoi «ispettori itineranti» presero contatti, e talvolta consolidarono rapporti, con esponenti politici di primo piano, come i generali greci Georgios Kondylis e Joannis Metaxas, l'economista corporativo rumeno Mihail Manoilescu, l'accademico portoghese Eugénio De Castro, esponenti politici come il francese Philippe Henriot e il ministro degli Esteri polacco Jozéf Beck.

Gli agenti locali e quelli itineranti oltre a redigere lunghe e dettagliate relazioni sulle situazioni politiche nei Paesi «visitati», elargirono cospicui finanziamenti alla Falange, ai fascisti greci, belgi, francesi, austriaci, rumeni. Nonostante le successive smentite di José Antonio Primo De Rivera e di Corneliu Z. Codreanu, entrambi i loro movimenti risultano sul libro paga del ministero degli Esteri italiano, attraverso i Caur⁵⁹. E con loro, il greco Georges Mercouris, il belga Paul Hoornaert, il francese Marcel Bucard, l'austriaco Ernst R. von Starhemberg, solo per citarne alcuni.

I Caur diventarono in tal modo un organo officioso di una politica estera parallela rispetto ai tradizionali canali diplomatici e furono sottoposti al controllo della sezione esteri dell'Ufficio stampa del Capo del Governo tenuto dall'astro nascente Galeazzo Ciano, che ne utilizzò i servigi per le sue malcelate ambizioni verso il ministero degli Esteri.

Le ragioni di questa definitiva trasformazione risiedevano soprattutto nell'aggravarsi della crisi austriaca all'indomani del tentato *putsch* nazista del luglio 1934. Oltre alle note reazioni politiche e militari del governo italiano, ci fu anche un'impennata dell'iniziativa propagandistico-internazionalista: dinanzi a uno scenario intorbidito dall'aggressività politica, ideologica e cospirativa del Terzo Reich, era necessario ribadire il primato di Roma e del fascismo italiano su ogni movimento o forza politica disponibili. E definitivamente inquadrarli in una costellazione gravitante attorno al Fascismo italiano⁶⁰.

A questo punto, era giunto il momento del definitivo salto qualitativo: la convocazione a Montreux di un convegno dei partiti fascisti europei, ovvero, «il punto massimo dell'attività fascista relativa all'internazionale»⁶¹. Il congresso si tenne il 16 e 17 dicembre 1934 in un'austera sala del Palace

59. José Antonio Primo de Rivera, «Rapport sur la politique espagnole», s.d. (presumibilmente metà 1934), in Asmae, Gab. 741, Busta 1, Fascicolo XII «Spagna e Marocco»; Dott. Ferruccio Guido Cabalzar, «Relazione del viaggio in Romania 15 gennaio – 5 febbraio anno XII, compiuto per incarico dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma», p. 11-12, in Acs, Ministero della Cultura Popolare (d'ora in poi Mcp), Gabinetto, Busta 13, Fascicolo 155.

60. Bauerkämper ritiene viceversa che i Caur fossero sin dall'inizio «*an attempt to embrace National Socialism through cooperation*» (A. Bauerkämper, cit., p. 228).

61. A. M. Ledeen, cit., p. 152.

Hotel di Montreux, dominata da un gigantesco fascio littorio circondato dalle bandiere dei Paesi d'appartenenza dei convegnisti. Al convegno parteciparono dodici delegazioni straniere, in rappresentanza di quattordici partiti o movimenti politici: austriaci, belgi, danesi, francesi, greci, irlandesi, lituani, norvegesi, olandesi, rumeni, svedesi e svizzeri⁶².

A questo elenco si aggiunsero il leader nazional-corporativo romeno Ma-noilescu e il poeta surrealista Ernesto Giménez Caballero, capo dell'ufficio stampa della Falange, i quali non poterono prendere parte alla riunione ma inviarono la loro adesione. Allo stesso modo fece il portoghese Antonio Eça de Queirós, funzionario del Segretariato di propaganda nazionale del regime di Salazar. Alle presenze non comprese nell'elenco ufficiale si dovrebbe aggiungere anche quella dell'ex ministro degli Esteri rumeno, Nicolae Titulescu, presente a Montreux nello stesso albergo dei convegnisti ufficialmente per una coincidenza: in realtà, l'ex uomo di governo rumeno seguì con attenzione gran parte dei lavori⁶³.

Il dibattito vide i delegati scontrarsi su tre questioni. Anzitutto, la natura della futura organizzazione, con da un lato i contrari a qualsiasi forma sovranazionale, i quali volevano limitare l'iniziativa a vertici convocati a seconda del caso (austriaci e svizzeri), dall'altro quelli favorevoli a una consulta permanente dei partiti con una segreteria generale e una commissione programmatica comune (norvegesi, portoghesi e belgi). L'altro tema, ancora più spinoso fu il rapporto con i nazisti tedeschi che, pur non invitati come delegazione, avevano inviato in qualità di osservatore Hans Keller, dell'«Associazione internazionale dei nazionalisti», una filiazione della Nsdap sorta in concorrenza con i Caur⁶⁴. In questo senso emerse una «corrente nordica» rappresentata dal norvegese Quisling e dal danese Clausen, favorevole a un immediato allargamento ai nazionalsocialisti; di contro, un fascismo mediterraneo e latino del greco Mercouris, del francese Bucard e del belga Hoornaert, che auspicavano un asse preferenziale con Roma; nel mezzo, guidato dal romeno Moța, un gruppo più disponibile a un dialogo con i tedeschi, seppur graduale. Il terzo tema, forse più scottante degli altri, era collegato al precedente: la questione ebraica. Si creò un gruppo spiccatamente antisemita (Moța, Clausen e lo svizzero Fonjallaz) che parlava esplicitamente di lotta

62. Per l'elenco completo dei movimenti e dei delegati si veda: M. Cuzzi, *L'internazionale delle Camicie nere*, cit., pp. 134-135.

63. Secondo «Il Popolo d'Italia» al convegno inviò un saluto anche Oswald Mosley, scusandosi per non potervi partecipare di persona. Del fatto, tuttavia, non v'è traccia nei documenti consultati (*Mussolini acclamato capo del Fascismo universale dai rappresentanti dei vari movimenti europei ispirati sull'esempio di Roma*, in «Il Popolo d'Italia», 18 dicembre 1934, p. 4).

64. A. Bauerkämper, cit., p. 227. Alcuni giorni prima era stata convocata a Berlino una riunione di questa organizzazione. In polemica con Coselschi, Gravelli vi aveva partecipato, comunicandolo provocatoriamente al congresso di Montreux (Acs, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Associazioni G 1, Busta 10, Fascicolo 128).

agli ebrei, intesi sia come razza prevaricatrice sia come casta plutocratica. Ad esso si contrapposero Bucard, Eça de Queirós, O'Duffy e l'austriaco Rinaldini, che respingevano il problema ebraico *tout-court*. Un terzo gruppo cercò di trovare una mediazione: per il belga Hoornaert e l'olandese Lutkie bisognava distinguere fra gli ebrei integrati nella vita nazionale e la «setta giudaica internazionale»; l'altro delegato belga, Somville, rilanciò l'ipotesi del rientro forzato in Palestina, anche per infastidire la Gran Bretagna; Mercouris propose che il problema fosse accantonato e demandato ai singoli movimenti, che avrebbero dovuto affrontare la questione nei propri Paesi come meglio avrebbero creduto.

Al termine, Coselschi fece approvare diverse risoluzioni: oltre a una dichiarazione di principio che riconosceva ai Caur il ruolo di centrale organizzativa del fascismo europeo, si ebbe una definizione del «Fascismo Universale», inteso come movimento di forze fasciste e rivoluzionarie indipendenti alleate contro le internazionali «capitaliste» e «marxiste».

Fu anche deliberata la costituzione di una «Commissione di coordinamento del Fascismo Universale», con sede a Roma, che avrebbe funzionato come segreteria generale dell'assemblea dei partiti fascisti europei: in pratica, una riproduzione degli organismi di segreteria delle internazionali tanto aborrite. Come membri della Commissione, presieduta ovviamente da Coselschi, furono designati i danesi Damsgaard Schmidt e Clausen, il francese Bucard, il greco Mercouris, lo svizzero Fonjallaz, il norvegese Quisling e l'irlandese O'Duffy⁶⁵.

Tornato in Italia, Coselschi si affrettò a comunicare a Ciano che tutto era andato ben oltre le aspettative⁶⁶. Ma le cose stavano diversamente: l'Internazionale fascista (o meglio l'«Intesa del Fascismo Universale», secondo la complicata definizione di compromesso raggiunta) era nata lacerata su tutto: il ruolo di Roma (ispiratrice o polo direttivo?), la natura organizzativa, la questione nazista, quella ebraica. Ciò nonostante, l'esperienza di Montreux fu sostenuta dal regime, almeno per il momento, ed ebbe un ulteriore allargamento con l'adesione successiva del Movimento nazionalsocialista olandese di Anton Mussert e persino del Partito fascista argentino di Umberto Bianchelli. Ciano, quindi, sostenne le successive iniziative della Commissione: a Parigi, il 30 gennaio 1935, dove fu definito un nuovo statuto dei Caur internazionali, e ad Amsterdam, il 29 marzo 1935. In entrambe le riunioni non si risolse alcuno dei problemi emersi a Montreux, anzi, le divisioni aumentarono.

La terza e ultima sessione della Commissione, convocata l'11 e 12 settembre 1935 di nuovo a Montreux, avrebbe visto di fatto il tramonto dell'In-

65. Risoluzioni del 1° convegno di Montreux, 16-17 dicembre 1934-XIII», p. 6, in Asmae, Gabinetto 493, Fascicolo 1, Caur «Parte generale», settembre 1935.

66. Il presidente dei Caur, Coselschi, a Galeazzo Ciano, lettera autografa, Firenze, 25 dicembre 1934, in Acs, Mep Gabinetto, Busta 93, Fascicolo 2860.

ternazionale fascista. Alla riunione parteciparono, oltre a Coselschi, Bucard, Clausen, O'Duffy, Quisling e Fonjallaz. Ad essi si aggiunsero il belga Hoor-naert, forse il più fedele alleato dei Caur, e il leader della «Comunità nazionale fascista cecoslovacca» Rudolf K.R. Gayda. Ingiustificati, gli olandesi, gli svedesi, i greci. Un tentativo di Coselschi presso Mussolini di invitare il britannico Mosley ottenne un eloquente silenzio⁶⁷. La presenza più significativa fu quella di José Antonio Primo De Rivera, che portò un rapido saluto e partì, giustificandosi con la battaglia politica che il suo movimento stava conducendo in Spagna⁶⁸.

Il fallimento della riunione era contenuto nell'appello finale di Coselschi, che individuava nella questione etiopica il nuovo terreno di battaglia dell'internazionalismo fascista. L'attacco all'Italia da parte della Società delle Nazioni era un attacco al «Fascismo universale»: pertanto, mutuando una prassi tipicamente kominternista, Coselschi lanciava l'appello a tutti i «partiti fratelli» affinché scendessero in campo al fianco di Roma, nella sua battaglia (per il momento) diplomatica. Quello che avrebbe dovuto essere il fulcro di un grande movimento eurofascista si stava trasformando in un mero strumento di propaganda in favore del regime italiano. L'appello fu comunque raccolto, e le perplessità dell'anno precedente caddero: i pochi presenti proposero la creazione di un'esplicita Internazionale che, come ebbe a dire O'Duffy fosse «giovane, virile, militare e cristiana»⁶⁹. Il nuovo nome lo trovò come al solito Coselschi, e venne sancito dalla risoluzione finale della riunione: «Ordine Nuovo delle Nazioni»⁷⁰.

Tuttavia si trattò di uno progetto senza alcun futuro. Dopo un anno di confusa e chiassosa attività, caratterizzata dal sostegno alle «guerre di Mussolini» in Etiopia e in Spagna e di maldestri tentativi di *intelligence* dagli incerti risultati, l'«Ordine Nuovo» entrò in un cono d'ombra, esplicitato con il trasferimento dei Caur alle dipendenze del nuovo Ministero della cultura popolare, che trasformò i Comitati in comitati di propaganda all'estero (1937), facendo allontanare i fascisti stranieri. Il 20 settembre 1939, a poche settimane dall'inizio del nuovo conflitto mondiale e per coincidenza nel giorno della presa di Roma nel 1870, la creatura di Coselschi – ormai svuotata di contenuti, mezzi e organici – venne sciolta d'ufficio.

Mussolini, modificata di nuovo la strategia diplomatica, si avvicinava alla Germania nazista e il «Brennero ideologico» rappresentato dal velleitario

67. Il presidente dei Caur a Mussolini, Roma, 4 settembre 1935, in Acas, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, c.o., Busta 395, Fascicolo 145.327.

68. «Reunion de la Commission pou l'Entente du Fascisme Universel, Montreux (Palace Hotel) – 11 Septembre 1935», p. 5, in ACS, Carte Asvero Gravelli, Busta 4, Fascicolo 4.

69. *Ibidem*, p. 23.

70. «Risoluzioni votate dalla Commissione di coordinamento per l'Intesa del fascismo Universale alla riunione di Montreux dell'11 settembre 1935-XIII», 1ª risoluzione, s.d., in Asmae, Gabinetto, 493, Busta 9, Fascicolo 1.

sogno di una Comunità imperiale eurofascista non aveva più ragione di esistere.

In questo senso, se è vero che l'ossimoro di un Internazionale dei nazionalismi non sopravvisse, ciò accadde per l'approccio arrogante, pasticciato e poco credibile che venne condotto in quell'operazione, a cominciare dagli improbabili leader preposti alla guida di essa, da De Vries a Gravelli fino a Coselschi. Di certo, i Caur, forse loro malgrado, furono una «scuola dei dittatori» per dirla con Ignazio Silone⁷¹: Quisling, Mussert, Clausen, Bucard e altri sedettero talvolta perplessi a Montreux ma si sarebbero ritrovati solerti ed entusiasti collaboratori al servizio di un altro, più convincente ed efficiente padrone.

Vi sarebbe stata solo un'Europa. Quella hitleriana.

71. I. Silone, *La scuola dei dittatori*, Mondadori, Milano 1978.

Alcune note sull'idea di Europa e i nazionalismi iberici nel periodo fra 1914 e 1945

di Xosé M. Núñez Seixas*

Il termine “Europa” divenne un concetto diffuso, spesso invocato e quasi mai definito in modo preciso: una sorta di parola talismanica, nel pensiero politico spagnolo e portoghese della prima metà del XX secolo¹. Appellarsi all’Europa significava innanzitutto tornare alla *grandeza* dei tempi passati, dei tempi imperiali, grazie al superamento dello stato di declino e di arretratezza che seguì la crisi imperiale di fine Ottocento (1890 e 1898)². Di conseguenza, sia per i liberali e sia per i democratici spagnoli, che per i repubblicani portoghesi, “fare ritorno” all’Europa significava rivedere la storia recente dei loro rispettivi paesi, tendere verso il progresso scientifico e umanistico, abbracciare valori (più o meno) laici e superare il ritardo economico. La via più veloce per raggiungere l’obiettivo chiamato “Europa” doveva essere non soltanto di carattere politico, attraverso la rigenerazione del sistema politico o la proclamazione della repubblica, ma anche e soprattutto di natura pedagogica ed educativa: lo scambio scientifico, culturale e accademico con l’Europa occidentale diventò uno degli scopi principali di quelle istituzioni che, a partire dalla fine dell’Ottocento, erano state fondate grazie all’impulso dei settori liberali, come, per esempio, la *Institución Libre de Enseñanza* (1876) e la *Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas*³.

* Universidade de Santiago de Compostela.

1. Per uno sguardo generale, è sempre utile J.M. Beneyto, *Tragedia y razón. Europa en el pensamiento español del siglo XX*, Taurus, Madrid 1999. Si veda anche G.J. Pérez Casanova, *La búsqueda de la unidad europea: El europeísmo español entre 1914 y 1931*, tesis doctoral, Universidad de Alicante 2015, e A. Moreno Juste, *Del problema de España a la España europeizada: excepcionalidad y normalización en la posición de España en Europa*, in J.C. Pereira Castañares (ed.), *La política exterior de España (1800-2003): historia, condicionantes y escenarios*, Ariel, Barcelona 2003, pp. 295-318.

2. Si veda J.C. Sánchez Illán, *La nación inacabada: Los intelectuales y el proceso de construcción nacional (1900-1914)*, Biblioteca Nueva, Madrid 2002.

3. Si veda J.M. Sánchez Ron (a cura di), *La Junta para Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas ochenta años después, 1907-1987*, CSIC, Madrid 1988.

Quest'ultima, fondata nel 1907, non solo promosse la scienza in Spagna, tramite la creazione di laboratori, centri di ricerca e così via, ma favorì anche i contatti e gli scambi tra scienziati e studiosi spagnoli e stranieri, in particolare grazie alla concessione di borse di studio che permettevano a studiosi spagnoli di recarsi all'estero per studiare e formarsi⁴.

I. Per gli intellettuali “istituzionalisti”, l'idea di “Europa” possedeva un carattere quasi metaforico. Il termine designava innanzitutto la Francia repubblicana e i suoi valori, ma anche la Germania (imperiale e, dopo 1918, la Repubblica di Weimar) e la Gran Bretagna, così come il Belgio e la Svizzera — le cui università diventarono le destinazioni principali degli scienziati spagnoli che andarono all'estero fra il 1911 e il 1936⁵. “Europa” voleva anche dire però oblio e superamento della cosiddetta “Leggenda Nera”, cioè di quell'insieme di pregiudizi e descrizioni sugli spagnoli e sulle loro abitudini e caratteristiche culturali che si diffusero oltre i Pirenei dalla seconda metà del Seicento in poi, i quali sottolineavano soprattutto il carattere reazionario dell'impero spagnolo, considerato regno dell'oscurantismo e della superstizione religiosa, nel quale prevalevano l'Inquisizione e l'autoritarismo e si rigettavano la libertà di pensiero e il progresso scientifico.

Il noto filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, uno dei maggiori rappresentanti intellettuali della cosiddetta “Generazione del 1914”, che aveva studiato in Germania nei primi anni del Novecento, così scriveva: «La Spagna è il problema, l'Europa è la soluzione»⁶. Egli stesso ne era un esempio: aveva studiato all'università di Marburgo e si adoperava per introdurre nel suo paese, attraverso traduzioni selezionate, la filosofia tedesca e altre correnti di pensiero, in particolare le teorie storiche di Oswald Spengler, la metafisica culturale di Hermann von Keyserling e la psicologia dei popoli di Wilhelm Haas⁷. Per questa ragione, vi furono filosofi spagnoli che criticarono il “maestro” accusandolo di essere più tedesco che spagnolo, e di limitarsi a diffondere principi filosofici elaborati all'estero senza un riadattamento necessario al contesto spagnolo, tramite la *Revista de Occidente* e

4. Per una sintesi, si veda X. M. Núñez Seixas, *España en el mundo*, in J. Canal (ed.), *Historia Contemporánea de España*, Taurus, Barcelona 2017, vol. I, pp. 649-686.

5. V. Cacho Viu, *La Institución Libre de Enseñanza*, Rialp, Madrid 1962; J. Varela, *La novela de España: los intelectuales y el problema español*, Taurus, Madrid 1999; J.M. López Sánchez, *Heterodoxos españoles. El Centro de Estudios Históricos, 1910-1936*, Marcial Pons, Madrid 2006.

6. Si veda J. Ortega y Gasset, *Europa y la idea de nación y otros ensayos sobre problemas del hombre contemporáneo*, Revista de Occidente/Alianza Editorial, Madrid 1985.

7. Su Ortega y Gasset, si veda fra altri J. Gracia, *José Ortega y Gasset*, Taurus, Madrid 2014; J. Zamora Bonilla, *Ortega y Gasset*, Plaza & Janés, Barcelona 2002; A. Elorza, *La razón y la sombra: una lectura política de Ortega y Gasset*, Anagrama, Barcelona 1984, e J. Marías, *Acerca de Ortega*, Revista de Occidente, Madrid 1971.

altre riviste⁸. La ricezione di autori quali Spengler, non significava però che il loro ambito di influsso si limitasse ai circoli tradizionalisti oppure protofascisti. Al contrario, c'era una parte considerevole dei repubblicani che erano pronti ad accogliere dei postulati organici, come era già accaduto dalla metà dell'Ottocento, quando il filosofo Karl Krause era stato tradotto in spagnolo dal giurista Julián Sanz del Río⁹.

Ad ogni modo, nonostante la metafora in essa implicita, la frase di José Ortega y Gasset ebbe un grande impatto intellettuale, sia fra i circoli di scrittori e le élites politiche liberali di Madrid, sia fra alcuni intellettuali catalani come Eugenio D'Ors¹⁰. Tale slogan fu interpretato da repubblicani e liberali come un appello a salire sul treno della modernità europea, adottando i valori della laicità e della democrazia, dell'educazione e del rinnovamento della rappresentanza politica, tramite la creazione di una società civile forte e composta da cittadini "consapevoli" dei propri diritti e doveri, e abbracciando il progresso scientifico e tecnologico. Anche se durante la Prima Guerra Mondiale (1914-18) la Spagna rimase neutrale, molti repubblicani – sebbene la loro formazione intellettuale fosse di impronta germanica, e nonostante il fatto che, fino al 1914, avessero dato priorità alla *Kultur* di fronte alla *Civilisation* – si identificavano ora con i valori rappresentati dalla Entente contro gli Imperi centrali, e vedevano, nell'Europa liberale vincente del 1918, la promessa di un nuovo avvenire, al quale la Spagna si sarebbe dovuto collegare¹¹.

Anche per i tradizionalisti, i cattolici e, più tardi, i fascisti, protofascisti e parafascisti spagnoli, il termine "Europa" assunse significati molto diversi. Infatti, dopo la sconfitta coloniale del 1898 contro gli Stati Uniti e la conseguente perdita di Cuba, di Puerto Rico e delle Filippine, vi furono coloro che predicavano come una possibile via per il rinnovamento della nazione il ritorno ai cosiddetti "valori tradizionali" spagnoli, in difesa dei quali gli eserciti spagnoli si erano battuti in Europa ed America per ben due secoli. Questi valori comprendevano soprattutto il cattolicesimo integrale come regola di

8. C. Lemke Duque, *Europabild-Kulturwissenschaften-Staatsbegriff. Die 'Revista de Occidente' (1923-1936) und der deutsch-spanische Kulturtransfer der Zwischenkriegszeit*, Vervuert, Frankfurt am Main 2014; Id., *El concepto de "Europa" en la Revista de Occidente (1923-1936) y su recepción en José Ortega y Gasset*, in «Política y Sociedad», 52 (2015), n. 2, pp. 557-575; J. Zamora Bonilla, *El mundo que pudo ser: El concepto "Europa" en el proyecto político de Ortega*, in «Revista de Estudios Europeos», 40 (2005), pp. 11-31.

9. Si veda J. López-Morillas, *The Krausist Movement and ideological change in Spain, 1854-1874*, Cambridge UP, New York, 1981.

10. Si veda I. M. Pascual Sastre, *La idea de Europa en el pensamiento de Eugenio d'Ors. Etapa barcelonesa, 1906-1920*, in «Hispania», 180 (1992), pp. 225-260. Si veda anche M. Fuentes Codera, *Un viaje por los extremos: Eugenio d'Ors en la crisis del liberalismo*, Comares, Granada 2017, e J. Varela, *Eugenio D'Ors (1881-1954)*, RBA, Barcelona 2017.

11. Si veda M. Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial: una movilización cultural*, Akal, Madrid 1914.

vita sociale, così come i valori tipici dell'Età moderna (onore, idealismo, ecc.). Tuttavia, vi furono anche intellettuali provenienti dalla sinistra che si rifiutarono di adottare il culto della modernità tecnologica e industriale. Lo scrittore e intellettuale Miguel de Unamuno, per esempio, scrisse una frase che, anni dopo, avrebbe voluto non avere mai scritto: «*lasciate loro (i.e., gli europei) che inventino!*»¹².

Se considerato sul lungo termine, in particolar modo durante gli anni Venti e Trenta del ventesimo secolo, il concetto di “Europa” venne associato sì alla cristianità, ma anche all'accettazione crescente, da parte di molti cattolici, del progresso tecnologico e industriale, come ha sottolineato Alfonso Botti¹³. Soltanto i primi fascisti spagnoli, in particolare il filosofo autodidatta e scrittore Ramiro Ledesma Ramos, editore del settimanale *La Conquista del Estado* e fondatore del primo gruppo fascista spagnolo, le JONS (*Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista*, 1931-34), parlavano talvolta della “nuova Europa” come di un punto di riferimento politico. Tuttavia, sottolineavano anche che il loro modello di regime politico non era più quello della democrazia liberale: «*Evviva la nuova Europa: viva la Germania nazista! Viva l'Italia fascista! Viva la Russia sovietica!*»¹⁴.

Per i cattolici e i tradizionalisti, il concetto di “civiltà europea” voleva dire innanzitutto e soprattutto “civiltà cristiana”. Quindi, il termine veniva identificato con valori “tradizionali”, quali il misticismo, il disprezzo del denaro e delle ricchezze materiali, la propensione al sacrificio... tutti valori opposti, in ogni caso, all'internazionalismo proletario-ebraico-bolscevico. Per costoro, l'isolamento geografico della penisola iberica, posta sul confine sud-occidentale del continente europeo — fattore che spesso veniva considerato dal pensiero liberale dell'Ottocento come la causa principale della sua arretratezza (simbolizzato nella catena montuosa dei Pirenei) — non era di per sé una precondizione negativa. Al contrario, secondo loro, tale situazione geografica possedeva anche un significato positivo. Secondo questa lettura, infatti, la Spagna, proprio per la sua situazione periferica, poteva giocare il ruolo di “riserva spirituale” del continente, se non addirittura quello di ultimo “baluardo” o “bastione” dei valori europei associati al cattolicesimo, una roccaforte a partire dalla quale sarebbe stato possibile riconquistare il conti-

12. E. Storm, *La perspectiva del progreso. Pensamiento político en la España del cambio de siglo (1890-1914)*, Biblioteca Nueva, Madrid 2001; Id., *El 98 y el pensamiento político. Una perspectiva europea*, in O. Ruiz Manjón e A. Langa (eds.), *Los significados del 98. La sociedad española en la génesis del siglo XX*, Biblioteca Nueva, Madrid 1999, pp. 265-281.

13. A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, FrancoAngeli, Milano 1992.

14. Si veda F. Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, Síntesis, Madrid 2005. Sulle origini delle JONS, si veda anche M. Tomasoni, *El caudillo olvidado: vida, obra y pensamiento de Onésimo Redondo (1905-1936)*, Comares, Granada 2017.

nente europeo, in maniera analoga a quanto era accaduto ai tempi medievali della *Reconquista* e delle crociate¹⁵.

Quello che, per la maggioranza dei fascisti spagnoli – come Ernesto Giménez Caballero a partire dal 1927, i primi fondatori delle JONS e, dal 1933, i falangisti, cioè i sostenitori del partito *Falange Española* – solitamente costituiva il valore fondamentale del fascismo transnazionale, cioè la supremazia della nazione come principio di ordine superiore¹⁶, piuttosto che la difesa della religione, per molti altri era incarnato dall'idea di civiltà cristiana, o meglio, di “cristianità combattente”. Tale concezione, che iniziò a emergere negli anni della guerra civile spagnola, funse pure da legittimazione ideologica alla propaganda dei franchisti all'estero, e venne usata soprattutto nei primi anni Quaranta, in particolare per giustificare la presenza di combattenti della “Divisione Blu” spagnola sul fronte russo¹⁷.

Se la Spagna poteva giocare il ruolo di “riserva spirituale” della Cristianità europea o, più in generale, di “bastione” della civiltà cristiana, gli intellettuali tradizionalisti prima, e quelli fascisti poi, ponevano anche l'accento sui vantaggi della posizione geografica della Spagna come “ponte”, come via di comunicazione fra due continenti. Da un lato, come via per raggiungere il sud, l'Africa, e in particolare l'Africa del Nord; dall'altro lato, attraverso l'oceano Atlantico, come via di accesso per l'America latina. Sia i liberali sia i tradizionalisti condividevano l'idea che gli spagnoli fossero gli europei che meglio erano in grado di capire e comunicare con i popoli nordafricani, a causa della lunga convivenza e interazione fra cattolici iberici e musulmani africani sul territorio iberico per ben otto secoli. Di conseguenza, gli spagnoli si consideravano i più adatti (anche più dei portoghesi) per colonizzare i popoli nordafricani¹⁸.

15. Per una sintesi, si veda X.M. Núñez Seixas, *Iberia*, in D. Mishkova e B. Trencsényi (eds.), *European Regions and Boundaries. A Conceptual History*, Berghahn, New York & London 2018, pp. 122-142.

16. Si veda ad esempio S.G. Payne, *Franco y José Antonio. El extraño caso del fascismo español*, Planeta, Barcelona 1997, pp. 261-267; N. Meuser, *Nation, Staat und Politik bei José Antonio Primo de Rivera: Faschismus in Spanien?*, Peter Lang AG, Frankfurt am Main 1993, pp. 155-158; J.M. Thomàs, *José Antonio: Realidad y mito*, Debate, Barcelona 2017.

17. X.M. Núñez Seixas, *Camarada invierno. Experiencia y memoria de la División Azul, 1941-1945*, Crítica, Barcelona 2016. Per il concetto di “cristianità combattente”, si veda D. Alegre Lorenz, *Experiencia de guerra y colaboracionismo político-militar: Bélgica, Francia y España bajo el Nuevo Orden (1941-1945)*, tesis doctoral, Universidad Autónoma de Barcelona 2017.

18. E. Martín Corrales, *La imagen del magrebí en España, una perspectiva histórica (siglos XVI-XX)*, Eds. Bellaterra, Barcelona 2002; Id. (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*. *De la Guerra de África a la “penetración pacífica”*, Eds. Bellaterra, Barcelona 1992; G. Álvarez Chillida e E. Martín Corrales, *Haciendo patria en África. España en Marruecos y en el Golfo de Guinea*, in J. Moreno Luzón e X. M. Núñez Seixas (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona 2013, pp. 399-432.

Dall'altro lato, la Spagna (così come il Portogallo) avrebbe potuto fungere da intermediaria nei diversi rapporti culturali, politici ed economici fra l'Europa e l'America¹⁹. Il fatto che le due lingue ufficiali (lo spagnolo e il portoghese) fossero condivise con la grande maggioranza dei paesi dell'America centrale e del Sud, portava molti intellettuali europeisti spagnoli e portoghesi anche a pensare che il ruolo iberico in un progetto di unione continentale sarebbe andato al di là della potenza economica, demografica e politica della Spagna e del Portogallo²⁰. Inoltre, le risposte spagnole al memorandum del premier francese Aristide Briand sul progetto di unione europea (1929), ma anche le reazioni (piuttosto scarse) alle proposte di movimenti paneuropeisti, come quello lanciato dal conte Richard Coudenhove-Kalergi nel suo libro *Pan-Europa* (1923), insistevano spesso proprio sulla funzione della penisola iberica come "ponte" fra due continenti²¹.

II. Anche per gli (etno)nazionalisti senza stato della penisola iberica (fossero essi catalani, baschi o galiziani), i cui movimenti di rivendicazione erano andati sviluppandosi fin dai primi anni del Novecento, il *leitmotiv* "Europa" voleva dire anzitutto e soprattutto una cosa: liberazione nazionale, ma anche inserimento in una corrente di modernità – quella, cioè, definita dal successo di nuovi stati nazionali in Europa –, e adeguamento dei confini statali a quelli dettati dalla geografia, dalla storia e, soprattutto, dalla cultura²².

Per costoro, "andare in Europa" significava "correre verso il progresso", mentre restare incorporati alla Spagna segnata dalla sconfitta del 1898 significava regredire e appartenere ad uno stato decadente e senza prestigio internazionale. Nel corso di questa "corsa verso il progresso", catalani, baschi e galiziani avrebbero dovuto aspirare, sul medio e lungo termine, a conquistare la libertà che era già stata conquistata dalla Norvegia (1905),

19. Si veda D. Marçilhac, *Raza hispana. Hispanoamericanismo e imaginario nacional en la España de la Restauración*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2010.

20. Soprattutto quelli che si schieravano a favore del cosiddetto "iberismo", cioè, il progetto di unione politica fra la Spagna e il Portogallo. Si veda J.A. Rocamora, *El nacionalismo ibérico: 1732-1936*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1994; S. Campos Matos, *Conceitos de iberismo em Portugal*, in «Revista de História das Ideias», 28 (2007), pp. 169-193, e C. Rina Simón, *Expectativas iberistas en la contemporaneidad. Una propuesta global*, in «Ayer», 108 (2017), pp. 179-201.

21. Si veda M.T. Menchén Barrios, *España ante el Memorandum Briand (1929-1931)*, in «Revista de Estudios Internacionales», 6 (1985), n. 2, pp. 413-443; Pérez Casanova, *La búsqueda*, cit., pp. 272-331.

22. Si veda E. Ucelay-Da Cal, *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*, Edhasa, Barcellona, 2003; A. Ugalde Zubiri, *La acción exterior del nacionalismo vasco (1890-1939): Historia, pensamiento y relaciones internacionales*, Instituto Vasco de Administración Pública, Oñati, 1996; X.M. Núñez Seixas, *Galicia no espello europeo: as relacións internacionais do nacionalismo galego, 1916-1936*, in «A Trabe de Ouro», 8 (1991), pp. 49-62.

dall'Irlanda (1920-21), e dalle nazionalità e stati nazionali emersi dopo il crollo dell'impero austro-ungarico²³; o almeno a vedersi concessi i diritti garantiti alle minoranze nazionali (di "razza, lingua e religione") dalla Società delle Nazioni tramite i Trattati per la protezione delle minoranze, che furono firmati da diversi stati fra il 1919 e il 1922. Anche se questi Trattati non riconoscevano l'esistenza di "minoranze nazionali" come soggetti collettivi di diritto, e si basavano sul principio della non discriminazione dei cittadini appartenenti a gruppi "razziali", linguistici e religiosi distinti da quello dominante all'interno del loro stato di appartenenza, il fatto che fosse riconosciuto ai membri delle minoranze il diritto di appello ad un'organizzazione internazionale rappresentava comunque un importante passo in avanti. I nazionalisti catalani, così come i nazionalisti fiamminghi o ucraini, desideravano andare molto oltre quei principi – anche se la spinta in favore dell'indipendenza fra i catalani fu molto più debole che fra gli ucraini e i fiamminghi, almeno fino a 1939. Comunque fosse, riconoscevano la convenienza strategica di sfruttare l'opportunità offerta dall'ombrello legale dei Trattati per le minoranze, pur partecipando in modo attivo alle conferenze delle nazionalità che si tennero a Berna e a Vienna dal 1925 in poi.

Il concetto di Europa delle "vere patrie", delle "etnie", o delle "nazionalità libere" (talvolta detta anche "Europa dei popoli", anche se questa denominazione fu usata soprattutto nel secondo dopoguerra), che fu poi sviluppato negli anni Sessanta e Settanta da autori e attivisti francesi e tedeschi – ma anche da qualche autore italiano – in favore delle minoranze etniche, conobbe però le sue prime manifestazioni già negli anni Venti e Trenta²⁴.

Vi furono anche autori (soprattutto catalani) che contribuirono attivamente al dibattito teorico transnazionale sulla questione delle minoranze nazionali, come mostrano, fra gli altri, i casi di Alexandre Deulofeu, Francesc Tusquets, Joan Estelrich e Francesc Maspons i Anglasell²⁵. Fra il 1926 e il 1931, i nazionalisti catalani presero parte in maniera significativa a organizzazioni transnazionali che rappresentavano e difendevano gli interessi delle

23. E. Ucelay-Da Cal, *El mirall de Catalunya. Models internacionals en el desenvolupament del nacionalisme i del separatisme català, 1875-1923*, en «Estudios de Historia Social», 28-29 (1984), pp. 213-220.

24. Si veda X.M. Núñez Seixas, *Patriotas transnacionales. Ensayos sobre nacionalismos y transferencias culturales en la Europa del siglo XX*, Cátedra, Madrid 2019, pp. 55-72. Fra gli autori italiani, si può ricordare il diplomatico fascista Luca Pietromarchi [Luca dei Sabelli], *Nazione e minoranze etniche*, Zanichelli, Bologna 1929, 2 voll.

25. Cf. ad esempio J. Estelrich, *La qüestió de les minories nacionals i les vies del Dret*, Catalònia, Barcelona 1929; J. Maspons i Anglasell, *Tornant de Ginebra. Impressions sobre la crisi de les llibertats nacionals*, Catalònia, Barcelona 1929; Id., *Viatge entorn de la Societat de Nacions*, J.M.B., Barcelona 1928; A. Deulofeu, *Catalunya en l'Europa futura*, Catalònia, Barcelona 1934; M. Rubió i Tuduri e N. Mart, *Catalunya amb Europa. Més enllà del separatisme*, Arc de Barà, Barcelona 1932; F. Tusquets, *Les nacionalitats i la guerra*, Imp. Elzeviriana i Llibreria Camí, Barcelona 1925.

minoranze “etniche”. Oltre alla partecipazione dei sostenitori della causa catalana, con associazioni proprie, ai convegni dell’*Union Internationale pour la Société des Nations*, vale la pena ricordare il Congresso delle Nazionalità Europee (CNE, 1925-1939). Quest’ultimo fu un’alleanza di rappresentanti politici e culturali di minoranze tedesche, slave e (fino al 1933) ebraiche in Europa centro-orientale, che vide una partecipazione importante di nazionalisti catalani (e anche, sebbene in misura minore, di baschi dal 1929, e di galiziani nel 1933). I partiti e associazioni rappresentativi delle minoranze tedesche esercitavano l’influenza più determinante sull’orientamento dell’organizzazione, grazie anche al sostegno finanziario della diplomazia tedesca, interessata a una revisione sul lungo termine dei confini stabiliti dalla Conferenza di Pace di Versailles. Ad ogni modo, il CNE fu presieduto da un deputato sloveno di Trieste, Josip Vilfan – esiliato dal 1925 e stabilitosi a Vienna nel 1928 –, mentre il catalano Maspons i Anglasell ricoprì il ruolo di vicepresidente nel 1931²⁶.

Il CNE non riuscì a raggiungere il suo obiettivo fondamentale, quello, cioè, di diventare una sorta di “intermediario” istituzionale fra il Segretariato della Società delle Nazioni e le singole minoranze etniche di tutta l’Europa, fungendo così da “lobby” pro-minoranze a Ginevra. I dibattiti intellettuali e teorici che si tennero in occasione delle sue conferenze annuali (che solitamente avevano luogo in Svizzera, ma talvolta anche a Vienna) puntavano al superamento dello stato nazione, tramite la “denazionalizzazione” dello stato e la generalizzazione a tutta l’Europa di un modello di autonomia culturale delle minoranze nazionali, che avrebbe permesso di separare la cittadinanza dall’appartenenza nazional-culturale. Tuttavia, questi principi di natura liberale, che in grande misura derivavano da quelli che la socialdemocrazia austriaca (Otto Bauer e Karl Renner) andava proponendo dall’inizio del Novecento, furono accantonati in seguito alla preponderanza di una tendenza *völkisch* a partire dal 1932/33.

Anche i rappresentanti della causa catalana si concentrarono dopo il 1932 sugli affari interni, dimenticando buona parte dei principi difesi all’interno del CNE. Maspons i Anglasell affermò così nel 1932 che la Catalogna avrebbe dovuto aspirare a uno status di quasi indipendenza, o almeno a un’ampia autonomia territoriale, in maniera simile all’Irlanda, mentre Estelrich preferì giocare la carta del catalanismo conservatore e influenzare la politica estera spagnola. Infatti, anch’egli si avvicinò all’europeismo filofascista di Volpi negli anni Trenta²⁷.

26. Si veda X.M. Núñez Seixas, *Entre Ginebra y Berlín. La cuestión de las minorías nacionales y la política internacional en Europa, 1914-1939*, Akal, Madrid 2001.

27. Per ulteriori dettagli, si veda X.M. Núñez Seixas, *Internacionalitzant el nacionalisme. El catalanisme polític i la qüestió de les minories nacionals a Europa, 1914-1939*, Afers/PUV, Valencia 2010.

III. Infine, che cosa intendevano i vincitori della guerra civile spagnola del 1936-39 con il concetto di “Europa”? Innanzitutto, bisogna osservare che “Europa” non era affatto un termine positivo di per sé. Secondo le destre antirepubblicane spagnole, “europeo” ed “europeizzante” non sempre equivalevano a Spagna “autentica”. Per molti sostenitori del regime franchista, infatti, l’idea di “Europa” veniva associata all’illuminismo francese del Settecento, ma anche al liberalismo dell’Ottocento e, per alcuni, alla massoneria²⁸.

Come accade di solito in tutte le guerre civili, nessuno di coloro che parteciparono al conflitto armato che sconvolse la Spagna negli anni 1936-39 intendeva definire il conflitto come una guerra civile. Anche i fascisti e i franchisti spagnoli avevano definito il conflitto come guerra di liberazione nazionale contro un invasore straniero, proveniente soprattutto dalla “Russia” sovietica e personificato dalle Brigate internazionali²⁹. Inoltre, la consideravano una crociata in favore della religione cattolica e contro il comunismo. Come *leitmotiv* della loro propaganda all’estero usavano talvolta il concetto di Europa, ma soprattutto quello di civiltà cristiana, che permetteva loro nel contempo di sottolineare il legame esistente fra l’Europa cristiana e l’America e, per estensione, fra l’Europa e il resto del mondo. Secondo un noto slogan franchista, infatti, la Spagna sarebbe diventata il baluardo spirituale del mondo intero³⁰.

Comunque, dal 1939 in poi, la propaganda del regime franchista, alquanto influenzata dai falangisti, lanciò un’idea nuova di quella che avrebbe dovuto essere l’Europa. Fino ad allora, le mire espansionistiche dei falangisti si erano indirizzate verso due assi principali: l’America Latina (di solito chiamata “Hispanoamerica”, per sottolineare la differenza con il concetto di “Latinoamerica”, di origine francese, e insistere sul carattere egemonico dello spagnolo nel continente americano) e il Nordafrica³¹. Secondo loro,

28. Si veda R. Morodo, *Acción Española: Orígenes ideológicos del franquismo*, Júcar, Madrid 1980; J. Herrero, *Los orígenes del pensamiento reaccionario español*, Alianza Editorial, Madrid 1988; A. Quiroga e M.A. del Arco Blanco (eds.), *Soldados de Dios y apóstoles de la Patria: las derechas españolas en la Europa de entreguerras*, Comares, Granada, 2010. Per una sintesi, si veda P.C. González Cuevas, *El pensamiento político de la derecha española en el siglo XX: de la crisis de la Restauración (1898) a la crisis del Estado de partidos (2015)*, Tecnos, Madrid 2016, così come J. Gil Pecharrmán, *La estirpe del camaleón. Una historia política de la derecha en España 1937-2004*, Taurus, Madrid 2019.

29. X.M. Núñez Seixas, *¡Fuera el invasor! Nacionalismo y movilización bélica durante la guerra civil española, 1936-1939*, Marcial Pons, Madrid 2006.

30. Z. Box, *España, año cero. La construcción simbólica del franquismo*, Alianza Editorial, Madrid 2010.

31. Si veda E. González Calleja e F. Limón Nevado, *La Hispanidad como instrumento de combate. Raza e imperio en la prensa franquista durante la guerra civil española*, CSIC, Madrid 1988; D. Marcilhacy, *La Hispanidad bajo el franquismo. El americanismo al servicio de un proyecto nacionalista*, in S. Michonneau e X. M. Núñez Seixas (eds.), *Imaginario y representaciones de España durante el franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid 2014, pp. 73-102.

l'impero spagnolo dell'avvenire avrebbe dovuto in qualche modo seguire le orme di quello dei secoli XVI e XVII. Nondimeno, a questi due assi se ne aggiunse un terzo, risultato della ricezione del diffuso pensiero (o meglio, della propaganda "pro-europea") dei nazisti sul Nuovo Ordine Europeo, ma anche di quella, meno rilevante, dell'europismo fascista diffuso dall'Italia negli anni Trenta, dal conte Gioacchino Volpi e dal suo gruppo Anti-Europa, e dai Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma [CAUR]³².

La discussione intellettuale sul concetto fascista d'Europa era strettamente collegata al forte orientamento cattolico del pensiero fascista o "tradizionalista radicale" spagnolo. Di conseguenza, fra 1940 e 1944, era possibile trovare in Spagna tre tendenze dell'Europeismo fascista. Esse corrispondevano a tre visioni distinte d'Europa.

La prima visione era quella dell'Europa come "Occidente cattolico (o cristiano)" contro la "barbarie bolscevica e asiatica" della Russia sovietica, un discorso simile a quello sviluppato dagli anticomunisti cattolici in Italia, Francia e Portogallo³³.

La seconda visione era quella dell'Europa come civiltà, secondo la tradizione dell'Antichità classica romana, in rapporto con la tradizione cattolica. È in questo contesto che emerse il concetto della "nuova cattolicità", come espresso dall'intellettuale fascista Ernesto Giménez-Caballero nel 1933³⁴.

La terza visione, infine, era quella dell'Europa come incarnazione del Sacro Impero germanico dell'epoca medievale, il cui apice fu la quasi compiuta unità continentale raggiunta dall'imperatore Carlo V nel Seicento. In questo senso, il passato serviva da argomento per legittimare l'asse Roma-Berlino dei tempi presenti. Il nuovo asse Roma-Berlino-Madrid (lasciando da parte Tokio in quanto elemento esotico) non sarebbe stato altro che una ricostruzione aggiornata del vecchio impero spagnolo-germanico dell'Età moderna, con la differenza che, quattro secoli dopo, il ruolo egemonico all'interno di quell'asse non era ricoperto dalla Spagna, ma dalla Germania nazista³⁵.

Come è ben noto, il Terzo Reich giocò in modo opportunistico e strategico con l'idea di Europa per attirare le simpatie degli intellettuali fascisti e parafascisti di tutta l'Europa occupata e neutrale. La stessa concezione di Hitler non emanava da un vero e proprio orizzonte continentale, ma piuttosto

32. M. Cuzzi, *L'Internazionale delle Camicie Nere. I Caur, Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma 1933-1939*, Ugo Mursia, Milano 2005.

33. Si veda A. Lazo, *La Iglesia, la Falange y el fascismo (un estudio sobre la prensa española de posguerra)*, Universidad de Sevilla, Sivilla 1998, pp. 165-175.

34. E. Giménez Caballero, *La nueva catolicidad (teoría general sobre el fascismo en España, en Europa)*, La Gaceta Literaria, Madrid 1933. Si veda anche E. Giménez Caballero, *Genio de España. Exaltaciones a una resurrección nacional y del mundo*, La Gaceta Literaria, Madrid 1932.

35. Si veda I. Saz, *España contra España. Los nacionalismos franquistas*, Marcial Pons, Madrid 2002, pp. 274-276.

dal suo nazionalismo tedesco radicale e espansionista: obiettivo di Hitler era infatti quello di dare luogo a una Europa sottomessa all'egemonia di Berlino sul medio termine, cioè a una Germania circondata da paesi alleati (seppur in posizione subordinata), paesi occupati e paesi schiavizzati. Il momento in cui si produsse l'invasione dell'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941, e i due anni successivi (1942-1943), costituirono l'apice di quell'operazione di propaganda europeistica. La guerra contro il "bolsecevismo asiatico" fu anche presentata in modo apocalittico come una "crociata europea", che doveva portare a un'incerta e alquanto vaga restaurazione della tradizione cristiana del continente.

Il programma del "Nuovo Ordine" europeo, che era stato formulato dai nazisti dal 1940, fu interpretato da diverse prospettive anche dai politici di diversi paesi europei, sia che collaborassero con il Terzo Reich, sia che avessero simpatie per il nazismo - come fu nel caso della Spagna. La partecipazione della Spagna alle attività del Patto anti-Comintern fu presentata in questo modo come un investimento politico e diplomatico che mirava all'avvenire immediato. Gli intellettuali fascisti e para-fascisti spagnoli, cominciando da alcuni dirigenti della Falange, non si caratterizzavano però per una posizione uniforme rispetto all'adozione e adattamento del pensiero nazionalsocialista. Tuttavia, la nozione nazista di *Großraumwirtschaft*, di "grande spazio economico", così come quello di spazio vitale, conobbero un'ampia diffusione in Spagna, anche se non fu semplice adattare quelle idee alle difficili condizioni economiche del dopoguerra civile.

Vi era, però, un punto sul quale i fascisti spagnoli, italiani e portoghesi erano d'accordo: l'Africa sarebbe dovuta diventare lo spazio vitale dei fascismi "latini", che nel loro insieme avrebbero costituito una "Unione Latina". In questo modo sarebbero state soddisfatte le aspirazioni di ingrandire le colonie spagnole in Africa tramite l'annessione di una parte di quelle francesi. Già nel 1939 il ministro degli affari esteri spagnolo, Ramón Serrano Suñer, difendeva la realizzazione quell'unione latina come strategia di espansione coloniale. Sarebbe così nato uno spazio economico integrato nel bacino mediterraneo, sotto la guida di Madrid e Roma, mentre Berlino avrebbe avuto la preminenza sull'Europa del Nord, dell'Est e Centrale³⁶.

Quale fu, quindi, il contributo specifico dei fascisti spagnoli all'insieme dell'europeismo fascista, al nuovo ordine europeo? Il termine "europeismo" era per i fascisti soprattutto uno strumento propagandistico e assai contraddittorio, sempre subordinato ai loro fini nazionalisti di egemonia continentale o mediterranea. Comunque, non sempre gli esponenti intellettuali dei fascismi

36. Si veda per esempio J.M. de Areilza e F. Castiella, *Reivindicaciones de España*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1941; J. Beneyto Pérez, *España y el problema de Europa. Contribución a la historia de la idea de imperio*, Editora Nacional, Madrid 1942; L. Sánchez Maspons, *Europa en España*, en «La Joven Europa», 3 (1942), pp. 4-7.

“periferici” erano in grado di percepire fino a qual punto la loro partecipazione fosse rilevante³⁷. Per gli spagnoli, comunque, si trattava innanzitutto del loro forte appello alla tradizione cattolica, vincolata al ruolo dell’impero spagnolo in Età moderna in quanto baluardo della Controriforma contro i protestanti e diffusore del cristianesimo in America. Era quindi possibile definire la difesa della cristianità che, in questa fase, la Spagna fascista/franchista rivendicava di rappresentare come una sorta di “cristianità combattente” – quella, cioè, che incarnava l’essenza del cattolicesimo del Cinquecento e delle Crociate medievali. L’essenza spirituale di cui aveva bisogno l’Europa affondava le proprie radici nel Medioevo e nell’Età moderna, periodi che avevano incarnato come nessun altro l’universalismo predicato dall’impero spagnolo. Tuttavia, una questione fondamentale rimaneva irrisolta: com’era possibile per un paese cattolico collaborare con il Terzo Reich, regime che era considerato ateo e pagano, per costruire una nuova Europa cristiana? Inoltre, come farlo sulla base di una “confederazione gerarchica”, come scriveva il giurista e diplomatico Antonio de Luna nel 1943, senza che la Spagna fosse sottomessa al giogo tedesco³⁸?

La risposta venne data nel giugno/luglio 1941: il fatto che il Terzo Reich si trovasse a capo di tutte le truppe d’Europa contro il bolscevismo faceva ritenere a molti cattolici spagnoli (e portoghesi), vescovi e preti inclusi, che, giocando il ruolo di “San Michele Arcangelo” contro la bestia comunista, il regime nazista si sarebbe riconvertito al cristianesimo e avrebbe espiaato i suoi errori “pagani” del passato recente. La Germania nazista avrebbe così raggiunto la cristianità combattente, o la cristianità fascista. Alcuni cattolici convinti, ma anche vescovi e preti di campagna, inviarono lettere entusiastiche all’ambasciata tedesca di Madrid, nelle quali presentavano Adolf Hitler come il nuovo campione della fede³⁹.

Senza dubbio, si trattava di un miraggio, almeno visto dalla parte spagnola. In parte, vi era anche una grande ingenuità da parte degli intellettuali fascisti spagnoli. Ciononostante, vale la pena ricordare tre cose. Innanzitutto, era una sorta di gioco di specchi, nel quale gli intellettuali fascisti spagnoli cercarono di ricongiungersi, almeno fino al 1943/44, a quelle potenze (alla Germania nazista in particolare, ma anche, fino al 1941, all’Italia fascista)

37. Si veda, fra altri, W. Lipgens (eds.), *Documents on the History of European Integration. Continental Plans for European Union 1939-1945*, Walter de Gruyter, 1985; B.G. Martin, *The Nazi-Fascist New Order for European Culture*, Harvard UP, Cambridge (Ma.) 2016, così come F. Ferrarini, *Italiani e tedeschi alla conquista del “Grande Nord” (1922-1945)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Milano 2019.

38. Si veda anche R. García Pérez, *La idea de la “Nueva Europa” en el pensamiento nacionalista español de la inmediata postguerra, 1939-1944*, en «Revista del Centro de Estudios Constitucionales», 5 (1990), pp. 203-240, così come M. Loff, *O noso século é fascista! O mundo visto por Salazar e Franco*, Campo das Letras, Porto 2008.

39. Si veda X.M. Núñez Seixas, *Spanish Views of Nazi Germany, 1933-1945: A Fascist Hybridization?*, in «Journal of Contemporary History», 54 (2019), n. 4, pp. 858-879.

che, a loro parere, avrebbero determinato l'avvenire geopolitico dell'Europa. Quell'alleanza sarebbe servita anche per rafforzare l'ascendente politico dei fascisti spagnoli più radicali all'interno del regime franchista, rispetto ai militari e ai cattolici-tradizionalisti. Secondo, non tutti gli intellettuali fascisti o fascistizzati spagnoli erano in grado di capire con chiarezza, e spesso preferivano non farlo, che la propaganda europeista del III Reich era impregnata di un senso gerarchico, nel quale il predominio tedesco era un principio indiscutibile. Il mito della guerra civile, il fatto che gli spagnoli fossero stati i primi ad imbracciare le armi contro la minaccia comunista, faceva pensare loro che il "sacrificio" della Spagna sarebbe stato preso in considerazione, così come la sua posizione strategica come ponte fra l'Europa e l'America. Terzo, i fascisti spagnoli speravano di far valere davanti a Berlino sia il contributo militare della Divisione Blu (*División Azul*), cioè il contingente di circa 48.000 volontari spagnoli che erano stati inviati sul fronte orientale fra il giugno del 1941 e il novembre del 1943, sia il loro radicale anticomunismo, sia il fatto che la Spagna fosse stata la "prima" a vincere il comunismo nel 1936-39, aprendo così la via a tutto il continente europeo.

Comunque, la pressione diplomatica ed economica degli Alleati, in particolare della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, insieme alla volontà del generale Franco e dei suoi consiglieri di mantenere il potere, dopo la destituzione di Serrano Suñer nel settembre 1942, finirono per ridurre l'importanza delle visioni europeiste che erano state maggiormente influenzate dal nazional-socialismo e dal fascismo italiano⁴⁰. Dal 1944 in poi, il franchismo si presentò ancora una volta come il baluardo dell'anticomunismo e dell'idea cristiana d'Europa; allo stesso tempo, alcuni teorici della Falange si impegnarono a sostenere nei loro scritti che la tradizione culturale e teorica del movimento falangista spagnolo non rispondeva alle suggestioni ricevute da Roma e Berlino, ma era un prodotto intellettuale genuinamente iberico, senza influssi esterni. L'elemento cattolico della Falange, scriveva il segretario generale del partito, José Luis de Arrese, nel 1945, lo rendeva impermeabile a qualsiasi tentazione totalitaria⁴¹.

Si rese così possibile la transizione verso il messaggio europeista che fu prevalente in Occidente durante la Guerra Fredda, e nel quale il franchismo alla fine riuscì a introdursi, anche se "passando dalla porta sul retro" e senza essere riconosciuto come un partner rispettabile dalle democrazie occiden-

40. Si veda M. Guderzo, *Madrid e l'arte della diplomazia. L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, Manent, Firenze 1995.

41. Cf. J.L. de Arrese, *El Estado totalitario en el pensamiento de José Antonio*, Vicesecretaría de Educación Popular, Madrid 1945; Id., *Capitalismo, comunismo, cristianismo*, Radar, Madrid 1948; cfr. anche F. Gallego, *El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, Crítica, Barcelona 2014, così come X.M. Núñez Seixas, *La sombra del César. Santiago Montero Díaz, una biografía entre la nación y la revolución*, Comares, Granada 2012, pp. 153-155.

tali⁴². In tal modo, il regime di Franco riuscì a sopravvivere nel nuovo contesto internazionale, grazie a un adattamento camaleontico alle circostanze e all'oblio progressivo dei suoi aspetti teorici e simbolici più legati al fascismo transnazionale del periodo fra le due guerre. Al contrario, il termine "Europa" come civiltà cristiana occidentale fu il filo di Arianna che permise al regime di uscire dal labirinto fascista. Da parte loro, gli esuli repubblicani in Europa ed America adeguarono il loro retaggio europeista, pur rileggendolo alla luce del nuovo movimento federale europeo, da un lato, e della corrente che, anni dopo, avrebbe portato alla fondazione della Comunità Economica Europea, dall'altro⁴³. Anche i nazionalisti sub-statali che si trovavano in esilio, sia in Europa che in America Latina, e in particolar modo i nazionalisti baschi, evolsero verso la democrazia cristiana europeista⁴⁴. Ma questa è un'altra storia.

42. A. Moreno Juste, *Franquismo y construcción europea (1951-1962): anhelo, necesidad y realidad de la aproximación a Europa*, Tecnos, Madrid 1998; F. Guirao, *Spain and the Reconstruction of Western Europe, 1945-57: Challenge and Response*, Macmillan, Houndmills 1998.

43. Si veda J. Hoyos Puente, *La utopía del regreso: proyectos de Estado y sueños de nación en el exilio republicano en Mexico*, El Colegio de México/ Eds. Universidad de Cantabria, Mexico DF/Santander 2012, così come M.-E. Cavallaro, *Los orígenes de la integración de España en Europa (1950-1979). Desde el franquismo a los años de la transición*, Sílex, Madrid 2009.

44. L. Arrieta, *Estación Europa. La política europeísta del PNV en el exilio (1945-1977)*, Tecnos, Madrid 2007; R. Villares, *Exilio, democracia y autonomía: entre Galeuzca y "las Españas"*, in J. Romero e A. Furió (eds.), *Historia de las Españas: una aproximación crítica*, Tirant lo Blanch, Valencia 2015, pp. 311-370.

Europa, Occidente, stato nazionale. La crisi del dopoguerra nella riflessione dei nazionalisti tedeschi nell'età di Weimar

di Monica Fioravanzo*

1. La crisi dello stato nazionale

«Chi non è inserito in un'alleanza, è isolato, chi è isolato, è in pericolo; [...] per questa ragione oggi l'alleanza mitteleuropea non è un caso, ma una necessità», scriveva Friedrich Naumann nel 1915, ad un anno dall'inizio del conflitto, nel volume *Mitteleuropa*, opera che avrebbe conosciuto grande diffusione e ampio seguito nel primo dopoguerra, tanto da essere tradotta in italiano da Gino Luzzatto e pubblicata da Laterza già nel 1918¹.

«L'epoca degli stati nazionali, uno di fronte all'altro come Personalità, Entità del tutto compiute, è finito», gli faceva eco nel 1921 Walther Vogel, esponente del Partito nazionale popolare tedesco, la *Deutschnationale Volkspartei* (DNVP) e autore dell'opera *Das Neue Europa und seine historisch-geographischen Grundlagen*, da cui è tratta la citazione².

Le dichiarazioni di due autorevoli esponenti del movimento nazionalista tedesco gettano uno sguardo sugli orientamenti del movimento nazionalista germanico a fronte del rapido evolvere del quadro internazionale³. Se con lo scoppio della guerra, per le dimensioni inusitate e inattese del conflitto, un intellettuale e politico perspicace come Friedrich Naumann, di orientamento

* Università degli Studi di Padova.

1. Friedrich Naumann, *Mitteleuropa*, Verlag von Georg Reimer, Berlino 1915, p. 4. Dopo l'edizione italiana del 1918, l'opera è stata ripubblicata nel 2018 dall'editore Aragno di Torino, sempre nella traduzione di Gino Luzzatto. Cfr. la recensione di Claudio Magris, *L'Europa del 1915, cioè oggi. La profezia di Naumann*, in «Corriere della Sera», 1 luglio 2018; inoltre, Jürgen Elvert, *Mitteleuropa! Deutsche Pläne zur europäischen Neuordnung (1918-1945)*, Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 20-23.

2. Walter Vogel, *Das neue Europa und seine historisch-geographischen Grundlagen*, Kurt Schroeder, Bonn und Leipzig 1921, pp. 599-600. Nel 1923 l'autore dava alle stampe una seconda edizione, rivista e aggiornata fino all'anno in corso.

3. Cfr. Stefan Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1993.

nazionalista, di spirito conservatore ma non privo di aperture sociali, tanto da esser stato il fondatore nel 1896 del *Nationalsozialer Verein* (Associazione Nazionale-sociale)⁴, aveva sostenuto la necessità di superare i rigidi confini dello stato nazionale e di consolidare e rendere stabili e strutturali quelle alleanze che, sia pure di necessità, si erano delineate con la guerra, queste urgenze si rafforzarono dopo Versailles, con il crollo inatteso degli Imperi, il capovolgimento degli equilibri internazionali e l'affacciarsi di nuove potenze mondiali. La crisi dell'Europa, in altri termini, e *in primis* naturalmente lo smembramento della Germania, spiegano quindi fortuna e rilancio di *Mitteleuropa*, sebbene con accenti in parte mutati, per il diverso contesto internazionale. E in effetti, la riflessione si inseriva in un diffuso dibattito che negli anni Venti coinvolse la cultura e il pensiero politico europei: dal lamento di Paul Valéry all'articolato disegno di una confederazione politica europea, elaborato fin dal 1923 dal conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi attraverso la rivista e il movimento di «Paneuropa», di impronta prevalentemente culturale⁵, al progetto invece politico-diplomatico di un'Unione federale d'Europa, presentato dal ministro degli Esteri francese Aristide Briand nel 1929 alla Società delle nazioni⁶. Analogamente alle riflessioni di matrice liberale e democratica, anche il pensiero nazionalista tedesco moveva quindi dalla consapevolezza della crisi dell'Europa: una crisi politica ed economica, ma non meno morale e sociale, determinata dal crollo dell'assetto europeo ottocentesco e aggravata dall'oscura minaccia rappresentata dallo stagliarsi, sull'arena politica divenuta ormai mondiale, di due nuove potenze, come gli Stati Uniti e la Russia Sovietica. Ma a questo scenario si aggiungevano per i nazionalisti tedeschi la bruciante sconfitta e la scomparsa del Reich gu-

4. Ivi, p. 13; Heinrich August Winkler, *Grande storia della Germania*, v. 1, *Dalla fine del Sacro romano impero al crollo della Repubblica di Weimar*, Donzelli, Roma 2004, pp. 310-311.

5. Il movimento di Paneuropa è troppo noto da potersi ulteriormente soffermare in questa sede, e quindi mi limito a rinviare a Richard N. Coudenhove-Kalergi, *Paneuropa ABC*, Paneuropa Verlag, Leipzig-Wien 1931, pp. 2-30; Gianfranco Lizza (a cura di), *Paneuropa. Geografia e storia di un'idea*, Utet, Torino 2004; Simona Giustibelli, *Europa, Paneuropa, Antieuropa. Il dialogo tra Francia democratica e Italia fascista nell'epoca del memorandum Briand (1929-34)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. Giustibelli (pp. 20, 24) ricorda, fra gli uomini politici interessati a Paneuropa, Albert Einstein, Konrad Adenauer e in particolare Aristide Briand e Thomas Mann. Cfr. inoltre, sul versante letterario, Paul Valéry, *La crise de l'esprit*, pubblicato in «Nouvelle Revue Française», 1919, in Yves Hersant, Fabienne Durand-Bogaert, *Europes. De l'antiquité au XXe siècle. Anthologie critique et commentée*, Robert Laffont, Paris 2000, pp. 404-424.

6. Auswärtiges Amt, *Schriftstücke zum Europa-Memorandum der Französischen Regierung*, Berlin, 1930; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 90-91; Antoine Fleury, *Le plan Briand d'Union fédérale européenne: les dimensions diplomatiques, 1929-1932*, in Association internazionale d'histoire contemporaine de l'Europe, Aristide Briand, la *Société des Nations et l'Europe 1919-1932*, dir. Jacques Bariéty, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 2007, pp. 339-354; E. Vigliar, *L'unione europea all'epoca del progetto Briand*, cit., pp. 125-142.

glielmino, oltre alla realtà della disgregazione – politica e territoriale – della Germania⁷. «Deutschlands Miserere» è il *leit motiv* ricorrente che percorre i testi. La questione della Nuova Europa era quindi strettamente congiunta al nodo specifico della nazione tedesca, e la crisi dell'Europa di Versailles era pure la crisi della Germania⁸, così che appariva indispensabile pensare a nuovi equilibri e nuovi rapporti internazionali per ricollocare la nazione tedesca nella storia⁹. Lo stato nazionale aveva fallito, come la guerra aveva dimostrato, e l'Europa degli stati nazionali quale si era venuta a configurare nel dopoguerra si mostrava debole e divisa, incapace di tutelare i popoli europei nel nuovo scenario mondiale, senza una differente dimensione sovranazionale. Sono pertanto evidenti nel disegno nazionalista lo stretto legame e l'interdipendenza fra piano “nazionale” e piano europeo, in quanto era appunto la prioritaria difesa della nazione tedesca che induceva a varcare e ad oltrepassare i confini politici, economici e ‘culturali’ dello stato nazione a favore di una dimensione federale o sovranazionale. La politica revisionistica, ritenuta necessaria per la Germania, era il presupposto di una più generale revisione degli assetti europei.

Fra la riflessione sull'Europa di matrice liberaldemocratica e quella conservatrice vi erano tuttavia importanti differenze, in quanto se da parte liberaldemocratica l'idea di un organismo sovranazionale era pensata principalmente per arginare e osteggiare il dilagare dei nazionalismi economici e politici, nel pensiero nazionalista tedesco – e si pensa innanzitutto alle riflessioni di Vogel o di Bohem, riflessioni su cui ci si soffermerà – erano piuttosto la volontà di difendere il *Volk*, l'esigenza di mantenere o meglio ancora di ripristinare la grandezza della nazione a spingere verso una soluzione federale, alla luce del fallimento dello Stato nazionale, cui sopra già si è accennato.

2. La ripresa di Naumann dopo la Grande guerra

Fin dal 1915, Friedrich Naumann aveva posto l'accento sulla necessità di un *Bund*, ovvero di un'unione fra gli stati dell'Europa centrale atta a fronteggiare le spese militari e di difesa che lo stato nazionale da solo non era più in grado di sostenere, come la guerra stava dimostrando. Nel suo di-

7. Horst Möller, *Die Weimerer Republik. Eine unvollendete Demokratie*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 2008, pp. 246-253; inoltre, Andreas Wirsching, *Die Weimerer Republik. Politik und Gesellschaft*, Oldenbourg Verlag, München 2008; Winkler, *Grande storia della Germania*, v. 1, intitola il capitolo dedicato a Weimar, *La Repubblica malata*, cit., p. 413.

8. Breuer, *La rivoluzione conservatrice*, cit., pp. 23-24.

9. Sul concetto di crisi, cfr. Reinhart Koselleck, «*Krise*», cit., pp. 617-650, in Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck (hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 3, H-Me, Klett, Stuttgart 1982.

segno, Naumann includeva però, oltre alla Germania e all’Austria Ungheria, nucleo centrale del costituendo organismo, anche l’Italia, per ragioni principalmente economiche, gli stati nordici e le aree abitate da popolazioni slave, se consenzienti, per il carattere volontaristico del Bund, e infine la Francia, ma solo a condizione che si fosse emancipata dal giogo inglese¹⁰. L’unione sovranazionale era concepita come un unico territorio, al contempo di natura economica e difensiva (*Wirtschaftsgebiet* e *Verteidigungsbund*), e che dal mare del Nord doveva giungere all’Adriatico ed essere esteso fino alla riva meridionale del Danubio¹¹. Ma se l’autore sosteneva, da un lato, che fosse necessario un cambiamento di mentalità, affermando che si dovesse «*mitteleuropäisch denken*», pensare in modo mitteleuropeo, superare cioè ostilità e rancori, pregiudizi radicatisi fra tedeschi e austriaci così come fra tedeschi e slavi, d’altro lato assicurava che nessuno stato avrebbe perduto la sua sovranità e la sua peculiarità nazionale, giacché si sarebbe inserito in quello che Naumann definiva un *vielgliedertes Bund*, un’unione composita o articolata, unione che prevedeva taluni ambiti sovranazionali e comuni, quali il reclutamento, le ispezioni militari reciproche e una legislazione unitaria sul lavoro, oltre a condividere comprensibilmente politica estera, moneta e spese militari¹². Naumann sosteneva che la guerra stessa avesse creato uno spirito (*Seele*) mitteleuropeo, perché chiunque vi fosse stato coinvolto necessariamente comprendeva che nessuna potenza, piccola o media, in futuro avrebbe potuto fare «la grande politica», cosicché il *Bund* mitteleuropeo non era un caso, ma una necessità¹³.

All’indomani della fine del conflitto, opere come *Das neue Europa und seine historisch-geographischen Grundlagen*, di Walther Vogel o *Europa irredenta*, (1923) di Max Hildebert Boehm, professore a Jena di Volkstheorie e fondatore nel 1926 dell’Institut für Grenz- und Auslandsdeutschen di Berlino, avevano ripreso la riflessione di Naumann, appunto declinandola secondo il nuovo quadro politico internazionale¹⁴.

L’affermarsi di nuove potenze mondiali come gli Stati Uniti e la Russia bolscevica, i sovvertimenti profondi del tessuto europeo, insieme allo smembramento della Germania, sconfitta ed inerme, amplificavano il sentimento della crisi dell’Europa che già Naumann aveva percepito e riproponevano quindi con urgenza la necessità di difendere la civiltà occidentale. Vogel, professore

10. Naumann, *Mitteleuropa*, cit., p. 2. Cfr. inoltre, Birgit Kletz, *Europa aus Rasse und Raum. Die nationalsozialistische Idee der Neuen Ordnung*, Lit, Münster 2002, pp. 14-16.

11. Naumann, *Mitteleuropa*, cit., p. 3.

12. Ivi, pp. 29 e 233.

13. Ivi, p. 4. Naumann scriveva: «Der Geist des Großbetriebes und der überstaatlichen Organisation hat die Politik erfaßt» (lo spirito della grande impresa e dell’organizzazione sovranazionale ha coinvolto la politica).

14. Cfr. Max Hildebert Boehm, *Europa irredenta. Eine Einführung in das Nationalitätsproblem der Gegenwart*, Verlag von Reimar Hobbing, Berlin 1923.

di *Historische Geographie* presso l'Università di Berlino, esponente della Deutschnationalevolkspartei (Partito Nazionale Popolare Tedesco),¹⁵ tracciava in *Das neue Europa* un quadro apocalittico del dopoguerra, delineando il profilo di un'Europa schiacciata fra quello che definiva un *Finanzfeudalismus*, rappresentato dall'egemonia finanziaria e industriale angloamericana, e la minaccia del bolscevismo russo¹⁶. Un rivolgimento, quello prodotto dalla Grande Guerra, che per la sua intensità Vogel paragonava ai sovvertimenti causati nel consesso europeo dalla Rivoluzione francese, ma che l'inusitata dimensione mondiale dell'orizzonte politico postbellico amplificava, e che in particolare aveva determinato l'affossamento dello stato nazionale, che dal Rinascimento si era imposto non solo nell'Europa ma nell'intero mondo civile come la forma politica prevalente¹⁷. Nella drammatica alternativa fra *Barbarei* e *Despotismus*, fra il disordine e la debolezza di Versailles e la paventata subordinazione al dominio anglosassone o russo, la sola salvezza per il continente europeo risiedeva nella costituzione di un'Europa corporativa e federale, con un sistema di rappresentanza non parlamentare, ma di ceti (*ständisch*), i cui legami sovranazionali si dovevano fondare sulla coesione spirituale del Volk e su di un sentimento di solidarietà internazionale, speculare alla solidarietà interna ad ogni Stato, sia fra i ceti sia fra le parti economiche. L'avversione verso il capitalismo finanziario anglosassone da un lato e il bolscevismo dall'altro, entrambi estranei all'autentica anima europea, lo induceva ad auspicare un'economia a base contadina ed agricola.¹⁸ Un'unione volontaria che nulla aveva in comune con la Società delle Nazioni imposta da Versailles, e che per l'autore non era che un'istituzione inerme, priva di vita, funzionale a mascherare la dittatura mondiale anglosassone. Riguardo alla Società, Vogel, oltre a respingere come innaturale e ingiustificata l'equiparazione giuridica fra stati europei ed extraeuropei, giudicava che l'apertura extraeuropea privasse l'organismo di un'identità forte¹⁹.

La *Nuova Europa* di Vogel, aperta soltanto ai paesi europei, legati da solidi interessi comuni, comprendeva quindi la Finlandia, i Paesi Bassi, l'Ucraina e giungeva fino ai Balcani, e se l'*Anschluss* della Germania con l'Austria ne era parte integrante e anzi il presupposto, la Francia e la Russia bolscevica ne erano invece escluse, la prima perché pedina della Gran Bretagna, la seconda perché espressione di una civiltà e di valori che per la *Nuova Europa* costituivano una minaccia da fronteggiare e da arginare, analogamente alla cultura e alle tradizioni delle popolazioni slave e degli Ebrei dell'est²⁰. La co-

15. Su Vogel, cfr. Wolfgang Weber, *Biographisches Lexikon zur Geschichtswissenschaft in Deutschland, Österreich und der Schweiz*, Lang, Frankfurt am Main 1987, *ad vocem*.

16. Vogel, *Das neue Europa*, cit., p. 594. Inoltre, Elvert, *Mitteleuropa!*, cit., pp. 61-63.

17. Vogel, *Das neue Europa*, p. 591.

18. Ivi, pp. 594-596 e 598.

19. Ivi, pp. 600-601.

20. Ivi, p. 5.

struzione della nuova Europa esigeva però una profonda palingenesi, ovvero il recupero di una dimensione spirituale e religiosa, e non è appunto casuale che il pensatore indicasse come modello a cui guardare il Medioevo cristiano: le nazioni, intese come organismi ‘viventi’ che liberamente aderivano al *Bund*, ovvero alla costituenda federazione europea, avrebbero dovuto recuperare una «*innere Gesinnung*», una comune dimensione spirituale interiore, da contrapporre alla *Zivilisation* del secolo precedente, la quale, portato della Rivoluzione francese e dell’astratto razionalismo di matrice illuministica e settecentesca, costituiva per l’autore un elemento disgregatore, estraneo alla autentica cultura *völkisch*, che dell’auspicata rinascita spirituale era invece l’*humus* e l’indispensabile presupposto²¹.

Con toni analoghi, nell’*Europa irredenta*, Boehm delineava un sistema europeo che si sarebbe dovuto radicare su di una «coscienza europea corporativa» (*korporativ-europaeische Gesinnung*), basata sulla rappresentanza per ceti e a fondamento *völkisch*, ma accentuando, rispetto a Vogel, la contrapposizione con la Francia: se per Vogel l’estraneità della Francia alla ‘nuova’ Europa risiedeva essenzialmente nella sua subordinazione alla Gran Bretagna, tanto che, nella seconda edizione della sua opera, ne giudicava assolutamente sovrastimata la potenza e quindi la minaccia²², per Boehm, invece, il crollo di quello che definiva il dominio francese sul continente era condizione preliminare e necessaria al risveglio dell’Europa, per la cui rinascita auspicava invece un ruolo egemone della Germania come *Führungsmacht*, potenza guida della Mitteleuropa, con termini meno cauti rispetto a Vogel²³.

Critico verso l’astratto razionalismo e l’individualismo che giudicava sottesi alla «pace di Wilson» e alla Società delle Nazioni, Boehm affermava che ambedue, non contemplando che una astratta dimensione mondiale o statale, non erano in grado di riconoscere nell’Europa un organismo unitario e ancor meno di comprenderne gli stretti, intimi legami fra le sue componenti centrale, orientale ed occidentale²⁴. Questa visione miope, imposta all’Europa dalla pace di Versailles, aveva diviso e contrapposto le nazioni, generando una situazione di tensioni e di anarchia, funzionale a piegare i paesi europei al giogo straniero. Solo il recupero dell’imprescindibile eredità del vecchio mondo europeo, attraverso una rinascita spirituale, avrebbe spinto gli stati più forti ad esercitare un ruolo protettivo e solidale verso le nazioni più deboli che, finalmente difese, si sarebbero coalizzate riconoscenti con le maggiori, così da rendere l’Europa forte e

21. Ivi, pp. 4-5 e 601.

22. Boehm, *Europa irredenta*, cit., p. 322 e Vogel, *Das neue Europa und seine historisch-geographischen Grundlagen*, 2ª ed., Kurt Schroeder, Bonn und Leipzig 1923, pp. 106-136. Sull’opera di Boehm, cfr. Elvert, *Mitteleuropa!*, cit., pp. 63-69.

23. Boehm, *Europa irredenta*, cit., pp. 315-316.

24. Ivi, p. 314.

unita verso l'esterno²⁵. Una rigenerazione spirituale che Boehm fondava sul mito della purezza del sangue, e in cui gli accenti antisemiti, già presenti in Vogel, apparivano più radicati e frequenti, e tali da fare luce sulla successiva adesione di Boehm al nazionalsocialismo e sulla sua attiva collaborazione con il regime nazista, una collaborazione per la quale dopo il 1945 sarebbe stato esonerato dall'insegnamento all'Università²⁶.

Al di là delle specifiche differenze fra gli autori finora considerati, è importante sottolineare come tanto la *europäische Gesinnung* di Boehm quanto la «*innere Gesinnung*» di Vogel o il sentimento di appartenenza mitteleuropeo auspicato da Naumann rinviassero tutti ad un'esigenza di spiritualità che, pur richiamandosi al cristianesimo medioevale, in realtà nulla aveva di religioso o di confessionale, ma che essenzialmente si contrapponeva alla *Zivilisation*, termine che solo con una certa approssimazione possiamo tradurre con "civiltà", ma con il quale – come è noto – si intendono l'insieme delle conoscenze, dei valori e la moltitudine delle regole di comportamento diffuse nella società, ma dettate dall'esterno, e quindi estranee ed estrinseche alla *Kultur* del Volk, perché non scaturite spontaneamente dal suo interno²⁷. Mentre la *Zivilisation* rinviava essenzialmente alla cultura politica e ai valori imposti e propagati dalla Rivoluzione francese, e quindi ai principi occidentali del liberalismo e della democrazia, dell'individualismo e del capitalismo, l'autentico *animus* del Volk recuperava e celebrava la moralità e il militarismo intrinseci alla cultura tedesca, e quindi i valori del dovere, dell'ordine e della giustizia, contrapponendo alla «corruzione e al disordine dell'imborghesimento» la civiltà eroica e il mito del sacrificio, e il sentimento spontaneo di unità e di coesione del popolo alla disgregazione del parlamentarismo²⁸.

25. Ivi, p. 324.

26. Cfr. Jürgen Elvert, *Max Hildebert Boehm*, in Michael Fahlbusch, Ingo Haar, Alexander Pinwinkler (hrsg.), *Handbuch der völkischen Wissenschaften. Akteure, Netzwerke, Forschungsprogramme*. v. 1, Berlin: De Gruyter Oldenbourg, 2017, pp. 66-70. E Carsten Klingemann, *Die soziologische Volkstheorie von Max Hildebert Boehm und die nationalsozialistische Germanisierungspolitik*, in Rainer Mackensen, Jürgen Reulecke, Josef Ehmer (hrsg.), *Ursprünge, Arten und Folgen des Konstrukts „Bevölkerung“ vor, im und nach dem „Dritten Reich“*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2009, pp. 345-361.

27. Cfr. George Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano 2003 (I ed. 1964), pp. 16-18, che rinvia ad Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente, lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano 1981 (I ed. Beck, Monaco 1920), p. 356 sgg.

28. Cfr. Thomas Mann, *Pensieri di guerra*, in Id., *Scritti storici e politici*, in *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. XI, Mondadori, Milano 1957, p. 45; cfr. anche Elena Alessiato, *L'impolitico. Thomas Mann tra arte e guerra*, il Mulino, Bologna 2011; Winkler, *Grande storia della Germania*, cit., p. 368. Per una riflessione più generale sugli intellettuali nella Repubblica di Weimar, cfr. Manfred Gangl e Gérard Raullet (hrsg.), *Intellektuellendiskurse in der Weimarer Republik. Zur politischen Kultur einer Gemengelage*, 2ª ed., Peter Lang, Frankfurt am Main 2007, in particolare pp. 337-423.

3. Il contributo dei centri di ricerca

È evidente come il dibattito sulla nuova Europa non sollecitasse soltanto riflessioni di carattere culturale e *lato sensu* filosofico, ma sollevasse anche considerazioni di carattere politico e internazionale, così da coinvolgere centri di ricerca nazionali e pubblici, come la Stiftung für deutsche Volks- und Kulturbodenforschung (Fondazione per la ricerca del suolo e del popolo tedeschi) e l'Institut für Heimatforschung (Istituto per la storia patria), sorti a Lipsia rispettivamente nel 1925 e nel 1927, o come l'Historische Reichskommission, fondata nel 1928 e inizialmente diretta da Friedrich Meinecke²⁹. Movendo da una prospettiva ispirata alla geopolitica, disciplina che rivestì in questo contesto un peso fondamentale, e che di fatto era stata alla base della riflessione di Vogel, dal 1917 docente di *Historische Geographie* alla Friedrich Wilhelm Universität di Berlino, i tre importanti istituti pubblici furono appunto chiamati a indagare, attraverso una serie di ricerche di natura interdisciplinare, quale ruolo spettasse alla Germania nel contesto europeo, sulla base della sua posizione centrale nel continente. In questo quadro, la Germania appariva 'necessariamente' votata ad esercitare un ruolo ordinatore rispetto agli altri paesi europei, per ragioni geografiche, per il retaggio storico, e perché era la sola nazione che conservasse un'unità di lingua, etnia e cultura. Nondimeno, smembrata territorialmente, la Germania non era in grado di assolvere quella funzione sovrana ed ordinatrice che sarebbe stata invece indispensabile per gli equilibri continentali, così da venir meno ad un compito fondamentale.

Era quindi lo smembramento del sangue e della terra tedesca ad essere indicato come causa principale dell'instabilità dell'Europa, cosicché gli studi condotti convergevano nella necessità di ripristinare *in primis* l'unità germanica, affinché il popolo tedesco, l'unica entità appunto linguisticamente e culturalmente omogenea nell'Europa continentale, potesse assicurare 'ordine' nello spazio mitteleuropeo, attraverso la diffusione della cultura e della lingua tedesca³⁰. È interessante rilevare come anche in questa riflessione di indirizzo scientifico, ancorché finalizzata ad obiettivi revisionistici, fosse fondamentale il riferimento a concetti familiari alla cultura nazionalista *völkisch*, come quello di *Volksboden* o di *Kulturboden*, ad indicare il primo un'area di insediamento abitata dalla popolazione tedesca etnicamente omogenea e il secondo un'area invece più vasta, in cui agli insediamenti tedeschi, anche se minoritari, si erano affiancate nel tempo altre popolazioni, che dai tedeschi avevano però attinto conoscenze, costumi ed abitudini: una prospettiva che ulteriormente fondava e giustificava il diritto all'eserci-

29. Marina Cattaruzza, *Strutture di ricerca, storici e potere politico durante il nazional-socialismo*, in Pier Giorgio Zunino (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del Convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Olschki, Firenze 2008, pp. 347-352.

30. Cattaruzza, *Strutture di ricerca, storici e potere politico*, cit., pp. 346-347, 350.

zio di un ruolo ordinatore germanico, al di là degli angusti confini tracciati a Versailles, e in una prospettiva appunto sovranazionale³¹. Lo sguardo era volto soprattutto all'Europa orientale, nei confronti della quale era sottolineata la funzione cruciale svolta dalla Germania nell'opera di mediazione e di avvicinamento rispetto all'Occidente: al riguardo, ampio sviluppo conobbe l'*Ostforschung*³², che vide fra i suoi esponenti maggiori anche uno storico come Hermann Aubin, titolare della cattedra di storia a Breslavia³³.

4. L'Europa dei cattolici

Attorno alla rivista «Abendland. Deutsche Monatshefte für Europäische Kultur, Politik und Wirtschaft», trovò voce una riflessione tesa a fondare le premesse *stricto sensu* spirituali e confessionali dei costituendi Stati Uniti d'Europa. Fondato nel 1925 e distribuito in Germania e in Austria, il mensile, diretto dallo scrittore e pubblicista cattolico austriaco Friedrich Schreyvogel, cessò le pubblicazioni nel 1929. La rivista si rivolgeva a un pubblico accademico cattolico e, se analoghe ne erano le premesse rispetto a *Mitteleuropa* e ai cosiddetti «*konservativen Revolutionäre*» come Boehm, ovvero la coscienza della crisi e la necessità di una rifondazione dell'Europa, diversa ne era invece la declinazione, appunto ispirata ad una concezione eminentemente cattolica³⁴.

La crisi dell'Europa e della Germania, pur nella sua drammaticità, avrebbe però dischiuso ai cattolici tedeschi la possibilità di indicare un percorso alternativo a quello, dimostratosi fallimentare, dei protestanti, e che attraverso la Riforma, l'Illuminismo e i violenti nazionalismi del XIX secolo aveva lacerato il tessuto europeo fino a condurlo alla guerra e alla crisi attuale. Si trattava, secondo gli aderenti (*Abendländer*, Occidentali), di imboccare

31. Cfr. Willi Oberkrome, *Volksgeschichte. Methodische Innovationen und völkische Ideologisierung in der deutschen Geschichtswissenschaft 1918-1945*, Vandenhoeck Ruprecht, Göttingen 1993, pp. 28-30 e 61-73.

32. Cfr. Eduard Mühle, 'Ostforschung' *Beobachtungen zu Aufstieg und Niedergang eines geschichtswissenschaftlichen Paradigmas*, in «Zeitschrift für Ostmitteleuropa-Forschung», 1997, pp. 317-350 e Id., *Für Volk und deutschen Osten der Historiker Hermann Aubin und die deutsche Ostforschung*, Droste, Düsseldorf 2005; ma cfr. anche il discusso contributo di Hans Rothfels, *Bismarck und die Nationalitätenfragen des Ostens*, pp. 89-105, in «Historische Zeitschrift», n. 147, 1933.

33. Cattaruzza, *Strutture di ricerca*, cit., p. 351, sottolinea che, sulla base di questa ricca messe di studi e di ricerche, il ministro dell'Interno tedesco, Walter Von Keudell, riteneva che gli studi della Stiftung für deutsche Volks- und Kulturbodenforschung, in quanto condotti nel rispetto dei canoni del lavoro scientifico, avrebbero convinto la società civile della necessità di rivedere i confini, etnici e territoriali, delineati invece in modo arbitrario a Versailles.

34. Vanessa Conze, *Das Europa der Deutschen. Ideen von Europa in Deutschland zwischen Reichstradition und Westorientierung (1920-1970)*, R. Oldenbourg Verlag, München 2005, pp. 31-32 e segg.

una via intermedia fra il nazionalismo esclusivista, proprio della concezione nazionalistica ottocentesca, in particolare tedesca, e l'internazionalismo astratto e illimitato, frutto della Rivoluzione francese e per certi versi ispiratore della Società delle Nazioni, favorendo una politica di comprensione e di dialogo con la Francia e con la Polonia, entrambi paesi cattolici, ma rappresentanti di due differenti realtà politiche e culturali³⁵.

Sebbene in termini concreti questo indirizzo si fosse tradotto, alla metà degli anni '20, nel sostegno alla politica del ministro degli Esteri Gustav Stresemann, il movimento di Abendland non era direttamente impegnato nella politica attiva, che riteneva prematura, in quanto giudicava prioritario porre le basi spirituali dell'unità europea.

«Noi lavoriamo al superamento di quel nazionalismo sbagliato che vede nel pensiero nazionale e nell'interesse nazionale l'unico valore dell'azione politica»³⁶, facendo sorgere «in tutti i popoli occidentali, ma particolarmente presso noi tedeschi, da una forza autocotona un movimento, che esamini a fondo ed elabori l'*occidentalità* (*das Abendländische*) come idea e forza, e la renda pienamente cosciente di sé»³⁷,

era l'obiettivo indicato negli editoriali dei primi due numeri della rivista.

Il programma di «Abendland» consisteva quindi, soprattutto inizialmente, nell'indagare e nell'approfondire il concetto di Occidente, per Schreyvogel il frutto più maturo dell'albero della conoscenza cristiana e formula definitiva per la vita della comunità³⁸.

L'Europa di «Abendland» coincideva dunque con l'Occidente cristiano, se pure concepito non tanto come entità storica o politica, ma come un *Idealtypus*, modello ideale ed eterno a cui *in primis* i cattolici, ma non meno la politica dovevano richiamarsi, riprendendone i valori costitutivi: «Pax et Justitia, pace e giustizia nel regno dell'ordine».

Questi valori eterni, incarnati in un Medioevo, come sottolineato, ideale, espressione di una società organica (*Obrigkeitsstaat*), unita e non dilacerata al suo interno, si contrapponevano ai valori e alle fratture degli anni Venti, cosicché, se pure il gruppo non fosse pregiudizialmente avverso alla Repubblica di Weimar, anche perché formalmente *unpolitisch*, di fatto il modello medioevale cui «Abendland» si richiamava era antitetico rispetto alla realtà politica rappresentata da Weimar, come emerge con evidenza dal proposito della rivista di «ricomporre quanto è sparso, di condurre nella giusta direzione quanto si è smarrito e di riportare tutto all'unità nell'amore infinito verso 'l'insieme' (*zum Ganzen*), amore che è andato perduto nei tempi dello

35. Cfr. Conze, *Das Europa de Deutschen*, cit., pp. 39-44.

36. Cfr. *Von der Art unserer Arbeit*, «Abendland», 1, 1. November 1925, Heft 2, p. 34.

37. Cfr. *Aufruf*, in «Abendland», 1, 1. Oktober 1925, Heft 1, p. 3.

38. Friedrich Schreyvogel, *Kampf um das Abendland*, in «Abendland», 1, 1. Oktober 1925, p. 12.

smembramento nazionale»³⁹. Nel contempo, tuttavia, «Abendland» non concepiva l'ordine futuro come un ordine mondiale, ma come un «nuovo ordine di nazioni»⁴⁰, e pur non misconoscendo il sentimento diffuso in Germania di una sorta di alterità fra la Germania e l'occidente, fra le «idee del 1914» e le «idee del 1789», non ne deduceva il concetto di una superiorità della nazione tedesca, auspicando – almeno fino alla crisi del 1929 – una costruzione europea fondata sulla parità delle nazioni⁴¹.

Fu solo agli inizi degli anni trenta, dopo la chiusura della rivista, ma prima dell'ascesa di Hitler, che il gruppo, deluso dal tramonto della 'fase di Locarno' e quindi dal fallimento della politica di intesa tra Francia e Germania, si avvicinò all'idea di un ruolo ordinatore della Germania nell'Europa centrale, da perseguire con accordi bilaterali, funzionali alla stabilizzazione dell'area. Il cambiamento di rotta non si tradusse tuttavia – almeno non programmaticamente – per gli Abendländer nell'idea di un diritto della Germania a un'egemonia illimitata, ma piuttosto nell'ipotesi di un ruolo di *primus inter pares* in una lega di popoli mitteleuropei, anche se non è forse privo di significato il fatto che il direttore della rivista, l'austriaco Schreyvogel, si iscrivesse nel 1934 al Partito nazista clandestino, diventando uno dei maggiori promotori dell'Anschluss, e che poi fosse il fondatore del circolo degli scrittori tedeschi nazionalsocialisti dell'Austria⁴².

5. Europa nazionalista vs Europa nazionalsocialista

Le ultime considerazioni dischiudono il problema cruciale del rapporto fra le riflessioni per un nuovo assetto dell'Europa, elaborate dagli esponenti del nazionalismo tedesco all'indomani della guerra, e i progetti di un Nuovo Ordine Europeo (NOE) definiti nell'ambito dell'ideologia nazionalsocialista, progetti che, per la supremazia militare e politica esercitata dal Reich almeno fino alla svolta del 1943⁴³, trovarono per certi versi parziale attuazione nelle politiche di occupazione e di dominio, confluendo nei piani

39. Cfr. *Aufruf*, in «Abendland», cit. inoltre, Conze, *Das Europa der Deutschen*, cit., pp. 33-38.

40. Friedrich Schreyvogel, *Panuropa oder Abendland*, in «Abendland», 1, 1925/26, p. 177 e Gottfried Hugelmann, *Der Gedanke des Nationalstaates und die mittelalterliche Weltanschauung*, in «Abendland», 4, August/September 1929, Heft 11/12, pp. 340-342.

41. Cfr. *Von der Art unserer Arbeit*, in «Abendland», 1, 1925/26, p. 34; Conze, *Das Europa der Deutschen*, cit., pp. 40-41.

42. Conze, *Das Europa der Deutschen*, cit., p. 44-51 parla di un'evoluzione del movimento verso quella che definisce una «*abendländische Reichsideologie*», p. 44.

43. Monica Fioravanzo, Carlo Fumian, 1943. *Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Viella, Roma 2013; Monica Fioravanzo, *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943)*, in «Rivista Storica Italiana», CXXX, 1 (2009), pp. 388-429.

bellici di conquista e ‘alimentandoli’⁴⁴. Appunto la centralità assunta – nei fatti – dall’Europa nazionalsocialista, dalla seconda metà degli anni Trenta alla fine della guerra, spiega il relativo oscuramento o la marginalizzazione di cui hanno sofferto i disegni per una nuova Europa tracciati dai nazionalisti tedeschi dell’età di Weimar, da Boehm a Vogel allo stesso Naumann e fino ad «Abendland»⁴⁵, soggetti al rischio di essere letti solo in rapporto all’ideologia nazionalsocialista, quali suoi antecedenti o prodromi. Senza dimenticare che, dopo il 1945, furono nuovamente “accantonati” dalla storia, perché “sovravanzati” dai disegni di matrice liberal democratica, dal progetto di Briand a Paneuropa fino al Manifesto di Ventotene. Se una disamina delle articolate e anche contrastanti analisi del NOE nazionalsocialista esula da questo saggio⁴⁶, resta l’interrogativo di quanto dei precedenti disegni di ‘nuova Europa’ possa esservi confluito.

Alcuni concetti del NOE riflettevano o recuperavano prospettive già elaborate dal pensiero nazionalista, come il concetto geopolitico di spazio, la concezione *völkisch* e quindi l’idea della comunità di popolo come base e struttura ‘collante’ del nuovo ordine sovranazionale, oppure la contrapposizione rispetto alla civiltà anglosassone e/o bolscevica, entrambe percepite come estranee all’Europa, fino al rifiuto del parlamentarismo e della divisione in classi⁴⁷. Nondimeno, non può parlarsi di un rapporto di semplice

44. Cfr. Lutz Klinkhammer, *Nuovo ordine europeo*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, II, L-Z, Einaudi, Torino 2005, pp. 245-248 e la voce: *Nuovo ordine europeo*, in *Dizionario dei fascismi*, a cura di Pierre Milza, Serge Berstein, Nicola Tranfaglia, Brunello Mantelli, Bompiani, Milano 2005, pp. 478-484; Klaus A. Maier, Horst Rohde, Bernd Stegemann, Hans Umbreit, *Die Errichtung der Hegemonie auf dem europäischen Kontinent*, II, in *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, Militärgeschichtlichen Forschungsamt, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1979; *Deutschland im zweiten Weltkrieg*, I-VI, Akademie der Wissenschaften der DDR, Akademie-Verlag, Berlin 1975-1985: il tema del Nuovo ordine europeo nazista è sistematicamente affrontato in ognuno dei volumi, che in ordine cronologico ricostruiscono le vicende del secondo conflitto mondiale per la Germania nazista; Yves Durand, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell’Europa tedesca, 1938-1945*, il Mulino, Bologna 2002; Enzo Collotti, *Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; Claudio Natoli, *Profilo del Nuovo Ordine Europeo*, in *Totalitarismo, lager e modernità. Identità e storia dell’universo concentrazionario*, Mondadori, Milano 2002, pp. 42-66.

45. Ricordo tuttavia i volumi già più volte menzionati in nota di Vanessa Conze e di Jürgen Elvert, *supra*.

46. La storiografia sul Nuovo ordine europeo nazionalsocialista è, come noto, amplissima e troppo vasta per poter essere qui sia pure sommariamente menzionata. Mi limito a ricordare, fra i molti, il saggio ‘pionieristico’ di Paul Kluge, *Nationalsozialistische Europaideologie*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 8, 1955, pp. 240-275, da un lato, e per una rassegna storiografica aggiornata sul tema, cfr. in particolare Paolo Fonzi, *Il Nuovo Ordine Europeo nazionalsocialista. Storia e storiografia*, in Fioravanzo, Fumian, 1943. *Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, pp. 101-119.

47. Cfr. Lutz Raphael, *Pluralities of National Socialist Ideology. New Perspectives on the Production and Diffusion of National Socialist Weltanschauung*, in Martina Steber, Bernhard Gotto (eds.), *Visions of Community in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 2014,

filiazione o di continuità, non soltanto perché alcuni elementi caratterizzanti l'idea di Europa del Nazionalsocialismo erano affatto estranei ai disegni dei nazionalisti, come ad esempio la radicale concezione razziale, legata all'obiettivo della supremazia di una Germania fondata su base razziale, da cui derivava la centralità della politica di 'ingegneria demografica' e la volontà di riduzione in schiavitù dei popoli slavi⁴⁸, ma anche perché al contrario non si ritrovano nel NOE nazista la dimensione spirituale, l'esigenza di rinnovamento 'interiore' che i nazionalisti, in forme diverse, avevano espresso, né tanto meno la componente cattolica propria di «Abendland», e soprattutto la comune coscienza del legame indissolubile fra Europa e Germania, per cui il rinnovamento dell'una era sentito come essenziale per la rinascita dell'altra. Né può essere sottaciuto come nell'ideologia del nuovo ordine nazionalsocialista, anche a prescindere dalla vaghezza e dall'indeterminatezza di molti suoi caratteri⁴⁹, l'idea di Europa non era centrale né era stata il punto di partenza della riflessione sul nuovo assetto dello spazio europeo⁵⁰, ma era subentrata in una fase successiva del dominio nazista, in subordine all'esercizio del dominio tedesco, e con una funzione essenzialmente strumentale, volta a giustificare l'esercizio effettivo del potere, e poi a scopo propagandistico, nella fase del declino⁵¹. Viceversa, emergono chiaramente dalle pagine di Vogel come di Naumann o Boehm l'angoscia e i timori, propri dell'epoca, per le sorti dell'Europa dopo la guerra, condivisi dalla redazione di «Abendland» che scriveva: «Tutti coloro che non sono ottusi avvertono oggi la miseria e le sofferenza» dell'ora⁵².

Mi pare quindi significativo ricordare come, alla fine degli anni '70, nel confronto serrato e carico di tensioni sullo stazionamento dei missili Per-

pp. 73-86 e Carl Levy, *Fascism, National Socialism and Conservatives in Europe, 1914-1945*, in «Contemporary European History», 1, 8, 1999, pp. 97-126.

48. Cfr. Michael Wildt, *Völkische Neuordnung Europas*, in: *Themenportal Europäische Geschichte*, 2016, www.europa.clio-online.de/essay/id/fdae-1615, e Isabel Heinemann, «Rasse, Siedlung, deutsches Blut» *Das Rasse- und Siedlungshauptamt der SS und die rassenpolitische Neuordnung Europas*, Wallstein Verlag, Göttingen 2003.

49. Al riguardo, cfr. le considerazioni di Klinkhammer, *Nuovo ordine europeo*, cit., pp. 245-246.

50. Ariane Leendertz, *Ordnung schaffen. Deutsche Raumplanung im 20. Jahrhundert*, Wallstein Verlag, Göttingen 2008, pp. 107-216.

51. Fonzi, *Il Nuovo Ordine Europeo*, cit., p. 109 e Johannes Dafinger, *The Nazi "New Europe". Transnational Concepts of a Fascist and Völkisch Order for the Continent*, in Arnd Bauerkämper, Grzegorz Rossolinski-Liebe (eds.), *Fascism without Borders. Transnational Connections and Cooperation between Movements and Regimes in Europe from 1918 to 1945*, Berghahn, New York, Oxford 2017, pp. 264-277 e ivi, Monica Fioravanzo, *Italian Fascism from a Transnational Perspective*, pp. 254-255; Ingrid Voss, *Vom "unsinnigen Begriff Europa", zum "neuen Europa"*. *Der Europagedanke in der nationalsozialistischen Zeitschrift Volk im Werden*, in Michael Grunewald, Hans Manfred Bock (hrsg.), *Le discours européen dans les revues allemandes (1933-1939)/ Der Europadiskurs in den deutschen Zeitschriften (1933-1939)*, Peter Lang, Berna 1999, pp. 369-392, e in particolare p. 377.

52. Cfr. *Aufruf*, in «Abendland», cit.

shing II sul territorio della Repubblica Federale tedesca, il movimento pacifista abbia recuperato il termine di *Mittleuropa*, per postulare una comune responsabilità ‘mitteleuropea’ che consentisse di uscire dalla rigida contrapposizione fra i due blocchi, a garanzia della sopravvivenza del continente⁵³.

Come altrettanto eloquente appare la ripubblicazione, nel centenario della Grande guerra e a cent’anni dalla prima edizione italiana, di *Mittleuropa* di Naumann, da Claudio Magris recensito sul «Corriere della Sera» con il titolo inquietante: *L’Europa del 1915, cioè oggi. Ecco la profezia di Naumann*⁵⁴.

53. Victoria Harms, *Living Mittleuropa in the 1980s: a network of Hungarian and West German Intellectuals*, “European Review of History: Revue Européenne d’histoire”, 12, 2012, pp. 669-692. Elvert, *Mittleuropa!*, cit., p. 16.

54. Claudio Magris, *L’Europa del 1915, cioè oggi. Ecco la profezia di Naumann*, in «Corriere della Sera», 2-7-2018.

Il ruolo dei nazionalismi nordici in Europa tra identità locali e fascismo transnazionale. La genesi del collaborazionismo norvegese (1919-1940)

di Fabio Ferrarini

Introduzione

Salvatore Garau, in uno dei suoi lavori più recenti dedicati alla comparazione del fascismo italiano con quello britannico e quello norvegese, ha messo in chiara evidenza il rapporto imprescindibile tra nazionalismo e fascismo. In particolare, facendo riferimento ai legami ideologici e politici tra l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) e il futuro movimento delle camicie nere, ha fornito un'utile chiave di lettura del fenomeno¹. Il paradigma italiano, applicato al caso britannico e a quello norvegese, ha consentito allo studioso di capire in quali ambienti culturali (e più ancora sociali), i diversi fascismi avessero trovato reclute e «terreno fertile». Tale criterio si potrebbe applicare anche nel contesto dei nazionalismi nordici a cavallo tra le due guerre, soprattutto in considerazione del fatto che, a seconda delle circostanze, i vari fascismi autoctoni avessero preso ispirazione o si fossero completamente adattati al fascismo italiano e al nazionalsocialismo tedesco.

Seguendo criteri simili, Shane Nagle, ha pubblicato un nuovo studio di comparazione tra il nazionalismo irlandese e quello tedesco, prendendo in considerazione alcuni concetti portanti del fenomeno come le origini, il territorio, la religione e la razza. Si tratta di elementi interconnessi che, a vario titolo, hanno contribuito alla costruzione della narrativa nazionale di numerosi paesi². Per lungo tempo, diversi studiosi si sono concentrati su parecchi casi di studio locale e nazionale, ma hanno tralasciato il metodo compara-

1. Salvatore Garau, *Fascism and Ideology. Italy, Britain, and Norway*, Routledge, New York and London 2015, pp. 29-52. Garau definisce l'ANI come la prima organizzazione prefascista intenzionata a convogliare tutti i gruppi legati al nazionalismo radicale italiano. Tali gruppi si modellarono secondo un *trend* pan-europeo già diffuso in tutta Europa in prossimità della Prima guerra mondiale.

2. Shane Nagle, *Histories of Nationalism in Ireland and Germany. A Comparative Study from 1800 to 1932*, Bloomsboory, London and New York 2017, pp. 2-3.

tivo. Come ha osservato Nagle, il nazionalismo non è un fenomeno monolitico, bensì il prodotto dell'interazione tra diverse narrazioni della nazione, spesso in contraddizione e competizione tra loro³. Esistono, infatti, storie nazionali (e processi di nation-building) nate per contrasto rispetto ad altre. Si pensi, ad esempio, alla formazione di stati nazionali che hanno ottenuto l'indipendenza grazie alla disgregazione di grandi imperi multietnici come quello austro-ungarico, oppure di paesi socialisti come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia.

Ciò è avvenuto anche nel caso della Norvegia che, passando attraverso la dominazione danese e, successivamente, quella svedese, ottenne l'indipendenza nel 1905. Si trattò, tuttavia, di un processo pacifico, non violento, assai diverso rispetto a quello condotto dalla Finlandia attraverso una guerra civile di matrice etnica, politica, linguistica e ideologica⁴.

Grazie all'analisi dei contenuti e dei personaggi principali che caratterizzarono lo sviluppo del nazionalismo norvegese tra le due guerre mondiali, pertanto, si proverà a spiegare come tale fenomeno fosse sfociato, invece, in una delle sue degenerazioni più esecrabili: il collaborazionismo.

3. S. Nagle, *Histories of Nationalism...*, cit., pp. 5-6.

4. La guerra di indipendenza finlandese (27 gennaio-16 maggio 1918) vide contrapposti i «bianchi» del generale Carl Emil Ludwig Mannerheim (conservatori, nazionalisti, anti-russi e filo-occidentali) ai «rossi» (filo-sovietici e bolscevichi). Per i fascisti e i nazionalisti italiani, l'indipendenza finlandese rappresentava un esempio di irredentismo anti-slavo, ma anche di propaganda anti-comunista. Il simbolo della vittoria bianca fu proprio il generale Mannerheim. Quest'ultimo, stimatissimo ufficiale dai trascorsi zaristi, risultava però «superato» dalle nuove generazioni che, anzi, vedevano nel nuovo nazionalismo finlandese di stampo etnico anti-russo la vera anima dell'indipendenza del paese. Esistevano luoghi irredenti come la Carelia orientale che, essendo rimasti sotto il giogo sovietico, suscitavano ancora livore e desiderio di vendetta. Così, tra la seconda metà degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, in Finlandia emerse un nuovo gruppo di estrema destra, profondamente nazionalista e anticomunista: il movimento di Lapua (o lappista). Ancora una volta, nazionalismo e filofascismo marciarono (è proprio il caso di dirlo) di pari passo. I rapporti italo-finlandesi si rinsaldarono anche quando i lappisti confluirono nel Movimento Patriottico Popolare (IKL, *Isänmaallinen kansanliike*). Nel 1935, infatti, Mussolini mandò un suo emissario in Finlandia: Ezio Maria Gray. Quest'ultimo avrebbe incontrato i rappresentanti del nuovo partito che, mantenendo un forte orientamento a destra, racchiudeva in sé i concetti di «patria» e di «nazione». Di seguito si propone una breve sintesi della ricca storiografia dedicata alla storia della Finlandia: Henrik S. Nissen, *Scandinavia during the Second World War*, The University of Minnesota Press, 1983; Lauri Karvonen, *From White to Blue-and-Black. Finnish Fascism in the Inter-War Era*, The Finnish Society of Sciences and Letters, Helsinki 1988; Stein Ugelvik Larsen, Bernt Hagtvet, Jan Petter Myklebust (a cura di), *I Fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, a cura di Marco Tarchi, Ponte alle Grazie, Firenze 1996; Osmo Jussila, Seppo Hentilä, Jukka Nevakivi, *Storia politica della Finlandia*, Guerini e Associati, Milano 2004; David Kirby, *A concise History of Finland*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; Massimo Longo Adorno, *Storia della Finlandia contemporanea. Il percorso della modernità e l'integrazione nel contesto europeo*, FrancoAngeli, Milano 2014; Andrea Rizzi, *Le relazioni italo-finlandesi nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri Italiano e nel "Memoriale" di Attilio Tamaro (1929-1935)*, Turun Yliopisto Julkaisuja, Turku 2016.

Identità nazionale e indipendenza

Per inquadrare meglio il fenomeno del nazionalismo norvegese è opportuno ripercorrere rapidamente le tappe principali del rapporto tra identità nazionale e indipendenza. Qualora si volesse ricorrere a un richiamo «biblico» per spiegare metaforicamente la genesi dell'identità nazionale norvegese, si potrebbe affermare che «in principio era la Danimarca». L'antica monarchia danese, infatti, governò per secoli sulla Svezia, la Norvegia, la Groenlandia, le Isole Farøer e l'Islanda⁵.

Durante il passaggio dal Medioevo all'età moderna, però, la corona danese cominciò a perdere solidità e, soprattutto, consistenza territoriale. Nel 1523, la Svezia abbandonò l'unione di Kalmar e ottenne l'indipendenza. Dopodiché, trascorsero alcuni secoli prima che la Danimarca si separasse definitivamente da porzioni significative dei propri domini. Nel 1905 fu il turno della Norvegia. La terra dei fiordi, dopo la breve parentesi «napoleonica», che l'aveva momentaneamente «consegnata» alla Svezia, raggiunse l'indipendenza nazionale nel 1905. Il nazionalismo norvegese, però, appariva più simile a quello danese rispetto a quello svedese⁶. Le prime istanze patriottiche del nuovo stato norvegese presero forma nel 1925, quando venne fondato il cosiddetto *Fedrelandslaget* (FL, Lega della patria). Tra i «padri» dell'organizzazione emergevano figure di assoluto rilievo come l'eroe nazionale Fridtjof Nansen, ma anche personaggi meno celebri come l'industriale Joakim Lehmkuhl e il primo ministro Christian Michelsen. Si trattava di una forza di matrice nazionalista e di estrazione borghese, intimorita dal rischio

5. Per una panoramica storica, politica e geografica, si suggeriscono: H.S. Nissen, *Scandinavia...*, cit., pp. 8-11; S.U. Larsen, B. Hagtvet, J.P. Myklebust (a cura di), *I Fascisti...*, cit.; David Arter, *Scandinavian politics today*, Manchester University Press, Manchester and New York 2008, pp. 38-43.

6. Già all'inizio del XX secolo, anche in Svezia, erano emersi rilevanti orientamenti nazionalisti. Il geografo Rudolf Kjellén, ad esempio, venne considerato come un «padre» della geopolitica. Questi riteneva che il nazionalismo fosse la dimostrazione di una lotta per la sopravvivenza tra i diversi paesi. La guerra, pertanto, non era altro che un naturale strumento per liberarsi delle nazioni più deboli. In altre parole, i paesi più forti avrebbero avuto la meglio in quanto «biologicamente» superiori. Contrario al capitalismo e all'individualismo, Kjellén vedeva nel corporativismo una forma di elevazione collettiva degli individui. Occorre precisare, tuttavia, che la sua interpretazione di «razza» non incarnava quella basata sulla purezza del sangue. Anzi, il geografo svedese sosteneva che la nazione fosse basata su una lingua e una tradizione culturale comune. Invece, Per Engdahl, Elof Eriksson e Ivar Hjärtén, sebbene mantenessero una comune matrice di destra nazionalista, esprimevano pareri diversi nei confronti del fascismo e del nazionalsocialismo. Per un adeguato approfondimento, si veda: Ivar Hjärtén, *Mussolini och den nya demokratien*, P.A. Norstedt & Söners Förlag, Stockholm 1924; Eric Wärenstam, *Fascismen och nazismen i Sverige*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1972; Lena Berggren, *Elof Eriksson (1883-1965): A Case-study of Antisemitism in Sweden*, in «Patterns of Prejudice», Taylor & Francis Group, 34:1, 2000; Lena Berggren, *Intellectual Fascism: Per Engdahl and the Formation of 'New-Swedish Socialism'*, in «Fascism: Journal of Comparative Fascist Studies», 3(2), Brill, Leiden 2014.

di un'ascesa del bolscevismo anche nell'Europa occidentale. In altre parole, il partito fu il prodotto del progressivo declino subito dal vecchio blocco liberale⁷. Nel 1933, Vidkun Quisling si staccò dal FL e fondò il *Nasjonal Samling* (NS, Unione Nazionale). Inizialmente il partito mantenne buone relazioni sia con Mussolini sia con Hitler. Non si trattava di un partito nazionalsocialista in senso stretto, bensì di un partito filo-fascista dalla forte connotazione nazionalista e anti-comunista.

Un discorso a parte, invece, meritano la rivista norvegese *Ragnarok* e il piccolo circolo di intellettuali che vi si era radunato intorno. La rivista era stata fondata nel 1935 da un fuoriuscito dal partito di Quisling (e precedentemente dal FL): Hans Joacobsen. Il giornale costituiva forse quanto di più genuinamente nazionalista e filo-nazista si potesse trovare in Norvegia e, per estensione, nei paesi nordici. Sino alla fine del secondo conflitto mondiale, infatti, la rivista mantenne posizioni razziste, antisemite e, talvolta, «anti-mediterranee». Negli anni precedenti all'occupazione tedesca, essa si era schierata persino contro Quisling, ritenendo che questi non fosse sufficientemente nazionalista e che il suo partito dovesse, anzi, assumere una posizione più chiara nei confronti del nazionalsocialismo tedesco. *Ragnarok* insisteva su un concetto di territorio nazionale assai più profondo e antico rispetto a quello che aveva condotto all'indipendenza del 1905. *Ragnarok*, infatti, si ispirava alle origini ancestrali dei vichinghi, considerati i veri antenati del popolo norvegese e, di conseguenza, i primi abitanti di quelle terre. I re vichinghi, a differenza di quello «danese» che si sarebbe insediato nel 1905, rappresentavano una società pagana, precristiana e germanica che non aveva, secondo *Ragnarok*, più nulla a che fare con la Norvegia moderna. Per questo, la rivista era anti-moderna, anti-illuminista e profondamente razzista⁸. Durante il secondo conflitto mondiale, invece, re Haakon VII rappresentò l'unità nazionale in esilio e fu il simbolo di una duplice resistenza contro l'occupazione tedesca e il collaborazionismo norvegese. Esiste, dunque, una

7. A differenza di altri movimenti nazionalisti europei, il FL non intendeva percorrere strade «militaristiche». Tentò, anzi, di aprire un dialogo con tutte le forze non socialiste, ipotizzando persino un governo di «unità nazionale». Si trattava di un progetto nobile che, però, strideva con l'innegabile tendenza antiparlamentare mostrata inizialmente da parte del FL. Dopodiché, verso la fine degli anni Venti, il FL cominciò a chiedere con insistenza riforme ispirate al modello corporativo. Sebbene il programma del FL non presentasse istanze antisemite o razziste, ciò non significa che, tra i suoi membri, non vi fossero sostenitori di una visione razzista della società e della politica. Oltre a Quisling, infatti, Hans Solgaard Jacobsen, Odin Augdahl, Arne B. Bang e Webjørn Gudem Larsen, propugnavano una visione razzista della nazione. Infine, benché Nansen tentasse di prendere le distanze da qualsiasi accostamento al fascismo italiano, all'interno del partito non mancavano paragoni e confronti, soprattutto tramite il giornale del partito stesso. Sul tema: S. Garau, *Fascism and Ideology...*, cit., pp. 143-150.

8. Per una ricostruzione accurata della storia di *Ragnarok* e di Hans Jacobsen, si rimanda ai lavori di Terje Emberland. In particolare: Terje Emberland, *Religion og rase. Nyhedenskap og nazisme i Norge 1933-1945*, Humanist forl., 2003.

sorta di «continuità» tra la prima indipendenza nazionale del 1905 e quella «ritrovata» (a caro prezzo) nel 1945.

La Norvegia, avendo ottenuto l'indipendenza dalla Svezia soltanto nel 1905, era un paese assai più giovane rispetto all'Italia. Tuttavia, come afferma David Arter, all'epoca non ci fu una concreta volontà svedese di combattere per negare l'indipendenza norvegese. Persino esponenti illustri della destra nazionalista svedese come Rudolf Kjellén, avanzavano dubbi sul mantenimento dell'unità territoriale. Così, il referendum che portò alla nascita dello stato nazionale norvegese nel 1905, confermò che la monarchia costituzionale rimaneva la forma più naturale di governo⁹. Re Haakon VII proveniva dalla corte reale danese: era il figlio del principe ereditario di Danimarca e il nonno materno era Carlo XV di Svezia e Norvegia¹⁰. Inizialmente, tali incroci familiari si rispecchiarono anche nel panorama politico e partitico norvegese. La cosiddetta *Høyre*, ad esempio, era un partito di destra (come dice la parola stessa) che rappresentava la continuità con la cultura danese tipica delle classi più colte. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, però, il partito non fu capace di dialogare né di allearsi con alcuna delle élites urbane o agrarie norvegesi, in modo da creare un movimento a base nazionale. Lo stesso accadde alla sinistra radicale norvegese che, verso la fine degli anni Venti, andò incontro al declino.

Benché esistesse un partito comunista, buona parte della sinistra norvegese si concentrò sul partito laburista (*Arbeiderpartiet*) che, a sua volta, aveva abbandonato la minoranza filomoscovita e si era affiancato al partito socialdemocratico¹¹. In Norvegia, però, la sinistra (non socialista) era una forza che rivendicava un certo riconoscimento della cultura e dell'identità nazionali. Si trattava di un atteggiamento politico e culturale che promuoveva, ad esempio, l'uso del *Landsmål* (poi *Nynorsk*) contro il *Riksmål* (poi *Bokmål*). In altre parole, la lingua delle persone comuni (quindi nazionale in senso popolare), contrapposta a quella delle classi dirigenti di Oslo (impregnate di cultura danese)¹².

Infine, tra i maggiori interpreti della politica norvegese, spiccavano le forze liberali, conservatrici e cristiane. Più in generale, tuttavia, la spaccatura generata dalla rivoluzione industriale (ossia il conflitto tra gli interessi agrari e quelli urbano-industriali) fu cruciale nella formazione del sistema partiti-

9. La Norvegia, ancora oggi, è una monarchia costituzionale. Il re rappresenta lo stato nelle cerimonie ufficiali, ma senza poteri. La costituzione norvegese, però, è anteriore alla dichiarazione di indipendenza. Essa venne adottata nella cittadina di Eidsvoll (nei pressi di Oslo) il 16 maggio 1814 e venne firmata il giorno successivo, il 17 maggio (attualmente giorno di festa nazionale norvegese). Maggiori approfondimenti: D. Arter, *Scandinavian...*, cit., pp. 34-38.

10. D. Arter, *Scandinavian...*, cit., p. 37.

11. Ivi, p. 55.

12. Ivi, cit., p. 52.

co nordico.¹³ All'epoca della Marcia su Roma, in Norvegia governava Otto Blehr, esponente della cosiddetta *Venstre* (sinistra). Si trattava di un partito che, a dispetto del nome, si ispirava a una concezione puramente liberale, di estrazione popolare, che oggi potremmo definire «socioliberale». Dopodiché il governo di Otto B. Halvorsen (*Høyre*), segnò una svolta in direzione conservatrice, così come confermato dal governo successivo di Abraham Berge (retto dalla cosiddetta *Frissinede Venstre*, portavoce di una visione più conservatrice dell'idea liberale) che durò sino al 1924. Non si trattava, dunque, di governi potenzialmente ostili al nuovo corso mussoliniano, almeno prima che si rivelasse palesemente dittatoriale.

Tra «balcanizzazione europea» e «imperialismo artico»

Sebbene l'atteggiamento di Mussolini apparisse impacciato e approssimativo, i primi contatti diplomatici tra l'Italia fascista e la Norvegia sembrarono cordiali. Nel novembre del 1924, ad esempio, Francesco Saverio Nitti si recò in Scandinavia per tenere una serie di conferenze. Nonostante, l'iniziativa avesse generato una certa tensione tra il governo di Mussolini e l'opinione pubblica nordica, gli organi diplomatici italiani si adoperarono per neutralizzare l'opposizione di Nitti.

Era stato l'ambasciatore italiano in Svezia, Nani Mocenigo, in ottobre, a informare Mussolini che il Nitti, ospite dapprima a Stoccolma, poi a Uppsala e infine a Cristiania (Oslo), non aveva risparmiato elogi nei confronti di tutti i paesi affinché si raggiungesse la pace mondiale. Tutti i paesi, tranne uno: l'Italia. Mussolini, all'epoca, desiderava costruire intorno a sé l'immagine di mediatore e arbitro della pace europea e, dunque, l'arrivo di Nitti aveva destato non poche preoccupazioni nell'ambiente fascista. L'intervista rilasciata a Zurigo dall'onorevole al quotidiano norvegese *Dagbladet*, era stata tradotta e comunicata con un certo livore a Mussolini dall'ambasciatore italiano in Norvegia, Silvio Cambiagio. Queste erano alcune delle parole estrapolate dal discorso di Nitti¹⁴:

[...] L'Italia è per il momento governata dal fascismo, e cioè da un potere armato che ha in spregio la democrazia. Il capo dei fascisti ha persino parlato del cadavere putrefatto della libertà. Io non ho mai voluto riconoscere il fascismo come un Governo legale e dopo la vittoria del fascismo non ho voluto partecipare alle riunioni del Parlamento. [...]

13. Ivi, cit., p. 54.

14. Nitti aveva espresso apprezzamento nei confronti della stampa norvegese, considerata una fonte autorevole e imparziale di informazione internazionale. Evidentemente era forte la convinzione, già presente all'inizio del secolo, che si trattasse di una stampa rispettabile. Gino Bertolini, intellettuale in viaggio nei paesi nordici all'inizio del XX secolo, ad esempio, ne tesseva volentieri le lodi: «[...] I giornalisti norvegesi – come i loro colleghi danesi e svedesi – sono assai cortesi, sagaci, colti. [...]». Si veda: Gino Bertolini, *L'Anima del Nord. Studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca*, Fratelli Treves Editori, Milano 1908, p. 239.

Ora vivo all'estero. [...] impiego il mio tempo a lavorare per la pace e per la ricostruzione dell'Europa [...]»¹⁵.

Nitti, pertanto, non aveva risparmiato valutazioni e commenti sull'intera situazione economica e politica dell'Europa, vittima di un processo di cosiddetta «balcanizzazione»¹⁶.

Cambiagio calcava la mano sull'imminente candidatura di Nitti al premio Nobel per la pace (che nel 1924 non venne neanche assegnato). Si riteneva, infatti, che Nitti stesse facendo propaganda a se stesso per conseguire l'ambito premio. Inoltre, *Dagbladet* era il giornale di sinistra più vicino al governo norvegese in carica. Eppure, proprio in Norvegia, Nitti si sarebbe imbattuto nel prevedibile boicottaggio fascista, ma anche nell'imbarazzo (e nell'ipocrisia) di alcuni ambienti accademici norvegesi. Così riferiva Cambiagio a Mussolini in merito alla questione:

[...] Il professor Stang non intende concedergli l'università di Cristiania [...] Ho parlato confidenzialmente al Presidente del Consiglio signor Mowinckel [...] egli mi ha detto che aveva avuto l'intenzione di andare alla conferenza del Nitti, ma che cercherà se possibile di farne a meno, ma che in nessun caso darà feste o banchetti in suo onore [...] Io ho già avvisato il signor Mowinckel, a titolo riservato, che mi asterrò sia dal presenziare le eventuali conferenze [...] data l'ostilità mostrata dal Nitti anche in recenti interviste, contro la politica dell'attuale Governo italiano, che è un Governo nazionale e sorretto dalla grandissima maggioranza di tutta la popolazione italiana [...]»¹⁷.

Menzionato anche da Cambiagio, Johan Ludwig Mowinckel, era diventato capo del governo norvegese proprio nell'estate del 1924. Rappresentante della *Venstre*, non si poteva tuttavia ritenere che fosse del tutto sgradito al regime di Mussolini. Cambiagio, a sua volta, era diventato ministro d'Italia in Norvegia proprio durante il secondo governo Nitti, nel 1920. Dopodiché, era rimasto in carica sino all'estate del 1925, per poi lasciare il posto ad Alessandro Compans di Brichanteau Challant. A giudicare dal livore con cui Cambiagio commentava le parole di Nitti, non sembrava affatto che il ministro avesse avuto particolari problemi a «uniformarsi» al nuovo corso fascista. Inoltre, i rapporti con Mowinckel sembravano così confidenziali da poterlo addirittura esortare a «snobbare» l'illustre presenza di Nitti in Norvegia.

Nello stesso periodo, tuttavia, la politica estera del governo di Mowin-

15. Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Gabinetto del Ministro e del Segretario Generale 1923-1943 (Asmae-GS), Busta 159. Telegramma-Posta n. 891/243 del 10 novembre 1924 scritto da Cambiagio a Mussolini.

16. L'intervista integrale, intitolata *Det balkaniserte Europa* (L'Europa balcanizzata) era apparsa su *Dagbladet* del 15 settembre 1924.

17. Asmae-GS, Busta 159. In una «personale-riservatissima» del 10 ottobre 1924, Cambiagio riferiva a Mussolini dell'atteggiamento che avrebbero tenuto il rettore dell'Università di Cristiania, professor Stang e il presidente del consiglio norvegese Johan Ludwig Mowinckel nei confronti di Nitti.

ckel procedeva in un senso decisamente intraprendente. Mentre la politica di potenza fascista dell'epoca non aveva ancora mosso nemmeno un passo, l'espansionismo si rivelò un fenomeno capace di stuzzicare la fantasia coloniale di parecchi stati, anche di recente consolidamento nazionale. La Norvegia, ad esempio, nutriva una certa fame espansionista verso l'Artico. Nell'estate del 1925, più precisamente il 14 agosto, la Norvegia proclamò solennemente l'annessione dell'arcipelago delle isole Svalbard¹⁸. Il Ministro d'Italia in Norvegia, Silvio Cambiagio, riteneva che un telegramma di felicitazioni nei confronti del re di Norvegia, sarebbe stato particolarmente apprezzato: «[...] Sono certo che telegrammi felicitazioni di S.M. il Re a questo Sovrano e di V.E. al Governo norvegese sarebbero molto apprezzati e consoliderebbero ricordo qui non ancora svanito che l'Italia ha sempre patrocinato nei consessi internazionali aspirazioni Norvegia sullo Spitzberg *[sic]*»¹⁹.

Il giorno successivo, Mussolini inviò un telegramma a Cambiagio autorizzando l'invio delle felicitazioni italiane al re Haakon VII, ma solo nel caso in cui lo avessero già fatto altri capi di stato stranieri. Nella comunicazione Mussolini riportava il testo, a nome del Re d'Italia, che Cambiagio avrebbe dovuto eventualmente inoltrare al sovrano norvegese: «[...] desidero esprimere a V.M., sicuro di rendermi interprete dei sentimenti dell'intera nazione italiana, le più vive felicitazioni e gli auguri più fervidi per le sempre maggiori fortune del Regno e del popolo di Norvegia – ft. Vittorio Emanuele III *[sic]*»²⁰.

Ma alle 23,30 del 17 agosto 1925, a Roma giunse un telegramma da Oslo nel quale si affermava che nessun capo di stato straniero si fosse congratulato con il monarca norvegese: «[...] Siccome non mi è risultato che altri Capi di Stato abbiano telegrafato felicitazioni [...] in conformità delle istruzioni contenute nel telegramma di V.E. N° 861, non ho inoltrato a destinazione telegramma del nostro Augusto Sovrano»²¹.

Evidentemente, però, nel corso della notte si alternarono diverse comunicazioni che confermarono le avvenute felicitazioni di qualche governo stra-

18. Asmae-GS, Busta 159. Copia di telegramma n. 1455 dell'11.08.1925, ore 20,45 dal Ministro plenipotenziario d'Italia in Norvegia, Silvio Cambiagio al Ministero degli Affari Esteri. Nella presente comunicazione e nelle successive, tuttavia, esiste un grossolano errore nella definizione di «Spitzberg». Tale termine, infatti, indicava la versione tedesca dell'isola denominata Spitsberger. Quest'ultima, a sua volta, era la più grande tra le isole dell'arcipelago delle Svalbard che, fino al 1925, erano state una sorta di area comune per le grandi potenze nordiche come l'Olanda e la Russia dove era possibile effettuare la caccia alle balene.

19. Asmae-GS, Busta 159. Copia di telegramma n. 1455 dell'11.08.1925, ore 20,45 dal Ministro plenipotenziario d'Italia in Norvegia, Silvio Cambiagio al Ministero degli Affari Esteri.

20. Asmae-GS, Busta 159. Copia di telegramma n. 861 del 15 agosto 1925, ore 20 di Mussolini a Cambiagio.

21. Asmae-GS, Busta 159. Copia di telegramma n. 1505 partito da Oslo il 17 agosto 1925 alle ore 20,10 e ricevuto a Roma il 17 agosto 1925 alle ore 23,30.

niero nei confronti del re Haakon VII. Solo a quel punto, Cambiagio fece altrettanto per conto del governo italiano²².

L'imperialismo artico era un tema assai diffuso presso gli ambienti politici e culturali dell'epoca. Anche grandi autori norvegesi di fama internazionale come il premio Nobel per la letteratura Knut Hamsun ne sostenevano la validità e la legittimità. Quisling, Jacobsen e i pubblicisti di *Ragnarok*, a loro volta, appoggiavano con convinzione la necessità di un espansionismo norvegese verso le estreme propaggini del globo, in Groenlandia ma non solo. Considerando le immense ricchezze alimentari ed energetiche presenti in quelle aree (basti pensare alla caccia delle balene), la competizione con altre grandi potenze nordiche tra cui Danimarca, Svezia, Russia, Gran Bretagna e, più tardi, Stati Uniti, oggi come allora, non sarebbe stata affatto assurda. Il progetto di una Grande Norvegia, capace di sottrarre alla Danimarca il possesso della Groenlandia, era stato lanciato già nel corso degli anni Venti e prese ulteriore vigore sino alla metà degli anni Trenta. Da quel momento in avanti, inoltre, Quisling volle avanzare persino l'ambiziosa quanto utopistica idea di fare della Norvegia un ponte culturale e politico, un mediatore internazionale tra Germania e Gran Bretagna²³. Occorre poi ricordare che, il 7 maggio del 1926, Umberto Nobile aveva raggiunto proprio le Isole Svalbard per poi sorvolare (per la prima volta) il Polo Nord. La tragica vicenda che accomunò Italia e Norvegia due anni dopo, attraverso la sopravvivenza di Umberto Nobile e la scomparsa di Roald Amundsen, dimostrava che, in fondo, i due paesi si stessero progressivamente avvicinando nonostante la notevole distanza geografica.

Hans Kinck e il razzismo

Le critiche al regime di Mussolini, però, non giunsero solo da intellettuali italiani in esilio come Nitti, ma anche da autorevoli rappresentanti dei rapporti culturali italo-norvegesi come Hans Ernst Kinck. Questi potrebbe essere considerato forse il maggiore interprete della cultura italiana in Norvegia tra il XIX e il XX secolo²⁴. Nonostante fosse un letterato poco noto al di fuori della

22. Asmae-GS, Busta 159. Copia di telegramma n. 1508 del 17 agosto 1925 partito da Oslo alle ore 20,10 e ricevuto a Roma il 18 agosto alle ore 1,30.

23. Si veda S. Garau, *Fascism and Ideology...*, cit., p. 214.

24. Ernst Kinck (1865-1926) è, ancora oggi, uno scrittore molto popolare in Norvegia. Trascorse l'infanzia a Sætedalen e la giovinezza nella regione di Hardanger, dove il padre era medico. Visse a lungo in Italia come giornalista, occupandosi di arte, poesia, attualità e politica. Sebbene si fosse dedicato anche alla storia, lavorò prevalentemente come critico, concentrandosi in particolare su Carducci, D'Annunzio, Machiavelli e Verga. Cfr. Giuseppe Gabetti, *Kinck, Hans Ernst*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», 1933. Testo disponibile al seguente link: http://www.treccani.it/enciclopedia/hans-ernst-kinck_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

Norvegia, Kinck fu il vero anello di congiunzione tra la cultura norvegese e quella italiana. Benché scrivesse in un norvegese molto simile al danese, ebbe il merito di presentare e diffondere la lingua e la cultura italiana in Norvegia.

La sua attenzione si focalizzò soprattutto sulle differenze di carattere e spirito tra le aree settentrionali e meridionali, rispettivamente di Italia e Norvegia. Mise in evidenza, inoltre, una certa somiglianza relativa alle disuguaglianze nel Mezzogiorno. Da appassionato osservatore della società italiana, si era espresso negativamente nei confronti del regime fascista e dei suoi esponenti sin dalle origini. Non nutriva stima verso il duce e si domandava come fosse possibile che un popolo capace di dare vita al Rinascimento, avesse poi prodotto una cultura come quella promossa dal fascismo. Morto nel 1926, riuscì a condannare altresì le nefandezze legate all'omicidio di Matteotti e la persecuzione della massoneria²⁵. L'intellettuale norvegese, dunque, si esprimeva contro il «nuovo» regime italiano. Non perché fosse sfavorevole alla dittatura in sé, bensì perché riteneva indirettamente che, essere i condottieri di una rivoluzione (il riferimento era chiaramente rivolto a Mussolini), non significava affatto essere grandi statisti. Kinck sosteneva che uno stile dittatoriale come quello fascista, fondato sulla massima «lo Stato sono io», avrebbe avuto vita breve e, se violento, sarebbe stato rimosso con la forza. L'accusa si estendeva anche a Balbo, Farinacci, De Bono, Federzoni che non potevano certo essere annoverati tra i più grandi italiani dell'epoca e, più in generale, della storia. Secondo Kinck, il Rinascimento era stato il frutto di un fortunato e produttivo incrocio di razze e di culture, mentre l'uomo dell'epoca mussoliniana era stato «anacquato» dal cosiddetto «homo alpinus» o «mediterraneo».

Il tema della razza risultava frequente, ma anche trasversale alle correnti politiche dell'epoca. Lo studio dell'eugenetica non costituiva soltanto una prerogativa della destra radicale e dei regimi totalitari ma, anzi, si insinuava anche tra gli ambienti socialdemocratici e positivisti che vedevano nel miglioramento della società una sorta di interazione con lo sviluppo dell'essere umano. Sebbene mutassero gli obiettivi, oscillanti ad esempio, tra il perfezionamento di una moderna società universale a sinistra e l'affermazione di una cultura nazionale dominante a destra, il tema della razza si rivelava tanto utile quanto studiato. Kinck non era certamente l'unico a sottolineare

25. Kinck aveva condannato aspramente la persecuzione perpetrata dal fascismo nei confronti della massoneria. Nell'autunno del 1924, infatti, proprio Farinacci aveva ripreso ad attaccare violentemente la massoneria e qui Kinck pose un confronto interessante: nella Norvegia occidentale, il radicale veniva considerato necessariamente «Massone» dal «contadino medio». In Italia succedeva lo stesso, ma da parte della classe media. A tutto ciò si aggiungeva, sempre attraverso la «lente» di Kinck, un alone di speculazione che, secondo la cattiva propaganda fascista, era attribuibile alla massoneria della quale i banchieri erano assoluti protagonisti. Tratto da un articolo di H. E. Kinck, *Oktobermyrderiene i Firenze*, in *Dagbladet* del 16.01.1926. Ritaglio di giornale custodito presso l'Arkiv Henrik Grevenor, Nasjonalmuseet for kunst, arkitektur og design, Oslo.

una distinzione tra il mondo latino e quello nordico. Pochi anni prima (nel 1922), Hans Günther aveva pubblicato un'opera intitolata *Rassenkunde des deutschen Volkes* (Scienza razziale del popolo tedesco). L'opera, così come il suo autore, sarebbe diventata il «vangelo» nazionalsocialista nell'ambito degli studi sulla razza e l'eugenetica. Si trattava di un filone ormai molto popolare, che coinvolgeva antropologi, scienziati, medici, scrittori e persino diplomatici (come il conte de Gobineau) che vedevano nella supremazia della razza una sorta di via d'uscita alla crisi in cui il mondo occidentale sembrava irrimediabilmente piombato²⁶.

Secondo Günther, esistevano cinque «razze» originarie tra cui compariva anche quella «alpina». Gli italiani, però, si collocavano a cavallo tra quest'ultima e la «razza» mediterranea. In tal caso, infatti, gli italiani, i francesi meridionali, gli svizzeri e gli spagnoli, risultavano essere «mediterranei», mentre cecoslovacchi, austriaci, francesi (del nord), belgi e portoghesi, erano classificabili come «alpini»²⁷. Tuttavia, appare abbastanza evidente che Kinck non si riferisse all'indiscutibile grandezza dell'età classica (greca e latina), bensì alla rielaborazione e alla strumentalizzazione che il fascismo stava imponendo tramite il «mito» di Roma. Kinck si spinse oltre, affermando che se un popolo fosse stato disposto ad accettare una tale forma di dittatura, allora si sarebbe innescato un inevitabile declino. Il fascismo, secondo Kinck, non aveva una vera forma e precisi contenuti: era stato creato cercando di basarsi sull'opposizione a tutto il sistema, dai partiti alle istituzioni, alle classi dirigenti e così via. Tale interpretazione, in fondo, non era tanto diversa da quella di Croce e Gramsci, i quali ritenevano che il fascismo non avesse mai avuto nemmeno una cultura. Di conseguenza, il patrimonio culturale italiano, filtrato dal regime, era fondato essenzialmente sul mito di Mussolini: senza riconoscere il duce come modello non si poteva comprendere né accettare quel tipo di cultura, sia in Italia, sia all'estero.

Il collaborazionismo

Nella seconda metà degli anni Trenta e, soprattutto, durante il periodo bellico, ciò che maggiormente accostò la Norvegia (e la Danimarca) al na-

26. Per ragioni di spazio, è impossibile riportare una bibliografia ampia sul tema. Tra le opere più recenti, che non prescindono da quanto già scritto, si veda: Anne Maxwell, *Picture Imperfect. Photography and Eugenics 1870-1940*, Sussex Academy Press, Brighton, Portland 2008; Anton Weiss Wendt, Rory Yeomans (eds.), *Racial Science in Hitler's New Europe, 1938-1945*, University of Nebraska Press, Lincoln 2013; Stefan Kühl, *Die Internationale der Rassisten: Aufstieg und Niedergang der internationalen eugenischen Bewegung im 20. Jahrhundert*, Campus Verlag 2014.

27. A. Maxwell, *Picture Imperfect...*, cit., p. 150. Alfred Ploetz, Herman Lundborg, Charles Davenport, Alfred Mjøen, Hans Günther, furono tra i più famosi e influenti «studiosi» della razza sino alla prima metà del XX secolo.

zi-fascismo di marca tedesca fu il cosiddetto «collaborazionismo». Benché anche il caso danese sia considerato uno dei massimi esempi di collaborazionismo, esistevano fratture ancora insanabili tra i nazionalisti danesi e quelli tedeschi. Una di queste era la regione dello Schleswig-Holstein che, sin dal plebiscito del 1920, rappresentava una faglia non solo politica, ma anche culturale tra Danimarca e Germania. Dopo la Prima guerra mondiale, infatti, la Danimarca aveva ottenuto soltanto la parte settentrionale della regione attraverso un plebiscito. La zona centrale, invece, era stata assegnata alla Germania, così come quella meridionale che era rimasta tedesca. L'area, pertanto, divenne una fonte costante di irredentismo e nazionalismo nordico. Inoltre, giova ricordare che, a differenza del fratello Haakon VII, re di Norvegia, Cristiano X di Danimarca non abbandonò il paese durante l'occupazione tedesca. Il re di Danimarca e Islanda, così come l'ormai debole esercito del suo regno, non tentò di opporre resistenza alla *Wehrmacht*²⁸.

Tuttavia, sebbene la Danimarca e la Norvegia fossero state invase contemporaneamente, occorre separare i due casi, sia dal punto di vista militare, sia da quello politico. Uno dei personaggi più rappresentativi del nazionalismo danese tra le due guerre, ad esempio, fu il ginnasta anti-comunista e anti-democratico Niels Bukh. Dapprima simpatizzante di Mussolini, a partire dalla metà degli anni Trenta, Bukh si sarebbe avvicinato alle idee di Hitler. In Danimarca, infatti, il fascismo italiano non aveva riscosso particolare interesse, mentre il nazionalsocialismo, sin dalla *Maechübernahme*, aveva suscitato ampia ammirazione negli ambienti dell'estrema destra e dei nazionalisti danesi (anche se non tutti). Il DNSAP (*Danmarks Nationalsocialistiske Arbejder Parti*) era stato fondato nel 1930 ma i due leader che si alternarono alla guida del partito (Cay Lembcke prima e Frits Clausen successivamente) non furono in grado di conciliare il nazionalismo danese (tradizionalmente anti-tedesco) con lo spirito di «collaborazionismo» che l'estrema destra locale avrebbe potuto maturare in prossimità dell'invasione nazionalsocialista²⁹.

Quisling, invece, rappresenta universalmente la figura del traditore e del collaborazionista per eccellenza, al punto che, anche in Italia, l'Enciclopedia Treccani definisce la parola «quisling» come sinonimo di: «capo di governo o uomo politico che collabora con il nemico invasore, collaborazionista»³⁰.

28. Cfr. H. Nissen, *Scandinavia...*, cit., pp. 92-97.

29. Per ulteriori approfondimenti: S.U. Larsen, B. Hagtvet, J.P. Myklebust (a cura di), *I Fascisti...*, cit.; H. Bonde, *The Struggle for Danish Youth: Fascism, Sport, Democracy*, in «The International Journal of the History of Sport», 26:10, 2009; Hans Bonde, *Nationalism in the Age of Extremes: Taking Danish Gymnastics to the World*, in «The International Journal of the History of Sport», 26:10, 2009; Hans Bonde, *Danish Sport and the Nazi Seizure of Power: Indocctrination, Propaganda and Confrontation*, in «The International Journal of the History of Sport», 26:10, 2009.

30. Su Vidkun Quisling: Hans F. Dahl, *Quisling: A study in Treachery*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

Il collaborazionismo norvegese, però, è un esempio specifico di tradimento nazionale. Tale opinione è ormai consolidata nella storiografia norvegese, ma è stata sostenuta anche da altri storici che, basandosi sulle fonti dell'epoca, hanno dimostrato che persino l'estrema destra svedese avesse considerato Quisling come un traditore della patria, reo di aver aperto le porte a una forza di occupazione straniera³¹.

Tuttavia, sarebbe errato, alla luce degli studi emersi negli ultimi anni, limitare il collaborazionismo norvegese (e quello nordico) alla figura di Quisling. Personaggi meno noti in ambito internazionale come Albert Hagelin, Hans Jacobsen e Carl Lie, infatti, favorirono enormemente la penetrazione del nazionalsocialismo tedesco in Norvegia attraverso l'economia, la cultura e l'informazione. Hagelin, ad esempio, era l'uomo d'affari che avrebbe favorito l'infiltrazione economica dei tedeschi in Norvegia³². Jacobsen, oltre a essere l'anima di *Ragnarok*, fu spesso ospite della *Nordische Gesellschaft* (Società Nordica) presso la «casa degli scrittori» di Travemünde³³. Carl Lie, editore del primo giornale nazionalsocialista norvegese, *Ekstrabladet*, già nella prima metà degli anni Trenta, tentò di introdurre il nazionalsocialismo in Norvegia (persino prima della fondazione del *Nasjonal Samling*)³⁴.

Le attività di tutti questi soggetti, pertanto, contribuiscono a consolidare la tesi secondo cui la genesi del collaborazionismo in Norvegia fosse cominciata almeno nella prima metà degli anni Trenta, quando Quisling, in corsa per un'ambiziosa carriera, dovette scegliere tra il corteggiamento di

31. La questione è stata sollevata diversi anni fa da Lena Berggren e ripresa, recentemente in uno studio a cura di chi scrive. In proposito, si veda: Lena Berggren, *Swedish Fascism-Why bother?*, in «Journal of Contemporary History», 3, 2002, pp. 403-405; F. Ferrarini, *Mussolini och...*, cit.

32. Albert Viljam Hagelin (1881-1946) sarebbe diventato anche un ministro del futuro governo collaborazionista di Quisling. Per ulteriori approfondimenti su Hagelin e la rete di Quisling: Hans F. Dahl, *Quislings nettverk*, Aschenhoug, Oslo, 2015. Per uno studio approfondito sull'economia fascista in Norvegia, invece, si suggerisce: Alan Milward, *The Fascist Economy in Norway*, Oxford University Press, Oxford 1972.

33. Per maggiori dettagli sulla biografia e l'attività di Jacobsen, si rimanda a: Hans-Dietrich Looock, *Quisling, Rosenberg und Terboven: Zur Vorgeschichte und Geschichte der nationalsozialistischen Revolution in Norwegen*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1970; T. Emberland, *Religion og rase...*, cit.; Nicola Karcher, *Zwischen Nationalsozialismus und nordischer Gesinnung. Eine Studie zu den rechtsgerichteten Verbindungen norwegisch-deutscher Milieus in der Zwischenkriegszeit*, Avhandling for ph.d.-graden (tesi di dottorato), Institut for arkeologi, konservering og historia, Det humanistiske fakultet, Universitetet i Oslo 2012.

34. Lie aveva fatto parte del partito laburista ma, dopo un viaggio in Unione Sovietica, decise di abbracciare la causa nazionalsocialista. Nel 2015, Morten Anker discusse, presso l'Università di Oslo, una tesi inerente al ruolo di Lie nelle relazioni politiche e culturali tra i nazionalsocialisti norvegesi e quelli tedeschi. Per maggiori dettagli: Morten Anker, *Nasjonal reising. Carl Lie, Ekstrabladet, Norsk Folkereising og Norges Nasjonal-socialistiske Arbeiderparti. 1930-1933*, Masteroppgave i historie, Institutt for arkeologi, konservering og historie. Humanistisk fakultet, Universitetet i Oslo 2015.

Mussolini e quello di Hitler. La questione, pertanto, si inserisce nel tema assai più vasto della cosiddetta «internazionale fascista» in cui il congresso di Montreux del 1934 segnò un punto di svolta. Durante il congresso, la competizione italo-tedesca si era fatta incandescente intorno alla questione della «razza». Qusling (ma anche i rappresentanti del fascismo danese), avevano messo in discussione il primato di Roma e, di conseguenza, l'universalismo del fascismo italiano. Sostenendo che nemmeno la «razza» latina potesse prescindere dall'appoggio di quella «nordica», essi misero in evidenza tre dettagli imbarazzanti: l'assenza dei nazionalsocialisti al congresso, la questione ebraica e il conflitto «interpretativo» tra Roma e Berlino. Giocando al rialzo con Mussolini, Qusling comprese che Hitler sarebbe stato disposto ad aumentare la posta in gioco. Fu così che il futuro *Fører* mise in crisi il dogma secondo cui il «copyright» del fascismo (nazionale e internazionale) appartenesse esclusivamente a Benito Mussolini³⁵.

Eppure, all'epoca, Qusling era un personaggio assolutamente marginale nel panorama politico norvegese: alle elezioni del 1933 il suo *Nasjonal Samling* aveva ottenuto solo il 2,23% a livello nazionale. Si trattava di una percentuale ininfluenza in un paese dove il commercio marittimo e la stabilità di un forte partito laburista garantivano una discreta neutralità politica. Appena sette anni dopo, quando cominciò l'invasione della Scandinavia (9 aprile 1940), Qusling tentò un colpo di stato sorretto dalle forze tedesche. Il re norvegese, però, non riconobbe il governo di Qusling e, pochi giorni dopo, Joseph Terboven venne nominato *Reichskommissar* da Hitler. Così il 7 giugno, Haakon VII (e tutta la famiglia reale) fu costretto ad abbandonare la Norvegia e a rifugiarsi in Gran Bretagna, dove proseguì la resistenza contro Hitler e i collaborazionisti norvegesi.

Conclusioni

Se è vero che i nazionalismi nordici non influirono sugli equilibri europei tra le due guerre, è tuttavia evidente che i nazionalismi «continentali» abbiano influenzato la nascita e il consolidamento di quelli nordici. Questi ultimi, però, rifiutarono quasi completamente qualsiasi forma di omologazione. Anzi, essi si modellarono in base alle esigenze autoctone: lingua, cultura, etnia. In altre parole, così come nel caso del fascismo, si può ragionevolmente parlare di un nazionalismo «transnazionale» anziché

35. Sul tema dell'«internazionale fascista», in estrema sintesi, si segnalano: Michael A. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973; Gustavo Corni, *Fascismo e fascismi*, Editori Riuniti, Roma 1989; Marco Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere. I CAUR 1933-1939*, Mursia, Milano 2005; Marco Cuzzi, *Antieuropa: il fascismo universale di Mussolini*, M&B, Milano 2006; S. Garau, *Fascism and Ideology...*, cit.; Aristotle Kallis, *From CAUR to EUR: Italian Fascism, the 'myth of Rome' and the pursuit of international primacy*, in «Patterns of Prejudice», 50:4-5, Taylor & Francis Group, 2016.

«internazionale»³⁶. Un nazionalismo, insomma, incapace di stabilire valori comuni ma, nel contempo, in grado di propagarsi oltre i propri confini attraverso fenomeni come il razzismo, l'antisemitismo e, assai spesso, la teoria della cospirazione.

I nazionalismi nordici, come nel caso norvegese, svolsero un'azione carsica, di erosione, che fece momentaneamente crollare l'impianto democratico nazionale appena Hitler invase la penisola scandinava. Sebbene esistessero elementi comuni a tutti i nazionalismi (come la xenofobia, l'antisemitismo, l'antiparlamentarismo, l'antibolscevismo, l'irredentismo, la teoria della cospirazione e il razzismo), essi non vennero recepiti ugualmente. Il tema della razza, ad esempio, non fu una caratteristica esclusiva (almeno nell'Europa settentrionale) dei movimenti di estrema destra e filo-fascisti. L'idea di Kinck sulla razza, benché egli fosse anti-fascista, si avvicinò a quella che si sarebbe poi affermata anche nel regime di Hitler. Senza arrivare a formulare una concezione biologica del razzismo, tipica del nazionalsocialismo, personaggi come Kinck e Kjellen aprirono la strada a una miscela di eugenetica e geopolitica adatta a legittimare gli imperialismi, i colonialismi e gli irredentismi continentali.

Il collaborazionismo, invece, fu una contraddizione e un tradimento degli stessi principi del nazionalismo e del patriottismo. Mussolini credette di trovare nel nazionalismo nordico la materia prima da plasmare affinché esso diventasse una forma di fascismo omologabile a quello italiano. Sperava, probabilmente, che assecondando un nazionalismo come quello norvegese, lo avrebbe trasformato rapidamente in qualcosa di sovranazionale e universale. In altre parole, fascista in senso latino e, dunque, italiano. Ciò non avvenne, anzi, il nazionalismo norvegese, trasformandosi in fascismo locale, venne assorbito dal nazionalsocialismo tedesco. I caratteri salienti del nazionalismo norvegese vennero così piegati alla causa ideologica di un paese straniero, di un invasore. Mussolini cercò l'appoggio dei nazionalismi nordici per rafforzare l'internazionalismo fascista. Hitler, invece, cercò l'appoggio dei nazionalisti nordici per giustificare il nazionalismo tedesco e creare una comune matrice razziale nordica attraverso l'equazione tra razza e nazione.

A guerra conclusa, il contributo maggiore dei nazionalismi nordici (non necessariamente estremi e radicali) si concretizzò forse in un mantenimento del fronte anti-bolscevico, filo-occidentale e capitalista nel nuovo mondo bipolare della guerra fredda. Nel 1949, a differenza della Svezia e della Finlandia, la Norvegia e la Danimarca, entrarono nella Nato. Eppure, anche durante la guerra fredda, i paesi nordici riuscirono spesso a smarcarsi dagli equilibri politici europei (continentali) e si comportarono come una sorta di «altro», per quanto piccolo, continente.

36. La definizione dei rispettivi significati di «internazionale» e «transnazionale» aiuta a comprendere meglio su quali basi poggia l'intera riflessione. *Internazionale*: «Che interessa, è comune, appartiene a più nazioni». *Transnazionale*: «Che trascende le singole nazioni o ne supera le divisioni, o si estende oltre i limiti di una nazione».

Tra ambizioni nazionaliste e sopravvivenza nazionale. I casi romeno e bulgaro tra le due guerre mondiali

di Alberto Basciani*

1. Introduzione

Al sorgere del XX secolo tra Balcani e Basso Danubio i rapporti di forza parevano già ben delineati. Da un lato la Bulgaria (fino all'ottobre 1908 ancora principato non indipendente e quindi formalmente soggetta alla sovranità della Sublime Porta) sembrava destinata a dominare la regione: alti tassi di crescita economica, sostanziale mancanza di una questione agraria (almeno nei termini di redistribuzione della terra), aggressiva politica in Macedonia (basti pensare alle molte decine di scuole e parrocchie fondate su diretta iniziativa bulgara nella regione negli anni a cavallo tra il XIX e XX secolo), erano solo alcuni degli aspetti più evidenti dell'azione politica di quella che oggi chiameremmo una tigre balcanica che pareva pronta a fare suo il futuro collegandosi idealmente alle glorie e alle ambizioni espansionistiche del grande impero bulgaro medievale che più volte, prima della conquista ottomana, aveva minacciato la stessa Bisanzio¹. La Bulgaria non fu certo l'unico caso, soprattutto tra i nuovi Stati del Sud-est dell'Europa, in cui la riscoperta degli antichi fasti serviva alla classe politica ad animare i progetti di espansione nazionale mobilitando le rispettive opinioni pubbliche e legittimando lo stesso movimento nazionalista, all'inizio, peraltro meno coeso di quanto comunemente si pensa riguardo gli obiettivi da raggiungere e l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'Impero ottomano². Tuttavia davvero in pochi altri Paesi d'Europa la proiezione e l'affermazione attraverso le scuole, i giornali, pubblicazioni di ogni sorta ecc. di un'immagine esaltata e distorta

* Università Roma Tre.

1. Sulla Bulgaria dall'indipendenza alla Prima guerra mondiale si veda il fondamentale Richard J. Crampton, *Bulgaria 1878-1918. A History*, East European Monographs, Boulder 1983.

2. Cfr. M. Vedat Gürbüz, *Emergence of Bulgarian Nationalism*, in «Güneydoğu Avrupa Araştırmaları Dergisi», 16, 2009, pp. 27-52.

di un passato leggendario fece da battistrada all'elaborazione della politica estera e alla creazione delle moderne strutture statali³.

Dall'altro lato del Danubio il regno di Romania (indipendente dal 1878), invece, pareva schiacciato e condizionato nelle sue scelte dalla dura realtà geopolitica che lo circondava. Le terre romene irredente, Transilvania e Bessarabia *in primis*, erano territori tenuti saldamente in mano dai due imperi politicamente più influenti della regione – Austria-Ungheria e Russia – e proprio la necessità di evitare il completo isolamento (oltre che i timori geostrategici ispirati da quello che a Bucarest consideravano l'inevitabile allargamento territoriale della vicina Bulgaria) aveva spinto la diplomazia romana ad aderire, nell'ottobre del 1883, alla Triplice Alleanza⁴. Eppure solo pochi anni dopo, alla fine dell'estate del 1913, la situazione era già parecchio mutata. L'esito finale delle due guerre balcaniche (1912-1913) ridimensionò, e di molto, le ambizioni bulgare soprattutto in Macedonia, ma anche in Tracia e allontanò definitivamente il sogno della conquista di Istanbul⁵. Al contrario, la Romania, intervenuta in guerra nell'estate del 1913 proprio contro la Bulgaria e a fianco di Serbia, Grecia e Montenegro, addirittura riuscì a migliorare la propria posizione geostrategica nel Basso Danubio acquisendo la Dobrugia meridionale (territorio conosciuto anche con il nome di Quadrilatero) strappata alla Bulgaria, una conquista ratificata dalla Pace di Bucarest (10 agosto 1913) che aveva posto fine alla Seconda guerra balcanica⁶. Con

3. Cfr. Emilian Kavalski, *The Grass Was always Greener in the Past: Re-Nationalizing Bulgaria's Return in Europe*, in Ireneusz P. Karolewski, Andrej M. Suszycki (eds.), *Multiplicity of Nationalism in Contemporary Europe*, Lexington Books, Lanham-New York, Boulder, Toronto, Plymouth 2010, p. 216. Ancora più interessante è, al tal riguardo l'analisi avanzata sul lungo periodo, della nascita del discorso sulla nazione bulgara attraverso i testi di autori bulgari di differenti profili e origini, elaborata qualche anno fa da Giacomo Brucciani, *La scrittura della nazione. Storia, lingua e fede nel Risorgimento bulgaro (XVII-XIX sec.)*, PLUS – Pisa University Press, Pisa 2009. In particolare si veda il secondo capitolo, *La costruzione della memoria storica*, pp. 67-128.

4. Circa lo sviluppo politico ed economico e sociale della Romania dall'indipendenza (1878) fino alla Grande guerra rimando al classico studio di Keith Hitchins, *Rumania 1866-1947*, London-New York, Clarendon Press, 1994, pp. 25-252. Effettivamente la Romania aderì in maniera segreta alla Triplice Alleanza, l'esistenza di quel trattato era sconosciuta anche al Parlamento. Del patto erano a conoscenza solo il re, Carol I, il presidente del Consiglio dei ministri Ion I.C. Brătianu e il ministro degli Esteri Dimitrie A. Sturdza. Vedi Rudolf M. Dinu, *L'avamposto sul Danubio della Triplice Alleanza. Diplomazia e politica di sicurezza nella Romania di Re Carlo I (1878-1914)*, Aracne, Roma 2017.

5. Sull'importanza di Istanbul/Constantinopoli nella costruzione e nel radicamento del discorso nazionale bulgaro nel corso della prima metà del Novecento si veda Boycho Penchev, *Tsarigrad/Istanbul/Constantinople and the Spatial Construction of the Bulgarian National Identity in Nineteen Century*, in Marcel Cornis-Pope, John Neubauer (eds.), *History of the Literature Cultures in East-Central Europe. Junctures and Disjunctures in 19th and 20th Centuries*, John Benjamins Publishing House, Amsterdam 2006, pp. 490-513.

6. Sulle guerre balcaniche, soprattutto negli ultimi anni la bibliografia disponibile anche nelle lingue veicolari si è arricchita molto. In questa sede mi limito a indicare la puntuale sintesi di Egidio Ivetic, *Le guerre balcaniche*, il Mulino, Bologna 2006.

questa mossa, che i bulgari non dimenticarono tanto facilmente, Bucarest era diventata arbitra dell'equilibrio nel Sud-est europeo seppur in maniera del tutto effimera. Meno di un anno dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale e soprattutto le sue conseguenze avrebbero sconvolto quell'assetto⁷.

Effettivamente nel Sud-est dell'Europa nulla fu più come prima dopo la fine del conflitto. La guerra mostrò i gravi limiti economici e sociali degli stati balcanici e, al tempo stesso, rappresentò un fattore altamente destabilizzante per tutti i popoli della regione giunti al termine del conflitto prostrati mentalmente e fisicamente dalla durissima prova cui erano stati sottoposti. Le conseguenze, tuttavia furono molto più gravi per gli sconfitti che per i vincitori che per lo meno ottennero – almeno in parte – quelle acquisizioni territoriali a lungo agognate e trasferite nell'immaginario dei rispettivi nazionalismi⁸. La Romania fu senz'altro tra gli stati più beneficiati dal nuovo ordine di Versailles. Il piccolo regno danubiano uscì dai negoziati di pace raddoppiato nel territorio e nella popolazione: nacque così la Grande Romania (România Mare) che con i suoi 295.000 km² e 17,5 milioni di abitanti divenne il Paese più esteso e popoloso di tutta l'Europa centro-orientale dopo la rediviva Polonia. Inoltre il nuovo regno romeno – sostanzialmente omogeneo dal punto di vista etnico fino al 1917 – era invece divenuto, come vedremo più avanti, uno Stato multietnico e multiconfessionale.

La fine della Grande guerra rappresentò, invece, per la Bulgaria un vero e proprio trauma nazionale: l'alleanza militare con gli Imperi centrali al tavolo della pace fu pagata cara da Sofia. Alcune amputazioni territoriali in Macedonia, la perdita definitiva della Dobrugia del Sud e soprattutto lo sbocco al Mare Egeo, furono solo un aspetto di un trattato di pace (firmato a Neuilly sur Seine il 27 novembre 1919) estremamente punitivo e finanche umiliante nei termini delle ingenti riparazioni di guerra, limitazioni nella sovranità nazionale (per esempio in alcuni vincoli imposti nell'eventuale conclusione di trattati internazionali anche di natura economica e finanziaria) e nell'obbligo di dover di fatto smobilizzare l'esercito ridotto a circa 20 mila uomini (comprese le forze di polizia) senza possibilità di avere un'arma aerea, tank, marina militare ecc. La conclusione della Prima guerra mondiale e le sue conseguenze etniche e territoriali rappresentano, dunque, il punto di partenza necessario per comprendere l'evoluzione – non sempre rettilinea e con non poche contraddizioni – del nazionalismo romeno e di quello bulgaro nel periodo interbellico.

7. Circa l'andamento delle operazioni belliche durante la Grande guerra nei Balcani mi permetto di rimandare al mio *Il fronte dell'Est. Da Belgrado a Budapest la lunga guerra in Europa sud-orientale 1914-1919*, in «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», 1-6, a. LIX, 2015, pp. 17-31.

8. Cfr. Augusta Dimou, *Entangled Paths towards Modernity. Contextualizing Socialism and Nationalism in the Balkans*, CEU Press, Budapest-New York 2009, p. 284.

2. Il nazionalismo liberale romeno

Negli anni che ci interessano possiamo distribuire il nazionalismo romeno in due differenti fasi molto diverse l'una dall'altra. Un primo momento che occupò soprattutto il nucleo centrale degli anni Venti fino al 1927-28, fu dominato da quello che possiamo chiamare il nazionalismo delle élite liberali. La seconda fase, che occupò gran parte degli anni Trenta fu caratterizzata invece da un nazionalismo di diversa fattura che possiamo ricondurre a quella che lo storico dell'Università di Bucarest, Lucian Boia, ha definito «l'offensiva dei giovani»⁹. Essa fu incarnata dalla Legione dell'Arcangelo Michele e dal suo leader carismatico, Corneliu Zelea Codreanu, portatori di un nazionalismo xenofobo, antisemita dai tratti mistici e con una notevole carica di violenza. Il sistema di Versailles aveva rappresentato una affermazione della classe dirigente liberale e, allo stesso tempo, anche il trionfo del nazionalismo di cui quelle forze politiche che si rifacevano all'Europa occidentale, alla sua cultura, al suo modello di sviluppo economico e sociale parevano incarnare¹⁰. Una serie di circostanze fortunate avevano annullato i possibili effetti negativi della sconfitta militare romena (il 7 maggio 1918 la Romania senza più l'appoggio militare russo, timorosa del possibile contagio rivoluzionario bolscevico e isolata territorialmente dagli Alleati, aveva firmato a Bucarest una pace separata con gli Imperi Centrali dai termini estremamente duri), permettendo l'unione al Vecchio Regno (*Regat*) di tutte le province storiche irredente. Addirittura nell'estate del 1919 l'esercito romeno aveva occupato Budapest e abbattuto, a tre mesi dalla sua nascita, la repubblica sovietica ungherese di Béla Kun: al netto del servizio reso alla causa anticomunista europea, si era trattato di una bella rivincita per una nazionalità quale quella romena da secoli sottomessa dalla dominante nazionalità magiara sia in Transilvania che in Banato¹¹. Il piano, dunque, si era rovesciato: dalla Bessarabia alla Bucovina, passando per la Transilvania e il Banato fino al piccolo territorio del Quadrilatero, strappato proprio alla Bulgaria per la seconda volta nel 1918, i romeni, nonostante alcune garanzie per le popolazioni allogene contenute nel Trattato per la protezione delle minoranze (recepito dai dirigenti di Bucarest in un clima di isteria collettiva, le polemiche scoppiate in patria contribuirono a oscurare quello che invece

9. Cfr. Lucian Boia, *Le trappole della storia. L'élite intellettuale romena tra il 1930 e il 1950*, Pavesiana, Bucarest 2014, p. 19.

10. Sui politici romeni alla prova del confronto con le Grandi potenze rimando a David Sherman Spector, *Romania at Paris Peace Conference. A Study of Diplomacy of Ion I.C. Brătianu*, Bookman Associates, New York 1962.

11. Sulla difficile situazione vissuta fino al 1918 dalla maggioritaria comunità romena di Transilvania e sulle lotte per l'affermazione dei suoi diritti nazionali si veda Keith Hitchins, *A Nation Affirmed: the Romanian National Movement in Transylvania 1866-1914*, The Enciclopedia Publishing House, Bucharest 1999.

poteva considerarsi un notevole successo diplomatico¹²), rappresentavano ormai la nazionalità dominante del Regno, maggioritaria in tutte le regioni storiche e minoritaria solo in alcuni distretti della Transilvania. Nel 1923 la nuova Costituzione definiva la Romania «Stato nazionale unitario¹³». Fu proprio negli anni seguenti che gli storici romeni tentarono di mettere in risalto le connessioni tra lo Stato unitario romeno moderno e le sue diverse componenti storiche¹⁴. Fondamentalmente le leggi, il sistema amministrativo (decisamente orientato verso una rigida centralizzazione) e politico in vigore nel Vecchio Regno furono trasferiti alle nuove province. Nell’ottica dei politici di Bucarest questo sostanziale “allargamento” del vecchio regno, delle sue strutture e dei suoi ordinamenti avrebbe dovuto permettere una più veloce transizione verso uno Stato unito, coeso e in grado di affrontare le sfide che il nuovo, complicato scenario internazionale già permettevano di individuare e come i problemi con la Russia sovietica sulle frontiere orientali mostravano piuttosto chiaramente¹⁵. Fu in questo contesto che prese forma il progetto liberale, incarnato dal patriarca del partito e tra gli artefici della nascita della Grande Romania, Ion I.C. Brătianu, di avviare il più velocemente possibile il passaggio dell’economia romena fino ad allora dominata dall’agricoltura e dai grandi latifondi, verso l’industrializzazione, la finanza e l’urbanizzazione onde cercare di arrivare, come vedremo più innanzi, a una modernizzazione del Paese e delle sue strutture ma in senso nazionale. Il Partito Liberale Romeno (significativamente ribattezzato dopo la guerra Partito Nazionale-liberale) affondava le proprie origini nell’attività degli agitatori, tutti di origine boiara e con esperienze di studio in Occidente, che ispirati all’esempio rivoluzionario francese, nel 1848 furono protagonisti di un’effimera esperienza rivoluzionaria nel Principato di Valacchia ispirata nelle principali rivendicazioni politiche (abolizione della censura, uguaglianza dei diritti civili ecc.) alle coeve rivoluzioni liberali europee¹⁶. Dopo la cosiddetta piccola unione (Mica Unire – dicembre 1859) di Valacchia e Moldavia nel Principato di Romania,

12. Cfr. S.D. Spector, *Rumania at Paris*, cit., pp. 271-276.

13. Lucian Boia fa significativamente notare come nella precedente costituzione romena del 1866 lo Stato romeno, il sintagma “stato nazionale romeno” non fosse menzionato nonostante allora il Paese fosse etnicamente molto più omogeneo di quello sorto dopo la guerra. Cfr. Lucian Boia, *Cum s-a românizat România* [trad. it.: *Com’è stata romenizzata la Romania*], Humanitas, București 2014, p. 53.

14. Cfr. Lucian Boia, *Istorie și mit în conștiința românească* [trad. it. *Storia e mito nella coscienza romena*], Humanitas, București 2017, p. 264.

15. La presenza di un così alto numero di minoranze nazionali e gli strumenti legali e culturali utilizzati dagli Stati eredi delle formazioni multinazionali per mantenerle sotto controllo ha fatto parlare di Stati-nazione che agivano però come piccoli agguerriti imperi. Cfr. Pieter M. Judson, *The Habsburg Empire. A New History*, The Belknap Press of Harvard University Press, London-Cambridge (Ma) 2016, p. 448.

16. Cfr. Mike Rapport, *1848 l’anno della rivoluzione*, Laterza, Bari-Roma 2009, pp. 308-315.

i liberali divennero assieme al Partito Conservatore, con cui si alternavano al governo del Paese, la principale forza politica romena. Naturalmente non è questa la sede per ripercorrere la storia di questa forza politica, ciò che mi preme sottolineare è la progressiva trasformazione del partito liberale che con il trascorrere degli anni divenne sempre di più il movimento di riferimento per la borghesia professionale e per quella legata alla burocrazia statale. L'immissione nei ranghi del partito di queste nuove forze sociali spinse i liberali a spostare sempre più la loro attenzione su uno sviluppo in senso occidentale del regno romeno a farsi promotori di un incremento dei commerci, della finanza che portò uomini a loro vicini a controllare importanti istituzioni bancarie quali la Banca Națională e la Banca Românească che avrebbero dovuto spingere verso una sorta di modernizzazione dall'alto basata sull'industrializzazione, l'urbanizzazione che però pretendeva di prescindere dal capitale straniero al quale si cercò di sottrarre anche una tra le più preziose tra le risorse naturali romene: le riserve petrolifere¹⁷. Ha scritto Henry Roberts che molto probabilmente per tanti esponenti liberali l'ansia di modernizzare in senso occidentale il Paese fosse abbastanza sincera, del resto molti di essi avevano vissuto e studiato in Occidente e ammiravano i sistemi politici, economici e sociali occidentali. Tuttavia le loro aspirazioni trovarono un grande intralcio nelle effettive condizioni economiche e sociali romene e la presa d'atto di tale realtà li spinse a dover scegliere tra due alternative: balcanizzare le loro idee occidentalizzanti oppure essere sopraffatti da queste. Non ebbero dubbi e scelsero la prima variante¹⁸.

“Prin noi însine” cioè “noi da soli” divennero le parole d'ordine con cui, a partire dal congresso del partito Nazional-liberale del novembre 1921, fu dato avvio dalle élite liberali a questo tentativo di modernizzazione dell'economia romena che sottintendeva la volontà di promuovere lo sviluppo industriale e finanziario del Paese con risorse e uomini nazionali a detrimento del capitale e delle produzioni straniere: l'obiettivo proclamato era quello di rendere il Paese moderno, forte, dotato di una classe media attiva, di un tessuto urbano sviluppato e più libero dalle ingerenze esterne. Bisognava aprire la strada al progresso sociale basato sulla proprietà privata e basato su ordine, democrazia, armonia sociale e nazionalismo, erano queste le colonne portanti dell'ordine liberale¹⁹. Se la realizzazione pratica del progetto era affidata al ministro delle Finanze Vintilă Brătianu (fratello di Ion) la sua base teorica poggiava sulle idee del noto sociologo Ștefan Zeletin²⁰. Secondo Zeletin

17. Cfr. Henry L. Roberts, *Rumania. Political Problems of an Agrarian State*, Achon Books, New York 1969, pp. 109-110.

18. Ivi, p. 112.

19. Cfr. Ion G. Duca, *Doctrina liberală [La dottrina liberale]*, in *Constituția din 1923 în dezbateră contemporanilor [La Costituzione del 1923 nei dibattiti dei contemporanei]*, s.e., București 1990, p. 104.

20. Sulla figura del sociologo si veda Emanuela Costantini, *Ștefan Zeletin e il neoliberali-*

il capitalismo era strutturato in tre distinti fasi: mercantilismo (capitalismo commerciale), liberalismo (capitalismo industriale) e imperialismo (capitalismo finanziario). La Romania del primo dopoguerra si trovava ancora in una fase mercantilista e solo un sostanziale, energico intervento dello Stato avrebbe permesso all'economia nazionale di svilupparsi verso gli altri stadi trascinandolo la nazione verso il progresso²¹.

Forti dazi furono imposti alle importazioni di beni industriali per mettere al riparo dalla concorrenza le industrie romene²² che però più che attraverso la conquista dei mercati nazionali o internazionali che fossero, si svilupparono soprattutto grazie a importanti commissioni statali nel campo degli armamenti, delle costruzioni ferroviarie e, più in generale dei lavori pubblici. Va precisato che secondo i liberali, la creazione di un'industria nazionale non avrebbe significato, tranne pochissime eccezioni, trasformare lo Stato in un soggetto imprenditore e nazionalizzare le imprese con capitale straniero. L'obiettivo era un altro: fare in modo che di questa spinta nazionale ne beneficiassero imprenditori di origine etnica romena. Si venne a creare così attorno al Partito Nazional-liberale un coacervo inestricabile e opaco di interessi tra politica, finanza e industria che arrivò a dominare e influenzare gli aspetti più importanti della vita pubblica ed economica del Paese, imbrigliandone, però, anche molte energie più vitali. Va aggiunto che parallelamente a tale operazione il "prin noi însine" acquisì anche una valenza interna nel senso che questo compatto gruppo di potere politico-finanziario ben assestato nei palazzi del potere di Bucarest, spodestò nelle regioni di nuova acquisizione e particolarmente in Transilvania, in Banato e Bucovina i vecchi proprietari di origine etnica magiara – ma non solo essi – delle loro attività produttive più significative che passarono, una dopo l'altra, in mano a proprietà e azionisti romeni²³. Veniva dunque a chiudersi il cerchio di una romenizzazione *de facto* strisciante del Paese e di indebolimento e marginalizzazione delle élite non romene cui un primo sostanziale contributo era stato offerto, all'indomani dell'unificazione, dalla legge di riforma agraria, emanata negli anni immediatamente successivi alla guerra, che proprio nelle regioni di nuova acquisizione aveva conosciuto la sua applicazione più estensiva, inferendo,

smo romeno, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», X-XI, 2008-2009, pp. 381-398.

21. Cfr. Ștefan Zeletin, *Borghesia română* [trad. it. *Borghesia romena*], Humanitas, București 2006, p. 19.

22. La politica dei dazi era suggerita dall'economista Mihail Manoilescu teorico del corporativismo ma anche assertore dell'importanza di una massiccia industrializzazione quale strada maestra per i Paesi del Sud-est dell'Europa per sconfiggere l'arretratezza e i guasti provocati da economie principalmente basate sull'agricoltura. Vedi Mihail Manoilescu, *La teoria del protezionismo e dello scambio internazionale*, F.lli Treves Editori, Milano 1931.

23. Cfr. Angela Harre, *Economic Nationalism in Romania*, in Helga Schulz, Eduard Kubü (eds.), *History and Culture of Economic Nationalism in East Central Europe*, Berliner Wissenschafts-Verlang, Berlin 2006, pp. 257-258.

per esempio, un colpo potente alla forza e al prestigio delle famiglie nobili ungheresi di Transilvania o ai grandi possidenti fondiari russi della Bessarabia²⁴.

Un ulteriore interessante aspetto del nazionalismo liberale romeno vale la pena mettere in evidenza e cioè l'offensiva cultural-nazionale portata avanti in tutto il Paese dopo la Prima guerra mondiale. L'artefice fu il ministro dell'Istruzione Constantin Angelescu il quale partiva dal presupposto di come nella nuova Romania democratica (nel 1919 fu introdotto il suffragio universale maschile) non ci potesse essere più posto per le masse contadine abbruttite dall'ignoranza e dall'analfabetismo²⁵. Le conseguenze furono da un lato uno straordinario impulso nell'edilizia scolastica che portò alla costruzione di oltre 4 mila nuove scuole primarie tra il 1922 e il 1926, la grande crescita del numero di studenti e insegnanti in ogni ordine e grado²⁶. Dall'altro lato però, questa crescita innegabile dell'istruzione fu caratterizzata da un chiaro intento unificatore e centralizzatore che attraverso tre leggi di riforma scolastica (1924, 1925 e 1928) tendeva ad annullare con l'imposizione di un unico modello educativo, che aveva alla base il romenismo, le particolarità e le esigenze culturali e nazionali di tutti gli altri gruppi etnici viventi in Romania. Come ha notato Irina Livezeanu «[...] quale una sorta di *primus inter pares* tra tutte le province romene, il Vecchio Regno si assunse l'obbligo di consolidare lo Stato romeno [...]» l'offensiva culturale cercò, insomma di irrobustire la nazione e lo stato cercando di attrarre un numero sempre più grande di contadini nella cerchia dell'élite nazionale e imponendo istituzioni culturali centralizzate²⁷.

La morte di Ion I.C. Brătianu nel 1927 e, l'anno dopo, la vittoria elettorale del Partito Nazionale-Contadino impedirono a questo piano un ulteriore salto di qualità; poco dopo nell'ottobre del 1929, gli effetti devastanti sull'economia della Romania provocati dal crash di Wall Street avrebbe sortito importanti effetti anche sull'evoluzione del nazionalismo romeno. Ma prima di

24. In Transilvania nel 1924 su un totale di 5.258.000 iugeri di terra ne erano già stati espropriati 2.746.000 iugeri, di cui avevano beneficiato circa 177.000 contadini di origine etnica romena cioè a dire il 73% del totale, in Bessarabia nonostante nel 1920 il limite delle proprietà da espropriare fosse stato innalzato a 100 ettari i risultati furono molto simili a quelli della Transilvania tanto che a metà degli anni Venti nella regione circa il 90% delle terre agrarie bessarabene erano passate di proprietà a aziende di piccole dimensioni. Cfr. Keith Hitchins, *Rumania 1866-1947*, Clarendon Press, Oxford-New York 1994, pp. 347-348.

25. Vedi Constantin Angelescu, *Activité du Ministère de l'Instruction 1922-1926*, Editura Cartea Românească, București 1928, pp. 4-5.

26. I circa 8 mila insegnanti e 12mila professori di scuola primaria del 1919 nel 1938 erano diventati oltre 47 mila. Anche il numero di scuole secondarie crebbero notevolmente passarono dalle 67 del 1919 alle 356 del 1928. Vedi Irina Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, New York 1995, pp. 47-48.

27. Cfr. Ivi, p. 63.

passare ai tumultuosi anni Trenta romeni è tempo di conoscere l'evoluzione della situazione nel Paese posto a Sud del Danubio, in Bulgaria, la grande sconfitta della Prima guerra mondiale nella regione.

3. La fine dell'ossessione nazionalista? La Bulgaria "verde" di Aleksandr Stambolijski

Ebbe a scrivere Richard J. Crampton che la Bulgaria negli anni precedenti le Guerre balcaniche aveva vissuto in una sorta di esaltazione nazionalista permanente dettata da quella che lo storico anglosassone definì come "l'ossessione macedone". Tale corrente nazionalista fu così potente da essere stata capace, addirittura, di influire sulle direttrici dello sviluppo urbanistico della capitale, Sofia, dove a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo si era stabilita in dei nuovi quartieri un'influente e attiva comunità proveniente appunto dalla Macedonia²⁸. Il Paese era arrivato alla fine del conflitto mondiale semplicemente prostrato²⁹. Con l'eccezione del 1914 e di qualche mese del 1915, era stato in guerra ininterrottamente dall'ottobre del 1912, il risultato finale era una ulteriore riduzione della superficie territoriale con la conseguenza che più di un milione di bulgari, ovvero il 16% della popolazione, viveva al di fuori dei confini nazionali, ma al contempo decine di migliaia di profughi provenienti dalla Macedonia e dalla Tracia, occupate quasi per intero da Regno SHS (dei Serbi, Croati, Sloveni) e Grecia, esasperati e sprovvisti di tutto si accalcavano in improvvisate tendopoli in attesa di essere sistemati all'interno del Paese³⁰.

La catastrofica conclusione della Prima guerra mondiale e il profondo discredito che la sconfitta gettò sulla monarchia e le tradizionali forze politiche bulgare rappresentarono il necessario presupposto per l'arrivo al potere dell'Unione Nazionale Agraria Bulgara (Bălgarskij Zemedelski Narodn Săjuz – UNAB) e del suo carismatico leader Aleksandr Stambolijski. Per la prima volta in Europa una forza lontana sia dagli ideali borghesi e capitalisti ma anche da quelli della sinistra e che si faceva portatrice dei valori e soprattutto delle necessità delle campagne bulgare (dove risiedeva oltre l'80% della popolazione) era arrivata al potere per le vie democratiche e intendeva

28. R.J. Crampton, *Bulgaria 1878-1918*, cit.

29. Ciò non impedì, però, che anche dopo la firma dell'armistizio di Salonicco (29 settembre 1918) la Bulgaria fosse attraversata da notevoli violenze frutto di sommosse popolari e di un tentativo rivoluzionario militare che portò alla proclamazione dell'effimera repubblica di Radomir. Per un quadro completo del primo dopoguerra bulgaro si veda Armando Pitassio, *La Bulgaria fra rivoluzione e reazione 1918-1923*, in Franco Gaeta (a cura di), *Rivoluzione e reazione in Europa 1918-1924*, vol. II, Mondo Operaio – Edizioni Avanti!, Roma 1978, pp. 243-315.

30. Vedi Richard J. Crampton, *Bulgaria. Crocevia di culture*, Beit, Trieste 2010, pp. 155-156.

trasformare radicalmente la società e la politica bulgare. Lo studioso di origini ceche Joseph S. Roucek, in uno dei suoi lavori più noti pubblicato alla fine degli anni Trenta, notava come nonostante i contadini bulgari non mancassero di sentimenti nazionalisti, erano però molto più attaccati alle loro proprietà, ai loro animali piuttosto che alla loro società. Per troppo tempo Stato e autorità erano stati sinonimi di repressione, sfruttamento, povertà e questi sentimenti si erano radicati in una sorda avversione nei confronti delle istituzioni³¹. Di certo le Guerre balcaniche e la prima guerra mondiale non avevano contribuito a dissipare quelle riserve mentali. Stambolijski era conscio di come il nazionalismo esasperato e incondizionato incarnato dalle politiche del deposed re Ferdinando I, avesse condotto la Bulgaria in un vicolo cieco di cui il grave isolamento internazionale era una delle conseguenze. Dal principio del suo mandato il leader agrario cercò di rovesciare quel paradigma e trasformare radicalmente la sua politica estera a partire dai rapporti con i Paesi vicini. Del resto il movimento agrario bulgaro fondato a Pleven nel 1899, non aveva mai nascosto l'ambizione di voler dirigere la propria azione politica oltre le frontiere bulgare e di coinvolgere nella sua idea di società tutti i popoli balcanici³². Il nazionalismo, che sin dalla seconda metà del XIX secolo aveva inquinato le relazioni interbalcaniche, era considerato da Stambolijski il frutto avvelenato di un processo di crescita nazionale e di modernizzazione distorti e basati sull'importazione acritica di modelli di sviluppo occidentali alieni alla reale situazione balcanica. La guerra aveva dimostrato tanto ai vincitori che ai vinti la fallacia e la pericolosità di quella strada che andava sostituita da un processo di graduale unione delle popolazioni slave. In particolare il leader agrario nei suoi interventi pubblici fu particolarmente duro nell'attaccare la politica dei suoi predecessori. La scelta non risiedeva tanto tra politica agraria e industrializzazione quanto piuttosto tra un'industrializzazione calibrata secondo le necessità della popolazione bulgara e un'aggressiva politica estera che si collegava anche con un forte incremento delle spese militari³³. Del resto, affermava Stambolijski, prima della nascita degli stati balcanici nazionali contadini, artigiani e pastori balcanici si erano mossi liberamente da un territorio all'altro della regione, cantavano con diverse intonazioni le stesse litanie, mangiavano con qualche piccola differenza gli stessi cibi, vestivano gli stessi abiti. Era ora di passare ai fatti, dimostrare come la Bulgaria

31. Cfr. Joseph S. Roucek, *The Politics of the Balkans*, McGraw-Hill Book Company, New York-London 1939, p. 123.

32. Cfr. Pavlos Hatzopoulos, *The Balkans beyond Nationalism and Identity. International Relations and Ideology*, I.B. Tauris, New York-London 2008, p. 125.

33. Cfr. John D. Bell, *Peasants in Power. Alexander Stamboliski and the Bulgarian Agrarian National Union, 1899-1923*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1977, pp. 72-73.

avesse cambiato registro e potesse diventare capofila di un movimento di cooperazione tra i popoli della regione.

A partire dal 1920, una volta rafforzatosi al potere sia pur con pratiche piuttosto spicce e, in qualche occasione poco rispettose della prassi democratica, Stambolijski lanciò una stagione di riforme che avrebbero dovuto realizzare il sogno di una terza via verde distante sia dal capitalismo che dal bolscevismo. Nonostante la sua ferma opposizione alla politica di potenza messa in atto dalle forze borghesi negli anni precedenti, e il totale ripudio del concetto di guerra volta ad anettere dei territori, non c'è dubbio che il leader agrario fosse un convinto patriota. Tuttavia egli era altresì deciso a rimuovere dall'agenda politica bulgara la cosiddetta "ossessione macedone" che considerava l'ostacolo più grosso alla normalizzazione della vita pubblica bulgara, all'ingresso della Bulgaria nella Società delle Nazioni e, infine, al riavvicinamento con i Paesi vicini, *in primis* il Regno SHS, in vista della nascita di una Federazione balcanica³⁴. Dopo la guerra la situazione non era migliorata: le čete (cioè bande armate) macedoni della VMRO (Vnatrešna Makedonska Revolucionerna Organizacija – Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone) partendo dalle loro basi bulgare nella Macedonia del Pirin – una sorta di stato nello stato di fatto impenetrabile alle forze di polizia e all'esercito regolare – portavano continui attacchi contro il Regno SHS che a sua volta rispondeva con sanguinose rappresaglie accusando il governo bulgaro di complicità con i terroristi macedoni. Il 23 marzo 1923 Stambolijski firmò il trattato di Niš con il Regno SHS con il quale la Bulgaria si impegnavano a sopprimere il VMRO e a mettere fine alle sue azioni. Si trattò di una scelta politica ardua che mirava a rompere l'isolamento e l'ostilità che ancora circondavano la Bulgaria ma che non teneva nel debito conto quanto ancora fossero forti nel Paese le correnti nazionaliste che trovarono un facile punto di collegamento con i macedoni e l'esercito.

Nell'ottica di Stambolijski, sia pur rischiosa, era quella l'unica strada da seguire per tentare di mettere in piedi una federazione di popoli balcanici e allontanare definitivamente dall'orizzonte politico bulgaro e, più in là anche balcanico, le vecchie pratiche nazionaliste e relazioni basate solo sulla forza e l'exasperazione delle coscienze: gli agrari bulgari condannavano con forza la politica estera aggressiva mossa da intenti nazionali³⁵. Tuttavia, a riprova che Stambolijski non aveva perso di vista gli interessi nazionali bulgari, la riappacificazione con il vicino regno jugoslavo nella sua visione politica era funzionale anche a riaprire una trattativa diplomatica per riottenere uno sbocco sul Mar Egeo compreso il porto di Dedeğaç (Alexandropolis) importante

34. Cfr. Nissan Oren, *Revolution Administered: Agrarianism and Communism in Bulgaria*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1973, p. 10; Mark Biondich, *The Balkans. Revolution, War and Political Violence since 1878*, Oxford University Press, Oxford-New York 2011, pp. 111-112.

35. Cfr. P. Hatzopoulos, *The Balkans beyond Nationalism*, cit., pp. 135-144.

non solo dal punto di vista politico ma anche economico e commerciale³⁶. Era una partita rischiosa tanto più giocata in una situazione di virtuale isolamento.

Nel complesso le misure economiche e sociali³⁷ e la svolta nella politica estera e macedone accelerarono la formazione di una vasta opposizione anti-agraria che faceva perno sulle influenti comunità macedoni e tracce stabilitesi nelle città bulgare, che accusavano il governo agrario di tradimento, sui militari e le vecchie forze politiche borghesi. Si trattava di forze eterogenee animate spesso da obiettivi discordanti ma che avevano un potente agglutinante nel comune nemico agrario considerato una minaccia al vecchio ordine borghese ma anche alla sopravvivenza della stessa sovranità nazionale bulgara³⁸. Il 9 giugno di quello stesso 1923 un colpo di stato rovesciò il governo agrario e Stambolijski fu ucciso non prima di aver subito brutali torture. Il nazionalismo bulgaro anche se ridimensionato aveva mostrato di essere tutt'altro che sconfitto. Vedremo più avanti come avrebbe continuato a calcare la scena di quella che era diventata ormai per la stampa internazionale del tempo "la terribile Bulgarie des turbulences".

4. L'ultranazionalismo xenofobo della Guardia di Ferro

La crisi economica sortì effetti davvero nefasti per la Romania e le sue fragili strutture economiche e politiche. A pagarne in primo luogo le conseguenze fu l'esperienza di governo nazional-contadino che aveva fatto seguito alla lunga stagione dei nazional-liberali, partita tra molte speranze e naufragata solo pochi anni dopo tra problemi economici difficili da affrontare, qualche scandalo e molta inesperienza³⁹. A giovare di quel clima complicato fu l'estrema destra romena e in particolare la già accennata Guardia di Ferro che ebbe la possibilità di esprimere con forza e violenza un nazionalismo estremista, xenofobo e antisemita⁴⁰.

36. J. D. Bell, *Peasants in Power*, cit., p. 205.

37. Per una visione d'insieme dell'azione politica agraria bulgara anche in comparazione con le altre forze agrarie nel Sud-est dell'Europa si veda Roumen Daskalov, *Agrarian Ideologies and Peasant Movements in the Balkans*, in Roumen Daskalov, Diana Mishkova (eds.), *Entangled Histories of the Balkans*, Vol. II, *Transfers of Political Ideologies and Institutions*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 281-354.

38. Cfr. Kosta Todorov, *Balkan Firebrand: The Autobiography of a Rebel, Soldier, Statesman*, Ziff Davis Pub. Comp. Chicago 1943, p. 150.

39. Cfr. Joseph Rothschild, *East-central Europe between Two World Wars*, University of Washington Press, Seattle-London 1974, p. 304.

40. Per uno sguardo d'insieme della Guardia di Ferro cfr. Alberto Basciani, *Tra misticismo ultranazionalista e antiliberalismo. La Guardia di Ferro e la Grande Romania*, in Laura Cerasi (a cura di), *Genealogie e geografie dell'antidemocrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019, pp. 201-220.

Come vedremo meglio più avanti i legami tra il movimento legionario e tanti ambienti accademici e culturali romeni (per non parlare della Chiesa ortodossa, particolarmente impegnata a voler dimostrare come il cristianesimo ortodosso rappresentasse uno degli elementi portanti dell'identità romena⁴¹) furono sin dagli esordi piuttosto solidi. Non si trattò di una scelta improvvisata. Al contrario essa affondava le radici nel decennio precedente, al tempo del pieno predominio nazional-liberale quando un gruppo di intellettuali e giornalisti quali Nae Ionescu, Nichifor Crainic o Panfil Șeicanu riuniti attorno a riviste come "Gândirea" [Il pensiero] misero a fuoco la più radicale protesta contro il modello di modernizzazione messo allora in atto in Romania⁴². Si trattò, a ben vedere, di una sorta di *Kulturkritik* non priva di implicazioni politiche, ma che solo con il nuovo decennio avrebbe assunto le vesti di una precisa ideologia politica legando in questo modo larghi settori dell'intelligenza romena all'estrema destra nazionalista, xenofoba e antisemita della Guardia di Ferro⁴³. Come ha scritto Roland Clark «While the "old" nationalism of the nineteenth century provided models and ideas for twentieth-century ultranationalists, and the "new" nationalism of LANC organized them into a united movement [...]»⁴⁴.

Anche in Romania la crisi seguita all'ottobre del 1929 pareva aver mostrato le molte lacune di un tentativo di modernizzazione che pur con tutte le sue peculiarità era facilmente riconducibile al modello occidentale e proprio gli effetti devastanti provocati dalla crisi economica su un tessuto economico e sociale già di per sé fragile come era quello romeno divenne l'innescò per trasformare una critica intellettuale in una delle armi più temibili nelle mani dell'estrema destra romena. La condanna implacabile a quel modello divenne il cavallo di battaglia di Corneliu Zelea Codreanu, il capitan, leader indiscusso e carismatico del movimento legionario⁴⁵. La verità è che il programma

41. Cfr. Armando Pitassio, *Ortodossia e identità romena nel nazionalismo interbellico*, in Armando Pitassio, *L'intreccio perverso. Costruzione di identità nazionali e nazionalismi xenofobi nell'Europa Sud-orientale*, Morlacchi, Perugia 2001, pp. 71-96.

42. Cfr. Florin Țurcanu, *Neotradizionalismo e politica nella Romania degli anni '20*, in Pasquale Fornaro (a cura di), *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 190-191.

43. Cfr. Armin Heinen, *Die Legion "Erzengel Michael" in Rumänien. Soziale Bewegung und Politische Organisation. Ein Beitrag zum Problem des Internationalen Faschismus*, Oldenbourg Verlag, München 1986, [consultata edizione romena, Bucarest 1993] p. 187. Più in generale sull'implicazione di una parte importante del mondo intellettuale romeno con le forze dell'estrema destra si veda Emanuela Costantini, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. L'antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, Perugia, 2005.

44. Vedi Roland Clark, *Holy Legionary Youth. Fascist Activism in Interwar Romania*, Cornell University Press, Ithaca-London 2015, p. 28.

45. Sulla figura di Codreanu si veda Oliver Jens Schmitt, *Căpitan Codreanu, Aufstieg und Fall des rumänischen Faschistenführer*, Paul Zsolnay Verlag, Wien 2016. Tuttavia l'edizione considerata dall'autore definitiva della biografia del leader legionario è quella comparsa a Bucarest nel 2017 per i tipi della casa editrice Humanitas.

politico della Legione era estremamente vago, l'unica soluzione ai mali della Romania additati con vigore e abilità all'opinione pubblica era la nascita, attraverso la lotta, di un uomo nuovo, dai tratti per la verità piuttosto indefiniti, che tuttavia avrebbe cambiato la faccia al Paese. L'urbanizzazione, l'industrializzazione, i costumi occidentali, la laicizzazione della società, il cosmopolitismo (personificato dalla frizzante vita culturale di Bucarest, senz'altro una delle città più moderne e all'avanguardia dell'Europa orientale⁴⁶) erano elementi che nella confusa, ma veemente, ideologia legionaria rappresentavano uno snaturamento della cultura, delle radici contadine e cristiano-ortodosse del popolo romeno⁴⁷, così come le politiche economiche liberali venivano avversate solo in quanto considerate manifestamente contrarie agli interessi delle campagne⁴⁸. Soprattutto però quegli elementi furono presentati come lo strumento utilizzato dagli ebrei – massiccia minoranza presente in tutte le più importanti regioni del Regno e soprattutto nelle sue più importanti città – per penetrare in profondità nel tessuto economico, sociale e culturale del Paese per corromperlo, impossessarsene e distruggere le classi medie e produttive romene. Il tema dell'invasione ebraica tornava con ossessione nella propaganda legionaria e come ha sottolineato Keith Hitchens l'antisemitismo radicale, incondizionato, violento divenne la forza motrice del suo messianismo⁴⁹.

La propaganda legionaria suscitò vasta eco in tutti gli strati sociali ma non c'è dubbio che il suo successo tra gli studenti liceali e universitari, tra i docenti (il cui numero era cresciuto enormemente dopo il 1918) e tra gli intellettuali fu semplicemente straordinario. Tra i più colpiti dalla disoccupazione, spesso costretti a sopravvivere con miseri stipendi e povere borse di studio queste erano state tra le generazioni cresciute all'indomani della grande unione con l'illusione di rapide e soddisfacenti carriere⁵⁰. La tradizionale chiusura della società romena e gli effetti dell'impasse economico rappresentarono uno shock profondo. Così mentre lotte politiche intestine, scandali, inefficienze della pubblica amministrazione gettavano discredito sullo Stato e le sue istituzioni Codreanu, con l'appoggio di una parte importante della stampa, ebbe facile gioco nell'additare a migliaia di giovani delusi e rabbiosi dei facili nemici

46. Molti furono gli occidentali rapiti dalla vita intellettuale e sociale della Bucarest di quegli anni. Vale la pena ricordare uno scrittore come Paul Morand o viaggiatori come Patrick Leigh Fermor. Vedi: Paul Morand, *Bucarest*, Plon, Paris 1935. Alberto Basciani, *Un errabondo alla scoperta di Bucarest. Patrick Leigh Fermor e le meraviglie della capitale romena*, in «România Orientale», XXI, 2018, pp. 147-158.

47. «Bucarest, questa infinito mare umano, sembra essersi staccato del tutto dall'anima del paese e si è creata una vita del tutto separata dal resto del Paese». Circolare di Codreanu inviata ai legionari della capitale, citata in Traian Sandu, *Un Fascism roumain. Histoire de la Garde de fer*, Perrin, Paris 2014, p. 210.

48. Cfr. Stanley G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton Editori, Roma 2006, p. 287.

49. Cfr. K. Hitchens, *Rumania 1866-1947*, cit., p. 399.

50. Cfr. R. Clark, *op. cit.*, pp. 30-31.

causa dei loro guai: la democrazia inquinata dalla corruzione e le minoranze nazionali, ma soprattutto gli ebrei che dietro quel «marciume» prosperavano e si propagavano nelle università, nelle gangli dell'amministrazione e soprattutto nelle libere professioni. L'operazione era certamente agevolata dal fatto che quell'intelligenza alla quale il movimento di Codreanu si dirigeva

apparteneva a una società emergente e di nuovo conio, priva di un chiaro senso di solidarietà e identità [...] in realtà essi [i legionari, NdA] non potevano e non intendevano appartenere ad alcunché, e sfuggivano al mondo reale inventandosi la loro società e il loro gruppo di riferimento. Codreanu, ad esempio, s'identificava con il "popolo", una comunità idealizzata che egli non definì mai, eccetto che con termini vaghi e astratti, come "unità", "purezza", "cristianità"⁵¹.

Era tempo, per i veri romeni, di riprendersi ciò che Dio aveva loro offerto e i non romeni e gli ebrei allontanato con l'inganno. Gli effetti non tardarono a manifestarsi. L'attacco alle istituzioni, il dominio e l'arbitrio esercitati in tanti licei, aule universitarie, quartieri operai, la mancanza agli occhi di molti di una vera alternativa alla strada segnata da Codreanu, il confronto durissimo contro il nuovo nemico individuato dai legionari nel re Carlo II (a sua volta determinato a instaurare un regime personale) avvilupparono in una strada senza uscita la società romena⁵². La violenza in particolare divenne una componente permanente nella lotta politica erodendo la già fragile democrazia romena e la tenuta delle istituzioni statali in anni in cui la situazione internazionale romena si faceva sempre più complessa⁵³. Di fatto all'appuntamento decisivo con il Patto Ribbentrop-Molotov e quindi con la Seconda guerra mondiale il Paese arrivò sfibrato, dilaniato all'interno e sostanzialmente impreparato militarmente, facilitando il compito della Germania e dell'Urss che sia pur per differenti motivi avevano entrambe puntato gli occhi sulla Romania.

5. Riprendere l'offensiva. Il nazionalismo bulgaro tra instabilità politica e dittatura reale

In Bulgaria la fine violenta del regime agrario avvenuta con il decisivo apporto dei macedoni della VMRO non valse, però, a rinverdire i fasti del

51. Cfr. Zeev Barbu, *Prospettive psico-storiche e sociologiche sulla Guardia di Ferro, il movimento fascista rumeno*, in Stein U. Larsen, Bent Hagtvet, Jan P. Myklebust (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 439.

52. Cfr. Constantin Iordache, *Charisma, Religion, and Ideology. Romania's Interwar Legion of the Archangel Michael*, in Johon Lampe, Mark Mazower (eds.), *Ideologies and national Identities. The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe*, CEU Press, Budapest-New York 2004, pp. 38-39.

53. Sulla violenza legionaria si veda Francesco Zavatti, *La violenza nell'ideologia del legionarismo romeno (1923-1941)*, in Rolf Petri (a cura di), *Balceni, Europa. Violenza, politica, memoria*, Giappichelli, Torino 2017, pp. 57-74.

nazionalismo bulgaro che, come scrisse Marin Pundev, visse nel corso del periodo interbellico la sua fase più confusa⁵⁴. In diversi settori del mondo intellettuale bulgaro si cercò di riflettere sugli errori e le mosse avventate del passato. Ciò non significava affatto rinnegare i vecchi ideali nazionali, cioè la riunificazione di tutte le terre abitate da genti bulgare, ma, come nel caso del critico letterario Konstantin Gilibov, erano messi in questione i metodi “massimalisti” utilizzati frutto, secondo Gilibov, di una modernizzazione affrettata, importata troppo acriticamente dall’Occidente e aliena al generale grado di sviluppo e ai valori della maggioranza del popolo bulgaro⁵⁵. Le riflessioni di Gilibov sono, però, solo un esempio di un fervente dibattito, di cui nell’Europa di quegli anni abbiamo poche altre dimostrazioni, che animò nel ventennio interbellico e, come vedremo anche nel corso della dittatura reale di Boris III, gli ambienti culturali bulgari. Si discuteva delle vicissitudini della nazione bulgara e dei suoi destini, delle categorie razziali, etniche e su come arditi progetti intellettuali potessero convivere e addirittura animare i progetti relativi alla costruzione o ricostruzione della nazione e delle sue strutture portanti. Per la prima volta nella storia bulgara l’ambiente accademico parve, per un momento, poter approfittare della debolezza del mondo politico per cercare di segnare la strada sui futuri indirizzi sociali, economici e finanche politici della nazione⁵⁶.

In ogni caso quella sorta di atteggiamento rinunciatario che in quella complicata fase politica sembrarono assumere anche i governi dell’Intesa Democratica (Demokratičeskij Sgovor) successori di Stambolijski (pur non abdicando formalmente ad alcuna delle storiche rivendicazioni territoriali) era il frutto, più che di un reale ascolto di alcune delle istanze presentate dal mondo intellettuale, di una realistica presa d’atto della debolezza bulgara⁵⁷. Chi in apparenza non parve per nulla rinunciatario fu la VMRO il cui attivismo sembrò addirittura prendere in ostaggio la stessa vita pubblica bulgara in quei difficili anni trasformando Sofia in una sorta di piccola, sanguinosa Chicago balcanica. Tuttavia anche l’organizzazione macedone dilaniata da contrasti interni assunse sempre di più le vesti di un’organizzazione terroristica che non disdegnava di impegnarsi in traffici illeciti di ogni genere o di

54. Cfr. Marin Pundeff, *Bulgarian Nationalism*, in Peter F. Sugar, Ivo J. Lederer (eds.), *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, Seattle-London 1994³, p. 144.

55. Cfr. Maria Todorova, *The Course and Discourses of Bulgarian Nationalism*, in Peter F. Sugar (ed.), *Eastern European Nationalism in Twentieth Century*, The American University Press, Washington 1995, pp. 87-88.

56. Cfr. Balázs Trencsény, *The Politics of “National Character”: a Study in Interwar East European Thought*, Routledge, London-New York 2012, pp. 121-171.

57. Sull’ambiente culturale bulgaro e i dibattiti che lo attraversavano nel periodo interbellico si veda Nina Dimitrova, *Časat na bālgarskata intelligencija. Bālgarskata intelligencija i meždvoennia periodiken pečat* [trad. it. *L’ora dell’intelligenza bulgara. L’intelligenza bulgara nelle stampa periodica interbellica*], Paradigma, Sofija 2010.

prestare propri sicari ad altre organizzazioni simili, come avvenne a Marsiglia nell'ottobre del 1934 in occasione del fatale attentato organizzato dagli ustascia croati contro re Alessandro di Jugoslavia.

Del resto fu proprio la violenza a dominare la scena bulgara negli anni seguiti la caduta del regime agrario. Agli attentati e ai tentativi insurrezionali dei comunisti (il 16 aprile 1925 una bomba piazzata nel luogo di una cerimonia religiosa pubblica provocò oltre 120 morti) facevano seguito le spietate rappresaglie governative, ma la violenza non fu solo appannaggio del Partito Comunista Bulgaro e delle autorità. I regolamenti di conti dei macedoni insanguinarono le strade di Sofia e di molte altre località bulgare mentre il Paese appariva sempre più confinato in un rigido isolamento internazionale⁵⁸.

Per il resto il campo nazionalista bulgaro nei primi anni Trenta vide la nascita di diversi movimenti di estrema destra che in forme e misure diverse si ispiravano al fascismo e/o al nazismo. Si trattava nella maggioranza dei casi di organizzazioni dirette da ufficiali in qualche caso fuori dai ruoli, inquadrare come formazioni paramilitari e inserivano nei loro programmi politici rivendicazioni nazionali e ideali, non sempre chiari per la verità, di rigenerazione nazionale e un più chiaro rigetto della democrazia e dei suoi valori. Vale la pena almeno citare il Movimento Nazional-socialista (Narodno Socialno Dbiženje) del professor Aleksandr Cankov, economista dell'università di Sofia e successore di Stambolijski alla guida del governo fino al 1926. Agì in quegli anni anche la Difesa Nazionale (Rodna Zastita) una vera e propria forza paramilitare che si era distinta nella repressione violenta contro agrari e comunisti e che non occultava una aperta propensione antisemita e, infine, il Movimento Nazionale Zadruga – Fascisti (Nacionalna Zadruga – Fašisti) fondato da un docente, Aleksandăr Stalijski, che più di tutti gli altri si rifaceva apertamente all'esempio del movimento fascista italiano⁵⁹. Nel complesso si trattava di formazioni aggressive, alcune anche piuttosto radicate in certe realtà urbane e territoriali della Bulgaria, ma che tuttavia non furono mai in grado di passare all'iniziativa aperta per la conquista del potere⁶⁰. Alcune caratteristiche di quelle organizzazioni, bene evidenziate dallo storico Nikolaj Poppetrov, ci aiutano a comprendere la loro scarsa capacità

58. Vedi Richard J. Crampton, *Bulgaria. Crocevia di culture*, Beit, Trieste 2010, p. 165.

59. Sull'influenza esercitata dal fascismo italiano sulle destre bulgare, almeno fino al 1934, quando poi si accentuò notevolmente la forza di attrazione del nazismo si veda Gergana Veličkova, *Propaganda na fašisma v Bălgarija 1922-1934* [trad. it. *La propaganda fascista in Bulgaria 1922-1934*], Talia, Sofija 2002.

60. Per un quadro d'insieme di queste formazioni si veda Ernst Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2001, pp. 212-213; S. G. Payne, *Op. cit.*, pp. 330-331. Il quadro più completo dell'organizzazione e soprattutto dei riferimenti ideologici della composita galassia dell'estrema destra bulgara in Nikolaj Poppetrov, *Sozialno-nalivo, nazonalizmat-napred. Programmi i organizacionni dokumenti na bălgarski autoritaristki formacii* [trad. it. *Nazionalismo e nazionalismo estremista. Programmi e documenti organizzativi delle formazioni autoritarie bulgare*], IK Gutenberg, Sofija 2009.

di azione politica: la mancanza di un leader carismatico e di una ideologia sufficientemente originale, i vincoli ideali e personali dei loro leader con l'istituzione monarchica, l'importanza crescente delle questioni sociali su quella nazionale, la mancanza di stretti legami con gli ambienti finanziari e produttivi più importanti⁶¹.

Nel maggio del 1934 la fragilissima e litigiosa democrazia bulgara, attraversata da scandali e accusata di inconcludenza nell'affrontare i problemi economici e sociali provocati nel Paese dalle conseguenze della crisi economica del 1929, fu travolta da un colpo di stato militare organizzato dal cosiddetto circolo Zveno (circolo/anello) una sorta di club di eletti tecnocrati cui aderirono ufficiali della Lega Militare (Voenna Liga), giornalisti, professionisti, simpatizzanti socialisti, repubblicani, accomunati dalla volontà di modernizzare dall'alto e a tappe forzate il Paese imponendo una sorta di rigida tecnocrazia che pretendeva persino di controllare, sulle base di teorie eugenetiche, la sanità fisica e mentale dei novelli sposi. La parabola dello Zveno era destinata a durare poco più di un anno. Se da un lato liberarono con le maniere forti il Paese dalla piaga della violenza della VMRO, dall'altro però, anch'essi diedero chiari segnali di non voler rinunciare a una politica nazionalista sia pur celata dietro intenti razionalizzatori e modernizzatori. Grazie ai loro decreti la Chiesa ortodossa bulgara, considerata uno dei pilastri dell'identità nazionale si rafforzò ulteriormente rispetto a tutte le altre confessioni. Un gran numero di località bulgare cambiarono i loro nomi di origine turca a favore di una variante bulgara⁶². Nel corso dell'autunno del 1935 la Bulgaria si trasformò in una dittatura reale.

Il monarca Boris III, che fino ad allora aveva preferito operare nell'ombra per rafforzare la monarchia con accordi più o meno sotterranei con le forze irredentiste, nazionaliste e coi militari, divenne l'uomo forte del nuovo regime: personalità in apparenza mite amante delle locomotive, della caccia e della vita casalinga il re si trasformò nel leader supremo dell'esercito e della nazione così come cominciò a dipingerlo la propaganda di stato⁶³. Sciolti i partiti, addomesticato il parlamento, instaurata la censura, rafforzate le misure di polizia il re cercò di legittimarsi quale garante dell'ordine, della pace sociale e dei diritti storici e nazionali del popolo bulgaro. Rispetto al suo irruento genitore Ferdinando I, Boris III – sposato con Giovanna di Savoia – appariva più sobrio, legato ai valori della famiglia e al dovere. Non c'è dubbio, però, nonostante l'aria pacata che fosse lui il vero detentore del potere e i ben sei primi ministri alternatesi nel ruolo dal 1935 fino al 1940, quando infine venne nominato premier l'archeologo filotedesco Bogdan Filov, erano

61. Cfr. Nikolaj Poppetrov, *Fašizmat v Bălgarija: Razvitie i proiavi* [trad. it. *Il fascismo in Bulgaria: Sviluppo e manifestazioni*], Kama, Sofija 2008, pp. 57-59 e 116-118.

62. Cfr. Frederick B. Chary, *The History of Bulgaria*, Greenwood, Santa Barbara-Denver-Oxford 2011, p. 78.

63. M. Pundeff, *Bulgarian Nationalism*, cit., p. 148.

una testimonianza chiara di chi a Sofia detenesse le leve del potere. Nel corso di quegli anni il monarca operò senza sosta per svuotare di effettivo potere tutte quelle istituzioni, a iniziare dalla presidenza del consiglio e dal parlamento, che avrebbero potuto creargli dei problemi senza essere in grado, tuttavia, di far nascere un regime dotato di una originale ideologia politica e di una legittimazione che andassero oltre i personali sentimenti di simpatia che una parte importante della popolazione pareva comunque attribuirgli⁶⁴. Tuttavia attorno al monarca si formò un circolo ristretto di consiglieri e confidenti tra i quali emersero l'architetto Jordan Sevov, tra le personalità più intime del sovrano e considerato da molti la vera eminenza grigia della Corte, il maggiore Ljubomir Lulčev e sua sorella la principessa Eudoxia⁶⁵.

La macchina della propaganda cercò di imporre al Paese la teoria dell'origine unna dei bulgari. Un'idea dalle precarie basi scientifiche ma funzionale per legittimare uno stato basato sull'unità militare, l'incondizionata subordinazione e lealtà nei confronti del capo e senso di responsabilità dei sottoposti e del popolo nell'assolvere ai propri compiti. Inoltre la presunta discendenza dalla stirpe unna serviva anche a indebolire il lascito slavo e di conseguenza le affinità nei confronti di russi e jugoslavi e combattere meglio le influenze – sempre forti – del bolscevismo⁶⁶. L'arrivo al potere di Hitler stava rapidamente cambiando gli equilibri geopolitici in Europa, le gabbie erette attorno ai Paesi revisionisti in Europa centro-orientale (la Piccola Intesa e poi l'Intesa Balcanica) parevano sempre meno solide e la nuova Bulgaria di Boris III non poteva perdere tale opportunità: questa volta il Paese si sarebbe fatto trovare pronto a cogliere l'occasione. Anche in questo caso le difficoltà interne non mancavano. Il monarca dovette infatti barcamenarsi tra l'esigenza di mantenere buoni rapporti con la Germania nazista e quella di evitare che nuove e aggressive forze politiche di estrema destra legate al nazismo – come la formazione del generale e già ministro della Guerra, Hristo Lukov (Unione delle Legioni Nazionali Bulgare – Săjuz na Bălgarskite Nacionalni Legioni) potessero scalzarlo dal potere. Lukov e il suo movimento dotati di una forte carica antisemita, xenofoba, votati al nazionalismo integrale e capaci di riscuotere un certo seguito tra alcuni settori della gioventù bulgara, arrivarono davvero a costituire una spina nel fianco alla stabilità del potere di Boris III⁶⁷. Sta di fatto che nel febbraio del 1943 Lukov cadde vittima di un

64. Cfr. Alberto Basciani, *Un archeologo al servizio della monarchia bulgara. La parabola politica di Bogdan Filov 1940-1944*, in Francesco Guida (a cura di), *Intellettuali vs democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, Carocci, Roma 2010, pp. 111-158.

65. Cfr. Frederick Chary, Boris III, *Tsar of Bulgarians*, in Bernd J. Fischer (ed.), *Balkan Strongmen. Dictators and Authoritarian Rulers of Southeast Europe*, Hurst, London 2007, p. 126.

66. Cfr. M. Pundeff, *Bulgarian Nationalism*, cit., pp. 148-150.

67. Cfr. N. Poppetrov, *Fašizmat v Bălgarija*, cit., pp. 381-382.

attentato proprio nel centro di Sofia e con la sua morte il suo movimento perse gran parte della sua capacità di azione. Più che su un'ideologia il regime del re insistette molto nel propagandare e instillare nelle scuole e nell'opinione pubblica una sorta di nazionalismo culturale assertivo, teso a glorificare il passato bulgaro e a presentare la Bulgaria come uno dei nodi cruciali in tutte le grandi svolte della civiltà europea. Era ora che il popolo bulgaro uscito sconfitto dalla Seconda guerra balcanica e dalla Grande guerra si risollevasse, il nazionalismo culturale doveva servire a combattere la passività, il pessimismo e un certo senso di inferiorità nei confronti degli altri popoli che aveva permeato il nazionalismo bulgaro negli anni precedenti⁶⁸. Queste teorie, inoltre, ben si legavano con alcune idee diffuse proprio in quegli anni da importanti intellettuali bulgari come lo scrittore e pensatore Yanko Janev, tra i più convinti assertori della forza dei popoli balcanici e in particolare di quello bulgaro, capaci di preservare grazie all'isolamento dei secoli passati, un pagano senso del destino e pronti ora a rinnovare il tessuto spirituale della civiltà europea assieme alla Germania nazionalsocialista. Esisteva, secondo lo scrittore bulgaro, una enorme affinità razziale tra i popoli balcanici e il popolo tedesco uniti dalle comuni origini ariane. La rivoluzione nazionalsocialista avrebbe saputo indicare anche ai popoli balcanici la strada per liberarsi di quella sorta di camicia di forza che Yanev considerava il lascito cristiano e bizantino e che aveva imbrigliato lo sviluppo nazionale bulgaro e dei popoli della regione⁶⁹. Non si trattava di pura astrazione perché a partire dal 1937, rotto l'isolamento internazionale, la Bulgaria sotto la supervisione del re e con l'aiuto tedesco diede inizio a un massiccio riarmo.

Negli anni seguenti Boris, sempre più saldo al potere e con uno dei suoi fedelissimi, Pärvan Draganov inviato in qualità di ambasciatore a Berlino⁷⁰, tentò di percorrere l'astruso sentiero della riunificazione di tutte le terre bulgare lasciando però il Paese fuori dalla guerra, si trattava di una strada difficile che infatti sfociò, con le dovute pressioni italo-tedesche, nella piena adesione all'alleanza militare con l'Asse ricompensata con l'acquisizione della Dobrugia del Sud, della Macedonia e parte della Tracia. Nel 1942 la glorificazione messa in atto dalla propaganda di stato di Boris III, lo zar unificatore di tutti i bulgari, a stento riusciva a nascondere le strettoie della politica bulgara e il respiro corto dell'azione politica del sovrano⁷¹. La morte

68. *Ibidem*.

69. Cfr. Keith Hitchins, *Balkan Identity and Europe between the World Wars in the Thought of Yanko Yanev*, in «Revue des Études Sud-est Européennes», XLI, 1-4, 2003, pp. 68-74.

70. F. Chary, *op. cit.*, p. 131.

71. Frederick Chary ha messo in evidenza come su alcune spinose questioni come il destino degli ebrei bulgari e delle comunità ebraiche della Macedonia e Tracia (i primi furono salvati dalla Shoah mentre i secondi furono deportati nei campi di sterminio polacchi) il sovrano abbia preferito mantenere un basso profilo senza esporsi in prima persona. Lo storico americano sconfessa così la vulgata di una monarchia bulgara attiva nell'opera di salvataggio

improvvisa del monarca, nell'agosto del 1943, parve anticipare l'arrivo della terza catastrofe nazionale bulgara: l'ennesima sconfitta in guerra e la caduta di lì a poco sotto il giogo sovietico.

6. Conclusioni

Qualche anno dopo la fine del secondo conflitto mondiale l'avvio delle dittature comuniste di stampo stalinista sia in Romania che in Bulgaria comportarono una significativa limitazione delle rispettive sovranità statali, dell'autonomia d'azione in politica internazionale e, quindi, parvero spazzare via per sempre ogni traccia di nazionalismo sostituito dall'internazionalismo e dalla piena, incondizionata adesione al modello sovietico. Tale situazione parve mantenersi, sia pur con significative differenze tra i due Paesi danubiani, fino a gran parte degli anni Settanta. Nel decennio seguente la sempre più evidente crisi economica, sociale e ideologica che investì l'intero campo socialista non risparmiò né la Romania né la Bulgaria. La risposta dei due regimi, dove dominavano incontrastati Nicolae Ceaușescu e Todor Živkov, fu da un lato un giro di vite repressivo e dall'altro l'avvio di un nazional-comunismo dai tratti sempre più sciovinisti e xenofobi di cui fecero le spese principalmente la comunità ungherese in Romania e quella turca in Bulgaria, ma questa, come si sa, è davvero un'altra storia.

degli ebrei bulgari. Cfr. F. Chary, *op. cit.*, pp. 135-136. L'atteggiamento di Boris appare ancora più contraddittorio se lo mettiamo in relazione con il grande dibattito che nella seconda metà degli anni Trenta coinvolse molti studiosi bulgari sui temi del razzismo e dell'antisemitismo e che le autorità bulgare si guardarono bene dal silenziare. Secondo Christian Promitzer si possono intendere pienamente le proteste che attraversarono la società bulgara nel corso del 1943 e che portarono al salvataggio della locale comunità ebraica, con l'intervento anche della Chiesa ortodossa bulgara, solo se vengono messe in relazione a quella disputa nel corso della quale studiosi, attori, esponenti della società civile fecero loro le posizioni del filosofo Dimităr Mikalčev che affermò la propria contrarietà a ogni razzismo e discriminazione. Cfr. Christian Promitzer, "Racism under Protection of Biology". *A Controversy among Bulgarian Scholars about "Race", "Nation", and "Biology" on the Eve of Second World War*, in «Balkanistic Forum», 1, 2015, pp. 237-251.

Dalla Terza Roma alla Terza Internazionale: il bolscevismo come reazione zelota e «nazionalista» contro la civiltà occidentale

di Luciano Pellicani

Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgimenti. Ogni atto radicale, ogni violenza appariva ormai impossibile nell'era della ragione. Questo senso di sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di essere vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di appartenere a quel bene prezioso. Dapprima furono solo i possidenti a compiacersi del privilegio, ma a poco a poco corsero le masse; il secolo della sicurezza con il suo laicismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta e infallibile verso il migliore dei mondi possibili [...]. Tale fede in un progresso ininterrotto e incoercibile ebbe per questa età la forza di una religione; si credeva in quel progresso più che nella Bibbia e il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato di essere dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica [...]. Anche nel campo sociale si andava avanti; di anno in anno venivano concessi nuovi diritti all'individuo; la giustizia veniva amministrata con maggior senso umanitario e persino il problema dei problemi, la povertà delle masse, non appariva più insuperabile¹.

Così, nella sua ultima opera, Stefan Zweig descrisse il «mondo della sicurezza» che la Grande Guerra mandò letteralmente in frantumi, dando così inizio a quello che Luigi Fenizi ha chiamato «il secolo crudele»², durante il quale il pianeta Terra è stato trasformato in uno smisurato mattatoio in cui milioni di esseri umani sono stati ferocemente sterminati in nome di valori antitetici di quelli della cultura illuministica. Tutto è accaduto come se dagli strati profondi dell'Europa siano scaturite terrificanti forze distruttive, determinate a fare *tabula rasa* della civiltà dei diritti e delle libertà faticosamente costruita nel corso di secoli di lotte e di esperimenti: uno spettacolo così inquietante da indurre Benedetto Croce a evocare la figura dell'Anticristo, «distruttore del mondo, godente della distruzione, incurante di non poter costruire altro che non sia il processo sempre più vertiginoso di questa distruzione stessa, il negativo che vuole comportarsi come positivo ed essere come tale non più creazione ma dis...creazione»³.

1. Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 10-11.

2. Luigi Fenizi, *Il secolo crudele*, Bardi, Roma 1999.

3. Benedetto Croce, *L'Anticristo che è in noi*, in Id., *Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1969, p. 315.

Con queste parole, Croce espresse la sua angoscia, al tempo stesso metafisica e morale, di fronte al dilagare di quel fenomeno che Karl Löwith avrebbe descritto come una esplosione di nichilismo intellettuale centrato sulla «negazione della civiltà esistente»⁴.

Naturalmente, il furore nichilistico degli intellettuali in rivolta contro il mondo borghese – stigmatizzato come intollerabile trionfo di Mammona e dei suoi adoratori – non avrebbe mai e poi mai potuto diventare una forza storica in grado di travolgere le istituzioni della civiltà liberale qualora la Grande Guerra non avesse toccato, alterandolo profondamente, il vissuto di milioni di uomini. E, in effetti, essa – la Grande Guerra – fu l’esperienza fondatrice, di massa, che rese affatto naturale concepire la politica come lotta per la vita e per la morte, addirittura come sterminio e annientamento. Accadde che le trincee vomitarono una nuova genia di uomini: uomini spietati, colmi di odio e di risentimento, per i quali la vita – la propria come quella degli altri – aveva scarso valore e, perciò, pronti a ricorrere alla violenza e a concepire la politica come prosecuzione della guerra; uomini che, quando gli eserciti furono smobilitati, iniettarono nella lotta fra i partiti il *pathos* del duello esistenziale: l’avversario diventò il nemico da distruggere con tutti i mezzi. Così la Grande Guerra, producendo «uomini impregnati della psicologia della trincea»⁵, creò una gigantesca «massa pirica» pronta ad esplodere.

Questo fu il contesto storico in cui irruppe la Rivoluzione d’Ottobre, la quale fu una dichiarazione di guerra contro la civiltà occidentale e tutte le sue istituzioni, dalla proprietà privata alla libertà individuale, dalla democrazia parlamentare alla laicità dello Stato. Così, mentre l’Europa sembrava impegnata ad autodistruggersi in un raccapricciante bagno di sangue, una élite di rivoluzionari di professione, addestrati alla ascetica scuola leninista, proclamò, alto e forte, di aver trovato il metodo per far passare dalla potenza all’atto l’Evento – «il rovesciamento del modo capitalistico di produzione»⁶ – profetato dal «socialismo scientifico». L’Utopia collettivista si era fatta Stato. Iniziava una nuova epoca storica: «l’epoca dell’offensiva mondiale, l’epoca del trionfo della rivoluzione socialista mondiale»⁷, che si sarebbe conclusa con la «liberazione di tutto il mondo proletario e di tutti i popoli e i Paesi oppressi»⁸ e con la creazione di «una nuova cultura, al servizio di tutti»⁹.

Di fronte a una siffatta concezione della rivoluzione – la rivoluzione come «rottura totale con tutte le istituzioni e le forme di vita dominanti nel mon-

4. Karl Löwith, *Il nichilismo europeo*, Laterza, Bari 1978, p. 36.

5. Julij Martov, *Bolscevismo mondiale*, Einaudi, Torino 1980, p. 7.

6. Karl Marx, *Il Capitale*, Rinascita, Roma 1956, vol. I, 1, p. 24,

7. Lenin, *IV congresso straordinario dei soviet*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1955 e ss., vol. XXVII, p. 177.

8. Nikolaj Bucharin, *Il Programma dei comunisti*, Tindalo, Roma 1970, p. 211.

9. Lev Trockij, *Storia della Rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969, vol. II, p. 253.

do borghese»¹⁰ e come «abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente»¹¹, dunque come *tabula rasa*¹² – non può non destare la massima sorpresa constatare che ci sono studiosi che interpretano il bolscevismo come una modernizzazione difensiva. Robert Service ha affermato che «Lenin voleva trasformare la Russia in un Paese europeo»¹³. Non diversa la tesi formulata da Hélène Carrère d'Encausse, secondo la quale «per tutta la vita Lenin fu animato da una accanita volontà di occidentalizzazione»¹⁴; come non diversa la tesi di Jaques Bidet¹⁵ e quella di Silvio Pons¹⁶.

Nulla di più lontano dalle intenzioni di Lenin. Infatti, il carismatico leader del bolscevismo mondiale non ebbe esitazione alcuna a definire il riformismo «una grave malattia» in quanto, attraverso l'inoculazione «del bacillo della politica operaia liberale», perseguiva «l'uropeizzazione della Russia»¹⁷.

Certo, lo sviluppo delle forze produttive fu l'obiettivo perseguito con la massima energia da Lenin. Ma la Modernità non è solo l'apparato industriale e la tecnologia scientificamente orientata. La Modernità è anche – anzi: soprattutto – un assetto istituzionale centrato sulla libertà individuale, lo Stato laico, la figura del cittadino titolare di un pacchetto di specifici diritti, l'autonomia della società civile, la nomocrazia e la distinzione fra la sfera pubblica e la sfera privata. Tutte cose contro le quali i bolscevichi – non appena s'impossessarono del potere con quel fortunato *golpe* passato alla storia come la Rivoluzione d'Ottobre¹⁸ – scatenarono una spietata

10. György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1974, pp. XII-XII.

11. Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1970 e ss., vol. VI, p. 518.

12. E, infatti, Lenin – definito dall'ex bolscevico Josif Goldenberg «l'apostolo universale della distruzione» – «condusse il Partito all'assalto del vecchio mondo con in testa il piano di una società socialista in cui non era previsto nemmeno un briciolo del passato» (Aleksandr Cipko, *Le radici della Perestroika. Dimenticare Marx*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, p. 189). Di qui il fatto – sottolineato con particolare vigore da Lev Čestov – che «il bolscevismo era impotente a creare» poiché si basava sul principio secondo il quale «bisognava prima distruggere tutto, e iniziare a creare soltanto dopo aver distrutto» (*Che cos'è il bolscevismo*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 109). Di qui altresì «la sostituzione della ragione con la follia» (Vladimir Kantor, *La rivoluzione come esplosione della follia*, in Gabriele Natalizia (cur.), *La Russia e l'Occidente*, Vita e Pensiero, Milano 2018, p. 53).

13. Robert Service, *Lenin*, Mondadori, Milano 2002, p. 362.

14. Hélène Carrère d'Encausse, *Lenin*, TEA, Torino 2003, p. 442.

15. Jean Bidet, *Teoria della modernità*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 45.

16. Silvio Pons, *La rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2012, p. 20.

17. Lenin, *Opere complete*, cit., vol. XVIII, pp. 417 e 541.

18. È da tenere costantemente presente che il *golpe* organizzato dai bolscevichi non fu contro l'autocrazia zarista – già collassata a seguito di un colossale ammutinamento popolare –, bensì contro il Governo provvisorio presieduto dal socialista rivoluzionario Kerenski e contro il Parlamento, soppresso *manu militari*. Il che significa che la Rivoluzione d'Ottobre è stata una reazione vittoriosa contro il possibile sviluppo liberal-democratico della società russa. La cosa fu percepita con grande lucidità da P.B. Struve, «per il quale il processo rivolu-

guerra di annientamento¹⁹. Coerentemente con la loro ideologia collettivista, centrata sul principio secondo il quale «tutto doveva essere pubblico e nulla privato»²⁰ – presero ad edificare una sorta di «negativa fotografica» dell'assetto istituzionale della civiltà occidentale. Obiettivo dichiarato e spietatamente realizzato: «la distruzione dell'individualismo»²¹ attraverso la creazione di quella che Bucharin era solito chiamare «società civile statale»²²: un ossimoro concettuale che esprimeva assai bene la vocazione anti-moderna e totalitaria del marx-leninismo.

Il significato storico-culturale dell'Ottobre bolscevico fu prontamente percepito dall'ex-diplomatico sovietico S. Dmitrievskij, il quale sottolineò che la grande meta perseguita dai bolscevichi – «impedire la vittoria dell'Occidente e della sua concezione fondamentale dell'individualismo e del liberalismo nella vita politica» – poteva essere raggiunta solo «sulla base di un capitalismo monopolistico di Stato che si estendesse alla totalità della vita economica del Paese, senza eccezioni»²³. Altrettanto prontamente, Anton Pannekoek vide nella Rivoluzione bolscevica «l'inizio della ribellione asiatica contro il capitalismo dell'Europa occidentale»²⁴. Dal canto suo, Marcel Mauss – in un saggio tanto acuto quanto trascurato – giudicò il sistema creato da Lenin una nuova versione dell'Impero bizantino, centrato sulla fusione fra il potere temporale

zionario avviato all'inizio del secolo aveva raggiunto due risultati di enorme importanza per la Russia: uno consisteva nei germogli di un regime costituzionale sotto forma di rappresentanza popolare e di libertà di stampa; l'altro nei germogli di una proprietà terriera popolare creati dalla riforma di Stolypin, due conquiste che nel bolscevismo e nel semibolscevismo trovarono un loro nemico radicale. Si trattava di una rivoluzione borghese, continuazione e coronamento della modernizzazione-europeizzazione della Russia. Il socialismo russo in lotta contro questa rivoluzione era quindi sostanzialmente controrivoluzionario» (Vittorio Strada, *La rivoluzione svelata. Una lettura nuova dell'Ottobre 1917*, Liberal Edizioni, Roma 2007, p. 36).

19. Sul punto, è fondamentale la testimonianza del socialdemocratico di sinistra Nikolaj Suchanov, che ascoltò il discorso che Lenin fece subito dopo il suo arrivo alla Stazione Finlandia: «Non dimenticherò mai quel tonante discorso che non solo stupì me, eretico presente per caso, ma tutti i fedeli di Lenin. Sembrava che tutti gli elementi della *distruzione universale* fossero sbucati dai loro antri ignorando barriere, dubbi, difficoltà e considerazioni personali, per librarsi nelle aule della Kshesiskajja sulle teste degli affascinati discepoli» (Cit. da David Shub, *Lenin*, Longanesi, Milano 1974, p. 291).

20. Nella lettera inviata a Kurski il 22 febbraio 1922, Lenin così formulò il principio cardinale del comunismo: «Noi non riconosciamo nulla di privato: per noi, nel campo economico, tutto è diritto pubblico, e non privato. Ammettiamo soltanto il capitalismo di Stato: ma lo Stato siamo noi». E aggiunse che era imperativo «lottare contro la linea di adattamento all'Europa» (Lenin, *Opere complete*, cit., vol. XLV, p. 487). Chiaramente, aveva colto nel segno Karl Wittfogel quando definiva il sistema sovietico «una restaurazione asiatica» (*Il dispotismo orientale*, SugarCo, Milano 1978) centrata sul dominio assoluto di *Taxis* (l'ordine pianificato) su *Cosmos* (l'ordine spontaneo).

21. Nikolaj Bucharin, *Le vie della rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 223.

22. Ivi, p. 253.

23. Cit. da Mihail Geller e Aleksandr Nekrič, *Storia dell'URSS*, Rizzoli, Milano 1979, p. 280.

24. A. Pannekoek, *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 280.

e il potere spirituale²⁵. Né la cosa sfuggì al grande Toynbee, il quale, con la consueta lucidità, percepì che, dietro la maschera del «socialismo scientifico» indossata da Lenin, si nascondeva «il Profeta della Santa Russia, che incarnava la reazione dell'anima russa contro la civiltà occidentale»²⁶. E percepì anche che la versione leninista del messianesimo di Marx²⁷ «era un'arma anti-occidentale più efficace di qualsiasi arma materiale»²⁸.

Ciò accadeva perché i bolscevichi si comportavano «verso l'Occidente nello stesso modo in cui si comportavano gli slavofili»²⁹: detestavano la borghesia e il suo mondo, tutto centrato sul culto idolatrico di Mammona, e, conseguentemente, somministravano al popolo russo quello che Dmitrievskij descrisse come «un tossico terribile: l'odio e la sfiducia per tutto ciò che sapeva di Occidente»³⁰. Così, grazie alla Gnosi di Marx – nella quale il capitalismo veniva stigmatizzato come «un Moloch che pretendeva il mondo

25. Marchel Mauss, *Apprezzamento sociologico del bolscevismo*, in *I fondamenti di una antropologia storica*, Einaudi, Torino 1999, p. 146.

26. Arnold J. Toynbee, *A Study of History*, Oxford University Press, London 1962, vol. VIII, p. 201. Non meno acuto lo sguardo di Sorel, il quale sottolineò il fatto che, «benché vissuto a lungo fuori della Russia, Lenin era rimasto un vero moscovita. Quando l'ora sarà venuta di giudicare gli avvenimenti attuali con l'imparzialità storica, ci si accorgerà che il bolscevismo dovette buona parte della sua forza al fatto che lo considerano come una protesta contro una oligarchia la cui più grande cura era stata di non sembrare russa; sul finire del 1917, l'unico organo dei Cento Neri diceva che i bolscevichi avevano dato prova di essere più russi dei ribelli Kaledin, Russkij ecc. La Russia sopporta con pazienza molte sofferenze perché finalmente si sente governata da un moscovita» (George Sorel, *Appendice III Per Lenin*, in *Scritti politici*, UTET, Torino 1963, pp. 408-409).

27. «Marx ha sostituito Yahweh con la necessità storica quale sua potente divinità, ha scelto quale popolo eletto il proletariato interno del mondo occidentale invece degli Ebrei; e ha concepito il Regno messianico come una dittatura del proletariato. Tuttavia i connotati salienti dell'Apocalisse ebraica traspaiono attraverso questa articolata mascheratura» (A.J. Toynbee, *A Study of History*, cit., vol. V, p. 179).

28. A.J. Toynbee, *The World and the West*, Meridian Books, Cleveland 1964, p. 243. Un'arma tanto efficace da indurre George Orwell a denunciare il fatto che «la devozione acritica nei confronti dell'URSS faceva parte della ortodossia corrente», sicché «quando entravano in gioco i supposti interessi dell'Unione Sovietica gli intellettuali erano disposti a tollerare non solo la censura ma anche la premeditata falsificazione della storia [...]». Nella vita di ogni giorno la lealtà nazionalistica verso il proletariato e il più subdolo odio verso la borghesia spesso coesistevano con un trito snobismo degli intellettuali pacifisti le cui vere – sebbene inconfessate – motivazioni erano l'odio per la democrazia occidentale e l'ammirazione del totalitarismo (George Orwell, *La libertà di stampa*, in *Romanzi e saggi*, Mondadori, Milano 2000, p. 417). In effetti, numerosi sono stati gli intellettuali che – animati da una vera e propria ossessione anticapitalistica – hanno elaborato e propalato «il mito del Paese dei soviet come Paradiso perduto finalmente ritrovato, come luogo in cui l'uomo avrebbe potuto infine riscattarsi dalla caduta originaria» Paul Hollander, *Pellegrini politici*, il Mulino, Bologna 1988, p. 628). E «quando Mosca perse il suo privilegio di Nuova Gerusalemme, Pechino prese il suo testimone» (Edgard Morin, *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 144).

29. Nikolaj Berdjaev, *Il senso e le premesse del comunismo russo*, Edizioni Roma, Roma 1944, p. 190.

30. Cit. da Michail Agurski, *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Russia*, il Mulino, Bologna 1989, p. 561.

intero come vittima a lui spettante»³¹ – i bolscevichi riuscirono, elevando una compatta «cortina di ferro», a bloccare «la potente immigrazione delle idee occidentali»³². La loro rivoluzione, pertanto, fu, fondamentalmente, una violenta reazione nazionalista contro l'Occidente³³.

In aggiunta, essi riuscirono anche a convertire alla loro Impresa rivoluzionaria – l'annientamento della così detta «libertà borghese» bollata come «un privilegio corrotto e corruttore»³⁴ che generava «uomini spiritualmente rovinati dal capitalismo»³⁵ – una parte non piccola del «proletariato interno» della civiltà occidentale, nonché quegli intellettuali descritti da Hannah Arendt come «nichilisti attivi» mossi dall'ardente desiderio «di assistere alla rovina di una società completamente permeata dalla mentalità e dai principi della borghesia»³⁶. Furono questi ultimi che – determinati a «mettere davanti agli occhi il nulla dell'uomo moderno»³⁷ – crearono una contro-cultura centrata sul culto di quello che Filippo Turati – nel suo memorabile discorso di Livorno – chiamò «il feticcio di Mosca»³⁸ e sulla demonizzazione del capitalismo stigmatizzato come la fonte unica di tutti i mali del mondo³⁹.

Iniziò così una nuova fase della guerra culturale fra l'Occidente e la Russia⁴⁰, durante la quale il bolscevismo lanciò una chiamata rivoluzionaria

31. Karl Marx, *Teorie del plus-valore*, in *Opere complete*, cit., vol. XXXI, p. 491.

32. Max Weber, *Sulla Russia*, il Mulino, Bologna 1981, p. 126.

33. Sulla vocazione «zelota» del bolscevismo è particolarmente istruttivo quanto riferì l'attore Nikolaj Cerkasov: «Parlando dell'attività progressista del Terribile, il compagno Stalin rilevò che Ivan IV fu un sovrano saggio e grande, che preservò il Paese dalla penetrazione dell'influsso straniero e che si batté per unificare la Russia. Inoltre, egli fu il primo a introdurre in Russia il monopolio del commercio con l'estero e che Lenin fu l'unico che lo fece dopo di lui» (cit. da Alexander Yanov, *Le origini dell'autocrazia*, Comunità, Milano 1984, p. 359).

34. G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 389.

35. Id., *Cultura e Rivoluzione*, Newton Compton, Roma 1973, p. 106.

36. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1989, p. 454.

37. K. Löwith, *Il nichilismo europeo*, cit., p. 36.

38. F. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, Marsilio, Venezia 1981, p. 90.

39. Una demonizzazione così descritta da Pareto con la sua tipica sferzante ironia: «Ai tempi del fervore cristiano venne in auge la Superstizione pagana, che opponevasi alla Vera religione [...]. Nei tempi moderni, la proprietà privata contese il primato alla Superstizione; e il Rousseau la denunciò con tremende invettive. Ma ai tempi della Rivoluzione del 1789, tornò a regnare la superstizione, con il suo corteo di molti ministri, cioè il re, i nobili, i preti. Poscia si tornò ad altre speculazioni teoriche, e il Capitalismo succedette alla Proprietà privata, come Giove succede a Saturno. Beato chi possiede questa chiave del sapere! Ogni momento del passato, del presente e del futuro si spiega con la magica parola Capitalismo. Esso solo è cagione della miseria, dell'ignoranza, del malcostume, dei furti, degli assassini, delle guerre. Nulla giova citare l'esempio delle discepoli di Messalina che in ogni tempo si trovano; rimane articolo di fede che, se non ci fosse il Capitalismo tutte le donne sarebbero caste e non ci sarebbe prostituzione. Nulla giova citare i popoli selvaggi, che traggono la vita in perpetue guerre, la nuova fede ci impone di credere che senza il capitalismo non ci sarebbero guerre di sorta [...]. Se ci sono poveri, ignoranti, infingardi, malvagi, alcolici, dementi, dissoluti, ladri, assassini, conquistatori, è colpa esclusivamente del capitalismo» (V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano 1964, pp. 245-246).

40. La Russia non è stata una parte periferica della civiltà occidentale, bensì l'erede della

alle armi contro la civiltà liberale con l'obiettivo di saldare, in un'unica armata planetaria, il «proletariato interno» e il «proletariato esterno»⁴¹. Il che produsse un rovesciamento delle parti: ora, infatti, era la Russia – un tempo sottoposta alle radiazioni culturali aliene – che aggrediva l'Occidente; e lo faceva grazie alla sostituzione del «Messianesimo della Terza Roma» con il «Messianesimo della Terza Internazionale»⁴² animato dal «satanico»⁴³

civiltà bizantina. Per questo, Braudel definì la storia russa «una gigantesca acculturazione» (F. Braudel, *Grammaire des civilisations*, Arthaud-Flammarion, Paris 1987, p. 568) sfociata nella formazione di un tipo di civiltà *sui generis*, nel cui seno sono polemicamente convissuti «due principi: l'orientale e l'occidentale» (N. Berdjaev, *L'idea russa*, Mursia, Milano 1992, p. 48). Donde la guerra permanente fra «erodiani» e «zeloti», cioè fra coloro che volevano occidentalizzare la società russa e coloro che, alla rovescia, accanitamente rifiutavano i valori cardinali dell'Occidente, primo fra tutti l'individualismo (Cfr. T. Szamuely, *The Russian Tradition*, Secker and Warburg, London 1974).

41. Queste le parole con le quali Stalin illustrò la grande meta del bolscevismo mondiale: «Parafrasando le famose parole di Lutero, la Russia potrebbe dire: Mi trovo qui, al confine del vecchio mondo capitalistico e il nuovo mondo socialista; qui, su questo confine, io unisco gli sforzi del proletariato dell'Occidente con gli sforzi dei contadini dell'Oriente al fine di sconfiggere il vecchio mondo. Mi aiuti il dio della Storia» (*Tre anni di dittatura del proletariato*, in *Opere complete*, Rinascita, Milano 1951, vol. IV, p. 441). Ma già Lenin aveva definito la rivoluzione comunista come uno scontro planetario fra «l'Occidente imperialista e controrivoluzionario e l'Oriente rivoluzionario, cioè fra i Paesi più evoluti del mondo e i Paesi più arretrati dell'Oriente» (*Meglio meno, ma meglio*, in *Opere complete*, cit., vol. XXXIII, p. 458).

42. «Il popolo russo non ha realizzato la sua idea messianica di Mosca Terza Roma; e meno ancora, a colpo sicuro, l'Impero di Pietroburgo. Ma le sue idee messianiche sono chiamate ad assumere talvolta la forma apocalittica, talaltra la forma rivoluzionaria; si produce quindi un evento sorprendente, per i destini della Russia: invece della Terza Roma, la Russia realizza la Terza Internazionale» (N. Berdjaev, *Il senso e le premesse del comunismo russo*, cit., p. 190). Una puntuale conferma della segreta affinità spirituale fra gli slavofili e i bolscevichi la si ha quando si esamina la violenta reazione di Nikolaj Trubeckoj contro «l'incubo della ineluttabilità di una europeizzazione universale». La sua tesi centrale era che il popolo russo, come i popoli orientali, soffriva «sotto l'opprimente giogo dei romano germanici»; un giogo che avrebbe potuto essere distrutto solo se la Russia si fosse messa alla testa di una insurrezione planetaria con l'obiettivo di bloccare il processo di occidentalizzazione. Aggiungeva Trubeckoj che «l'intelligenza dei popoli europeizzati doveva a strappare dai propri occhi la benda imposta dai romanogermanici e liberarsi dell'ossessione dell'ideologia romanogermanica». Doveva, in altre parole, espellere dal suo seno ciò che l'Europa – «male assoluto» – aveva depositato e lanciare una chiamata rivoluzionaria alle armi contro le potenze occidentali «per cancellare dalla faccia della Terra tutta la loro cultura» (N. Trubeckoj, *L'Europa e l'Umanità*, Einaudi, Torino 1982, pp. 66-70).

43. Il leninismo altro non è stato che la ripresa del giacobinismo la cui natura «satanica» fu così sottolineata da Joseph De Maistre con l'immaginario dialogo fra Dio e gli attivisti rivoluzionari, durante il quale questi ultimi dichiarano il seguente proposito: «Tutto ciò che esiste ci spiace perché il tuo nome è scritto su tutto ciò che esiste. Vogliamo *distruggere tutto* e rifare tutto senza di te» (J. De Maistre, *Saggio sul principio generatore delle istituzioni politiche e delle istituzioni umane*, Il Falco, Milano 1982, p. 92). Identica la tesi di Albert Camus: «Che cosa è l'estremo della rivolta metafisica? La rivoluzione metafisica. Il Signore del Mondo, contestata la sua legittimità, deve essere rovesciato. L'uomo deve occupare il suo posto» (A. Camus, *L'uomo in rivolta*, in *Opere*, Bompiani, Milano 2000, p. 685).

progetto di realizzare «il Regno di Dio in terra, ma senza Dio e contro Dio»⁴⁴.

Il risultato di tutto ciò fu che la Guerra Fredda non fu solo il duello esistenziale fra due potenze entrambe desiderose di conquistare l'egemonia planetaria; fu – anche e soprattutto – lo scontro fra due modelli di organizzazione sociale incompatibili: quello americano, animato dalla aspirazione ad «essere in grande ciò che Atene era stata in piccolo»⁴⁵ e quello «spartano», nato dalla «contromodernizzazione sovietica che ha fornito il primo esempio nell'era industriale moderna di un progresso tecnologico che ha generato un *feed-back* negativo che ha indebolito e alla fine distrutto gli impulsi iniziali allo sviluppo»⁴⁶. E ha fornito altresì l'irrefutabile prova che cancellare completamente il mercato – luogo istituzionale della libertà di scelta – significa instaurare «la dittatura sui bisogni»⁴⁷.

44. N. Berdjajev, *The Russian Revolution*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1971, p. 26.

45. T. Paine, *The Rights of Man*, in *Collected Writings*, The Library of America, New York 1995, p. 568.

46. V. Zaslavsky, *L'esperienza sovietica*, in M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 128.

47. A. Heller, F. Feher e G. Markus, *La dittatura sui bisogni*, SugarCo, Milano 1984.

Indice dei nomi

- Acle-Kreysing, Andrea, 24n-26n
Adagio, Carmelo, 87n
Adenauer, Konrad, 164n
Agurskij, Michail S., 219n
Aksakov, Ivan, 123
Aksakov, Konstantin, 122
Aksan, Virginia, 32n
Alatri, Paolo, 71n
Alegre Lorenz, David, 153
Alessandro I Romanov, zar di Russia, 37, 45 e n, 46 e n, 50
Alessandro I, Karadorđević, re di Jugoslavia, 209
Alessiato, Elena, 169
Almási, Gábor, 61n
Almirall, Valentí, 90 e n
Alter, Peter, 98 n
Álvarez Chillida, Gonzalo, 153n
Álvarez Junco, José, 89 e n, 90n, 94n
Angelescu, Constantin, 200 e n
Anguera, Pere, 91n
Anker, Morten, 189n
Anselmi Gian Mario, 59n
Ara, Angelo, 42n, 61n
Arana, Sabino, 92-94
Arcilés Cardona, Ferran, 88n
Areilza, José M. de, 159n
Arendt, Hannah, 220 e n
Argentieri, Mino, 72n
Arielli, Nir, 71n
Arndt, Ernst M., 21, 23, 36
Arrese, José Luis de, 161 e n
Arrieta Alberdi, Leyre, 162n
Arter, David, 179, 181 e n
Aubin, Hermann, 171
Augdahl, Odin, 180n
Ausländer, Rose, 59n
Aust, Martin, 50n
Avenol, Joseph, 140
Aydin, Cemil, 31n, 48 e n
Baader, Franz von, 53
Baár, Monika, 40n, 42n, 43n
Bacabe, Neris, 25n
Bacaloglu, Helena, 129
Bagno, Vsevolod E., 57n
Bagnoli, Lorenzo, 30n
Bainville, Jacques, 111
Balbo, Italo, 7 e n, 186
Balcells, Albert, 91n
Baldoli, Claudia, 132n
Balicki, Zygmunt, 98, 99, 100 e n, 103 e n
Baligioni Terzi, Lullina, 53n
Balmes, Jaime, 24, 25n, 26
Balzac, Honoré de, 31 e n
Bancel, Nicolas, 78n, 83n, 84n, 85n
Bang, Arne B., 180
Banti, Alberto M., 27n
Bárany, George, 41n, 62n
Barbour, Stephen, 60n
Barbu, Zeev, 207n
Barker, Ernest, 101 e n
Barnes, James S., 132 e n, 133-135
Barrès, Maurice, 81n, 98n, 111
Bartlett, Roger, 34n
Bartyzel, Jacek, 98n

- Basciani, Alberto, 10, 29n, 204n, 206n, 211n
- Bassin, Mark, 30n, 44n, 46n, 47n
- Bauer, Otto, 156n
- Bauerkämper, Arnd, 128n, 135n, 144n, 175n
- Baugh, Daniel A., 31n
- Bayly, Christopher A., 26n
- Bažova, Ariadna P., 33n
- Beck, Jozéf, 143
- Belinskij, Vissarion G., 55n
- Bell, John D., 202n, 204n
- Bellabarba, Marco, 20n
- Beneyto, Juan M., 149n, 159n
- Berdjaev, Nikolaj I., 54n, 58n, 110, 111, 219n, 221n, 222n
- Berend, Ivan T., 38n, 40n, 60n
- Beretta, Silvio, 73n
- Berge, Abraham, 182
- Berger, Stefan, 49n
- Berggren, Lena, 179n, 189n
- Bergson, Henri, 84n
- Berlin, Isaiah, 57n
- Berstein, Serge, 174n
- Bertolini, Gino, 182n
- Bertolissi, Sergio, 34n
- Bertrand, Gilles, 24n, 25n
- Bessemer, Henry, 92
- Bevione, Giuseppe, 136n
- Biagini, Eugenio, 26n
- Białokur, Marek, 105n
- Bidet, Jacques, 217 e n
- Bilenky, Serhiy, 38n, 39
- Bismarck, Otto von, 77, 80, 81n, 85
- Blake, William, 26
- Blanchard, Pascal, 78n, 84n, 85n
- Bled, Jean-Paul, 67n
- Blehr, Otto, 182
- Bobrov, Semën, 61n
- Boehm, Max Hildebert, 166 e n, 168 e n
- Boia, Lucian, 196, 197 e n
- Bonald, Louis de, 23, 55
- Bonaparte, José, 89
- Bonaparte, Napoleone, 18, 19, 21
- Bonde, Hans, 188n
- Bonservizi, Nicola, 130
- Borejsza, Jerzy Wojciech, 107n
- Boris III, Sassonia-Coburgo, re di Bulgaria, 208, 210, 211 e n, 212, 213n
- Borys Groys, 45n
- Bottai, Giuseppe, 137 e n, 138
- Bottari, Salvatore, 32n
- Botti, Alfonso, 9, 87n, 90n, 95n, 152 e n
- Boulenger, Marcel, 132
- Boutmy, Emile, 83 e n
- Box, Zira, 157n
- Bradshaw, David, 132n
- Brătianu, Ion I. C., 194n, 197, 200
- Brătianu, Vintilă, 198
- Braudel, Fernand, 221n
- Breuer, Stefan, 163n, 165n
- Breully, John, 48 e n
- Briand, Aristide, 134, 139, 154, 164 e n, 174
- Bridge, Francis R., 35n
- Broers, Michael, 19n
- Brower, Daniel R., 53n
- Brucciani, Giacomo, 194n
- Brunner, Otto, 24n, 165n
- Brykczynski, Paul, 37n
- Bucard, Marcel, 143-147
- Bucharin, Nikolaj, 216n, 218 e n
- Bullen, Roger, 35n
- Burdiel, Isabel, 94 e n
- Butašević-Petraševskij, Michail V., 55
- Čadaev, Pëtr J., 55 e n
- Cacho Viu, Vicente, 150n
- Cagnetta, Mariella, 71n
- Calderón de la Barca, 88n, 90
- Cambiagio, Silvio, 182, 183 e n, 184 e n, 185
- Cambó, Francesc, 182, 183 e n, 184 e n, 185
- Cammarano, Fulvio, 43n, 70n
- Camoglio, Costantino, 134n
- Campos Matos, Sérgio, 154n
- Camus, Albert, 221n
- Canal, Jordi, 91n, 150n
- Cankov, Aleksandr, 209
- Cánovas del Castillo, Antonio, 88 e n, 91
- Capasso Torre, G., 135 e n
- Carducci, Giuseppe, 185n
- Carlo II, Hohenzollern-Sigmaringen, re di Romania, 207
- Carlo Magno, 114
- Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 158

Carmichael, Cathie, 60n
 Carpi, Guido, 61n
 Carrère d'Encausse, Hélène, 217 e n
 Casanova, Rafael, 91
 Casini, Gherardo, 134n
 Castellano, Danilo, 43n
 Castiella, Fernando, 159n
 Cattaneo, Carlo, 27
 Cattaruzza, Marina, 170n, 171n
 Cavallaro, Maria E., 162n
 Cavour, Camillo Benso, 27
 Ceaușescu, Nicolae, 213
 Čerkasov, Nikolaj, 220n
 Černjaev, Michail, 123
 Cesa, Claudio, 34n
 Čestov, Lev, 217n
 Chaadaev, Petr, 119
 Chabod, Federico, 14, 15n, 16n, 17n, 19n,
 21n, 26 e n, 27 e n, 30, 66 e n, 68n,
 Chary, Frederick, 210n, 211n, 212n, 213n
 Chateaubriand, François-René de, 55
 Chomjakov, Aleksej S., 57, 122
 Church, Roy, 94n
 Ciano, Galeazzo, 143, 145 e n
 Cigliano, Giovanna, 43n
 Cipko, Aleksandr, 217n
 Clark, Christopher, 67n, 69n
 Clark, Roland, 205 e n, 206n
 Clausen, Frits, 144-147, 188
 Clemenceau, Geroges, 81n, 84
 Codreanu, Corneliu, Zelea, 143, 196, 205
 e n, 206 e n, 207
 Coisson, Clara, 55n
 Colley, Linda, 21n, 22n, 26n
 Collotti, Enzo, 129n, 174n
 Colombo, Cristoforo, 95
 Compans di Brichanteau Challant, Ales-
 sandro, 183
 Condorcet, Nicolas de, 18
 Conrad, Sebastian, 30n
 Conte, Francis, 37n
 Conze, Vanessa, 171n, 172n, 173n, 174n
 Conze, Werner, 24, 165
 Copleston, Frederick C., 45n
 Coppola, Francesco, 70n
 Coquin, François-Xavier, 39n
 Corcuera, Javier, 92n
 Corni, Gustavo, 190n
 Cornis-Pope, Marcel, 194n
 Corradini, Enrico, 69n, 98n, 105, 107, 198
 e n
 Costantini, Emanuela, 198n, 205n
 Coudenhove-Kalergi, Richard Nikolaus,
 134, 154, 164 e n
 Crainic, Nichifor, 205
 Crampton, Richard J., 193n, 201 e n, 209n
 Crankshaw, Edward, 67n
 Criscuolo, Vittorio, 23n
 Crispi, Francesco, 69 e n
 Cristiano X, re di Danimarca, 188
 Croce, Benedetto, 187, 215 e n, 216
 Cupellaro, Marco, 49n
 Custine, Astolphe-Louis-Léonor de, 35 e n
 Cuzzi, Marco, 9, 133n, 141 n, 144, 158,
 190n
 Czartoryski, Adam J., 37, 38
 Czerkasski, Władimir, 123
 D'Annunzio, Gabriele, 70 e n, 185n
 D'Ors, Eugeni, 151
 D'Orsi, Angelo, 69n
 Dahl, Hans, 188n, 189n
 Daly, Selena, 69n
 Danilevskij, Nikolaj, 105n
 Danley, Mark H., 31n
 Daskalov, Roumen, 204n
 Davenport, Charles, 187n
 David-Fox, Michael, 49n
 Dawidowicz, Aneta, 99, 104, 111
 De Bono, Emilio, 186
 De Caprariis, Luca, 130n
 De Castro, Diego, 74n
 De Castro, Eugénio, 143
 De Felice, Renzo, 133n, 134n, 135n, 137n
 De Gaulle, Charles, 75 e n
 De Grazia, Victoria, 174n
 De la Granja, José Luis, 92n
 De la Sota, Ramón, 94
 De Lotto, Cinzia, 54n
 De Maistre, Joseph, 23, 26, 55, 221n
 De Pablo, Santi, 94n
 De Riquer, Borja, 88 e n, 91n
 Déat, Marcel, 137
 Del Arco Blanco, Miguel A., 157n
 Del Boca, Angelo, 72n, 73n
 Dell'Agnese, Elena, 30n

Dellanoi, Gil, 95n
 Dénes, Iván Z., 41n, 42n, 62n
 Deplano, Valeria, 72n
 Déroulède, Paul, 78 e 81n
 Deulofeu, Alexandre, 155 e n
 Di Giura, Giuseppe, 142n
 Di Nolfo, Ennio, 71n, 128n, 164n
 Diec, Joachim, 9, 119n
 Dimitrova, Nina, 208n
 Dimou, Augusta, 195n
 Dinu, Rudolf M., 194
 Dmitrievskij, Sergej, 218, 219
 Dmowski Roman, 98-102 e nn, 103, 104, 105, 106 e n, 107, 108 e n, 109 e n, 110, 111
 Dobrynin, Serguei, 49n
 Dolinin, Aleksandr A., 57n, 58n
 Domaradzki, Théodore F., 40n
 Donoso Cortés, Juan, 23, 24
 Dontsov Dmytro, 98n
 Draganov, Pärvan, 212
 Duca, Ion G., 198n
 Duchiński, Franciszek, 39, 120
 Duggan, Christopher, 69n
 Duncan, Peter J.S., 57n
 Durand, Yves, 174n
 Durand-Bogaert, Fabienne, 164n

 Eça de Queirós, Antonio, 144, 145
 Egereva, Tat'jana A., 47n, 48 e n
 Ehmer, Josef, 169n
 Einstein, Albert, 164
 Elorza, Antonio, 150n
 Elvert, Jürgen, 163n, 167n, 168n, 169n, 174n, 176n
 Emberland, Terje, 180, 189
 Emmons, Terrence, 43n
 Engelstein, Laura, 58n
 Eriksson, Elof, 179n
 Espagne, Michel, 25n
 Estelrich, Joan, 155 e n, 156
 Eudoxia, Coburgo-Gotha, principessa di Bulgaria, 211
 Evtuhov, Catherine, 43n

 Fabra, Pompeu, 94
 Fabre, Remi, 84n
 Fadeev, Rostislav, 123
 Fahlbusch, Michael, 169n

 Falcioni, Riccardo, 30n
 Fantini, Oddone, 140n
 Farinacci, Roberto, 186 e n
 Febvre, Lucien, 13, 14 e n, 15, 16 e n, 17 e n, 27 e n, 71n
 Federzoni, Luigi, 108n, 186
 Feher, Ferenc, 222n
 Fenelon, François, 13
 Fenizi, Luigi, 215 e n
 Ferdinando I, Coburgo-Gotha, re di Bulgaria, 202, 210
 Fernando VII, 89, 90
 Ferrari, Aldo, 43n, 44n, 49n, 50n, 53n-55n
 Ferrarini, Fabio, 9, 160n, 189n
 Ferrer, Francisco, 94
 Ferri, Carlo Emilio, 140
 Ferry, Jules, 78, 79n, 80, 81 e n, 82 e n, 83n, 84
 Fichte, Joann G., 21
 Filippo V di Borbone, re di Spagna, 91
 Filov, Bogdan, 210
 Fioravanzo, Monica, 10, 173n, 174n, 175n
 Fischer, Bernd J., 42n, 211n
 Fleming, Brendan, 132n
 Flores, Marcello, 222n
 Fonjallaz, Arthur, 144-146
 Fonzi, Paolo, 174n, 175n
 Forino, Biagio, 31n
 Formentin, Dario, 37n
 Fornaro, Pasquale, 205n
 Fourier, François-Marie-Charles, 55
 Franco, Francisco, 161, 162
 Franzos, Karl E., 59
 Freiligrath, Ferdinand, 151n
 Friedrich, Engels, 217n
 Fuentes Codera, Maximiliano, 151n
 Fumian, Carlo, 173n, 174n
 Furió, Antoni, 162n
 Fusi, Juan Pablo, 88 e n
 Füssel, Marian, 31n

 Gabetti, Giuseppe, 185n
 Gaeta, Franco, 69n, 70n, 201n
 Gall, Lothar, 67n
 Gallego, Ferran, 152n, 161n
 Galli della Loggia, Ernesto, 66
 Gallone, Carmine, 72n
 Gambetta, Léon, 78, 79 e n, 80
 Gangl, Manfred, 169n

- Garau, Salvatore, 136, 177 e n, 180n, 185n, 190n
 García Pérez, Rafael, 160n
 Garino, Ernesto, 37n
 Garzaniti, Marcello, 40n
 Gassner, Florian, 35n, 36n, 37n
 Gay, Rita, 36n
 Gayda, Rudolf K.R., 146
 Geller, Michail J., 57n, 62n, 218n
 Gentile, Emilio, 68n, 130n
 Gentile, Giovanni, 108n, 132
 Gerasimov, Il'ja V., 49n, 51n
 Gerig, John, Lawrence, 133n
 Gerlach, Leopold von, 23
 Gewurz, Daniele A., 30n
 Giardina, Andrea, 71n
 Giertych, Jędrzej, 99, 111 e n
 Gil Pecharromán, Julio, 157n
 Gilibov, Konstantin, 208
 Giménez Caballero, Ernesto, 140, 144, 153, 158 e n
 Gioberti, Vincenzo, 26
 Girarded, Raoul, 78n, 81n, 83n, 86n
 Giurati, Giovanni, 129
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero, 41, 61 e n
 Giustibelli, Simona, 140n, 164n
 Glebov, Sergej V., 49n
 Glinka, Sergej N., 46
 Gluziński, Tadeusz, 99n, 110n
 Gneisenau, August N. von, 23
 Gobineau, Joseph Arthur de, 187
 Goćkowski, Janusz, 102n
 Godechot, Jacques, 18n
 Goldenberg, Iosif, 217n
 González Calleja, Eduardo, 157n
 Göring, Hermann, 140
 Gotto, Bernhard, 174n
 Grabski, Stanislaw, 112 e n
 Gracia, Jordi, 150
 Gramsci, Antonio, 187
 Grandi, Dino, 133n, 135n
 Granovskij, Timofej N., 55n, 119
 Gravelli, Asvero, 139n, 140, 144n, 146n, 147
 Gray, Ezio Maria, 178n
 Graziosi, Andrea, 59, 60n, 63n
 Greco, Maria Grazia, 67n
 Greenfeld, Liah, 45n
 Grillo, Enzo, 60n
 Groh, Dieter, 34 e n, 35 e n, 36n
 Grosul, Vladislav J., 46n
 Grott, Bogumił, 97n, 98n, 99n
 Gruyter, Walter de, 160n, 169n
 Gruzewski, Tadeusz, 106n
 Gudem Larsen, Webjørn, 180n
 Guderzo, Massimiliano, 161n
 Guirao, Fernando, 162n
 Gumpłowicz, Ludwik, 100
 Gundulić, Ivan, 115
 Günther, Hans, 187 e n
 Gürbüz, Verdat M., 193n
 Gurowski, Adam, 120 e n
 Gurvič-Liščiner, Sof'ja D., 55n
 Haakon VII, re di Norvegia, 180, 185, 190
 Haar, Ingo, 169n
 Hagelin, Albert, 189 e n
 Hagtvet, Bernt, 178n, 179n, 188n, 207n
 Haller, Karl L. von, 23
 Halvorsen, Otto B., 182
 Hamsun, Knut, 185
 Hańska, Ewelina C.V., 31
 Harre, Angela, 199n
 Hartley, Janet M., 45n
 Hatzopoulos, Pavlos, 202n, 203n
 Havránek, Jan, 43n
 Heeren, Arnold H.L., 23n
 Heinen, Armin, 205n
 Heller, Agnes, 222n
 Henriot, Philippe, 143
 Hentilä, Jukka, 178n
 Herder, Johann G., 16, 20, 41, 47
 Herrero, Javier, 157n
 Herrmann De Vries de Heekelingen, J., 132
 Hersant, Yves, 164n
 Hervé, Gustave, 136
 Herzen, Aleksandr I., 55 e n, 57 e n
 Hirschhausen, Ulrike von, 49n
 Hitchins, Keith, 194n, 196n
 Hitler, Adolf, 109, 135 e n, 136, 158-160, 173, 180, 188, 190, 191, 211
 Hjérten, Ivar, 179n
 Höhne, Steffen, 30
 Hollander, Paul, 219n
 Holquist, Peter, 49n

Hoornaert, Paul, 143-146
 Höpke, Klaus-Peter, 135n
 Hoyos Puente, Jorge de, 162n
 Hroch, Miroslav, 61n
 Hugelmann, Gottfried, 173n
 Hugenberg, Alfred, 135, 140
 Hughes-Hallet, Lucy, 70n
 Hugo, Victor, 27, 82 e n

 Ignat'ev, Anatolij V., 33n
 Ionescu, Nae, 205
 Iordache, Constantin, 207n
 Iriye, Akira, 30n
 Isabella, Maurizio, 25n
 Ivan IV, zar di Russia, d. il Terribile, 220n
 Ivetic, Egidio, 41n, 194n

 Jabłonowski, Władysław, 107, 108n
 Jahn, Friedrich L., 21 e n
 Janev, Yanko, 212
 Jaurès, Jean, 84 e n, 85 e n
 Jeannenay, Jean-Noël, 82n
 Jedlicki, Jerzy, 37n, 38n, 39n
 Joacobsen, Hans, 180
 Jörg, Joseph Edmund, 116
 Jörn, Leonhard, 49n
 Judson, Pieter M., 197n
 Juliá, Santos, 94n
 Jungmann, Josef, 61n
 Jussila, Osmo, 178n

 Kallis, Atistotle, 141n, 190n
 Kamusella, Tomasz, 59 e n, 60n, 61n, 62n
 Kaplunovskij, Aleksandr P., 49n
 Kappeler, Andreas, 49n
 Karamzin, Nikolaj M., 46 e n, 47 e n, 51, 60 61n
 Karolewski, Ireneusz P., 194n
 Karvonen, Lauri, 178n
 Kašić, Bartol, 115
 Katelbach, Tadeusz, 107n
 Kavalski, Emilian, 194n
 Kavelin, Konstantin, 119
 Kawalec, Krzysztof, 107n
 Keller, Hans, 144
 Kerenskij, Aleksandr F., 217n
 Kier Wise, Andrew, 38n
 Kinck, Hans Ernst, 185n, 186n, 187
 Kirby, David, 178n

 Kireevskij Ivan V., 58n
 Kjellén, Rudolf, 179n, 181, 191
 Kleist, Bernd H.W. von, 23
 Kletzin, Birgit, 166n
 Klingemann, Carsten, 169n
 Klinkhammer, Lutz, 174n, 175n
 Kluge, Paul, 174n
 Knox, MacGregor, 135n
 Kohn, Hans, 42n, 43n, 116 e n
 Kollár, Ján, 115
 Komulović, Aleksander, 115
 Kondylis, Georgios, 143
 Körner, Axel, 43n
 Koselleck, Reinhart, 24n, 165n
 Kossuth, Lajos, 41
 Kotkin, Stephen, 43n
 Kozicki, Stanisław, 104n, 107, 108 e n, 109n, 110-112
 Kramarz, Karol, 106n
 Krasiński, Zygmunt, 39
 Krause, Karl, 151
 Križanić, Juraj, 115
 Kubü, Eduardu, 199n
 Kumar, Krishan, 76n, 83n, 86n
 Kun, Béla, 196
 Kurski, Dmitrij, 218n

 Labanca, Nicola, 68n, 129n
 Lafuente, Modesto, 89
 Lamennais, Félicité-Robert de, 55
 Lampe, John, 207n
 Langa, Maria A., 152
 Larsen, Stein U., 178n, 179n
 Lazo, Alfonso, 158n
 Lazzerini, Edward J., 53n
 Ledeen, Michael, 138 e n, 143n, 190n
 Ledesma Ramos, Ramiro, 152
 LeDonne, John P., 32n
 Leendertz, Ariane, 175n
 Lefebvre d'Ovidio, Francesco, 71n
 Lehmkuhl, Joakim, 179
 Leigh Fermor, Patrick, 206n
 Lelewel, Joachim, 40 e n
 Lembcke, Cay, 188
 Lemke Duque, Carl A., 151n
 Lenin (Vladimir I. Ul'janov), 216n, 217 e n, 218 e n
 Leone XIII, papa, 90
 Leopardi, Monaldo, 23

Leroy-Beaulieu, Paul, 83
 Levra, Umberto, 41n
 Levy, Carl, 175n
 Lewkowicz, Łukasz, 99n, 104n, 111n
 Lie, Carl, 189 e n
 Lieven, Dominic, 132n, 133n
 Limón Nevado, Fredes, 157n
 Lippens, Walter, 160n
 Liulevicius, Vejas G., 34n, 35n
 Livet, George, 18n, 19n
 Livezeanu, Irina, 200 e n
 Lizza, Gianfranco, 164 n
 Lo Gatto, Ettore, 43n
 Loff, Manuel, 160n
 Longo Adorno, Massimo, 71n, 178n
 Looock, Hans Dietrich, 189n
 López Sánchez, José M., 150n
 López-Morillas, Juan, 151n
 Lotman, Jurij M., 43-44n, 46n-47 e 47n, 61n
 Löwith, Karl, 216 e n, 220n
 Luca Pietromarchi [Luca dei Sabelli], 155n
 Luigi XVI, 31
 Lukács, György, 217n, 220n
 Lukov, Hristo, 211
 Lukowski, Jerzy, 33n
 Lulčev, Ljubomir, 211
 Luna, Antonio de, 160
 Lundborg, Herman, 187n
 Lutero, Martin, 221n
 Lutkie, Wouter, 145
 Luzzatto, Gino, 163 e n
 Luzzatto, Sergio, 174n

 Machiavelli, Niccolò, 185n
 Maciejewski, Marek, 108n
 Mackensen, Rainer, 169n
 MacMaster, Robert, 122n
 Magris, Claudio, 163n, 176 e n
 Maier, Klaus A., 174n
 Maistre, Joseph de, 23, 26, 55, 221n
 Maj, Ewa, 99n, 104 e n, 111n
 Malia, Martin, 35n, 43n, 63
 Malikova, Marija E., 57n
 Malinova, Olga, 45n
 Mann, Thomas, 164n, 169n
 Mannerheim, Carl Emil, 178n
 Manoilescu, Mihail, 143-144, 199n

 Mantelli, Brunello, 174n
 Marcilhacy, David, 154n, 157n
 Marías, Julián, 150n
 Marinelli, Luigi, 38n-39n
 Marino, Luigi, 23n
 Markus, György, 222n
 Marszał, Maciej, 107n-109n
 Mart N. (Nicolau M. Rubió), 155n
 Martín Corrales, Eloy, 153n
 Martin, Alexander A., 49n, 61n
 Martin, Terry, 53n
 Martov, Julij, 216n
 Marx, Karl, 36, 38, 216n-217n, 219 e n-220n
 Marzano, Arturo, 71n
 Masaryk, Thomas G., 30n, 43n
 Maslowski, Michel, 39n,
 Maspons i Anglasesell, Francesc, 155 e n-156, 159n
 Maura, Antonio, 94
 Maurras, Charles, 98n, 105, 111
 Mauss, Marcel, 218-219n
 Maxwell, Alexander, 29n
 Maxwell, Anne, 187n
 Mayeur, Jean-Marie, 79n
 Mazohl, Brigitte, 20n
 Mazower, Mark, 26n, 207n
 Mazzei, Federico, 69n
 Mazzini, Giuseppe, 26 e n, 40 e n, 98n, 116
 Mazzoni, Vera, 56n
 Mees, Ludger, 94n
 Meinecke, Friedrich, 20 e n, 21n, 22-23n, 170
 Menchen Barrios, María T., 154n
 Menéndez Pelayo, Marcelino, 90
 Menzel, Wolfgang, 36n
 Mercouris, Georges, 143-145
 Meriggi, Marco, 8, 19n, 22n, 24n
 Metaxas, Joannis, 143
 Meuser, Norman, 153n
 Michelsen, Christian, 179
 Michonneau, Stéphane, 157n
 Mickiewicz, Adam, 39 e n-40 e n, 42, 99, 120
 Mikalčev, Dimităr, 213n
 Mikkeli, Heikki, 30n
 Miłkowski, Zygmunt Fortunat, 98, 102
 Miller, Aleksej I., 49n-50n, 51 e n

- Milward, Alan, 189n
 Milza, Pierre, 174n
 Minakov, Arkadij Ju., 48n
 Mises, Ludwig von, 59-60 e n
 Mishkova, Diana, 153n, 204n
 Mjøen, Alfred, 187n
 Mocenigo, Nani, 182
 Mochnacki, Maurycy, 39
 Mogil'ner, Marina B., 49n
 Molfese, Franco, 67n
 Montesquieu, Charles de Secondat 13, 15, 34
 Moraldo, Sandro M., 59n
 Morand, Paul, 206n
 Moreno Juste, Antonio, 149n, 162n
 Moreno Luzón, Javier, 153n
 Mori, Renato, 69n
 Morodo, Raúl, 157n
 Möser, Justus, 16n, 20n
 Mosley, Oswald, 137, 144n, 146n
 Mosse, George, 169n
 Moța, Ion, 144
 Mousnier, Roland, 18n
 Mowinkel, Johan Ludwig, 183 e n
 Müller, Adam, 21
 Müller, Bertrand, 14n
 Mussert, Anton, 145, 147
 Mussolini, Arnaldo, 127 e n
 Mussolini, Benito, 71 e n, 107n, 109, 128 e n-129, 139 e n-142 e n, 146 e n, 178 e n-179 e n, 182-185 e n, 186, 188, 189n-190 e n, 191
 Myklebust, Jan Petter, 178n-179n, 188n, 207n
 Myrikova, Anna, 117
- Nagle, Shane, 177 e n-178 e n
 Namier, Lewis B., 36n, 43n, 60 e n, 62 e n-63 e n
 Nansen, Fridtjof, 179-180 n
 Natalizia, Gabriele, 217n
 Naumann, Friedrich, 30n, 163 e n, 165-166 e n, 169, 174-176 e n
 Nekič, Aleksandr, 218n
 Nello, Paolo, 133n
 Neubauer, John, 194n
 Neumann, Iver B., 43n
 Nevakivi, Jukka, 178n
 Nicola I, 50-51 e n, 52, 56, 62
- Nissen, Henrik S., 178n-179n, 188n
 Nolte, Ernst, 209n
 Novalis (Georg F.P.F. von Hardenberg), 21, 23, 26
 Núñez Seixas, Xosé Manuel, 10, 25n, 93n-95n, 150n, 153n-157n, 160n-161n
- O'Duffy, Eoin, 145-146
 Oberkrome, Willi, 171n
 Odoevskij, Vladimir F., 57 e n
 Orano, Paolo, 140
 Oren, Nissan, 203n
 Orlik, Ol'ga V., 45n
 Orlov, Aleksej G., 32
 Orsini Baroni, Luca, 135n-136n
 Ortega y Gasset, José, 150 e n-151 e n
 Orwell, George, 219n
 Osterhammel, Jürgen, 19n, 22n, 30n, 48
 Ozouf, Mona, 79n, 81 e n-82
- Paine, Thomas, 222n
 Pakenham, Thomas, 68n
 Palacký, František, 42 e n-43, 116
 Pan-Montojo, Juan, 94n
 Pannekoek, Anton, 218 e n
 Pareto, Vilfredo, 220n
 Pascual Sastre, Isabel M., 151n
 Pastorelli, Pietro, 131n
 Patrick, Camiller, 48n
 Payne, Stanley G., 153n, 206n, 209n
 Pech, Stanley Z., 43n
 Pécout, Gilles, 25n
 Pellicani, Luciano L., 10
 Pellizzi, Camillo, 130 e n
 Penchev, Boycho, 194n
 Pera, Pia, 57n
 Pérez Casanova, Guillermo J., 149n, 154n
 Pérez Galdós, Benito, 89n
 Perfetti, Francesco, 98n
 Pes, Alessandro, 72n
 Petri, Rolf, 207n
 Petrovich, Michael B., 117 e n
 Petter Myklebust, Jan, 178n
 Piasecki, Boleslaw, 99n
 Pich i Mitjana, Josep, 90n
 Pidal y Mon, Alejandro, 90 e n
 Pieri, Piero, 67n
 Pietro I, d. il Grande, 33 e n, 43 e n-44, 52 e n-53n, 56 e n, 58, 61n

- Piłsudski, Józef, 99n, 103
 Pinchetti, Anna L., 83n
 Pinto, António Costa, 128n
 Pinto, Carmine, 67n, 128n
 Pinwinkler, Alexander, 169n
 Pipes, Richard, 46n
 Piretto, Gian P., 59n
 Pitassio, Armando, 201n, 205n
 Ploetz, Alfred, 187n
 Pogodin, Michail P., 52 e n, 56 e n, 119-12
 Pokoly, Judit, 41n
 Polevoj, Nikolaj A., 47
 Poniatowski, Stanislaw, 32
 Ponomarev, Valerij N., 33n
 Pons, Silvio, 217 e n
 Popławski, Jan Ludwik, 98, 103, 105
 Poppetrov, Nikolaj, 209 e n, 210n-211n
 Porter, Brian, 99n
 Prat de la Riba, Enric, 93 e n, 154n
 Prete, Antonio, 59n
 Pribojević, Vinko, 115
 Primo de Rivera, José Antonio, 143 e n,
 146, 153 n
 Primo de Rivera, Miguel, 87, 96, 109
 Procyk, Anna, 40n
 Promitzer, Christian, 213n
 Pulvirenti, Maria, 25n
 Pundeff, Marin, 208n, 210n, 211n
 Puškin, Aleksandr S., 34n, 44n, 53n-54 e n
 Pypin, Aleksandr N., 51

 Quiroga Fernández de Soto, Alejandro,
 157n

 Rabow-Edling, Susanna, 46n, 58n
 Raczkowski, Zygmont, 101n
 Radishchev, Alexandr, 118n
 Ragonesi, Francesco, 95
 Ragsdale, Hugh, 33n
 Rainero, Romain Hubert, 134n
 Rambaud, Alfred, 83n
 Ranke, Leopold von, 23
 Raphael, Lutz, 174n
 Rapport, Mike, 62n, 197n
 Raulet, Gérard, 169n
 Reichardt, Sven, 135n
 Rembieliński, Jan, 110n
 Renan, Ernst, 88n, 101
 Renner, Karl, 156

 Renzetti, Giuseppe, 135
 Reulecke, Jürgen, 169n
 Rey, Marie-Pierre, 32n
 Riasanovsky, Nicholas V., 50n, 52n, 58n
 Ricci, Aldo G., 69n
 Riconda, Giuseppe, 54n
 Rieger, František Ladislav, 116
 Rina Simón, César, 154n
 Rinaldini, Josef, 145
 Rizzi, Andrea, 178n
 Roberts, Henry L., 198 e n
 Robinson, Paul, 46n, 51n, 58n
 Rocamora, José A., 154n
 Roccucci, Adriano, 9
 Rochefort, Henri, 81n
 Rodríguez Ranz, José Antonio, 94n
 Rohan, Karl Anton, von, 140
 Rohde, Horst, 174n
 Romano, Ruggiero, 22n
 Romero González, Juan, 162n
 Romoli, Francesca, 40n
 Rosenberg, Alfred, 140, 189n
 Rossi, Gianluigi, 73n
 Rostopčín, Fëdor V., 46
 Rothschild, Joseph, 204n
 Roucek, Joseph S., 202 e n
 Rousseau, Jean-Jacques, 13-14, 15 e n-16
 e n, 26-27, 47, 220n
 Rubió i Tuduri, Mariano, 155n
 Ruiz Manjón, Octavio, 152n
 Rybarski, Roman, 99, 101, 103-104, 108n,
 110 e n

 Sabbatucci, Giovanni, 67n
 Sadzewicz, Antoni, 106n
 Šafárik, Pavol Jozef, 116
 Saint Pierre, Charles-Irénée Chastel de, 13
 Saitta, Armando, 30n
 Sala, Teodoro, 129n
 Salandra, Antonio, 70 e n
 Salaris, Claudia, 71n
 Salvatori, Paola S., 71n
 Samarin, Yuri, 119, 123
 Sánchez Illán, Juan C., 149n
 Sánchez Maspons, Luis, 159n
 Sánchez Ron, José M., 149n
 Sandu, Traian, 206n
 Sanin, Gennadij A., 33n
 Santiago (apostolo), 95

- Sanz del Río, Julián, 151
 Saz, Ismael, 88n, 158n
 Schacht, Hjalmar, 140
 Schelling, Friedrich, 55, 57-58
 Schieder, Wolfgang, 24n
 Schiller, Friedrich, 21 e n, 26
 Schimmelpenninck van der Oye, David, 52-54 e nn
 Schlegel, Friedrich, 21, 23
 Schmidt, Damsgaard, 145
 Schmitt, Oliver J., 205n
 Schönwälder, Karen, 34n
 Schreyvogel, Friedrich, 172 e n-173 e n
 Schroeder, Paul W., 32n, 163n, 168n
 Schulz, Helga, 199n
 Scott, Hamish M., 32n-33n
 Seeley, John R., 83n
 Segré, Claudio G., 72n
 Ségur, Luis-Philippe de, 31
 Şeicanu, Panfil, 205
 Seldte, Franz, 140
 Seměnov, Aleksandr M., 46, 49n-50
 Serrano Suñer, Ramón, 159, 161
 Serraut, Albert, 83
 Service, Robert, 217 e n
 Sestan, Ernesto, 30n
 Seton-Watson, Hugh, 117 e n
 Sevov, Jordan, 211
 Ševyrěv, Stepan P., 52, 56 e n-57
 Shevyriov, Stepan, 117-122
 Shirinyants, Alexandr A., 117
 Shub, David, 218n
 Sikorski, Tomasz, 105n
 Siñeriz, Francisco, 25
 Širinjanec, Aleksandr A., 52n
 Šiškov, Aleksandr S., 46, 60-61n
 Skobelev, Michail, 123
 Skvor, Georges, 42n
 Smith, James, 132n
 Snyder, Louis, 114 e n
 Solgaard Jacobsen, Hans, 180n
 Sondel Cedarmas, Joanna, 8
 Sonnino, Sidney, 70
 Sorel, George, 219n
 Sori, Ercole, 68n
 Spadaro, Matilde, 39n
 Spector, David S., 196n-197n
 Speelman, Patrick J., 31n
 Spengler, Oswald, 150-151, 169
 Squarcina, Enrico, 30n
 Stalijski, Aleksandr, 209
 Stalin, Iosif, 53n, 220n-221n
 Stambolijski, Aleksandr, 201-203, 208-209
 Stang, Frederik, 183 e n
 Stauber, Reinhard, 20n
 Steber, Martina, 174n
 Stegemann, Bernd, 174n
 Stein, Heinrich K.F. von, 23, 58n
 Stojanowski, Karol, 109n
 Stolypin, Pětr A., 218n
 Storm, Eric, 152n
 Strachey Barnes, James, 132 e n
 Strada, Vittorio, 43n, 55n
 Strahlenburg, Philip J. von, 30
 Stresemann, Gustav, 172
 Struve, Pětr B., 217n
 Štúr, Ludovít, 115
 Sturdza, Dimitrie A., 194n
 Šubarić, Lav, 61n
 Suchanov, Nikolaj, 218n
 Sugar, Peter F., 208n
 Suny, Ronald Grigor, 53n
 Susmel, Duilio, 130n-131n, 138n, 140n
 Susmel, Edoardo, 130n-131n, 138n, 140n
 Suszycki, Andrej M., 194n
 Świrski, Władysław, 109n
 Szamuely, Tibor, 221n
 Szczytowski, Stanisław, 110n
 Szwed, Anna, 99n, 104n, 111n
 Tagliaferri, Teodoro, 60n
 Taguieff, Pierre-André, 95n-96n
 Tatishchev, Vasily, 118
 Tazbir, Jamusz, 38n
 Tesini, Mario, 8
 Ther, Philipp, 49n
 Thomàs, Joan M., 153n
 Titulescu, Nicolae, 144n
 Tjutčev, Fědor I., 62 e n
 Tocqueville, Alexis de, 57
 Todorov, Kosta, 204n
 Todorova, Maria, 208n
 Tomasiewicz, Jacek, 99n
 Tomasoni, Matteo, 152n
 Topór, G., vedi Grużewski, Tadeusz, 106n
 Torelli, Stefano, 49n

- Törnquist-Plewa, Barbara, 60n-62n
 Torras i Bages, Josep, 90
 Tosi, Luciano, 42n
 Toynbee, Arnold J., 219 e n
 Tranfaglia, Nicola, 174n
 Travers, Robert, 22n
 Trencsényi, Balázs, 153n, 208n
 Trentkowski, Bronisław, 39
 Trias Vejarano, Juan, 90n
 Trockij, Lev, 216n
 Trubeckoj, Nikolaj, 221n
 Trybuś, Krzysztof, 39n-40n
 Tschizewskij, Dmitrij, 53n
 Tsygankov, Andrei P., 45n
 Turati, Augusto, 138
 Turati, Filippo, 132, 220 e n
 Țurcanu, Florin, 205n
 Tusquets, Francesc, 155 e n
- Ucelay-Da Cal, Enric, 93n, 154n, 155n
 Ugalde Zubiri, Alexander, 154n
 Umbreit, Hans, 174n
 Unamuno, Miguel de, 152
 Urbano, Annalisa, 74n
 Urquhart, David, 35 e n
 Urzidil, Johannes, 42n
 Uspenskij, Boris A., 34n, 44 e n, 47 e n,
 50n, 53n-54 e n, 61n
 Ustrjalov, Nikolaj G., 51
 Uvarov, Sergej S., 50 e n, 51, 53-54 e n,
 56, 117
- Valdevit, Giampaolo, 74n
 Valéry, Paul, 164 e n
 Valois, Georges, 129
 Varela, Javier, 150n, 151n
 Varsori, Antonio, 9, 70n, 73n, 74n
 Vauchez, André, 71n
 Vegher, Elena I., 59n
 Veličkova, Gergana, 209n
 Venturi, Franco, 15n
 Venturini, Alfonso, 72n
 Verga, Giuseppe, 185n
 Verga, Marcello, 17n, 20n-21n, 23n, 27n
 Vergès, François, 78n, 83n-85n
 Vidotto, Vittorio, 67n
- Vigezzi, Brunello, 15n, 70n
 Villares, Ramón, 162n
 Vinet, Ernest, 83n
 Vittorio Emanuele III, 184
 Vjazemskij, Pëtr A., 50
 Vogel, Walther, 163 e n, 165-166, 167 e n,
 168 e n-170, 174-175
 Vogüe, Eugène M. de la, 85-86n
 Volney, François, 18
 Volpi, Gianluca, 42
 Volpi, Gioacchino, 156, 158
 Von Keudell, Walter, 171n
 Vulpius, Ricarda, 50n
- Walicki, Andrzej, 38n-39n, 55 e n, 57n-
 58n, 102n, 119n
 Wandycz, Piotr S., 37, 38n
 Wapiński, Roman, 99n-100n, 102n
 Wärenstam, Eric, 179n
 Wasilewski, Zygmunt, 101
 Wątor, Adam, 105n
 Weber, Max, 220n
 Weber, Wolfgang, 167n
 Wendt, Weiss, 187n
 Whittaker, Cynthia H., 50n, 54n
 Williamson, D.G., 67n
 Wilson, Woodrow, 33n, 70, 168
 Winkler, Heinrich August, 164n-165n,
 169n
 Wittfogel, Karl, 218n
 Wolff, Larry, 30 e n, 31
 Wortman, Richard S., 51n
- Yanov, Alexander, 220n
 Yllán Calderón, Esperanza, 88n
- Zaleski, Lubicz Z., 31n
 Zamora Bonilla, Javier, 150n, 151n
 Zamorski, Jan, 107n
 Zaslavsky, Viktor, 222n
 Zavatti, Francesco, 207n
 Zdziechowski, Jerzy, 99
 Zeletin, Ștefan, 198 e n-199n
 Zen'kovskij, Vasilij V., 43n, 55n, 58 e n,
 59n
 Žitomirskaja, S.V., 51n
 Živkov, Todor, 213
 Zorin, Andrej, 50n
 Zunino, Pier Giorgio, 170n
 Zweig, Stefan, 215 e n

Storia internazionale dell'età contemporanea

diretta da A. Varsori

Ultimi volumi pubblicati:

MASSIMILIANO VAGHI, *Una storia connessa. Asia meridionale ed Europa in età moderna (secoli XVI-XX)*.

BENEDETTO ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio (1965-1975)* (disponibile anche in e-book).

SANTE CRUCIANI, MAURIZIO RIDOLFI (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Interdipendenza politica e rappresentazioni mediatiche (1947-2017)* (disponibile anche in e-book).

TAMARA COLACICCO, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)* (disponibile anche in e-book).

GIULIA BENTIVOGLIO, ANTONIO VARSORI (a cura di), *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito* (disponibile anche in e-book).

LORENZO MECHI, DANIELE PASQUINUCCI (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi* (disponibile anche in e-book).

SANTE CRUCIANI, MAURIZIO RIDOLFI (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali crisi politiche e regionali (1947-2016)* (disponibile anche in e-book).

ROBERTO VENTRESCA, *Prove tecniche d'integrazione. L'Italia, l'Oece e la ricostruzione economica internazionale (1947-1953)* (disponibile anche in e-book).

SAMUELE SOTTORIVA, *Un intellettuale a Palazzo Farnese. Gilles Martinet ambasciatore di Francia a Roma (1981-1984)* (disponibile anche in e-book).

ELENA DUNDOVICH, *Bandiera rossa trionferà?. L'Italia, la Rivoluzione di Ottobre e i rapporti con Mosca. 1917-1927* (disponibile anche in e-book).

ONOFRIO PAPPAGALLO, *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America Latina (1945-1973)* (disponibile anche in e-book).

GIANLUCA BORZONI, CHRISTIAN ROSSI (a cura di), *Il Mediterraneo e la sfida che arriva da Est. Questioni di sicurezza e cooperazione nel mondo bipolare* (disponibile anche in e-book).

STEFANO PISU, *Il XX secolo sul red carpet. Politica, economia e cultura nei festival internazionali del cinema (1932-1976)* (disponibile anche in e-book).

SANTE CRUCIANI (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*.

ANTONIO DONNO, GIULIANA IURLANO (a cura di), *L'amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)* (disponibile anche in e-book).

FRANCESCO PETRINI, *Imperi del profitto. Multinazionali petrolifere e governi nel XX secolo* (disponibile anche in e-book).

VALENTINE LOMELLINI, *La "grande paura" rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*.

DANIELA ROSSINI, *Donne e propaganda internazionale*. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra (disponibile anche in e-book).

STEFANO SANTORO, *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania*. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento (disponibile anche in e-book).

VALENTINE LOMELLINI, ANTONIO VARSORI (a cura di), *Dal Sessantotto al crollo del Muro*. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi (disponibile anche in e-book).

STEFANO CAMBI, *Diplomazia di celluloidi?*. Hollywood dalla Seconda guerra mondiale alla Guerra fredda (disponibile anche in e-book).

DANIELE CAVIGLIA, *La diplomazia della lira*. L'Italia e la crisi del sistema di Bretton Woods (1958-1973) (disponibile anche in e-book).

UMBERTO TULLI, *Tra diritti umani e distensione*. L'amministrazione Carter e il dissenso in Urss (disponibile anche in e-book).

DANIELE PASQUINUCCI, *Uniti dal voto?*. Storia delle elezioni europee 1948-2009 (disponibile anche in e-book).

ALFONSO ALFONSI (a cura di), *Aldo Moro nella dimensione internazionale*. Dalla memoria alla storia (disponibile anche in e-book).

FEDERICO SCARANO, *Tra Mussolini e Hitler*. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista (disponibile anche in e-book).

DOMENICO FRACCHIOLLA, *Un ambasciatore della "nuova Italia" a Washington*. Alberto Tarchiani e le relazioni tra Italia e Stati Uniti 1945-1947 (disponibile anche in e-book).

GIULIA BENTIVOGLIO, *La relazione necessaria*. La Gran Bretagna del governo Heath e gli Stati Uniti (1970-1974) (disponibile anche in e-book).

MARCO GALEAZZI, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975* (disponibile anche in e-book).

ILARIA DEL BIONDO, LORENZO MECCHI, FRANCESCO PETRINI (a cura di), *Fra mercato comune e globalizzazione*. Le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA LACAITA, *Anna Siemsen*. Per una nuova Europa. Scritti dall'esilio svizzero (disponibile anche in e-book).

SIMONE PAOLI, *Il sogno di Erasmo*. La questione educativa nel processo di integrazione europea (disponibile anche in e-book).

CARLA MENEGUZZI ROSTAGNI (a cura di), *La Cina luci e ombre*. Evoluzione politica e relazioni esterne dopo Mao (disponibile anche in e-book).

ELENA CALANDRI (a cura di), *Il primato sfuggente*. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007 (disponibile anche in e-book).

PIERO CRAVERI, ANTONIO VARSORI (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*. Un bilancio storico (1957-2007) (disponibile anche in e-book).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835103561

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835103561

Da alcuni anni assistiamo a una rinascita dei nazionalismi in Europa. Il nazionalismo, che sembrava entrato in una fase di declino in seguito alla fine della Seconda guerra mondiale e allo sviluppo dei processi di integrazione europea degli anni Cinquanta, è ritornato con grande forza sulla scena europea: movimenti di destra radicalmente identitaria, populista e spesso xenofoba hanno incrementato la propria presenza nel Parlamento europeo. I temi del sovranismo nazionalista, dell'euroscetticismo e del populismo attraversano, con diversa intensità, anche movimenti culturali e politici più moderati. Ma il rapporto tra il nazionalismo e l'idea di Europa è storicamente assai più complesso di quanto possa apparire. Prendendo in considerazione alcuni casi paradigmatici, questo volume si propone di tracciarne la genesi e lo sviluppo: dal nazionalismo del primo Ottocento a quello della prima metà del Novecento, in un confronto serrato e originale tra Europa occidentale e centro-orientale, che attraversa la storia contemporanea, il pensiero politico e le relazioni internazionali.

Scritti di: A. Basciani, F. Berti, A. Botti, M. Cuzzi, J. Diec, F. Ferrarini, M. Fioravanzo, F. Focardi, V. Lomellini, M. Meriggi, X.M. Núñez Seixas, L. Pellicani, A. Rocucci, J. Sondel-Cedarmas, M. Tesini, A. Varsori.

Francesco Berti insegna Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Padova. I suoi ambiti di ricerca vertono sul pensiero filosofico-politico dell'illuminismo, dei gesuiti spagnoli del XVIII secolo e dei totalitarismi novecenteschi.

Filippo Focardi insegna Storia contemporanea presso l'Università di Padova. Si occupa di memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale, di rapporti fra Italia e Germania dall'Ottocento a oggi, della questione della punizione dei criminali di guerra italiani e tedeschi.

Valentine Lomellini insegna Terrorism and Security in International History presso l'Università di Padova. Si occupa delle relazioni internazionali dei partiti politici e dei movimenti di contestazione in Europa, di identità e di culture politiche, di politiche di sicurezza contro il terrorismo internazionale nel XX e nel XXI secolo.